URANIA

TEMPO SPEZZATO

1482

MAGGY THOMAS

€ 3.60 (in Italia)
GENNAIO 2004
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Maggy Thomas

TEMPO SPEZZATO

Traduzione di Piero Anselmi

Titolo originale: Broken Time

In ricordo di Mungy-Bungy,
gatto e amico

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare i miei compagni di scrittura: Ernest Moli (che ha discusso con me dell’idea originale, un giorno mentre stavamo lavando finestre), Chris Welborn (che ha fatto domande pertinenti sugli Speedy), Rick Cook (per i suggerimenti riguardo la gravità e il Trasportatore di Tipler), Cincia Smith e Diana Douglas (che mi hanno fatto stare all’erta), Martha Casillas, Rosemary McVay e Channette Wiangco (che hanno continuato a ricordarmi che sono una scrittrice), Gia DeSimone e Myrk Tyva (per le virus ball e la cioccolata calda), Diana Challis e Peter L. Manly per i consigli sulle miniere di sale a bassa gravità), ennifer Heddle e enni Smith (che sanno cosa andava sistemato) e Paul Schäuble e Teddy e Dan Hogan (per i computer funzionanti). Qualsiasi difetto o errore presente in questo libro è interamente colpa mia. Loro hanno fatto il massimo per me, ma io sono incorreggibile.

PRIMO VALZER

L'assassino vive dentro di me Lo sento muoversi A volte dorme un sonno leggero nella quiete Della sua stanza Poi però i suoi occhi S'alzano e fissano nei miei Pronuncia le mie parole e mi taglia la mente Sì, l'assassino vive.

PETER HAMMILL

Man Erg

1

Siggy stava per entrare nel Braccio dei Mostri per l'ultima volta.

"Se fosse un film" rifletté "questo sarebbe il punto in cui verrei uccisa. La camera di sicurezza si aprirebbe e io spingerei nel corridoio il secchio e lo spazzolone. Tutto sembrerebbe normale, in apparenza. Sarei nervosa, ma ignara del pericolo. E sbrigherei almeno metà del lavoro, o magari lo finirei anche, però non avrei la possibilità di salvarmi."

Siggy aveva visto molti film del genere, ma non le piacevano. Quei film mentivano, come qualsiasi opera di fantasia ben fatta; ma con le loro menzogne infrangevano le regole e ferivano. Siggy preferiva le bugie musicali. Quelle con un lieto fine, con cui si poteva ballare.

Quando la camera di sicurezza si aprì, spinse nel corridoio secchio e scopa. Prima di varcare la soglia, lanciò un'occhiata nervosa all'agente di sorveglianza. L'uomo le rivolse un sorriso franco e leale, ben diverso dallo sguardo fisso e gelido del suo predecessore, il Tirapiedi. Sebbene fosse ormai morto, Siggy lo vedeva ancora, con la coda dell'occhio, seduto alla postazione di controllo, che aspettava di tradirla.

Il nuovo agente chiuse la camera di sicurezza dietro di lei. Durante la prima settimana dopo l'aggressione le aveva detto: — Non preoccuparti, tengo gli occhi aperti. Non permetterò che ti accada qualcosa. — Era rimasto scosso

quando aveva visto i lividi e l'andatura zoppicante di Siggy. Ora i lividi stavano scomparendo e lei camminava di nuovo bene. Le rassicurazioni dell'agente erano divenute tacite.

Siggy si strofinò energicamente i capelli corti. "Non piangere" ordinò a se stessa; poi spinse avanti il secchio, facendosi forza, accingendosi a lavorare per l'ultima volta all'istituto per i Pazzi criminali. "Se piangi, se le accorgerà. Non deve succedere."

A preoccuparla non era l'agente, anche se non voleva mostrarsi in lacrime nemmeno a lui. Bensì l'uomo che ;i trovava quasi all'estremità del braccio, lontano dagli litri reclusi. Sapeva che lei stava arrivando. Le avrebbe sicuramente parlato, e lei avrebbe dovuto ascoltare. Registravano tutto, gli investigatori, i dottori. Volevano sentire se nelle sue frasi ci fosse qualche elemento rivelatore, e Siggy era una delle poche persone a cui rivolgesse la parola.

Probabilmente sarebbe rimasto solo George, ora che Siggy era in partenza e Afrika era morto. Forse se ne sarebbe andato anche lui, e allora il Professore sarebbe rimasto in silenzio per sempre.

C'erano quindici celle nel Braccio dei Mostri, ufficialmente noto come il reparto di Massima sicurezza. Solo cinque celle erano occupate, adesso. Siggy superò i prilli quattro reclusi senza problemi; tre di loro erano silenziosi e il quarto mormorò minacce che lei aveva già sentito mille volte. Ancora qualche passo, e Siggy era quasi a metà strada. Spinse il secchio oltre la cella MS-06.

Lì, un tempo, viveva il comandante Bell. Gli inservienti lo chiamavano dottor Jekyil o mister Hyde, a seconda delle oscillazioni della sua personalità.

"Chiamami Joseph " aveva detto a Siggy. E alla fine, insistendo, l'aveva indotta a rivelargli il suo nome, insoddisfatto del LINDQUIST che compariva sulla sua targhetta.

La cella di Joseph era vuota da sei anni. Il sangue era stato tolto da un pezzo. Aveva provveduto Afrika e ora il locale era immacolato. Impossibile accorgersi che un uomo si era sfondato la testa sbattendola contro quei muri.

"Non voglio trascorrere il resto della mia vita pensando a te come a Lindquist o Lindy" aveva detto Joseph .

Siggy spinse il secchio verso l’estremità del braccio. Là in fondo l’aspettava un muro cieco, che per sette anni era stato il suo punto d’inizio. Aveva sempre tenuto gli angoli perfettamente puliti. Il direttore era un fanatico di quegli angoli. Molte volte le aveva fatto completare il lavoro, per poi ordinarle di rifarlo, mandandola di nuovo tra i Mostri che osservavano ogni suo movimento mentre lei sembrava ballare un valzer con la scopa. Era l’unica donna che vedessero, a parte qualche dottoressa.

Oltrepassò la cella di Jerry Wolfe, la MS-09.

“Il Tormentatore.” Non era un nome affibbiatogli dagli inservienti; erano stati quelli dei mass media a chiamarlo così, dopo avere visto i suoi filmini domestici.

Siggy non guardò all’interno; Wolfe non c’era. Era fuggito due settimane prima, uccidendo Afrika, il Tirapiedi e tre altri agenti, e per poco non aveva ammazzato anche lei. Siggy comunque non aveva mai guardato nella sua cella, nemmeno quando Wolfe le parlava. Lo disprezzava. Era un ometto magro, coriaceo, con il piede varo. Per sette anni Siggy aveva ascoltato le sue grandiose affermazioni, i suoi ragionamenti contorti; ed era stata oggetto del suo tronfio disprezzo. Non era stata l’unica, comunque. Aveva visto una parte del filmino che Wolfe aveva fatto alle sue vittime, un uomo e due bambini. Il Tormentatore aveva ostentato lo stesso tronfio disprezzo quando loro imploravano e urlavano.

“Dopotutto” avrebbe ribadito Wolfe “io sono l’Anticristo. Questo è il genere di cose che ci si deve aspettare da me. Quando provocherò l’Apocalisse, tu non sarai sorpresa, vero, Siggy?”

“Sì!” avrebbe voluto ringhiargli Siggy. “Sì, sarei proprio sorpresa, mostro schifoso!”

Apparve il Professore. Era nella cella MS-12. Siggy si fermò, bloccata dal suo sguardo fisso. Anche dopo tanti anni, non era ancora riuscita ad abituarsi a quello sguardo.

” Lui la stava aspettando. Era perfettamente immobile, come sempre; e, come sempre, Siggy ebbe la sensazione che potesse esserle sfuggito qualcosa, forse, che per una frazione di secondo non fosse riuscita a coglierlo mentre compiva un movimento brusco e mirato, un’azione straordinaria e terrificante… ruotare come un tornado, magari, o camminare sul soffitto. Se

solo i suoi occhi fossero stati abbastanza rapidi, chissà…

Non lo aveva mai visto muoversi, nemmeno una volta. Com'era possibile che un essere umano mantenesse quell'immobilità assoluta? Chi altri, a parte lui, era in grado di fissare una persona con tale intensità da paralizzarle quasi i muscoli? E cosa provavano quelli che lui uccideva, quando infine si muoveva e avanzava verso di loro?

— Questo è il tuo ultimo giorno — esordì l'uomo con voce incolore.

— Sì — disse Siggy.

Era al sicuro da lui. Le barriere delle celle erano fatte di una sostanza trasparente dieci volte più robusta dell'acciaio industriale, sebbene fosse spessa appena un millimetro. La struttura chimica poteva essere modificata per permettere all'aria, al suono e alla luce di filtrare. Ma, quando riteneva che i reclusi stessero disturbando Siggy, l'agente nella camera di sicurezza aveva la facoltà di oscurare le barriere, bloccando suono e luce. Il Tirapiedi avrebbe potuto farlo quando occupava quella postazione. Però non si era mai scomodato a intervenire.

Era stato lui ad aprire la cella di Jerry Wolfe. Siggy ne era certa, come era certa di sapere chi fosse stato a ordinargli di farlo. Ma nessuno poteva dimostrarlo adesso, e a lei avevano offerto un pingue indennizzo. A lei e alle famiglie delle vittime.

Siggy batté le palpebre. Il Professore si era mosso.

Ormai èra così vicino alla barriera della cella da sfiorarla con il naso. Quando si era mosso? Siggy doveva aver distolto lo sguardo un attimo, mentre pensava al Tirapiedi, e ora il Professore era di nuovo immobile. Come una statua.

— Questo non è il tuo ambiente, sei sempre stata fuori posto, qui — disse.

Alcuni avrebbero potuto considerarlo un complimento, ma Siggy sapeva che non lo era. Il Professore non aveva simpatia per lei. Non era nemmeno un professore in realtà. Nessuno sapeva il suo vero nome, né dove fosse nato. Aveva rubato le identità di alcune sue vittime quando ne aveva usato le carte di credito, guidato i veicoli, indossato gli abiti.

Gli inservienti lo chiamavano il Professore perché aveva lo stesso atteggiamento dei dottori dell'Istituto, la stessa aria di superiorità.

“È come uno specchio” aveva detto Afrika. A Siggy pareva quasi di vederlo accanto a lei, intento a osservare il Professore con un’espressione stoica. “E vetro freddo, Siggy, uno specchio. Riflette le cose, qualunque cosa tu ti aspetti di vedere.”

“Cosa vedrei se non avessi nessuna aspettativa?” si chiese Siggy.

Non era affatto facile rispondere a quella domanda; sebbene si trovasse ad appena un paio di metri da lui e lo fissasse, stringendo la scopa come se fosse il timone che le avrebbe permesso di uscire da lì. Il Professore ricambiò il suo sguardo, non battendo nemmeno le palpebre. A meno che non le battesse in perfetta sincronia con lei.

Era un uomo dalla carnagione pallida, forse di quarantanni. O magari ne aveva trenta, o cinquanta. Probabilmente aveva la stessa statura di Siggy, o era più alto, o più basso. I suoi capelli erano tagliati a zero, quindi non si capiva bene di che colore fossero. I suoi occhi…

Forse anche gli occhi erano specchi. Adesso erano grigi, come quelli di Siggy.

— Qual è il tuo vero nome? — gli domandò Siggy.

— Pensi che possa dirtelo, solo perché questo è il tuo ultimo giorno qui? — replicò lui.

— Ho pensato che valesse la pena di tentare — disse Siggy.

— Già, forse ne valeva la pena. Tornerai sul tuo mondo natio, adesso? Su Veil?

— Sì.

— Non cadere in una Sacca temporale.

Siggy rise quasi. Quella osservazione aveva senso solo per lei. I dottori si sarebbero potuti scervellare mesi e mesi cercando di decifrarne il significato, senza rendersi conto di quanto fossero invece chiare quelle parole. “Non cadere in una Sacca temporale.” Alla lettera. Siggy aveva conosciuto qualcuno che c’era caduto, molto tempo addietro…

Mentre il Professore continuava a fissarla, spinse il secchio a un metro circa dal muro. Usando lo strizzatoio, strizzò bene le frange di cotone della scopa, poi osservò gli angoli. Il direttore adesso non c’era più, non poteva mandarla

indietro a rifare il lavoro. Siggy lavò frettolosamente gli angoli, quindi passò il pavimento già pulito. Continuando così, in pochi minuti avrebbe finito di lavare il corridoio.

— Non puoi immaginare quanto sia stato sorprendente vederti per la prima volta — disse il Professore, il tono del tutto neutro. Siggy continuò a lavare, ma più lentamente.

— Sei molto bella — proseguì l'uomo. — Quegli occhi grigi, in un viso con la carnagione così scura, bruna. Quei capelli bianchi. Sembri un elfo. Non uno di quegli sciocchi elfi delle favole; uno spiritello vero, un folletto dei boschi. Una creatura dell'huldrefolk, come lo chiamavano i tuoi antenati, il popolo occulto. Separato dal mondo comune da un sottilissimo velo… Dunque il tuo pianeta natio, Veil, cioè velo, ha un nome appropriato, non trovi, Siggy?

Lei non rispose.

— Quelle Sacche temporali di cui mi hai parlato…sai, sono tipiche del mondo degli elfi. Giri attorno a una collina degli elfi e quando ritrovi la strada di casa sono trascorsi cent'anni.

— Nessuno crede alle Sacche temporali, tranne me — disse Siggy, poi si domandò perché si prendesse la briga di parlare. Il direttore non era più lì, non poteva più ricattarla.

"Quando parlate con loro ci siete di grande utilità" aveva detto. "Con i dottori non parlano, ma voi gente comune non rappresentate una minaccia per loro. Sanno che non siete istruiti, e quindi non potete analizzarli. Non possono usare le vostre informazioni personali contro di voi, perché non avete le chiavi delle loro celle. Ma interagendo con voi rivelano cose su se stessi. Dunque, tu puoi aiutarci moltissimo, Lindquist. Spero proprio che lo farai."

Perché in caso contrario il direttore avrebbe continuato a rimandarla indietro, a ripulire. O avrebbe scritto INSODDISFACENTE sul suo curriculum quando lei avesse abbandonato quel lavoro e cercato un'altra occupazione, in modo che Siggy non avrebbe avuto la minima probabilità di spuntarla contro le centinaia di candidati.

O le avrebbe fatto guardare di nuovo il minidisc. Il "materiale speciale" con le riprese effettuate dalla polizia sui luoghi del delitto del Professore, e gli spezzoni dei filmini domestici di Jerry Wolfe. Non che lei avesse bisogno di

rivedere quella roba. Erano immagini che portava impresse nella mente, terribili, strazianti. E adesso che era fuggito, forse Wolfe avrebbe girato un altro filmino.

— Jerry è morto — disse il Professore. — L'hanno trovato bruciato vivo su Tantalus. Hai sentito la notizia?

Aveva indovinato quali fossero i pensieri di Siggy. L'aveva studiata troppo bene negli ultimi sette anni per sbagliarsi. Vedeva i pensieri che si agitavano sotto i tratti del suo volto quasi fossero pesciolini rossi in un vaso di cristallo.

— Pensa — disse il Professore. — Se avesse girato a sinistra invece che a destra, sarebbe potuto finire sul tuo mondo natio. Su Veil. Forse si è perfino fermato brevemente su Veil, mentre era in viaggio per Enigma.

Molto probabile, sì. Veil era più vicino a Enigma di qualsiasi altro sistema, a soli tre anni luce. Il sistema di Veil si era formato grazie alla materia espulsa da Enigma miliardi di anni prima. Tantalus era a diecimila anni luce dallo spazio umano; si poteva raggiungere solo attraverso la Piega di Enigma, e per raggiungere Enigma da quel settore bisognava attraversare per forza il sistema di Veil.

— Non ho sentito la notizia — disse Siggy.

— Non preoccuparti. Jerry non toccherà nessuno dei tuoi parenti. Qualcuno ha usato un'arma al plasma contro di lui. L'arma ha distrutto completamente l'appartamento. Quando hanno spento l'incendio, non rimaneva che un po' di materia liquefatta da identificare.

Siggy smise di strofinare e guardò il Professore negli occhi. — In parole povere — disse — Jerry ha ucciso qualche poveraccio per simulare la propria morte.

Due occhi grigi la fissarono. Specchi. — Lo pensi davvero?

Siggy riprese a lavare il pavimento. — Come fai a sapere che è stato trovato morto? — domandò. — Chi te l'ha detto?

— Il mio dottore — rispose il Professore.

Questa volta era trapelato qualcosa dalla sua voce, dal tono quasi allusivo. Cos'era? Sicurezza? Esultanza? Un sottinteso losco?

Quando aveva presentato le dimissioni, Siggy aveva cercato di mettere in

guardia i dottori contro il Professore. Non aveva cercato di mettere in guardia il direttore, perché lui aveva fatto in modo di non farsi trovare il giorno in cui Afrika era stato ucciso; ed era rimasto lontano quando aveva saputo la notizia, rassegnando infine le dimissioni da una zona che non concedeva l'estradizione. Siggy sperava che i dottori dell'Istituto, non più dominati dal direttore, potessero dare ascolto ai suoi avvertimenti circa il Professore. Era andato tutto bene, finché lei non aveva detto ai dottori che il Professore non era pazzo.

Allora le avevano dato qualche colpetto affettuoso sulla tèsta. Le avevano sventolato i loro diplomi sotto il naso e le avevano detto di stare tranquilla.

Così adesso, a quanto pareva, il Professore aveva circuito un dottore, carpendogli notizie dell'esterno. Vietatissimo; il direttore aveva sempre controllato le comunicazioni con la massima rigorosità. Le informazioni erano l'arma migliore del Professore.

— Tornerai su Veil in tempo per festeggiare il Natale — disse il Professore. — Devi essere felice. Tutte quelle canzoni che ti piacciono tanto. Mi sembra di vederti, che vai di casa in casa, intonando i canti natalizi.

— Sì — mormorò Siggy.

— Nessuno ha mai ucciso dei cantori di Natale su Veil? — chiese il Professore. — Non ne hanno mai uccisi, fracassandogli il cranio, mettendoli in un pressarifiuti e infilando i corpi in pacchettini infiocchettati?

— No — disse Siggy.

— Bene. Non sarei affatto contento se qualcuno mi rubasse l'idea.

— Non credo che tu debba preoccuparti, quanto a questo.

Siggy si era allontanata e ormai il Professore stentava a seguirla con lo sguardo. Ma lei poteva ancora sentirlo, lo avrebbe sentito anche una volta giunta alla camera di sicurezza.

— Spero che tu non scompaia, dopo — disse il Professore.

Avrebbe potuto essere una minaccia, quella. Senza contare la faccenda dell'uccisione dei cantori di Natale su Veil. Siggy si augurò che i dottori stessero prestando attenzione.

— Sono sicuro che tu abbia ragione a proposito delle Sacche temporali —

continuò il Professore, alzando la voce, pigiato nella fetta di spazio attraverso cui riusciva ancora a vederla. — La gente scompare in quelle Sacche. Il tuo mondo non è l'unico luogo dove sia successa una cosa simile.

Siggy si pentì di avergliene parlato. Di avergli parlato del Ragazzo Smarrito, che solo lei ricordava; o della Flotta Smarrita, che tutti avevano motivo di rammentare ogni volta che una delle navi da guerra speedy sbucava all'improvviso dalla distorsione spazio-temporale e attaccava il suo mondo natio. Navi da combattimento scomparse più di cent'anni prima, nel corso di una guerra che in teoria era finita da un pezzo. Siggy aveva avuto solo diciotto anni quando era arrivata su Agate per lavorare all'Istituto. Era completamente condizionata dal proprio strano passato.

E il Professore era molto abile a carpire informazioni.

— Devi andare a casa, Siggy — disse il Professore. — Solo così troverai un senso… solo così tutto quanto avrà senso.

E a lui cosa importava? Una ragione c'era senz'altro, ma lei l'avrebbe scoperta troppo tardi.

“Solo così troverai un senso, tutto quanto avrà senso.” La morte di Arnica. L'orribile minidisc, il pianto e le grida.

La Flotta Smarrita, che magari sarebbe ricomparsa proprio mentre Siggy festeggiava il Natale, incenerendola.

— Se vedi di nuovo il Ragazzo Smarrito — fece il Professore — salutalo da parte mia.

Siggy era contenta, una volta tanto, che il Ragazzo Smarrito fosse davvero smarrito. Era in un luogo dove creature come il Professore non avrebbero mai potuto raggiungerlo, sospeso ai margini del tempo, un eterno quindicenne mentre lei invecchiava. Se adesso avesse potuto vederlo, Siggy lo avrebbe messo in guardia, gridandogli: “Allontanati! Toma nella tua Sacca temporale! Non saresti al sicuro, qui fuori!”

— Addio — disse al Professore.

— Finché non ci incontreremo di nuovo — promise lui, e le rivolse un sorriso freddo e assolutamente sincero.

Siggy arretrò, uscendo dal suo campo visivo. Gli altri reclusi alla fine

avevano racimolato l’energia necessaria per aggredirla con qualche parola ingiuriosa; uno di loro si scagliò addirittura contro la barriera, come se si fosse dimenticato che esisteva. L’agente la opacizzò, escludendo anche il suono. Al Tirapiedi piaceva osservare i reclusi che sbattevano contro la barriera; gli piaceva vedere se i loro commenti riuscivano a far piangere Siggy.

“È morto da Tirapiedi” avrebbe detto Afrika. ‘“‘E una punizione sufficiente.”

Siggy lavò gli ultimi metri e fece un cenno all’agente. Questi aprì la porta, consentendole di entrare nella camera di sicurezza. Siggy non diede neppure un’ultima occhiata al Braccio dei Mostri mentre la porta si chiudeva con un sibilo alle sue spalle.

Finalmente al sicuro, Siggy si strofinò forte la testa. Quando ebbe finito, chiese all’agente: — È vero, quello che ha detto a proposito di Jerry Wolfe?

— Sì — ammise il sorvegliante. — Non lo sapevi?

— Non ho seguito i notiziari. — Siggy si arruffò ancora i capelli. — Dunque, un dottore ha spifferato tutto.

— Una dottoressa.

Siggy guardò il monitor. Il Professore era assolutamente immobile e fissava la telecamera che lo inquadrava.

— Non farti uccidere dalla stupidità dei dottori. Non permettere che accada anche a te — raccomandò Siggy all’agente.

— Non preoccuparti, tesoro. Non succederà — disse l’agente, deciso. Staccò gli occhi dal monitor e le tese la mano. Siggy la strinse. — Riguardati. E scrivici qualche volta, eh?

— Lo farò — annuì lei, ma si rese conto di non sapere il nome dell’agente. Lo aveva conosciuto appena due settimane prima, e a quel punto non badava più a certi dettagli. Non cercava più di fare amicizia con le persone. Gli amici finivano solo col farsi uccidere, o scomparivano nelle Sacche temporali, o se ne andavano tranquillamente con qualche sconosciuto, e non li si rivedeva più.

L’agente tornò a osservare il monitor. Anche Siggy guardò. Il Professore si era mosso. Come se avesse saputo che avevano distolto lo sguardo per un

secondo. Ma come poteva saperlo?

“Non è più un problema tuo” avrebbe detto Afrika. Cingendo le spalle di Siggy, l’avrebbe accompagnata in mensa e una volta là avrebbe scherzato con lei e con gli altri amici finché Siggy non si fosse sentita meglio, finché non si fosse convinta di poter resistere ancora un giorno. Ma adesso Afrika era morto.

Siggy uscì dalla camera di sicurezza, spingendo secchio e scopa verso il deposito attrezzi, quindi versò nello scarico il detergente e appese la scopa ad asciugare. Chiusa a chiave la porta, proseguì lungo il corridoio verso la seconda camera di sicurezza, oltrepassando i trasparenti e le stanze piene di apparecchiature che non avevano fatto proprio nulla per bloccare Jerry Wolfe quando l’evaso aveva percorso quello stesso corridoio. Colpa del Tirapiedi, in un certo senso. Jerry Wolfe indossava la divisa del Tirapiedi quando era uscito dalla camera di sicurezza. Tutti detestavano il Tirapiedi, quindi nessuno si soffermava a guardarlo, se non per un attimo. Lui e Jerry Wolfe avevano all’incirca la medesima corporatura e i capelli dello stesso colore.

Siggy non guardò i nuovi agenti dietro i trasparenti. Erano due, adesso; avevano raddoppiato il personale in tutte le postazioni di massima sicurezza. Ma lei non voleva conoscere nuovi volti. Si fermò davanti alla camera di sicurezza esterna, premendo il tesserino contro il piccolo schermo.

La porta scorrevole si aprì e Siggy venne esaminata. Anche quella era una novità. Prima, esaminavano solo all’entrata.

— Identità confermata — dissero i nuovi agenti. Lasciarono entrare Siggy nella camera, e uscire sul lato opposto. Siggy prese l’ascensore e salì per l’ultima volta. Raggiunse l’atrio, un grande ambiente echeggiante che sapeva di antisettico, tutto di metallo lucido, sorvegliato da telecamere.

Siggy aveva già salutato quelli che le erano affezionati. Superò i posti di controllo principali. Tutti la conoscevano di vista, ma controllarono comunque il suo tesserino con estrema attenzione. Le misure di sicurezza venivano applicate in modo rigoroso, da quando Jerry Wolfe era riuscito a superare facilmente quattro posti di controllo servendosi del tesserino di un morto.

Siggy andò nel piccolo deposito presso il primo posto di controllo, vicino all’ingresso, dove le avevano consentito di tenere le valigie. Aveva preferito

non tornare nel proprio appartamento. Quello che Afrika le aveva procurato, quello di fronte all'abitazione di lui. Quello con il cortile comune che tutti insieme decoravano ogni anno a Natale e a Halloween.

Siggy uscì dalla porta massiccia e lasciò il bunker che ospitava l'istituto per i Pazzi criminali, salendo i gradini scavati nella roccia dura così abbondante sul pianeta Agate. La luce incantevole del tramonto sulla Crazy Horse Mountain non catturò a lungo la sua attenzione, mentre si avviava verso la fermata più vicina. L'autobus l'avrebbe portata direttamente all'astroporto, alla nave che l'avrebbe condotta a casa, su Veil.

"Non tornerò più, qui" disse all'ombra di Afrika che le camminava a fianco.

2

Quando aveva sette anni, Siggy e sua madre trasformarono sei zucche in lanterne per Los Dias De Los Muertos e Halloween. Avrebbero portato le due zucche migliori al cimitero per mostrarle al padre di Siggy il primo giorno, e il secondo giorno gli avrebbero portato dei dolci di Halloween. Siggy era sicura che papà sentisse soprattutto la mancanza di quei dolci. A Siggy sarebbero mancati senza dubbio, se fosse stata al suo posto.

Halloween si celebrava la terza notte. In quella ricorrenza, Siggy e gli altri bambini si mascheravano. Gli adulti decoravano le case perché sembrassero infestate, con ragnatele, scheletri, pipistrelli, finte tombe, effetti sonori, pozioni che bollivano e gatti neri, e distribuivano dolciumi e premi ai ragazzini.

Quell'anno, la madre di Siggy si sarebbe travestita da gatto nero, con orecchie a punta, baffi e una coda lunga. Siggy voleva mascherarsi da mummia. Per un attimo, smise di disegnare e lanciò uno sguardo alla mamma china sulle zucche, intenta a scavare, le trecce di capelli bianchi che accennavano a disfarsi.

— Falli grandi, gli occhi — disse la mamma. — Così papà vedrà la luce delle candele che brilla all'interno.

Siggy osservò gli occhi che aveva appena tracciato. Decise che probabilmente non erano abbastanza grandi, così attorno a essi disegnò due occhi di dimensioni maggiori. Los Dias e Halloween erano le sue feste

preferite; sì, forse le piacevano ancor più di Natale e Hanukkah, la festa ebraica delle Luci; erano senz’altro meglio di Pasqua, Carnevale, della festa di Mezza estate e anche della notte di Valpurga. Il padre di Siggy la pensava come lei, tanto che la mamma gli aveva inciso sulla lapide la sua poesia di Halloween preferita. Molte persone avevano dei messaggi di Halloween sulle pietre tombali. Era l’unica festività divertente tanto per i morti quanto per i vivi.

Siggy finì di disegnare la faccia sull’ultima zucca. Gli occhi erano davvero grandi, adesso, con i globi in alto, come se stessero vedendo qualcosa di spaventoso in cielo. La mamma aveva terminato solo la terza zucca, ma non appena completato il lavoro Siggy avrebbe messo nelle zucche tante candele. Poi, salendo la collina e girando l’angolo, sarebbe corsa da Maxi, invitandolo per mostrargli le zucche. Maxi era il suo migliore amico; erano nella stessa classe e anche a lui piacevano moltissimo le lanterne e i dolci di Halloween.

— Zucca numero quattro in arrivo — annunciò la mamma. — Ci siamo quasi, Siggy. Scommetto che vinceremo un premio per queste!

L’indomani sarebbe iniziato il divertimento. Stava appena cominciando a far freddo a Red Cliffs; non tanto da desiderare la primavera, ma abbastanza da sentirsi a proprio agio scorrazzando infagottati in un costume. E le due grandi lune sarebbero state quasi piene! Sembrava tutto perfetto!

Siggy osservò la mamma per un po’, impaziente. Avrebbe voluto chiederle un coltello, per poterla aiutare, ma la mamma le aveva già detto di no due volte. Così, mentre la mamma finiva le ultime due zucche, Siggy accostò una sedia alla finestra della cucina. Quattro teschi di zucchero candito sogghignavano sul davanzale, decorati coi rispettivi nomi: Siggy, Marta, Kyle (per la tomba di papà) e Maxi.

Fuori, il vento faceva tintinnare tutte le campanelle della veranda. Alcune foglie erano già diventate rosse o dorate, gialle o di un grigio vellutato. Siggy le osservò danzare nei mulinelli di vento e pensò a se stessa che ballava gioiosa il valzer con Maxi alle lezioni di ballo… il valzer, o la polka, o perfino il tango, anche se non erano ancora tanto bravi in questo. Tornò a girarsi verso la mamma e vide delle macchie arancioni sulle sue guance brune.

— Hai la faccia sporca di zucca — le disse.

La mamma rise. — Lo so. E anche i capelli e le mani! Per fare le torte di zucca dovrò usare quella in scatola.

Siggy si voltò di nuovo verso la finestra e contemplò la nebbia che ammantava lentamente le montagne rosse, insinuandosi in ogni anfratto. Prima di sera, si sarebbe diffusa, scendendo nella via di Siggy, avvolgendo le case e gli alberi, seguendo tutti i ruscelli e i rigagnoli che irrigavano i campi e i giardini a terrazze. Ma la nebbia si sarebbe infittita solo all'alba. Di notte, quasi sempre, si riusciva a vedere fino in fondo alla strada. Si poteva alzare lo sguardo e vedere splendere in cielo la luce della nebulosa di Enigma.

— Pioverà? — chiese la madre di Siggy.

Siggy sbirciò tra gli alberi e i rampicanti. Nubi gonfie e nere vagavano nel cielo turchese. Siggy aprì la finestra e annusò l'aria.

— Sì — rispose.

— Oh, che buon odore — commentò la mamma.

— Meglio della zucca cruda, garantito. Dopo cena, prepareremo dei biscotti glassati e li decoreremo con…

Un suono interruppe le sue parole. Siggy inclinò il capo. L'intensità del suono crebbe, diminuì, poi aumentò di nuovo.

— Mamma — disse Siggy — è il segnale? La mamma lasciò cadere il coltello. Attraversò la stanza con un balzo, più rapida di una nave che attraversasse la Piega dì Enigma, sollevò la figlia dalla sedia e corse con lei verso la scala. Non rideva più e la sua pelle bruna era impallidita. Trascinò Siggy lungo i gradini della cantina, spalancò la porta massiccia e la richiuse spingendola con un piede.

Era buio pesto là sotto. Siggy sentì il respiro affannoso della mamma che annaspava in cerca dell'interruttore.

— Gli Speedy stanno tornando, mamma? — chiese Siggy, la gola serrata dal terrore.

— Sì, tesoro. — La mamma trovò l'interruttore. Siggy batté le palpebre e tirò un sospiro di sollievo. La cantina era un ambiente accogliente, pulito e comodo, arredato con un televisore, scaffali di libri, un letto pieghevole, un divano e perfino un frigorifero e un fornello. La mamma posò Siggy sul

divano e accese il televisore.

Poi passò velocemente in rassegna almeno un centinaio di canali, ma mostravano tutti la stessa cosa: un avviso che diceva METTERSI AL RIPARO, con un conto alla rovescia nella parte inferiore dell’immagine. Siggy lesse il conto alla rovescia che indicava 00:19:31. Gli ultimi due numeri continuavano a diminuire, per poi ricominciare da cinquantanove.

— Questo è un allarme vero, non un’esercitazione — disse la mamma. Si sedette accanto alla figlia e fissò il conto alla rovescia. — Siamo al sicuro, quaggiù. Abbiamo della roccia compatta sopra la testa. E di solito quelli non colpiscono le zone residenziali.

— Sbucheranno dalla distorsione temporale? .chiese Siggy, sentendosi un po’ più coraggiosa adesso che le luci erano accese.

— Solo, qualche nave, probabilmente — disse la mamma. :— Speriamo che non siano molte.

Siggy le lanciò un’occhiata furtiva. La faccia della mamma era di nuovo calma. La bambina si domandò se stesse pensando all’ultima volta che gli Speedy erano sbucati dalla distorsione temporale, cinque anni addietro. Quando papà era rimasto ucciso. Papà non si trovava nemmeno su Veil, era in orbita, sulla rete di comunicazione.

Qualcosa tremò sotto i loro piedi, come un terremoto.

— Maledizione — sbottò la mamma.

La mamma non imprecava mai.

Poi cominciò a pregare. Chiuse gli occhi e mosse, le labbra, ma non giunse le mani, non lo faceva mai. Neppure Siggy giunse le mani, mentre pregava a sua; volta.

“State lontano da noi” implorò, rivolta agli Speedy. “State lontano dalla casa di Maxi, dalla scuola, dalla tomba di papà, e dalla casa della signora Nielsen…”

L’elenco continuò all’infinito, mentre il conto alla rovescia scendeva sempre più. Alla fine, i numeri indicarono 00:00:00. Si udì un segnale acustico e sullo schermo apparve un reporter. Siggy e la mamma smisero di pregare.

— Buonasera — disse l’uomo. — Sono Oscar del Torro che vi parla dallo

studio VBS della rete orbitale. Nessuna parte della rete è stata colpita dal fuoco nemico. Ripeto, non siamo stati colpiti dal fuoco nemico durante questo ultimo attacco della Flotta Speedy Smarrita. Sulla superficie, però, un obiettivo è stato colpito, e si tratta, purtroppo, della nostra capitale mondiale, Desert Center.

La mamma rimase a bocca aperta. — Desert Center è lontanissima da qui! E abbiamo sentito ugualmente l'impatto.

.La scena mutò. Apparve l'immagine del maggiore: continente di Veil, Prima. In mezzo al continente, Siggy vide una grande città sfregiata da una bruciatura.

— La buona notizia — disse la voce fuori campo .del cronista — è che il numero delle vittime sembra sorprendentemente basso, con appena tre morti accertati, finora, e ventisette dispersi. E l'attacco meno cruento degli ultimi cent'anni, e gran parte del merito spetta senza dubbio agli urbanisti che hanno spostato l'astroporto e altri obiettivi potenziali decenni fa. Come sapete, le informazioni che la Flotta Smarrita deve avere circa il nostro mondo sono vecchie di oltre un secolo; ogni volta che colpiscono le aree sbagliate, si ha la conferma di quanto sostiene l'attuale governo speedy, vale a dire che la Flotta Smarrita si è davvero smarrita, in qualche modo, nella distorsione temporale…

La mamma era china in avanti, assorta; ma Siggy stentava un po' a seguire quei discorsi. Sapeva che avevano spostato delle cose, perché gli Speedy non le colpissero. Sapeva che non avevano costruito nulla nei posti che avevano abbandonato, quindi, probabilmente, era per questo motivo che quasi nessuno rimaneva ucciso. Sapeva anche che certe persone non credevano che la Flotta Smarrita si fosse smarrita; persone come il padre di Fredrick, secondo cui quello era soltanto un complotto degli Speedy per attaccare gli umani senza prendersi nessuna colpa.

— Mamma, posso chiamare Maxi? — chiese.

— Shhh… — La mamma stava cercando di ascoltare le notizie. L'immagine del televisore era cambiata ancora. Adesso inquadravano un uomo davanti a un grande cratere fumante.

— … ancora così caldo che si riesce a malapena a star qui, e siamo a più di mezzo chilometro dal margine — stava dicendo l'uomo, e dietro di lui c'era

un sacco di gente in tuta protettiva che correva qua e là, e c'erano mezzi a cuscino d'aria, ambulanze e sirene. Siggy si mise comoda sul divano; non era più spaventata. Le navi speedy erano state distrutte, perché quelle umane erano in superiorità numerica, e adesso i computer umani erano quasi abbastanza veloci da compensare la differenza tra i lenti riflessi umani e quelli ultraveloci degli Speedy. Tutte cose che aveva imparato a scuola.

Le immagini continuavano a guizzare sullo schermo e a un certo punto Siggy vide una delle navi da guerra speedy. Ne rimanevano solo dei frammenti.

— Sono tutti morti? — chiese alla mamma, provando una compassione improvvisa per gli Speedy.

— No, tesoro. Hanno detto che ci sono dei superstiti, Saranno arrabbiati con noi?

— Non lo so — rispose la mamma, lentamente. — Ci sono ancora moltissime cose che non sappiamo di loro, tesoro. Aspetta, quell'uomo sta parlando proprio di questo… — La mamma ascoltò, mentre il reporter usava parole da adulto che Siggy non capì.

— Il nostro governo li ha convinti che la guerra è finita — spiegò. — Hanno trasmesso loro una copia del Trattato. Lo fanno sempre. Immagino che gli Speedy impieghino un po' di tempo per analizzarlo, forse un paio di minuti. Ma gli Speedy possono provocare parecchi danni in due minuti.

La voce della mamma era strozzata e Siggy pensò di nuovo a papà. Bastavano pochi minuti e le persone che si amavano di più in tutto l'universo scomparivano per sempre.

— Mamma, posso chiamare la casa di Maxi?

— Prova pure, ma può darsi che i canali siano tutti occupati.

Siggy corse di sopra. Le zucche erano ancora in attesa sul tavolo, rivolgendo smorfie al cielo come se temessero una nuova pioggia di fuoco da parte degli Speedy. Siggy corse al telefono e digitò il numero di Maxi.

Non accadde nulla.

Siggy si precipitò alla porta e la spalancò. La pioggia avanzava formando una cortina compatta, invadendo la cittadina un isolato dopo l'altro. Se si fosse affrettata, avrebbe potuto raggiungere la casa di Maxi senza bagnarsi.

La mamma non le aveva ancora detto che poteva uscire. Ma la tivù non diceva più di mettersi al riparo e le sirene tacevano. Maxi era il suo migliore amico, e chissà… magari gli Speedy avevano sganciato qualche bomba piccola da qualche parte, bombette adatte a Maxi, come dimensioni. Siggy non aveva nemmeno il tempo di prendere l'impermeabile, se voleva sbrigarsi. Era il rumore dei passi della mamma, quello che proveniva dalla scala?

Corse fuori dalla porta e imboccò la strada. Qualche spruzzatina di pioggia le cadde addosso, l'avanguardia del temporale. Corse a perdifiato, come se battere la pioggia fosse all'improvviso la cosa più importante dell'universo. "Batti la pioggia, e Maxi starà bene, e gli Speedy leggeranno il Trattato, e non saranno più smarriti." Doveva arrivare in cima alla collina e girare l'angolo, poi la quarta casa sulla destra era quella di Maxi.

Siggy cominciò a salire la collina, ma cadde in ginocchio quando il marciapiede si deformò e scartò lateralmente sotto di lei. Aprì la bocca per gridare, pensando che fosse caduta un'altra bomba speedy. Ma non c'era stata nessuna esplosione. Il terreno però stava ancora muovendosi come se fosse qualcosa di vivo. Si attorcigliò e si impennò, poi si capovolse, quindi girò di nuovo, e infine deviò bruscamente a sinistra, dove la strada si fermò piegata su un lato. Siggy si gettò a terra e cercò di aggrapparsi al marciapiede con le unghie. Era come se qualcuno avesse preso il mondo e lo avesse strizzato come uno straccio bagnato; ma Siggy era ancora trattenuta saldamente dalla gravità. La pioggia cominciò a scenderle copiosa sui piedi.

La bambina si coprì la testa con le braccia e rimase giù. Le si stavano inzuppando i piedi, però la pioggia non andò oltre; si era fermata all'altezza delle caviglie. E Siggy non stava cadendo di lato.

Sbirciò tra le dita. La strada continuò a torcersi finché non fu capovolta, poi sembrò curvarsi all'indietro, verso il punto in cui si trovava lei. Siggy non riusciva proprio a capire cosa stesse succedendo.

— Siggy! — Qualcuno la stava chiamando, da lontano. — Ehi, Lindquist!

Era un ragazzo. Non Maxi; un adolescente. Stava procedendo lentamente lungo la strada contorta nella sua direzione.

— Non muoverti! — le disse.

Siggy rimase immobile. Guardò il ragazzo, dato; che tutto il resto le pareva assurdo. Un istante dopo lo riconobbe, e il cuore cominciò a batterle forte.

Era David Silverstein, il più bel ragazzo della città. Indossava la sua uniforme del CAUR, il Corpo addestramento ufficiali della Riserva. Sarebbe diventato un astronauta, lo dicevano tutti. A volte Siggy e le altre bambine lo chiamavano e lo salutavano agitando la mano quando lo vedevano passare e a volte lui rispondeva addirittura al saluto. E sapeva il suo nome! Stava venendo a salvarla da… quella cosa incomprensibile in cui era caduta, quella cosa assurda che torceva la strada.

Siggy tenne gli occhi fissi sul ragazzo. Agitò la mano, mentre lui continuava ad avanzare. A volte David camminava capovolto, a volte di traverso, perpendicolare al terreno, senza mai cadere giù, però.

E di colpo Siggy si rese conto di una cosa. David Silverstein non la stava soccorrendo. Lui stava uscendo da quel luogo contorto, mentre lei si trovava sul margine. Era lei che lo stava salvando. David aveva bisogno che lei gli indicasse dove dirigersi.

— Da questa parte! — gridò Siggy e agitò goffa le braccia stando bocconi. Lui la vide. Continuò a camminare.

Ma, chissà perché, non si avvicinava. La pioggia cominciò a salire lungo le gambe di Siggy. David stava allontanandosi.

— Da questa parte! — urlò Siggy. — Qui! Vieni qui! Poi il marciapiede si raddrizzò, riacquistò i contorni normali. E David Silverstein si perse in lontananza, sparì.

Siggy era di nuovo sulla strada di Maxi. Si alzò. Non cercò più di correre; era già fradicia. Girò l’angolo, tornò nella propria via. S’inerpicò nei prati, sbirciò dietro gli alberi. Controllò ancora la strada di Maxi, quindi percorse svelta un tratto del viottolo che scendeva lungo il versante opposto della collina. Le strade non si capovolgevano; tutto era come doveva essere, solo più bagnato.

— David! — chiamò. — Ehi, David! Dove sei andato? — Voleva andare a raccontare a Maxi quello che era accaduto, ma sapeva che era successo qualcosa a David. Non era uscito dal luogo contorto. Dov’era finito? Chi lo avrebbe aiutato, adesso?

Sapeva dove abitava David. Era lontano per una bambina e la mamma non avrebbe approvato. Ma David Silverstein si era smarrito e Siggy era l’unica a saperlo.

Pioveva così forte che Siggy vedeva a stento la strada. Le trecce si erano quasi sciolte completamente e i capelli le si erano appiccicati al viso. Di solito non pioveva tanto forte. Forse anche il cielo si era deformato. Forse gli oceani erano lassù, adesso, e stavano riversandosi in basso.

Siggy provò a correre, ma cadde due volte, sbucciandosi ancora di più le ginocchia. Allora si limitò ad avanzare arrancando, sperando di andare nella direzione giusta. Lei e le amiche avevano seguito David Silverstein fino a casa, una volta, nascondendo i risolini dietro le mani e cercando di mostrarsi disinvolte, fingendo di ignorare la notevole bellezza di quel ragazzo.

Siggy piangeva; le ginocchia le dolevano davvero. Ma imboccò con passo risoluto la via di David e trovò la sua casa, la grande casa lussuosa con la finestra panoramica. A Natale i Sii verste! n mettevano il loro albero dietro quella finestra, anche se erano ebrei, e lo decoravano con luci che lo facevano splendere come un albero fatato. Siggy e la mamma lo avevano ammirato spesso, passando in auto nella via, ma Siggy non si era mai avvicinata alla casa. Non aveva mai percorso il vialetto, oltrepassato il cancello bianco e le aiuole perfette.

Forse David aveva già trovato la strada per tornare a casa…

No. Siggy ne era certa, se lo sentiva nelle ossa. David non avrebbe più rivisto sua madre.

A quel pensiero, pianse ancor più forte. Cosa avrebbe pensato la signora Silverstein vedendola conciata così? Siggy non lo sapeva, ma bussò comunque.

Non venne nessuno alla porta. All’interno si sentiva un televisore acceso; probabilmente stavano guardando il notiziario che parlava dell’attacco degli Speedy. Siggy bussò con maggior vigore e finalmente la mamma di David Silverstein aprì la porta. Era una donna graziosa, paffuta, con i capelli striati di grigio. Scrutò Siggy.

— Stai bene, cara? — chiese. — Ti sei persa durante l’incursione aerea?

Siggy deglutì. Intendeva raccontare quello che aveva visto, ma le mancò il coraggio. Domandò invece: — E in casa, David?

— Chi? — fece la donna.

Siggy rabbrividì sotto la pioggia. — Suo figlio — disse.

La madre di David stava corrugando la fronte. Era in piedi su un pavimento di legno lucidissimo e alle sue spalle si scorgeva una casa piena di mobili splendidi. Proprio il tipo di abitazione in cui ci si aspettava che vivesse David Silverstein, lo studente più bravo della classe, entrato nel CAUR, che avrebbe frequentato l'Accademia militare orbitale e sarebbe diventato un astronauta.

— Hai sbagliato indirizzo, ragazzina — disse la madre di David. — Mio figlio si chiama Barry. Non vive qui, adesso; è via, al college. Ti sei persa? Vuoi che chiami tua madre?

— No — disse Siggy, di nuovo prossima alle lacrime, tutt'a un tratto desiderosa solo di andarsene. — Abito appena dietro l'angolo. Meglio che vada a casa. Mi scusi. — Si voltò e si allontanò di corsa lungo il vialetto, superando le aiuole e il cancello bianco.

— Aspetta! — stava dicendo la signora Silverstein.

— Mi scusi!—ripetè Siggy e scappò.

Ora l'intensità della pioggia era diminuita. Scivolò qualche volta, mentre andava da Maxi, però non cadde. Quando vide la dell'amico, rallentò. Era preoccupata per il proprio aspetto; chissà com'era brutta, con gli occhi gonfi per il pianto e le trecce disfatte. Voleva essere graziosa quando Maxi la vedeva. Di solito non badava a certe cose, ma ultimamente, alle lezioni di ballo, aveva cominciato a considerare Maxi il suo compagno fisso, forse addirittura, be', sì, il suo fidanzatine Bussò alla porta. Sentì arrivare qualcuno di corsa.

Mamma — stava dicendo Maxi all'interno — scommetto che è Siggy! — E spalancò la porta, proprio mentre pronunciava il nome dell'amica. Strabuzzò gli occhi marroni e le prese le mani. — È Siggy! Mamma, Siggy si è fatta male!

Maxi la tirò nella casa calda e lei contemplò il suo bel viso, la sua pelle color nocciola, i capelli neri lucenti. La mamma di Maxi li raggiunse e li portò in cucina, dove c'era profumo di biscotti e una lanterna di zucca sogghignava sul tavolo; quindi la signora medicò le ginocchia di Siggy, mentre Maxi cominciava a prepararle della cioccolata calda.

— Sono caduta per la pioggia — spiegò Siggy. — Quando la strada si è distorta.

La madre di Maxi non le chiese cosa intendesse dire.

— La strada si è distorta — continuò Siggy — e David Silverstein non è riuscito ad arrivare dov’ero io. Ha provato e riprovato, ma si è allontanato sempre più. Poi si è messo a piovere forte e lui è sparito. Si ricorda di David Silverstein, signora Fergussen?

— Di chi? — fece la donna.

— Maxi — disse Siggy, disperata — ricordi David, il ragazzo del CAUR? Ti ricordi che porta sempre l’uniforme e che noi dicevamo che ci sarebbe piaciuto poter indossare un’uniforme come quella?

— Io entrerò nel CAUR! — annunciò Maxi, rovesciando cioccolata su tutto il bancone.

— David Silverstein — disse Siggy. — Te lo ricordi?

— No — rispose Maxi.

— Figliolo! — disse sua madre. — Stai sporcando tutto! E hai acceso il fornello sbagliato.

— Faccio io. Sono capace! — insistè Maxi, versando il latte.

Siggy restò seduta, immobile, osservando madre e figlio che pulivano. Sapeva cos’era successo. David Silverstein non era scomparso soltanto dal mondo. Era scomparso anche dai ricordi della gente. In tutto l’universo, Siggy era l’unica a ricordare, perché era rimasta bloccata con una parte del corpo in quel luogo contorto. I suoi piedi erano rimasti nel mondo reale, altrimenti sarebbe stata inghiottita anche lei. Si sarebbe smarrita come David.

Sì, era perfettamente logico. Se solo avesse potuto parlarne con qualcuno…

— Sembrava una tasca — disse alla mamma di Maxi. — Una tasca rivoltata e attorcigliata…

— Cos e che sembrava una tasca, cara? — chiese la madre di Maxi.

Ma Siggy non provò a spiegarlo. Non ancora. Non per altri sette anni.

3

Quando Siggy aveva quattordici anni, Enigma cambiò ancora musica.

I suoi cicli non sembravano regolari, almeno stando a quanto erano in grado di stabilire i supercomputer, però erano sempre spettacolari. Enigma oscillava tra due stati: o eruttava materia, o la divorava. Quando Siggy aveva quattordici anni, a Enigma venne di nuovo fame.

Gli astronomi sapevano che Enigma si comportava così da almeno dieci miliardi di anni, perché quella era l'età di certa materia presente nel sistema di Veil. C'erano altri tre sistemi nodali (noti), ognuno con la propria versione di Enigma; ma Veil-Enigma era l'unico ad allestire uno spettacolo pirotecnico. Durante una fase eruttiva un flusso costante di materia ultrarovente scorreva come un fiume attraverso la nebulosa; quella materia però non esplodeva, come sarebbe successo se Enigma fosse stato una quasar o una stella di neutroni in fase nova. La maggior parte dei sistemi vicini si erano formati o stavano ancora formandosi grazie a quel fiume di materia; le grandi nubi di asteroidi che alimentavano l'industria mineraria nel sistema di Veil erano i detriti alla deriva di Enigma.

Gli astronomi umani avevano osservato diciassette cambiamenti di stato, a partire dalla scoperta della Piega di Enigma; l'ultima fase eruttiva era durata diciassette anni, quella precedente centoquarantasette. Gli astronomi notarono l'inizio della nuova fase divoratrice quando videro un pennacchio di materia che cominciava a estendersi dalla stella compagna di tipo G di Veil-Enigma. Nel giro di un'ora, Enigma era sulla bocca di tutti e l'insegnante di scienze di Siggy era al settimo cielo.

— Possiamo osservare quello che fa Enigma — disse alla classe. — Anche se finora nessuno è in grado di capire cosa sia Enigma. La teoria più diffusa è che sia un oggetto ultramassiccio, sebbene non si comporti come gli altri oggetti solari che abbiamo osservato. Per esempio, se fosse così massiccio, dovrebbe avere effetti attrattivi devastanti su qualsiasi oggetto che si avvicinasse troppo. Le navi sarebbero disintegrate da tali effetti, una volta superato l'orizzonte degli eventi.

"Ma nessuno si è mai avvicinato abbastanza a Enigma da sentire il benché minimo effetto attrattivo. Per quanto ci si accosti a Enigma, si balza sempre da qualche parte prima di avvicinarsi troppo. Solo la stella compagna di tipo G di Veil-Enigma sente tali effetti attrattivi, perché si trova sull'orizzonte degli eventi, ben oltre il punto di balzo. Non sappiamo nemmeno di preciso dove sia Enigma. Le navi possono balzare attraverso la Piega di Enigma

approssimativamente a tre anni luce dalla nostra posizione relativa; ma possono anche balzare attraverso la piega a quattordici anni luce da Tantalus e quel sistema dista diecimila anni luce da noi.”

— Mi scusi, signora Heyerdahl — intervenne Jorge La Placa, l’allievo più sveglio della classe di Siggy — ma questa è una semplificazione eccessiva della situazione. La verità è che non abbiamo ancora mappato tutti i punti di balzo di Veil-Enigma. Si possono raggiungere quattrocentoventisei sistemi stellari diversi dalla nostra posizione relativa, a seconda dell’angolo di entrata, e ne stiamo ancora scoprendo di nuovi. È così complesso che sia gli umani sia gli Speedy stavano già usando Enigma da un paio di secoli quando le due razze si sono incontrate per caso. Ecco perché penso che Enigma non sia affatto un oggetto massiccio; almeno, non un oggetto naturale. Io credo che sia un Trasportatore di Tipler.

Nessuno in classe fu sorpreso di sentire quel nome. Con Enigma così vicino, e la Flotta Smarrita che costituiva una minaccia sempre presente, su Veil i fisici erano famosi come lo erano altrove le stelle del cinema.

— Giusto — disse la signora Heyerdahl. — Questa è una delle teorie più interessanti. Qualche antica razza ha costruito un congegno di propulsione interstellare, una macchina che curva lo spazio consentendo alle navi di balzare attraverso una piega creata artificialmente e raggiungere destinazioni a migliaia di anni luce di distanza? A molti scrittori di fantascienza piace questa idea, ma qualcuno, a parte Jorge, sa dirmi cos’ha di sbagliato? Qual è l’errore?

Una domanda facile, così Siggy alzò la mano. — Enigma ha molti miliardi di anni — spiegò. — La vita organica probabilmente non si era ancora sviluppata quando si suppone sia stato creato il congegno, quindi non c’era nessuno che potesse costruirlo.

— Nessuno di questo universo — commentò Jorge, enigmatico.

Siggy avvertì un brivido lungo la schiena, ma era un brivido piacevole.

La maggior parte degli altri studenti volevano solo sapere una cosa di Enigma: — Ci divorerà?

— No — disse la signora Heyerdahl. — Non lo farebbe nemmeno se fosse un buco nero. Noi siamo ben al di fuori del suo orizzonte degli eventi, quindi non possiamo essere attirati all’interno. Ma ecco qual è la cosa davvero

interessante di Enigma: la materia che erutta non proviene soltanto dalla sua stella compagna. Quella stella ha appena quattro miliardi e mezzo di anni. Al-, lora da dove proviene la materia più vecchia? Perché le fasi eruttive durano tanto? E perché non sono un fenomeno di tipo nova, perché si manifestano come un flusso costante invece che come brevi e violente esplosioni? Qualche teoria?

Jorge ne aveva parecchie. E anche alcuni allievi tra i più svegli. Ma Siggy aveva teorie molto personali circa Enigma. E non le espose all'insegnante di scienze.

Durante la lezione di ballo, parlò invece con Maxi.

— Scommetto che le Sacche temporali hanno a che fare con Enigma — gli disse.

— Le cosa? — fece l'amico, mentre si muoveva insieme a lei nella sala con passi esperti, ballando un valzer. Siggy doveva allungare il collo per guardarlo in faccia; era già alto un metro e ottanta.

— Le Sacche temporali — ripetè Siggy. — Sai, la cosa dentro cui è scomparso David Silverstein.

— Chi? — fece Maxi.

Siggy sospirò. Nessuno, tranne lei, ricordava quel nome. — Il Ragazzo Smarrito — disse.

— Oh, già. — Maxi pensava che la sua teoria fosse valida… quando la ricordava. Siggy l'aveva sottoposta anche a qualcun altro: insegnanti, la mamma, il sindaco di Red Cliffs. Le loro reazioni andavano dal divertimento alla lieve preoccupazione. Dopotutto, Siggy aveva sette anni quando aveva visto la strada che si contorceva e si portava via David Silverstein. Sette anni era un'età giusta per le allucinazioni. Le Sacche temporali di Siggy erano considerate alla stregua del mostro sotto il letto e della cosa nell'armadio. Perfino Siggy aveva cominciato a chiedersi se non fosse tutto frutto della sua immaginazione.

Finché non trovò la prova.

Non fu neppure tanto difficile, trovarla. David Silverstein era stato un campione sportivo, apparteneva al CAUR e aveva vinto premi accademici. Negli annuari scolastici c'erano delle sue foto. Siggy lo aveva cercato nel

database della biblioteca scolastica, stampando tutte le pagine in cui si parlava di lui.

Mostrò gli stampati alla mamma. — Visto? — fece, trionfante.

La mamma aveva dato un’occhiata alle foto.

— Visto, cosa? — domandò.

— Il Ragazzo Smarrito! E lui! Esiste davvero!

— Ohhh — fece la donna, come se si rendesse conto davvero, ma Siggy capì che la mamma non sapeva nemmeno di preciso di cosa stesse parlando.

Siggy infilò gli stampati in un album che aveva etichettato: LA VERITÀ su DAVID SILVERSTEIN. Poi andò in biblioteca e cominciò a spulciare vecchi articoli di giornale. Cominciò a cercare otto anni addietro, e fece centro.

Trovò tre articoli, non solo su David, ma su tutta la sua famiglia. Suo padre era un fisico importante, sua madre aveva quasi vinto un premio Nobel in microbiologia. Suo fratello Barry aveva vinto una borsa di studio a Oxford, sulla vecchia Terra!, e David era un ragazzo altrettanto promettente. Prima di scomparire, era stato classificato tra i dieci migliori studenti dell’intero sistema.

Siggy fece delle copie degli articoli e le mise nello zaino. Non sapeva a cosa le sarebbero servite, ma ogni notte guardava l’album, per ricordare a se stessa quel che era successo. Se un ragazzo era caduto in una Sacca temporale, poteva capitare anche a qualcun altro, no? Da quanto tempo le persone finivano nelle Sacche?

Era forse successo anche alla Flotta Smarrita? Fu quel che chiese a Maxi durante la lezione di ballo.

— Aspetta un attimo — disse lui. — Io la Flotta Smarrita me la ricordo. E tu hai detto che chi cade nelle Sacche temporali viene dimenticato.

— Io non ho dimenticato David Silverstein — replicò Siggy. — E la Flotta Smarrita non puoi dimenticarla. Continua a sbucare all’improvviso e a spararci! Ecco come so che le Sacche sono temporali, perché la Flotta Smarrita non sa che sono trascorsi cent’anni.

— Sì, però… — disse Maxi, cercando un argomento valido per ribattere. — Ecco, le navi non dovrebbero sbucare tutte insieme, se sono entrate tutte

insieme?

— Non lo so — rispose Siggy. — Ma nessuno sa perché Enigma si comporti come si comporta, del resto. O perché non faccia quello che dovrebbe fare, invece.

Nulla da eccepire, su questo. Ogni mese, migliaia di navi balzavano attraverso la Piega, sia che Enigma stesse divorando materia sia che la stesse eruttando, e nessuno sapeva come mai, a quanto pareva, i cambiamenti di stato non avessero alcun effetto sul traffico. Di notte si poteva guardare il cielo e vedere la nebulosa che brillava fuori dall'orizzonte degli eventi di Enigma, ma Enigma non si vedeva mai. Non c'era modo di capire se fosse un sole, o una quasar, o magari un grande aggeggio misterioso costruito da una razza scomparsa da un pezzo; dall'interno di quell'orizzonte degli eventi non si riusciva a ricavare nessun dato, per quanta energia si impiegasse.

— Forse Enigma è una Sacca temporale gigante — rifletté Siggy, mentre lei e Maxi attaccavano un tango. — Una versione colossale della piccola sacca che ho visto sette anni fa. Come un grande tornado che genera tanti piccoli tornado dove passa.

— Non ti seguo più — disse Maxi, e Siggy lasciò perdere. Maxi si sforzava di capirla perché era il suo fidanzatino. Sarebbero andati assieme al ballo studentesco di fine anno. Lui le aveva perfino regalato un anello e tutti sapevano cosa significasse quel dono.

Maxi in realtà non aveva voglia di parlare di Enigma. Si accontentava di lasciare che rimanesse per sempre un mistero. Desiderava invece continuare a ballare il tango, sapendo benissimo che tutti li stavano ammirando, perché loro due erano i migliori ballerini della classe, forse addirittura di tutta la scuola.

Siggy alzò lo sguardo sul suo volto e all'improvviso provò una felicità così grande che restò senza fiato. Di anno in armo, Maxi diventava sempre più bello. Le sue amiche dicevano che erano una splendida coppia, che avrebbero fatto un figurone vicino a una torta nuziale.

La lezione di ballo era l'ultima della giornata; dopo, Maxi aveva l'allenamento di football. Così Siggy lo salutò con un bacio, rimase a osservarlo finché lui non entrò nello spogliatoio maschile e poi uscì di corsa dalla palestra, io zaino che le ballonzolava sulla spalla. Percorse svelta Kay

Nelson Avenue e imboccò la ripida salita che portava in Peco Street, sentendosi trionfante, in gamba, e al corrente di grandi misteri.

Gli alberi erano carichi di foglie dorate e rosse, che però non erano ancora cadute. Una brezza fredda soffiò lungo la via, come se qualcuno avesse aperto una porta gigantesca e poi l’avesse richiusa. Alcune foglie si staccarono e piovvero su Siggy. “Sta iniziando” pensò lei; e si chiese subito a cosa avesse pensato. All’autunno? L’autunno arrivava sempre, faceva sempre cadere le foglie e intirizziva la punta del naso. Una cosa naturale e per nulla negativa. Giunse arrancando sulla sommità della collina e, fatto qualche passo in discesa, si bloccò di colpo.

Era in Cortez Lane, la via di David Silverstein. Come aveva fatto a capitare lì? Non si era neppure incamminata in quella direzione; aveva circumnavigato completamente casa sua.

Girò il capo, un gesto lento e penoso, e guardò dietro di sé. La strada si stava curvando; deviò dietro un albero e scomparve. Sul lato opposto dell’albero, Siggy vide parte di Peco Street. Le due strade erano ripiegate, esattamente come…

Come la Piega di Enigma.

Siggy non si mosse. Impossibile che stesse accadendo di nuovo. Solo perché lei ci aveva pensato? O perché Enigma d’un tratto aveva cambiato ancora fase?

Se fosse entrata nella Sacca, nessuno si sarebbe accorto della sua scomparsa.

Doveva averla già attraversata. Per qualche motivo, non c’era caduta dentro. Forse era quello che succedeva di solito; sicuramente, era quanto succedeva quando le navi balzavano attraverso la Piega di Enigma. O almeno, era andata così finché la Flotta Speedy non si era persa.

Siggy prese un taccuino dallo zaino. Cercò di scrivere esattamente quello che aveva visto e ciò che presumeva. Si sentiva sciocca mentre scriveva; non aveva alcuna prova. Ma forse David Silverstein era là dentro; forse stava ancora cercando di dirigersi verso il punto in cui si trovava lei. Sì, poteva darsi…

Cosa avrebbe detto Maxi se glielo avesse raccontato? Avrebbe detto che lei aveva un’immaginazione fertile. Lo pensavano tutti; era scritto persino nella

sua valutazione scolastica. “Siggy ha un’immaginazione vivida; un po’ troppo vivida, forse? Ha bisogno di essere incoraggiata a sviluppare basi solide nella realtà e nello studio.”

— Ecco perché prendi buono invece che ottimo — continuava a ricordarle la mamma. In fondo era vero, rifletteva Siggy. Ed era vero anche quello che diceva la mamma a proposito della scarsezza di impieghi su Veil. I posti migliori andavano agli studenti ottimi con le giuste conoscenze e agli altri toccava quel che rimaneva. Quando veniva il turno degli studenti buoni, tutti i posti decenti erano già stati assegnati. Non importava che la contea avesse bisogno di più dipendenti; il governo non era disposto a pagare per assumerli. La mamma glielo aveva spiegato mille volte, cercando di convincerla a impegnarsi al massimo.

Meno male che Siggy sapeva già quale sarebbe stato il suo futuro. Avrebbe sposato Maxi e creato una famiglia. Un giorno avrebbe anche dimostrato la validità della sua teoria circa le Sacche temporali, ma probabilmente ci sarebbe voluto parecchio tempo. Forse addirittura tutta la vita.

— Siggy! — Qualcuno la chiamò, facendola sussultare. Cortez Street era tornata normale; la Piega era sparita. Siggy si voltò e vide la signora Silverstein.

Fu pervasa da un forte senso di colpa. La signora Silverstein sorrise e agitò la mano, mentre le si avvicinava. Indossava solo una vestaglia da casa e stringeva le braccia al corpo per ripararsi dal freddo. — Ho perso il tuo numero — disse, ridendo — così sono corsa fuori quando ti ho visto. Fai ancora le pulizie nel tempo libero?

A dire il vero, Siggy non faceva nulla del genere, ma rispose: — Sì. Ha bisogno di me?

— Questa domenica diamo una festa. Ho pensato che forse sabato potresti venire dopo la funzione religiosa…

— Certo — disse Siggy, sforzandosi di non arrossire.

— Verso le tre? — chiese la signora Silverstein.

— Certo— ripetè Siggy, e fece un sorriso sciocco — Benissimo, cara. Ci vediamo sabato, allora. Devo rientrare, prima che mi gelino i piedi! — La signora Silverstein si affrettò verso casa, salutando Siggy con la mano. Siggy

rispose al saluto, quindi si voltò e si allontanò.

Voleva vedere come fosse all’interno la casa di David, quindi aveva lasciato un biglietto sulla porta della signora Silverstein, offrendosi come donna delle pulizie.

Aveva funzionato. Quando la signora Silverstein le aveva mostrato tutta la casa, Siggy aveva fatto commenti colmi di ammirazione sulla bellezza degli oggetti antichi. E quando erano passati davanti alla galleria di foto che si trovava in ogni casa di Veil, Siggy aveva indicato quelle di David, chiedendo: — Chi è, quello?

— E mio figlio Barry — aveva risposto la signora Silverstein, anche se Barry non assomigliava affatto a David. Ma le foto non erano nemmeno la cosa più strana. La cosa più strana era stata la stanza.

L’avevano oltrepassata nel corridoio. — Devo scopare e spolverare, lì dentro? — aveva chiesto Siggy.

— Non è necessario. Quello è solo un armadio a muro — aveva detto la signora Silverstein.

Così, mentre la signora Silverstein era fuori per delle compere, Siggy si era insinuata furtiva nell’armadio a muro. Era la stanza di David. Tutte le sue cose erano ancora là. La sua vita sospesa, coperta da uno spesso strato di polvere.

Siggy aveva abbassato lo sguardo e aveva visto le proprie impronte sul pavimento. Erano le uniche. Possibile che nessuno avesse mai aperto la porta da quando il ragazzo era scomparso? Non avevano neppure cercato di riporre un cappotto nell’armadio a muro?

Era stato allora che Siggy aveva fatto qualcosa che sua madre non avrebbe mai approvato. Aveva preso dalla parete uno dei diplomi con cui era stato premiato David, e lo aveva infilato nella camicia. Quando la signora Silverstein era rincasata, Siggy era così nervosa che le tremavano quasi le mani.

— Hai fatto un ottimo lavoro! — aveva eletto la signora Silverstein. — Ti chiamerò ancora, cara.

E ogni volta che la signora la chiamava, Siggy si sentiva talmente in colpa per aver sottratto il diploma che puliva la casa col massimo impegno, per

compensare in qualche modo la cattiva azione. E quindi la signora Silverstein continuava a chiamarla. Era un circolo vizioso.

Siggy infilò le mani nelle tasche della giacca e si avviò con passo svelto verso casa, sperando di non imbattersi in un'altra Sacca temporale strada facendo.

Siggy si rilassò solo quando imboccò Indianola Avenue, salì i gradini della veranda e aprì la porta di casa.

— Mamma? — chiamò.

Sentiva il suono del televisore nella stanza sul retro. Alla mamma piaceva guardare il notiziario prima di cena. Siggy buttò lo zaino su una sedia e appese la giacca all'attaccapanni. In casa c'era un tepore delizioso e un profumo appetitoso di enchiladas.

"Proprio quello che mi ci vuole dopo una giornata simile" pensò Siggy. Percorse il corridoio, passando di fronte alla galleria di foto di famiglia. La foto che preferiva era il ritratto dei genitori al ballo studentesco dell'ultimo anno. Papà aveva diciotto anni in quell'immagine, e lei se lo raffigurava sempre così, anche se quando era morto ne aveva ventiquattro. Era bellissimo nel completo scuro, con i capelli corti dal taglio quasi militare. Siggy fissò gli occhi grigi sorridenti del padre e recitò una preghiera silenziosa.

—… è da vedere — disse la voce del reporter dalla stanza in fondo al corridoio. Siggy entrò, incuriosita. Aveva la sensazione che si trattasse di qualcosa riguardante Enigma; non facevano che parlare di quello, ultimamente.

Il reporter stava dicendo: — I parametri del traffico per l'utilizzo speedy e umano della Piega di Enigma sono stati delineati in modo chiaro nel Trattato, ma molti funzionari umani adesso dubitano apertamente che gli Speedy rispettino la loro parte dell'accordo. Questa non è certo una novità, ma per la prima volta dopo decenni gli scienziati stanno esprimendo pubblicamente la loro preoccupazione, e pure…

Siggy lanciò un'occhiata al bel giovanotto sullo schermo, seduto in uno studio con un'immagine della nebulosa di Enigma alle spalle.

— Vieni, Siggy — disse la mamma. — Voglio che tu senta una cosa. Ne hanno parlato all'inizio del programma e tra poco dovrebbero tornare

sull’argomento.

— Okay — disse Siggy, con una punta di apprensione. Fino a non molto tempo prima, la mamma la faceva uscire dalla stanza quando la televisione dava qualche brutta notizia. Adesso era l’esatto contrario. La mamma cercava di preparare Siggy alla vita; e, quel che era peggio, poi voleva sempre discutere di quelle questioni delicate.

Siggy si sedette sul divano. La mamma stava fissando lo schermo, la fronte corrugata, ascoltando attenta anche se il reporter diceva cose di cui la gente su Veil parlava da anni. Ovvio che la gente si domandasse se gli Speedy rispettassero il Trattato: la Flotta Smarrita continuava ad attaccare Veil. Nonostante ciò, gli Speedy si rifiutavano di mettere un ambasciatore su Veil, qualcuno che potesse negoziare tempestivamente con le navi non appena fossero sbucate dalla distorsione, impedendo ulteriori morti e distruzioni.

— Sappiamo che gli Speedy hanno cominciato a mappare la Piega di Enigma secoli prima di noi — stava dicendo sullo schermo un’altra persona. — Probabilmente, almeno duecento anni prima che noi la scoprissimo per caso balzando nel sistema di Tantalus. — A parlare era una donna di mezz’età, con la pelle color caffè e capelli cortissimi. Sembrava che avesse scritto in fronte SCIENZIATA, rifletté Siggy, e non si sbagliava.

— Finora, abbiamo mappato quattrocentoventisei destinazioni dal solo punto di balzo di Veil — proseguì la donna. — Trecentosettantotto da Tantalus, centoventitre a Quetzl, e ventisette da Philae. Questi sono i sistemi nodali dello spazio umano; effettuando il balzo da uno qualsiasi degli altri novecentocinquantaquattro sistemi si torna in uno dei primi quattro punti, a seconda dell’angolo d’entrata. Ma non crediamo affatto che quei quattro siano gli unici punti nodali. Abbiamo visto troppe prove di un’espansione degli Speedy nello spazio ben oltre la portata della loro tecnologia di propulsione stellare, per quanto la loro tecnologia sia superiore alla nostra…

— Un attimo, dottoressa Ngoni — l’interruppe il reporter, e la sua faccia apparve in una finestra accanto a quella della scienziata. — Come sappiamo che c’è stata questa espansione, se noi dobbiamo ancora espanderci tanto?

— Perché — rispose la dottoressa Ngoni, tradendo una certa impazienza — quando arriviamo in qualche posto, loro sono già là sessantacinque volte su cento, e hanno già avviato lo sviluppo. Ci sono numerose prove che

dimostrano come gli Speedy si fossero insediati in certi sistemi decenni prima della firma del Trattato, eppure non ce alcun accenno a quei sistemi in nessuna appendice del Trattato. E anche se non abbiamo raggiunto diversi sistemi, disponiamo di telescopi potenti che sono in grado di dirci cosa succede là; possiamo vedere segni di tecnologia avanzata, che ha l'impronta inequivocabile degli Speedy. E non dimentichiamo che quello che vediamo con i telescopi sono immagini del passato; ci vogliono anni perché la luce arrivi fino a noi. Gli Speedy si sono spinti molto più in là di noi, però non divulgano le informazioni…

— Devo interromperla ancora, dottoressa — disse il reporter. — Il nostro collegamento con il Decisore è pronto, e il Decisore è disposto a rispondere ad alcuni dei suoi interrogativi… Signor Decisore?

La dottoressa Ngoni ebbe mezzo secondo per assumere un'espressione al contempo scioccata ed eccitata, e all'improvviso l'immagine di uno Speedy sostituì quella del reporter sull'altro lato dello schermo.

Siggy e sua madre restarono a bocca aperta.

Non avevano mai visto uno Speedy in una trasmissione in diretta, per non parlare poi di uno Speedy che interagisse con un umano. Solo alcuni umani scelti trattavano con gli Speedy; la pace era troppo fragile, l'interfaccia troppo precaria per rischiare malintesi. Eppure, quello che avevano davanti agli occhi era addirittura un Decisore, una figura che non aveva un esatto omologo tra gli esseri umani, ma di rango così elevato che le sue decisioni venivano accettate subito dagli altri Speedy e contestate solo da altri Decisori. Almeno questo Siggy e la mamma lo sapevano; era trapelato dagli ambasciatori umani.

E anche se tutti su Veil avevano visto delle foto di Speedy, quelle immagini statiche non riuscivano a rendere appieno la realtà. Quell'individuo aveva la tipica pelle smorta della sua specie e indossava un indumento nero monopezzo che aderiva al corpo magro umanoide. Sedeva immobile come una statua; l'unico movimento che Siggy riusciva a scorgere era lo scintillio iridescente dei suoi enormi occhi sfaccettati. Il naso e la bocca erano straordinariamente umani, ed era proprio la bocca a rivelare un'emozione percepibile. Siggy non avrebbe saputo dire di che sentimento si trattasse, ma era certa che fosse qualcosa di profondo. Forse, però, quell'impressione dipendeva dal fatto che i tentacoli scuri affusolati che crescevano sulla sua

testa, apparati sensoriali che combinavano olfatto e udito, fossero appiattiti contro il corpo.

In atteggiamento di attacco.

Era qualcosa di risaputo, ormai; uno dei grandi malintesi che avevano causato la guerra, in realtà una questione di semplice linguaggio gestuale. Durante tutti i secoli di esplorazione spaziale umana e speedy, erano state scoperte molte altre forme di vita, ma nessuna delle due specie aveva incontrato vita intelligente in precedenza.

C’erano due differenze fondamentali tra gli Speedy e gli umani. La prima era relativa al fatto che quei tentacoli sensoriali sulla testa degli Speedy esprimevano un’ampia gamma di sentimenti e intenzioni. Uno Speedy con intenzioni pacifiche allargava i tentacoli, lasciando che assorbissero la massima quantità di dati sensoriali e gli impedissero di unirsi in gruppo con altri Speedy per attaccare; perché i tentacoli ostacolavano letteralmente un’azione del genere. Se le intenzioni invece erano ostili, la fisiologia speedy richiedeva una fecalizzazione percettiva assoluta nella corteccia visiva; così i tentacoli si abbassavano e si appiattivano.

I capelli umani non si muovevano a meno che non ci fosse una brezza di una certa intensità; erano sempre inerti. E per gli Speedy questo rappresentava una minaccia implicita, come digrignare i denti per gli umani.

La seconda particolarità aggravava la prima. Gli Speedy sapevano che gli umani dovevano essere assemblati diversamente, che i loro corpi dovevano funzionare diversamente, come di certo funzionavano in modo diverso le menti umane. E sapevano che l’istinto forse li stava fuorviando, quindi avevano concesso agli umani il tempo di dissipare quelle impressioni iniziali di ostilità.

Tempo speedy. Molto più rapido di quello umano. Così mentre gli umani agivano confusi al rallentatore e commettevano altri errori madornali, gli Speedy avevano atteso sempre più allarmati qualche indizio che rivelasse le intenzioni degli umani, e quale fosse la loro natura.

Siggy conosceva la storia a memoria. Gli Speedy vivevano in un universo accelerato. La guerra era iniziata prima che gli umani se ne rendessero conto, mentre per gli Speedy era scoppiata dopo una lunga attesa. Era terminata solo quando le menti più assennate di ambo le parti erano riuscite a convincere

abbastanza funzionari a fermarsi e a esaminare meglio la situazione, più lentamente. Allora la guerra era cessata, c'era stata la ratifica del Trattato e le due specie stavano avanzando verso un futuro che avrebbe portato a un incremento continuo delle comunicazioni, del commercio e della comprensione.

O no?

Siggy guardò la faccia del Decisore e si domandò se quegli occhi avrebbero potuto pietrificarla. Il Decisore non aveva iridi, non aveva pupille, eppure Siggy non riusciva a liberarsi dalla sensazione che stesse guardando proprio lei, e il cuore le batteva forte, le ronzavano le orecchie, di colpo stentava a respirare. Era impaurita, arrabbiata, dispiaciuta, affascinata e… in soggezione. In soggezione perché quella faccia incuteva rispetto, ammirazione; in quella maschera aliena c'erano intelligenza, conoscenza superiore e sentimenti che si potevano quasi …si potevano quasi…

Gli occhi della dottoressa Ngoni brillavano, ma il suo mento aveva un piglio fermo. Era rimasta seduta in silenzio, attendendo che il Decisore replicasse alle sue osservazioni; ma, a quanto pareva, lo Speedy stava aspettando che fosse lei a iniziare il dialogo. Siggy la vide deglutire e drizzare le spalle.

— Decisore — esordì quindi la scienziata umana — come studiosa, il mio interesse principale non è l'acquisizione territoriale, né la divisione delle risorse, e nemmeno il controllo del traffico attraverso la Piega di Enigma. Quello che mi preme innanzitutto è la diffusione e la condivisione della conoscenza scientifica. Noi scienziati umani speravamo di instaurare e mantenere un dialogo aperto con la vostra comunità scientifica. Perché questo non è avvenuto?

La risposta del Decisore fu immediata.

— Noi non abbiamo una comunità del genere — fece, brusco. Siggy sussultò al suono della sua voce, così aspra e in apparenza rabbiosa. Ma la faccia non denotava collera; sembrava più che altro che l'alieno stesse sforzandosi di pronunciare le parole lentamente, perché fossero comprensibili alle orecchie umane. E il suo tono era sorprendentemente basso; Siggy si aspettava invece che fosse acuto, come quello di una voce umana accelerata.

— Non avete scienziati? — stava chiedendo la dottoressa Ngoni.

— Noi siamo scienziati — rispose il Decisore.

— Tutti? — insistè la dottoressa Ngoni, palesemente incuriosita.

— Tutti hanno le capacità — disse il Decisore. — Constatiamo che voi vi specializzate molto di più. La comunicazione è difficile. La conoscenza dev’essere guadagnata.

La dottoressa Ngoni corrugò la fronte. — Ci impegniamo al massimo per capire l’universo — disse. — E per capire voi. Siamo in grado di cooperare. E di ampliare la nostra comprensione.

— È per questo che esiste il Trattato — fece secco il Decisore.

La dottoressa Ngoni annuì. — La guerra è finita da cent’anni. Nessuno vuole che accada di nuovo. Lo scopo della scienza è la scoperta.

Uno scintillio iridescente guizzò negli occhi del Decisore, lambendo poi la massa scura lucente dei tentacoli craniali appiattiti.

— La natura della conoscenza è duplice — fece l’alieno, aspro, cauto. — Creazione e distruzione sono le conseguenze della conoscenza. Queste forze sono necessarie entrambe perché la vita esista.

La dottoressa Ngoni era impallidita sotto gli occhi e attorno alla bocca. — La distruzione ci addolora — disse.

— Siamo dispiaciuti per la morte dei vostri bambini durante la guerra — disse il Decisore e Siggy avvertì una fitta al petto, un groppo in gola. A quanto le risultava, nessun Decisore aveva mai detto una cosa simile in precedenza. Nessuno Speedy aveva mai espresso il benché minimo rincrescimento.

Perché l’alieno lo stava facendo, adesso?

— Decisore — disse la dottoressa Ngoni. — Credete che in futuro potrete collaborare con noi? Diventare nostri alleati?

Non erano domande che un ambasciatore umano avrebbe consigliato alla dottoressa, anche Siggy se ne rendeva conto. Ma erano le stesse domande che le stavano a cuore, ed era ansiosa di sentire una risposta; pur sapendo, come chiunque su Veil, che domande sbagliate potevano costare vite umane, troncare definitivamente la comunicazione e scatenare di nuovo l’apocalisse. Siggy guardò la faccia aliena del Decisore, i lineamenti duri e gli occhi impenetrabili, e vide che era consapevole della estrema delicatezza della

situazione.

Un umano avrebbe esitato ad avventurarsi su un terreno così pericoloso. Ma quell’individuo era un Decisore e non esitò.

— La collaborazione è ancora possibile — disse.

La dottoressa Ngoni attese, come Siggy e diversi miliardi di esseri umani, che lui dicesse che esisteva anche la possibilità di un’alleanza. O perfino che un’alleanza era da escludere. Nessuno si aspettava amicizia, non dopo lo spargimento di sangue, non con l’abisso che separava le razze, più grande degli abissi interstellari. La cooperazione era già qualcosa; ma l’alleanza prometteva ben altro. Significava niente più attacchi, niente più guerre. Significava aiuto nei momenti di crisi.

Il Decisore però taceva.

Sapeva cosa gli stava chiedendo realmente la dottoressa Ngoni? Poteva capirlo uno Speedy? Gli Speedy ridevano e scherzavano tra loro? Giocavano? Si preoccupavano per la salute di un vicino? Mandavano un cesto di frutta a qualcuno che aveva perso il coniuge? Si fermavano ad aiutare un perfetto sconosciuto a cambiare una gomma bucata?

“Siamo dispiaciuti per i bambini” si era limitato a dire. Forse per uno Speedy non era poca cosa. Forse era addirittura troppo.

La dottoressa Ngoni, non sapendo cosa dire ma restia a rinunciare all’opportunità di parlare davvero con uno Speedy, di cercare di capire, tornò alla domanda iniziale. — Possiamo contare su di voi, perché dividiate con noi le vostre informazioni, Decisore? Come stabilisce il Trattato?

Il Decisore s’irrigidì. — Il Trattato è stato redatto da Decisori — replicò secco. — Il Trattato è legge. Noi continuiamo a perseguire la comunicazione con voi, entro i limiti della nostra interfaccia. Dovete dimostrarci di essere degni, prima che vi diciamo tutto quello che sappiamo. La vostra “comunità scientifica” è colpevole di crimini contro di noi e contro la vostra stessa specie.

Voi non dividete tutte le informazioni con noi, quindi non potete pretendere che lo facciamo noi, a meno che non pensiate che siamo stupidi, e non vi abbiamo dato motivo di pensarlo. Per noi, la vostra natura è ancora un mistero, e dunque il Trattato è sempre valido, e sarà valido finché non ci

darete motivo di annullarlo.

E all’improvviso lo Speedy sparì. La sua immagine fu sostituita da quella di un reporter sbigottito, che riacquistò subito la propria compostezza professionale.

— Grazie per essere stato con noi oggi, signor Decisore… Non siamo più in collegamento? No. Be’, è stato un evento straordinario per noi, per tutte le reti, avere un Decisore in diretta in una delle nostre trasmissioni, e il Decisore ha sollevato alcune questioni interessanti nelle sue ultime osservazioni, dottoressa Ngoni. A cosa crede si riferisse quando ha detto che gli scienziati umani hanno commesso crimini contro gli Speedy e perfino contro gli altri esseri umani? Stava parlando della guerra, o della storia umana in generale?

— Non lo so — rispose la dottoressa Ngoni. — Io sono un’astrofisica. Trascorro le mie giornate chiedendomi come funzioni l’universo, non cercando il modo di distruggerlo.

— Ma deve ammettere che durante la guerra molti specialisti, biologi, genetisti, neurologi, e così via, hanno fatto del loro meglio per trovare il modo di modificare i soldati umani perché potessero combattere gli Speedy con maggiore efficacia. Negli ultimi cent’anni sono venuti a galla dei fatti inquietanti a proposito di quegli esperimenti; si parla di vivisezione di prigionieri Speedy, dell’utilizzo di detenuti umani per testare procedimenti, virus, innesti…

— Lei è più informato di me su queste cose — disse stancamente la dottoressa Ngoni. — Io sono solo una che maneggia il telescopio.

— Va bene, dottoressa Ngoni — fece il reporter. — Il tempo a nostra disposizione è terminato, comunque. Grazie di avere partecipato alla trasmissione.

— Grazie a voi — si congedò la scienziata e la sua immagine scomparve.

— Tra poco — annunciò il reporter — le ultime novità in fatto di cura della pelle. Le creme che ricostruiscono l’elastina e riattivano le cellule funzionano davvero? E parleremo con alcuni genitori adirati del sistema di Biapur; i loro figli sono studenti promossi con ottimo, ma molti di loro non riescono a entrare nei college migliori che consentono poi di trovare buone occupazioni. È possibile che abbiamo troppi ragazzi in gamba, oggigiorno?

Siggy staccò lo sguardo dallo schermo, sospirando. — Era una notizia buona o cattiva?

— Non lo so — rispose sottovoce sua madre. — Mi piacerebbe pensare che il commento del Decisore a proposito dei bambini significhi che gli Speedy conoscono la compassione, che non vogliono farci del male.

— Ma pensano che noi siamo i mostri? — si domandò Siggy. — Quella storia dei crimini contro di loro…

— In guerra — disse la mamma — la gente fa cose terribili. Certa gente.

Presto tutti i media avrebbero riportato con grande rilievo le reazioni alle dichiarazioni del Decisore; reazioni ufficiali di politici e generali, reazioni non ufficiali di persone comuni, in giro per acquisti o al lavoro. I ragazzi a scuola ne avrebbero discusso, gli insegnanti forse avrebbero addirittura assegnato un tema sull'argomento. Ma per il momento Siggy si sentiva solo intontita. Non riusciva nemmeno a preoccuparsi, né a essere speranzosa o arrabbiata. Non sapeva cosa significassero le parole del Decisore; probabilmente, neppure lui lo sapeva. Nonostante tutta la sua intelligenza, il Decisore stava solo facendo delle ipotesi sugli esseri umani.

Bene, la mamma voleva che lei vedesse quel dibattito, e Siggy lo aveva visto. Adesso avrebbe riflettuto a lungo su quanto aveva appreso, lo avrebbe aggiunto alla lista di misteri con cui confrontarsi: gli Speedy, le Sacche temporali, l'amore e la morte…

Enigmi.

Siggy sospirò ancora e fece per alzarsi dal divano.

— Aspetta! — la trattenne la mamma. — Ecco il servizio che volevo che vedessi.

— Eh? — Siggy guardò lo schermo, battendo le palpebre; vide un guazzabuglio di immagini orribili, un collage sanguinoso che non aveva senso.

— Questa faccenda dei serial killer — disse la mamma. — Finora hai vissuto completamente al sicuro, Siggy; ma chissà dove dovrai andare per trovare un lavoro, una volta ottenuto il diploma? Voglio che tu sappia cosa ce la fuori.

“Là fuori” era un'espressione azzeccata. Siggy si rese conto che le immagini

erano state censurate prima di essere mostrate al pubblico; alcune erano sfocate o oscurate in certi punti per nascondere i particolari più raccapriccianti o osceni, ma tale precauzione non faceva che acuire il senso di orrore e confusione.

— Proprio quando sembra che Enigma sia l'unica cosa di cui la gente riesca a parlare oggigiorno — esordì il reporter — proprio quando l'universo sembra così pieno di misteri e possibilità, ecco che la realtà torna a imporsi con forza devastante, ricordandoci che lo spazio non è l'unico luogo dove esistono enigmi. Si trovano anche nella mente umana.

L'inquadratura si spostò all'esterno di una casupola squallida in un quartiere altrettanto squallido, dove parecchi poliziotti stavano spingendo un omiciattolo verso un cellulare. L'uomo aveva delle catene alle caviglie, che accentuavano la sua camminata vara. Era ammanettato e gli agenti nerboruti lo tenevano ben stretto; eppure pareva tranquillo, perfino allegro. Sogghignava. Un sogghigno antipatico su una faccia antipatica con occhietti da topo, che gongolava, piena di autocompiacimento. Siggy provò un senso di sollievo quando i capelli unti ricaddero sulla faccia, celandone l'espressione, e un istante dopo l'omiciattolo fu inghiottito dal cellulare.

— Jerry Wolfe è stato arrestato oggi in un sobborgo di Parnassus, capitale di Tantalus — disse il reporter. — E se prima d'ora non avete mai sentito il suo nome, sicuramente lo sentirete spesso, perché Wolfe è accusato di avere torturato e ucciso tredici persone, tra uomini, donne e bambini; crimini che avrebbe registrato su minidisc col suo impianto video. Jerry Wolfe è stato arrestato in seguito alle accuse rivolte contro di lui da un adolescente che sostiene di essere fuggito dalla sua casa, un posto che il ragazzo ha descritto come "una sudicia sala della tortura", pieno zeppo di rifiuti, cibo guasto, armi, libri, aggeggi elettronici, vestiti vecchi, giocattoli, attrezzi elettrici, e i corpi delle vittime. La polizia ha isolato l'area, come potete vedere; gli agenti indossano tute protettive, e nell'ultima ora hanno portato fuori dalla casa sacchi di reperti etichettati, compresi… sì, ecco, in questo momento potete vedere che stanno uscendo dalla casa con un sacco che sembra proprio contenere un cadavere…

"Ma prima di trattare diffusamente questa storia, dobbiamo parlarvi di un altro presunto serial killer. I particolari dei crimini di cui è accusato sono ancor più spaventosi, ancor più strani, di quelli di Jerry Wolfe. L'R-FBI ci ha

chiesto di trasmettere la sua immagine e chiedere se qualcuno del pubblico può aiutare gli inquirenti a identificare quest'uomo."

Un'immagine statica riempì lo schermo: un uomo dalla carnagione pallida, che poteva avere trenta, quaranta, o cinquantanni; un uomo che sarebbe passato inosservato tra la folla, a meno di non incrociare il suo sguardo. Anche in fotografia, quello sguardo fisso era inquietante.

Siggy lo osservò e pensò: "No. Questo non farà parte del mio futuro. Non dovrò mai stare in guardia contro individui del genere. Lo dimenticherò non appena toglieranno la foto dallo schermo. Non rivedrò più la sua faccia e non avrò più motivo di pensare a lui. Sposerò Maxi e vivrò su Veil per il resto della mia vita. Non mi capiterà mai di incontrare simili mostri".

Guardò diligente lo schermo, come se stesse cercando davvero di memorizzare quella faccia, di riconoscere quell'uomo; ma lo stava già dimenticando, pensando invece a cose migliori, come la cena, Halloween e Maxi.

La faccia del Professore la fissava dallo schermo, con un accenno di sorriso, come se sapesse già qualcosa che Siggy ignorava.

Son sempre ignari i vitelli

Quando li leghi e li porti al macello

Ma chi tiene alla libertà

Impari a volar come un uccello.

Canzone popolare yiddish

4

Siggy non pianse finché non le tagliarono i capelli.

Non aveva pianto sulla nave, nemmeno una volta durante il viaggio di due mesi, spazio-tempo. Era stato abbastanza interessante poter sperimentare di persona la dimensione temporale del balzo, invece di prendere buono in un compito in classe di scienze per avere descritto la propulsione interstellare come una specie di ago che forava della stoffa pieghettata, con la stoffa a rappresentare lo spazio-tempo normale. La parte con cui Siggy aveva sempre

avuto qualche problema era quella dove bisognava spiegare cosa ci fosse tra quelle pieghe, e perché non esistesse il tempo là, e quindi non ci fosse alcun effetto di dilatazione temporale.

“Perché tempo e spazio sono intrecciati, fusi insieme” aveva scritto Siggy, e l’insegnante le aveva detto che la risposta era incompleta. Ma sperimentare di persona il viaggio spaziale non era stato poi così istruttivo. E lei aveva dovuto dormire in una cabina angusta che sembrava fatta apposta per acuire l’infelicità di diciottenni che non avevano mai lasciato la cittadina natia prima di allora, né avevano mai dormito in un letto che non fosse il loro.

Non aveva pianto quando aveva salutato la mamma, contentissima che Siggy fosse riuscita a trovare un’occupazione con una paga discreta e buone indennità, anche se la sua unica figlia avrebbe dovuto compiere un viaggio di diciannove anni luce per raggiungere il posto di lavoro.

Siggy non aveva pianto nemmeno la sera del disastroso ballo studentesco dell’ultimo anno, quando il mondo le era crollato addosso; e non aveva pianto le notti seguenti, quando era rimasta sveglia al buio chiedendosi cosa fosse andato storto, cosa le fosse sfuggito, come fosse possibile conoscere un ragazzo da una vita e poi scoprire di non averlo mai conosciuto veramente.

Era solo un po’ nervosa quando scese dall’autobus nei pressi dell’istituto per i Pazzi criminali, le valigie in mano perché arrivava direttamente dall’astroporto. L’aria di Agate era piena di odori nuovi e la gravità metteva a dura prova i muscoli di Siggy, dopo due mesi trascorsi in condizioni di mezzo g. a bordo della nave.

S’incamminò lungo l’ampio marciapiede, verso Crazy Horse Mountain, che dominava la parte meridionale di Petra City. Crazy Horse Mountain era diversissima dalle montagne rosse di casa. Era blu e aguzza, ma di una bellezza mozzafiato, e le sollevò il morale, mentre Siggy cercava l’Istituto, che immaginava come un grande edificio bianco con tanti alberi e ovviamente un’alta recinzione.

Non vide nulla del genere, però. Vide invece un imponente blocco di granito, con una lastra di bronzo incisa. L’iscrizione diceva: ISTITUTO PER I PAZZI CRIMINALI.

— E dov’è? — fece Siggy, cercando invano l’edificio immaginato. Palazzi maestosi svettavano nel cielo, mentre il sole del mattino scintillava sulle loro

magnifiche strutture colorate di metallo e vetro. Lassù, nel silenzio, attorno alle finestre superiori, volavano degli uccelli; grossi volatili, simili a rapaci, probabilmente a caccia di piccioni, o della loro versione agatiana. Come doveva essere bello lavorare in uno di quegli uffici lussuosi ai piani alti, o vivere in uno di quegli attici, e vedere da vicino quelle creature.

Lei avrebbe visto da vicino un altro tipo di creature, all'istituto per i Pazzi criminali.

Rabbrividì, sebbene fosse primavera in quella parte di Agate, una primavera calda e secca, simile al clima del deserto settentrionale e di Desert Center, sul suo pianeta natio. Ma lì i falchi erano diversi. Erano marroni, non blu.

Siggy girò attorno al blocco di granito. Non c'era niente, dietro; solo un enorme parcheggio, con un parco all'estremità. Siggy s'avviò verso il parco, pensando che l'Istituto fosse là, dietro gli alberi, ma era poco convinta. Sarebbe arrivata in ritardo il primo giorno di lavoro.

Aveva percorso una trentina di metri quando vide il buco nel terreno.

Non era un buco rotondo, una cavità naturale. Era quadrato e rivestito di spesse lastre di pietra dall'aspetto sinistro. Siggy si avvicinò all'orlo e guardò giù. Un'ampia rampa di scale scendeva e si perdeva in basso. La scala era illuminata dall'alto e dai lati, e sorvegliata da diverse telecamere.

Una era puntala addirittura su Siggy.

— È un lavoro pericoloso? — aveva chiesto Siggy, nervosa, all'impiegata dell'agenzia di collocamento.

— Scherzi? — aveva risposto l'impiegata. — È il miglior manicomio di massima sicurezza della Repubblica. Probabilmente è il posto più sicuro della galassia!

Ferma accanto a quella scala, adesso, Siggy si sentì passare vicino la morte.

"Sei nervosa" avrebbe detto la mamma. "È la prima volta che ti allontani da casa. Te la caverai benissimo. Le persone come te valgono tanto oro quanto pesano. Sei affidabile, intelligente, onesta. Tuo padre sarebbe fiero di te,"

Da quando Siggy era partita, la mamma era sempre presente nella sua mente, e le dava consigli in caso di bisogno, la consolava e l'incoraggiava.

"Non saprai cosa li aspetta, finché non provi, Siggy…"

Così Siggy scese i gradini fino alla porta in basso. Le ginocchia non le tremavano affatto, anche se l'ingresso sembrava quello di un bunker, in grado di resistere a un bombardamento dall'orbita.

Mentre scendeva, il tema musicale di Psycho le risuonava nella testa.

Si fermò davanti all'anonima porta di metallo. A destra, sul muro, c'era una piccola tastiera, e sopra di essa, uno schermo. Siggy posò i bagagli e osservò la tastiera. Era la prima volta che ne vedeva una simile. C'e-rano parecchi simboli strani, e anche parole. Su un tasto era scritto SCHERMO, e lei lo premette. Ma lo schermo emise un bip e mostrò una riga di codice troppo rapida perché Siggy riuscisse a leggere, quindi si spense di nuovo.

Siggy tornò a studiare la tastiera. C'era un altro tasto con la scritta ON, ma quello accanto aveva la dicitura EXT. Cosa significava EXT? Uscita? Oppure extensìon, cioè numero interno? Provò a premerlo.

Si udì un altro bip, e un'altra riga di codice guizzò sullo schermo, spegnendosi.

— Ehi! — sbottò all'improvviso una voce femminile, incorporea. — Smettila di giocherellare con la tastiera!

Siggy sussultò e si guardò attorno. La voce proveniva da un citofono. Siggy si girò verso la telecamera di sorveglianza più vicina e disse: — Sono appena arrivata. Sono una nuova inserviente. Come faccio a entrare?

— Lo so che sei nuova — disse brusca la voce, tra il seccato e il divertito. — Ma adesso stai ferma e lascia che ti analizziamo e vediamo se i tuoi dati e quelli che abbiamo in archivio corrispondono. Ci vogliono un paio di minuti, la prima volta.

— Oh — disse Siggy, e rimase immobile.

Dopo un'attesa che a lei parve eterna, la porta metallica scorrevole si aprì, lasciando uscire una folata d'aria asettica. All'interno, c'era un ingresso stretto, uno spazio rettangolare blindato che immetteva in una specie di camera d'equilibrio trasparente. In seguito, Siggy avrebbe scoperto che il materiale trasparente non era né vetro né diamante; era la stessa sostanza ultradura usata per le porte delle celle del Braccio dei Mostri. Sei persone in divisa attendevano all'esterno sul lato opposto della camera e la stavano guardando. Una era una donna tarchiata, di carnagione bruna, con corte trecce

l’asta; aveva una pistola sul fianco e un’espressione decisa.

La donna mosse le labbra, e la sua voce uscì dall’altoparlante dell’ingresso. —Vieni avanti, Lindquist, — Siggy prese le valigie e scattò con tale foga che per poco non le caddero di mano. La signora con la pistola non rise, ma Siggy scorse un sorrisetto furbesco sul volto lentigginoso di un agente di custodia, un tipo coi capelli rossi che sembrava ancor più giovane di lei.

Quando Siggy fu nella camera di sicurezza, la porta esterna si chiuse alle sue spalle.

— Posa le valigie e allontanati — ordinò la donna. Siggy obbedì. Quando si fu scostata, delle luci intermittenti lampeggiarono sui bagagli, spostandosi avanti e indietro. Nel frattempo, due agenti osservavano attentamente uno schermo. Gli altri tennero gli occhi fissi su Siggy, che si sentì inspiegabilmente in colpa sotto il loro sguardo.

Siggy attese, mentre la donna con le trecce rasta e la pistola parlava silenziosa ai due agenti accanto allo schermo. Poi la porta interna si aprì, emettendo un sibilo. — Vieni avanti — ordinò la donna, senza più servirsi dell’altoparlante. Siggy prese le valigia ed entrò, cercando di non mostrarsi troppo sollevata. Il tipo con i capelli rossi aveva ancora un’aria di sciocco compiacimento.

— Domani ti daremo il tesserino d’identità — disse la donna, che portava una placchetta di riconoscimento su cui era scritto il nome THOMPSON. — Premilo contro lo schermo e ti apriremo, una volta effettuato un controllo visivo. Puoi portare dentro della roba, purché non sia sulla lista del materiale proibito, ma se lo farai, aspettati una perquisizione. Tutti vengono perquisiti, senza eccezioni. Adesso procedi lungo questo corridoio fino al prossimo posto di controllo. Là riceverai ulteriori istruzioni. Qualche domanda?

— Non c’è un posto dove posso lasciare i bagagli finché non avrò finito oggi? — chiese Siggy. — Sono arrivata con due settimane di ritardo rispetto alla data prevista e vengo direttamente dall’astroporto. Non ho avuto il tempo di…

— Mettili pure nel nostro ufficio come hanno fatto gli altri, per ora — disse la signora Thompson. — Solo oggi, però. Che non diventi un’abitudine.

— Okay — promise Siggy.

— Hoffman, accompagnala — ordinò quindi, e una ragazza alta color ebano,

con una lunga coda di cavallo nera e il volto di una principessa egizia, fece cenno a Siggy di seguirla. Siggy si affrettò ad andare con lei, cercando di tenere il passo.

— Anche qualcun altro ha portato il bagaglio? — chiese all’agente Hoffman. — Allora non sono l’unica appena sbarcata. È un sollievo, saperlo.

La donna non rispose. Teneva il mento ben alto e gli occhi fissi davanti a sé.

“Può darsi che sia timida” avrebbe detto forse la mamma.

“O può darsi invece che non le vada a genio la mia faccia” avrebbe replicato Siggy.

Il corridoio principale era rivestito di metallo che luccicava come la canna della pistola della signora Thompson. Era ben illuminato, ma l’effetto era alquanto claustrofobico. Siggy cercò di non pensarci, però era abbastanza sicura che avrebbe lasciato quel luogo molto volentieri al termine di ogni giornata di lavoro. Imboccarono uno stretto corridoio laterale, e l’agente Hoffman si fermò di fronte a un’altra porta metallica, talmente anonima che Siggy l’avrebbe oltrepassata senza accorgersene. Estrasse il tesserino d’identità dalla tasca dei calzoni, premendolo contro un piccolo schermo. La porta si aprì e un uomo si affacciò all’esterno.

— Passamele — disse a Siggy. Lei gli consegnò le valigie, poi provò a sbirciare dentro mentre l’uomo rientrava. Ma l’agente Hoffman le prese il gomito e la condusse di nuovo nel corridoio principale, indicandole l’estremità, dove altri agenti armati sorvegliavano un altro posto di controllo.

— Da quella parte — disse, la voce bassa e neutra, e si allontanò. Siggy la seguì un attimo con lo sguardo, quindi proseguì nella direzione indicata.

Al secondo posto di controllo, le presero le impronte digitali e retiniche. Dopo dì che, fu sottoposta a una visita medica, durante la quale le prelevarono campioni di sangue e di tessuto, sempre a scopo di identificazione; e dove superò brillantemente l’esame di idoneità fisica. Al terzo posto di controllo, la condussero in un ufficio affollato di altri membri del personale di servizio, e lì le chiesero di compilare moduli che aveva già compilato all’agenzia di collocamento su Veil. Non li avevano ricevuti?

— Lo so, lo so — fece la segretaria. — Me lo sento dire mille volte al giorno, ma dovrai compilare di nuovo gli stessi moduli l’anno prossimo, quindi è

meglio che ti ci abitui.

Siggy trovò una sedia e cominciò a scrivere, sperando di riuscire a ricordare tutte le informazioni, adesso che non aveva con sé gli appunti e l'indirizzario. L'avrebbero giudicata una bugiarda, se non avesse compilato questi moduli uguali agli altri? Il tipo seduto accanto a lei sembrava conoscere a memoria tutti i dati necessari.

— Quante volte li hai compilati? — gli domandò Siggy.

— Dieci — rispose lui. — Potrei farlo a occhi chiusi. Aveva un accento simile a quello del meteorologo di Canale 207… come si chiamava? Ahmed? Abdul? Era facile capirlo; strascicava le prime sillabe delle parole e pronunciava le vocali aperte. Era molto più comprensibile di certi accenti che lei aveva sentito a bordo della nave. Siggy non immaginava che esistessero tante versioni dello standard.

L'uomo la osservò con benevola curiosità. Molta gente fissava Siggy, adesso che era così lontana dal sistema di Veil. Quel tipo era un individuo alto e robusto, con lo stesso colore di pelle di Siggy; ma i suoi capelli erano uno strato cortissimo di schiuma nera e aveva occhi marroni. — Da dove vieni? — le chiese.

— Dal sistema di Veil — rispose Siggy.

—-Okay — rise lui. — Avevo la sensazione che non l'ossi di queste parti. Non ho mai visto una persona col tuo colore di pelle che avesse anche occhi e capelli come i tuoi. Se non è una domanda indiscreta… sono veri? Sei nata così?

— Certo — fece Siggy, sorpresa. — Su Veil, molta gente ha questo aspetto.

— Sembra un posto interessante — commentò lui, e tornò a occuparsi dei moduli, che finì di compilare e firmò con uno svolazzo.

Siggy scrisse tutti i dati che ricordava. Volevano sapere tutto di lei, perfino i nomi dei genitori, quello dell'asilo infantile che aveva frequentato e il partito politico di appartenenza. Ma alcuni indirizzi non riusciva proprio a ricordarli; non le erano mai serviti per spostarsi a Red Cliffs.

— Nessun problema se non ricordi tutto — le disse l'uomo, sbirciando oltre la sua spalla. — Per ora hanno bisogno solo dei dati importanti, come il codice della previdenza sociale.

Siggy era contenta di saperlo. Cominciava a sentirsi un po' frastornata. C'era tanta gente nella stanza e lei era stanca, veniva direttamente dall'astroporto, non aveva ancora pranzato, e aveva ancora tante cose da fare. Chissà se avrebbero cominciato subito con un turno di lavoro regolare, o se le avrebbero permesso di cercare un alloggio?

— Mi chiamo Afrika — si presentò l'uomo.

— Io sono Sigrit. — Siggy gli strinse la mano, che era grande, calda e callosa.

— Sigrit — ripetè lui, con una certa difficoltà.

— Tutti mi chiamano Siggy — suggerì lei, e Afrika sorrise.

— Lo preferisco. È il tuo primo impiego, Siggy?

— Sì. — Siggy arrossì, come se le avesse chiesto se fosse il suo primo ballo.

— Vieni — disse Afrika. — Portiamo questi alla segretaria e poi passiamo alla fase successiva.

Così Siggy seguì Afrika e consegnò i moduli. A questo punto, bisognava pensare all'uniforme, alla placchetta col nome e al tesserino d'identità.

— Prima di infilarti l'uniforme, però — disse Afrika — è meglio andare dal barbiere. Così eviterai di andare in giro tutto il giorno con il colletto pieno di capelli tagliati.

— Capelli tagliati? — fece Siggy, innocente.

— Ti avviso subito… il direttore è un maniaco della pulizia. Vede polvere dove non ce n'è nemmeno un granello, vede germi dappertutto, e non vuole vedere in giro neanche un capello; sembra che abbia paura che i capelli finiscano nei macchinari e blocchino tutto. Quelli del personale di servizio devono farsi tosare, come me. — Afrika si strofinò la sommità del capo.

— Okay — annuì Siggy, per nulla turbata da tale prospettiva. Forse sarebbe stato addirittura divertente avere i capelli corti, tanto per cambiare. Andò dal barbiere e chiacchierò con Afrika del più e del meno, finché non toccò a lei sedersi.

Il barbiere era una donna di mezz'età con i capelli arancione e un'espressione perennemente corrucciata.

— Dovrò tagliarteli corti un paio di centimetri — la avvisò, come se pensasse che a quella notizia la ragazza potesse fuggire di gran carriera dall'Istituto e tornarsene dritta filata a casa.

— Okay — disse Siggy.

Afrika le strizzò l'occhio, mentre gii altri dipendenti appena tosati erano in attesa di assistere alla trasformazione. “È buffo” rifletté Siggy. “Non mi pare un affare di stato. Non m'importa di avere i capelli corti. Forse credono che sia vanitosa e che ci tenga ai capelli. Ma non sono vanitosa. Non ho nemmeno un ragazzo a cui importi qualcosa… a cui importi qualcosa dei…”

E fu allora che cominciò a piangere. Lo fece sommessamente, e all'inizio la barbiera non si accorse di nulla. Poi però la donna si spostò di fronte a Siggy e disse: — Santo cielo! Non è la fine del mondo; non stai mica entrando nei marine!

Siggy cercò di frenare il pianto, ma non ci riuscì. Almeno, non singhiozzò; rimase col volto impassibile, sforzandosi di conservare tutta la propria dignità. Al termine dell'operazione, gli occhi di Afrika brillavano e alcuni altri tipi presenti si schiarirono la gola. Afrika le spazzolò le spalle con la mano, poi le strofinò la sommità del capo.

— Sei dei nostri, adesso — annunciò cordiale. Siggy tirò su col naso e si asciugò gli occhi.

— Stai bene col nuovo taglio — disse Afrika.

— Davvero? — chiese Siggy.

Lui le cinse le spalle con un braccio fraterno e l'accompagnò a ritirare uniforme e placchetta di riconoscimento.

Siggy indossò la tuta e appuntò sul petto la placchetta con la scritta LINDQUIST. Quindi si mise in posa davanti a un obiettivo e venne fotografata. La foto fu attaccata a un tesserino con un codice a barre. Il suo nuovo documento d'identità.

Intanto, lei e Afrika avevano attratto nella loro orbita altra gente, alcuni veterani del mestiere e qualche nuovo arrivato; uno dei novellini stava chiedendosi ansioso se dovessero andare subito nell'auditorio D, dove il direttore avrebbe tenuto un discorso di orientamento.

— Puoi andare ad aspettare là, se vuoi — disse George, uno dei veterani, un uomo alto e snello con la pelle color cannella e gli occhi apparentemente sonnolenti. — O puoi scendere in sala mensa con noi, intanto, perché ci vorrà un'ora prima che tutti abbiano finito le visite mediche e le operazioni di registrazione.

Andarono in mensa, e d'un tratto a Siggy parve quasi di uscire all'aperto, al sole. Le pareti di metallo scuro che caratterizzavano il resto dell'Istituto lì erano assenti. La mensa era un ambiente allegro, dai colori vivaci; la gente sorrideva e consumava il pasto senza fretta, e gli odori appetitosi ricordarono a Siggy che era affamata.

Dopo una breve coda al banco del self-service, si sedettero coi vassoi a un tavolo rotondo. I vassoi di Afrika e di George erano stracolmi; un buon segno. Siggy assaggiò l'insalata di patate e sospirò soddisfatta; era buona, quasi quanto quella della mamma. Lei aveva sempre sentito dire che il vitto ospedaliero era pessimo. Dedicò la mezz'ora successiva a sfatare tale diceria.

— Potrei ingrassare, qui dentro — fece, rivolta ad Àfrìka. — Hanno anche i tacos e le aringhe in salamoia?

— Non nello stesso piatto, spero — disse lui. George guardò l'orologio da taschino. — Dobbiamo avviarci — disse, e a Siggy parve di cogliere nella sua voce una nota di inquietudine. Lanciò un'occhiata ad Afrika, ma la sua faccia era calma e serena.

L'auditorio D era pieno solo a metà, quando arrivarono, così fu facile trovare posto. Dopo di loro, arrivò appena qualche altra persona. Trascorsa una decina di minuti, le porte si chiusero, e tutti tacquero, attendendo il direttore. Seduta comodamente, Siggy rifletté che sarebbe stato bello trovarsi lì per vedere un film.

— Ascolta — le sussurrò Afrika. — Qualunque cosa tu senta adesso, non prendertela, non considerarla un'offesa personale…

"Cosa?" si domandò Siggy. "Un'offesa personale?" Era proprio così malvagio il direttore? Era già in collera con lei? Lei non aveva ancora fatto nulla di sbagliato, era appena arrivata. Aveva solo toccato la tastiera all'ingresso. Possibile che fossero arrabbiati per una inezia del genere…?

Poi il direttore salì sulla predella in fondo alla sala. Si fermò dietro il leggio e studiò alcuni foglietti di appunti che aveva portato con sé. Indossava una

cuffia con un microfono minuscolo.

Siggy lo osservò, inquieta. Non aveva un aspetto particolarmente sgradevole. Doveva aver superato la mezza età, ma non era ancora attempato. Era basso e magro, con spalle troppo larghe per la sua corporatura. I capelli grigio ferro erano abbastanza lunghi da coprirgli le orecchie, malgrado la sua presunta avversione per le chiome rigogliose, e una ciocca continuava a cadérgli sugli occhi. Aveva il pizzetto, proprio come lo stereotipo dello psicologo freudiano, e sfoggiava un completo su misura impeccabile. Stava studiando gli appunti, corrugando la fronte, il che gli conferiva un'aria intelligente. Siggy si domandò se avrebbe finito col trovarlo simpatico, tutto sommato.

Poi il direttore alzò lo sguardo e la possibilità di nutrire della simpatia per lui svanì.

La sua faccia, quando scrutò il pubblico di inservienti, si contrasse in una smorfia di disgusto e di disprezzo. Rimase così durante tutto il discorso, cambiando solo due o tre volte per esprimere una breve gioia maligna.

— Sono il direttore — esordì secco, la voce amplificata che giungeva in ogni angolo dell'auditorio. — D'ora innanzi mi chiamerete signore. Direte sissignore o nossignore, oppure obbedisco, signore. È chiaro?

Siggy si chiese se dovessero rispondere sissignore! all'unisono, ma tutti rimasero in silenzio, a disagio. Il direttore sogghignò maligno, quindi proseguì.

— Da questo momento, siete ufficialmente alle dipendenze dell'istituto per i Pazzi criminali. Pazzi criminali, ribadisco, qualora non aveste riflettuto bene su cosa significhi. Significa che i nostri detenuti hanno commesso dei crimini, crimini violenti che denotano una personalità profondamente disturbata; più efferati, si presume, dei crimini commessi dai criminali normali. Come potete immaginare, la maggior parte dei detenuti sono sempre rinchiusi, ma il trenta per cento di loro ha libertà e privilegi limitati che consentono di frequentare membri del personale come voi.

“Questi privilegiati di solito non violano le regole della loro reclusione, per non perdere la poca libertà di cui godono. Però, quando violano le regole, lo fanno in modo clamoroso. In questo Istituto, negli ultimi tre anni, ci sono stati sei decessi; delle sei persone decedute, quattro erano membri del personale. Per quanto si possa stentare a crederlo, anche i pazzi a volte sono

in grado di superare in astuzia il grande intelletto degli inservienti. Non illudetevi di essere più svegli dei detenuti solo perché loro sono pazzi mentre voi, si presume, non lo siete.”

Il direttore fece una pausa e guardò di nuovo gli appunti. Siggy ne approfittò per accostarsi ad Afrika, e mormorò: — Dio mio…

— Te l’avevo detto — sussurrò lui.

— È un tipo allucinante.

— Bisogna essere suonati per voler dirigere una prigione piena di pazzi assassini.

Il direttore alzò di nuovo gli occhi, contraendo ancor più la faccia, ammesso che fosse possibile.

— Obbedite sempre agli agenti di custodia — ordinò. — Non discutete con loro, non scherzate con loro, non importunateli. Sono armati per un valido motivo, e se necessario sono pronti a usare la forza, una forza letale. Non portate oggetti vietati in questa prigione; consultate la lista delle cose proibite che vi è stata consegnata. Se commetterete un errore stupido, sarete licenziati. Se commetterete un errore grave, sarete perseguiti a termini di legge. Non allacciate alcun tipo di rapporto con i detenuti. Non cercate di dialogare con loro; lasciate che a farlo siano i dottori e gli interrogatori.

S’interruppe e guardò ancora i foglietti degli appunti.

Siggy sussurrò ad Afrika: — Non ci sono degli schermi isolanti in tutte le celle? L’ho sentito alla tivù.

— Certo che ci sono — rispose Afrika.

— Allora perché non li attivano semplicemente, quando dobbiamo andare in quel settore? Così non ci sarebbe nessuna interazione.

— Sarebbe una soluzione troppo intelligente.

Il direttore sollevò lo sguardo e portò una mano all’auricolare della cuffia, come se stesse ascoltando qualcosa. Per un attimo, i suoi occhi fissarono un punto indefinito, poi guardarono proprio Siggy, con un’espressione torva.

“Dio mio” pensò lei. “Avrà fatto piazzare delle microspie qui dentro? Avrà sentito quello che abbiamo appena detto?”

— Alcuni di voi dovranno visionare del materiale speciale durante il turno di domani — riprese il direttore. — Vi avviseranno. Chi è nuovo riceverà istruzioni dai supervisori. Avete trenta giorni per acquisire competenza nel vostro lavoro. Considerato il tipo di mansioni che dovete svolgere, dovrebbe essere un periodo di tempo più che sufficiente. Ma chi è particolarmente lento sarà scartato se non si dimostrerà all'altezza dei nostri standard. Chi dimostrerà capacità e diligenza, invece, riceverà un piccolo aumento. Continuate a lavorare bene e ogni anno ci saranno aumenti regolari.

"Siamo uno dei migliori istituti in questo settore. Spero che non sprecherete l'opportunità che vi abbiamo offerto. Se avete delle domande, rivolgetevi ai vostri supervisori. Non mi vedrete più fino al prossimo anno. Dovreste essere contenti di non vedermi, perché chi mi vedrà avrà motivo di dolersene. Ho finito. Ora potete andare a lavorare."

Si girò e uscì impettito dall'auditorio.

Tutti emisero un sospiro di sollievo.

— Wow! — fece Siggy. — Non so se riuscirò a sopportare la sua vista una volta all'anno.

— Proprio come Santa Claus — disse George. — Solo che lui usa un gatto a nove code con le renne. — Si alzò, stiracchiandosi.

Afrika stava facendo altrettanto. Siggy si limitò a strofinarsi la sommità del capo. Era una sensazione piacevole. Perché non si era mai tagliata i capelli così corti, prima?

Seguendo Afrika e George, Siggy e gli altri novellini uscirono dall'auditorio e raggiunsero il reparto manutenzione, dove sarebbero stati assegnati gli incarichi. I novellini sarebbero stati messi in coppia con i veterani, per imparare. Siggy era contenta di iniziare finalmente il lavoro; voleva impratichirsi quanto prima. Ma san entro trenta giorni sarebbe riuscita addirittura a ottenere uno di quegli aumenti.

Essendo arrivata con Afrika, fece coppia con lui. Loro due e una squadra di altri sei andarono a lavorare al terzo e al quarto piano dell'ala nord. Anche George era in squadra con loro.

— Ehi — fece ad Afrika, mentre entravano nell'ascensore di servizio — cos'era quella storia del "materiale speciale" di cui parlava il signor Signore?

Hai mai dovuto guardare del materiale speciale, prima d’ora?

Afrika si strinse nelle spalle. — Solo la roba sui fluidi corporei e il vetro rotto. Dev’essere qualcosa di nuovo, questa volta.

— Qualche altra novità, maledizione — imprecò George. — Speriamo solo che questo posto non sia pieno dì microspie, come dicono. Potrebbero toccarci tutti i lavori di merda.

— Lavori di merda? — chiese Siggy, preoccupata.

— Dobbiamo pulire… sì, ecco… la merda?

Afrika rise e le strofinò forte la testa tosata. — A volte, ragazza — rispose. — Ma perlopiù, la merda dobbiamo solo mangiarla, mandar giù il rospo.

L’avvertimento di Afrika era stato opportuno, perché per il resto di quel primo giorno Siggy dovette pulire alcuni dei bagni più disgustosi che avesse mai visto in vita sua. A quanto pareva, molti detenuti esprimevano la loro scontentezza nei confronti dell’universo in generale e dell’Istituto in particolare servendosi dei fluidi corporei. Il tanfo colpiva come una mazzata e Siggy scoprì subito che la prima cosa da fare era aggredire la fonte del fetore con deodorante e candeggina. Solo dopo avere eliminato il tanfo si riusciva a iniziare la pulizia vera e propria.

Siggy trovò feci e urina in posti inimmaginabili. Ma non erano quelle le sostanze più difficili da togliere.

La più difficile era il muco nasale secco.

— Cavolo — disse Siggy, mentre lei e Afrika riponevano i carrelli nel deposito del reparto manutenzione.

— Avrebbero dovuto darci delle tute protettive anticontaminazione da indossare là dentro.

— Lo fanno solo se c’è del sangue — spiegò Afrika.

— Però, mi raccomando, metti sempre i guanti, okay?

Anche se sono scomodi, E non toccarti mai la faccia, finché le mani non sono di nuovo in condizioni di sterilità.

— Okay :— annuì Siggy, sollevando il grosso secchio come le aveva insegnato Afrika e vuotandolo nello scarico senza sforzare i muscoli dorsali.

— Te la stai cavando benissimo — si complimentò Afrika, — Lavori davvero sodo. Mi fa piacere. Se si fa un lavoro, tanto vale farlo bene, no? È come diceva il dottor Martin Luther King… Se sei uno spazzino, cerca di essere lo spazzino più in gamba che sia mai esistito.

— Già — disse Siggy. — La penso anch'io così. Forse sono solo una maniaca della pulizia, come il direttore.

— No, assolutamente. Sei diversissima da lui — replicò Afrika, con enfasi un po' eccessiva. Siggy rabbrividì. "Ti è passata vicino la morte" le sussurrò nella mente la voce della mamma. Ma Siggy non voleva sentire certe cose. Non il primo giorno di lavoro, non quando era così lontana da tutto ciò che conosceva.

"Sciocca" si disse. "Ad Afrika non piace il direttore, e basta. Probabilmente, non piace a nessuno, quel tipo."

Uscirono nel corridoio del reparto manutenzione e si unirono all'esodo di lavoratori che smontavano. Siggy scorse George più avanti, ma era troppo stanca per chiamarlo. I piedi non le dolevano, nonostante avesse sgobbato sei ore filate; però le facevano male i tendini che controllavano i muscoli della parte superiore delle gambe. Di solito le succedeva soltanto alle maratone di ballo.

Be', almeno quel lavoro l'avrebbe mantenuta in forma.

Imboccarono il corridoio principale e iniziarono il lungo tragitto interrotto dai vari posti di controllo. Adesso, altri lavoratori si erano uniti al gruppo; a Siggy venne in mente la fine delle lezioni a scuola, con gli studenti che uscivano dalle aule quando suonava l'ultima campanella e sciamavano verso l'uscita. Solo che questi erano adulti, e anche lei lo era; e al termine della giornata gli adulti sembravano molto più stanchi dei ragazzi.

— Afrika — chiese —, quanto sangue dev'esserci perché facciano indossare la tuta anticontaminazione?

Lui non rispose subito e Siggy si domandò se avesse sentito. Poi però disse: — Parecchio sangue, Siggy. Più di quanto tu abbia mai visto, probabilmente.

Qualcosa che lei avrebbe preferito non vedere mai, ne era certa. Ma quello era il suo lavoro, adesso. Avrebbe dovuto affrontare situazioni del tutto impreviste.

Sperava solo di avere accanto qualcuno come Afrika, quando avesse incontrato i detenuti. Ammesso di incontrarli.

Erano quasi arrivati al primo posto di controllo, quando gli agenti che avevano finito il turno si unirono a loro. Era facile distinguerli dagli altri lavoratori. Oltre a vestire in modo diverso, si muovevano anche diversamente. I loro occhi erano più vigili, circospetti; e naturalmente erano armati. Siggy cercò di non fissare il loro equipaggiamento, ma non potè fare a meno di chiedersi cosa fossero certe cose che portavano. I disintegratori erano riconoscibili all'istante, altri aggeggi, no.

Un-due un-due… gli agenti camminavano come se fossero un'unità militare. Marciavano quasi. Un-due un-due un-due. Siggy era stanca dopo il primo giorno di lavoro e frastornata dal discorso maligno del direttore. Era contenta di avere Afrika e gli altri come nuovi amici, ma anche un po' timorosa che potessero rivelarsi falsi come Maxi. Stremata e insonnolita, si lasciò rapire dal ritmo ipnotico dei piedi attorno a lei…

Un-due un-due, dondolare le braccia, battere i piedi. E Siggy cominciò a canticchiare a bocca chiusa.

Un-due un-due, dondolare le braccia, battere i piedi, svuotare la mente. E Siggy cominciò a cantare: — Un-due un-due marciam serrato, siamo lo staff dell'Istituto! Noi non beviam né fumiam cicche, e a chi lo fa rispondiam picche!

Si levarono delle risate stanche dagli altri lavoratori, e perfino da qualche agente. Siggy sussultò, scrollandosi di dosso quel parziale stato di trance, e sorrise sollevata quando si rese conto che nessuno si era offeso. Afrika le strizzò l'occhio.

— L'hai inventata tu, questa canzoncina? — le chiese.

— Diavolo, no — rispose Siggy. — È una vecchia canzone. Io ho solo inserito la parola staff al posto di ragazze.

— Ho sentito molte vecchie canzoni — fece lui. — Questa mai, però.

— Probabilmente ha sette o ottocento anni — spiegò Siggy. — O addirittura mille. È così vecchia che all'epoca non avevano ancora cominciato a fare i film.

— Film?

— Video — disse Siggy. — Mini? — Da quando aveva lasciato il pianeta natio, aveva sentito i termini più svariati per indicare film. Afrika annuì, dunque doveva aver capito.

— Mi piacciono i vecchi film — spiegò. — Quelli dei primi cinquant'anni. Erano i migliori, e contengono un sacco di belle canzoni.

Afrika la guardò di sottecchi. — Sei una miniera di sorprese. Non conosco nessuno che abbia visto mini così vecchi. Io non ne ho mai visti.

— Non avete un canale di film classici, qui? — domandò Siggy, mesta.

— Certo — rispose Afrika. — Mini di cent'anni fa. Quelli sono vecchi, Siggy, ma a te piace guardare roba dell'età della pietra. Mio figlio si scandalizzerebbe; lui mi considera un vecchio perché ascolto la musica che mi piaceva al liceo.

Raggiunsero il primo posto di controllo e lo superarono senza difficoltà. Siggy si aspettava verifiche lunghe e meticolose, ma a quanto pareva i sorveglianti non volevano importunare troppo i lavoratori che stavano uscendo.

— Afrika… — Siggy sbadigliò. — C'è qualche albergo, qui nei paraggi? Non ho ancora potuto cercare un posto dove sistemarmi.

— Lascia perdere gli alberghi — disse Afrika. — Mia moglie e io gestiamo un residence qui vicino, all'angolo di Roosevelt Street e della Quattordicesima. La maggior parte degli inservienti alloggiano là. Sconto del cinquanta per cento sul primo mese di affitto e servizi gratuiti.

— Splendido — annuì Siggy, sbadigliando di nuovo. — E ci sono dei fast food da quelle parti? O un supermercato?

— Sì, ci sono entrambe le cose — disse lui. — Ma questa sera ceni con la mia famiglia.

— Wow! — esultò Siggy. — Grazie!

— Non c'è di che. — Afrika indicò con un cenno del capo dei bagagli addossati al muro accanto all'ultimo posto di controllo. — Hai della roba, là? Prendiamola e usciamo.

Il residence aveva una piscina, una acuzzi, una palestra, una lavanderia a gettone e un auditorium che si poteva affittare per organizzare feste. Disponeva inoltre di un collegamento gratuito alla Rete, con tre funzioni: teletrasmissione, informazioni e comunicazione. Siggy lo scoprì non appena entrò nell'appartamento di Afrika, vedendo il figlio undicenne del collega sdraiato sul tappeto davanti alla tivù, impostata sulla teletrasmissione. Il ragazzo non alzò neanche lo sguardo, al loro ingresso.

— Sono arrivato! — annunciò Afrika, con voce tonante. — Ho portato gente!

— Quante persone? — chiese una voce femminile dalla cucina.

— Solo una — rispose Afrika.

— Bene — fu il commento della donna, tra il rassegnato e il divertito.

Il ragazzo non staccava gli occhi dal televisore.

— Figliolo — lo chiamò Afrika.

— Che c'è? — sbottò brusco il ragazzo, continuando a fissare lo schermo.

Afrika si accostò al televisore e lo spense. Il ragazzo spalancò la bocca, indignato. — Stavo guardando!

— In questa casa, la tivù non è più importante della famiglia — disse Afrika, paziente.

— Non c'era bisogno di spegnere — protestò il ragazzo, quasi gridando. — La stavo guardando.

— Siggy — disse Afrika, ancora paziente e ragionevole — scusaci un attimo, per favore.

— Certo — annuì Siggy, cercando di mostrarsi allegra; ma le dispiaceva per il ragazzo, in fondo, anche se era stato piuttosto sgarbato.

Il figlio di Afrika fìsso per alcuni istanti il padre, quasi fosse tentato di opporre resistenza. Poi però si alzò e uscì dalla stanza a capo chino, seguito dal genitore.

Siggy rimase in mezzo alla stanza, chiedendosi se dovesse sedersi, restare lì, o magari andare in cucina e offrire il proprio aiuto. Dalla cucina provenivano degli odori deliziosi. Ma non era ancora stata presentata ai membri della famiglia, così rimase in piedi dov'era, osservando le stampe esotiche sulla

parete, arte funeraria egizia, scene vudù haitiane.

Afrika e il ragazzo si assentarono solo un paio di minuti. Siggy non riuscì a celare il proprio stupore, vedendoli riapparire così in fretta, e Afrika le rivolse un largo sorriso. Il ragazzo si avvicinò a Siggy e le tese la mano.

— Io sono Nathanial — si presentò.

— Io sono Siggy — disse lei e gli strinse la mano.

— Piacere di conoscerti — fece Nathanial, in tono quasi cordiale.

— Piacere mio — disse Siggy, lasciandogli andare la mano, che sembrava ansiosa di sottrarsi alla stretta.

— Andiamo in cucina. — Afrika cinse le spalle del figlio. — Noi uomini dobbiamo apparecchiare la tavola mentre le ragazze finiscono di preparare la cena. Siggy, tu siediti, bevi tè freddo e lasciati riempire di cortesie.

— Oh, accidenti! — esclamò Siggy e per poco non strappò un sorriso a Nathanial.

In cucina, la moglie di Afrika stava terminando di preparare la cena; Siggy rinunciò all’idea di offrire il proprio aiuto quando notò che ad aiutare la madre c’erano quattro figlie, una più vecchia di Nathanial, e tre più giovani. Erano donne splendide, slanciate e di carnagione scura, con acconciature elaborate fatte di tante trecce. Si muovevano come una macchina ben oliata e Siggy fu lieta di levarsi di torno e accomodarsi a tavola sulla sedia degli ospiti.

— Siggy, questa è mia moglie, Kalisha… e queste sono le mie figlie, Electra, Sheba, Alexandria e Topaz.

Kalisha e le figlie salutarono educate Siggy con un cenno del capo, senza però distrarsi da quanto stavano facendo. A Siggy andava benissimo così, perché quello che stavano facendo aveva un profumo delizioso. C’era del pollo fritto, l’odore era inconfondibile. E poi un paio di piatti di verdura, qualcosa che sembrava focaccia di granturco e un dolce per dessert.

“Dovrai chiedere le ricette quando le conoscerai meglio” disse la voce della mamma nella testa di Siggy.

“Spero che mi trovino abbastanza simpatica da darmi le ricette” rifletté Siggy, preoccupata.

“Certo che ti troveranno simpatica.”

Ma Siggy non riusciva a capire se piacesse o meno alla famiglia, nemmeno dopo essere rimasta seduta a tavola per la cena per più di un’ora. Le ragazze più giovani la fissavano, quando pensavano che non stesse guardando; sembravano sorprese dal suo colorito. A parte quello, erano tutte educate, sorridevano perfino quando lei diceva qualcosa di interessante o divertente; ma si avvertiva un riserbo impalpabile, un lieve distacco. L’atmosfera si scaldò solo quando Siggy parlò dell’auditorium.

— Non organizzate mai dei balli, in quella sala? — chiese ad Afrika.

— A volte qualcuno dà una festa — rispose Afrika. — Ma non credo che abbiano mai dato feste da ballo.

— Dobbiamo farlo noi! — disse Siggy. — Dovrò mettere un avviso in bacheca per delle lezioni di ballo.

— Per darle o prenderle? — domandò Afrika.

— Per darle.

Di colpo, il volto di Nathanial s’illuminò. — Sai ballare? — le chiese.

— Certo — disse Siggy. — Adoro ballare. — Con la coda dell’occhio, vide che Afrika e Kalisha si scambiavano sguardi eloquenti.

— Che balli conosci? — si informò Nathanial. — Sai ballare il Cool? E il Dirty Done?

— Naturalmente — rispose Siggy. — Sono facili, quelli. Li ho imparati guardando il canale Dance Parade. Ne conosco anche alcuni difficili.

— Wow — fece il ragazzo, poi di colpo ridiventò timido. Abbassò lo sguardo sul proprio piatto, contemplando le verdure.

Siggy attese qualche istante, quindi lanciò un’occhiata a Kalisha, che annuì.

— Vuoi imparare qualche passo? — chiese Siggy a Nathanial. — Non ho nessuno con cui ballare, adesso che sono su un mondo nuovo.

La pelle color caffè di Nathanial impallidì un poco, ma il giovane annuì. — Certo — rispose, la voce sommessa.

— Okay — disse Siggy, e lasciò perdere la questione, per il momento.

Quando fu servito il dessert, i sorrisi di Kalisha erano molto più cordiali. Le ragazze si davano di gomito e soffocavano dei risolini, ma si trattennero dal prendere in giro Nathanial, e anche loro sembravano soddisfatte di Siggy.

Dopo cena, Siggy aiutò a sparecchiare. Quando Nathanial portò fuori la spazzatura, Kalisha confidò sottovoce a Siggy: — Il suo primo ballo scolastico è imminente e lui è preoccupatissimo. I piedi li sa muovere, ma quando si tratta di parlare con le ragazze, non sa proprio come comportarsi. Deve abituarsi alla situazione, ecco.

— Sì — disse Siggy. — Su Veil, era la prima cosa che imparavamo nelle lezioni di ballo: a guardarci negli occhi e a parlarci. Per me ormai è diventato naturale, ma a scuola c'erano dei ragazzi molto timidi. Penso di sapere che metodo usare per aiutare Nathanial a sciogliersi.

"Procedi lentamente" rifletté. "Niente balli complicati all'inizio, o lo scoraggerai e basta. A lui interessano i balli che fanno tutti gli altri ragazzi, non cose nuove e strane."

— Be', ora ti mostro gli appartamenti liberi — disse Afrika, e Siggy prese le valigie e salutò Nathanial e le donne.

Ma Afrika le mostrò solo un appartamento, quello dirimpetto al loro, sul lato opposto del cortile. Era un monolocale, però aveva un soppalco e una veranda.

— Oh, no — disse Siggy. — Dev'essere troppo caro per me!

— No — disse Afrika. — Costa quanto gli altri monolocali, ma dispone di qualche extra. Il proprietario lo ha costruito per sua figlia quando la ragazza viveva qui con lui e lo aiutava a gestire il residence. Come gestori non valevano nulla, così hanno assunto noi e hanno traslocato un paio di mesi fa.

Aprì la porta e fece entrare Siggy. Le bastò un'occhiata per rendersi conto che era proprio il posto che cercava.

— È ammobiliato!

— Più o meno — rise Afrika. — Sul soppalco ci sono un letto e un cassettone, in cucina ci sono tavolo e sedie, e tutti gli elettrodomestici principali.

— C'è anche un divano! — esclamò Siggy. — E una poltrona! E una tivù!

Afrika sorrise. — E già collegata alla Rete. Hai asciugamani, lenzuola e via dicendo?

— Un paio di lenzuola, due asciugamani e due strofinacci — rispose Siggy, e posò le valigie, cominciando a frugare all'interno.

— Andrò a prenderti del caffè per la colazione di domani — disse Afrika, — E qualcosa da mangiare.

— Posso fare un salto all'emporio qui vicino — replicò Siggy, continuando a frugare.

— No. Ho dei campioni per alberghi — disse Afrika.

— Affittiamo una parte del residence per soggiorni brevi. Vado a prenderne un po'; torno subito.

— Be', grazie — fece Siggy.

Durante l'assenza di Afrika, tirò fuori asciugamani e lenzuola. Salì sul soppalco e fece il letto, quindi mise gli asciugamani nel bagno. Tolse dal bagaglio le posate che le aveva dato la mamma, poi un assortimento di piatti e utensili da cucina, e infine i propri indumenti e i cosmetici, e il laptop contenente la sua biblioteca musicale e libraria, dotato di altoparlanti minuscoli ma potenti. Incredibile la quantità di roba che si riusciva a ficcare in due valigie.

Prese il laptop. Si accendeva automaticamente quando lo si apriva e mostrava una lista di opzioni. Siggy diede una scorsa alla colonna musicale, chiedendosi quali brani fossero adatti per le lezioni di Nathanial. Prese lo stilo e toccò l'icona che indicava GIÙ. Il cursore scese lungo la lista, evidenziando via via ogni brano, e a un certo punto arrivò al Valzer del Tennessee,..

…Ho perso il mio tesoro con le note del Valzer del Tennessee,

quando lei mi ha rubato il mio grande amore…

Siggy si era dimenticata che ci fosse quella canzone. Naturale che ci fosse; un tempo era la sua canzone preferita. Le piaceva moltissimo, ma non aveva mai badato molto alle parole. Non fino alla sera del fatidico ballo scolastico…

— Ecco qua — disse allegro Afrika, facendola trasalire. Portava una scatola piena di articoli che non sembravano affatto campioni gratuiti per uso

alberghiero. Siggy chiuse il laptop e gli andò accanto per aiutarlo, mentre Afrika posava la scatola sul tavolo della cucina.

— Non posso accettare tutta questa roba — gli disse, confusa.

— Niente discussioni — replicò Afrika. — È roba tua.

Chi altri sarebbe disposto a dare lezione di ballo a quella carognetta di mio figlio?

Così Siggy accettò volentieri e con un assegno pagò ad Afrika il primo mese di affitto, con uno sconto del cinquanta per cento.

— La maggior parte di noi va al lavoro verso le otto — disse Afrika, dopo averla aiutata a vuotare la scatola. — Così possiamo arrivare all'Istituto in anticipo e fermarci in mensa a bere un caffè.

— Mi pare un'ottima idea — annuì Siggy.

Lui le batté affettuosamente sulla spalla. — Ti troverai bene — le disse. — Sì, ti ambienterai benissimo. Ci vediamo domattina, Siggy.

— Buonanotte — gli augurò lei, e lo accompagnò alla porta.

Non appena Afrika fu uscito, Siggy accese la tivù. In pochi minuti, trovò l'affiliata locale di una delle emittenti di cui la mamma seguiva sempre i notiziari e si sentì più a suo agio, avvertì meno la nostalgia di casa. Si sedette sul divano, che era rivestito di uno splendido velluto rosso, leggermente logoro solo sui braccioli. La poltrona, con un motivo floreale in tinta, era in condizioni quasi perfette. Siggy guardò la tivù per un po', poi si ricordò che doveva tirar fuori qualcos'altro dal bagaglio.

Era proprio in fondo, sotto le calze. Lo aveva avvolto in un foglio di plastica con le bolle d'aria per proteggerlo il più possibile. Lo tolse dall'involucro e lo guardò.

Era un album, con una scritta sulla copertina: LA VERITÀ SU DAVID SILVERSTEIN.

Siggy rabbrividì. Si era lasciata alle spalle un sacco di speranze e di sogni; ma da quello non poteva staccarsi, nemmeno se avesse voluto. Non poteva dimenticare David Silverstein.

Lo aveva visto di nuovo, appena prima di partire. David aveva fatto capolino

dalla sua Sacca temporale, sbirciando fuori, ancora quindicenne, più giovane di lei, ormai.

Siggy avrebbe preferito non pensare a quella sera. I Ragazzo Smarrito era apparso proprio mentre il suo inondo si sgretolava. Ma non era successo anche la prima volta? Gli Speedy avevano attaccato e il Ragazzo Smarrito era caduto nella Sacca temporale. Poi Maxi aveva spezzato il cuore a Siggy e il Ragazzo Smarrito l'aveva chiamata dalla stessa Sacca temporale, facendo in tempo a comunicarle: "Sono ancora qui, non dimenticarmi, non perdere il contatto, anche se dovrai andare lontano…".

Le pareva quasi di vederlo ancora, con la Sacca temporale che curvava dietro di lui, avvolgendosi a spirale. David l'aveva chiamata, ma Siggy non aveva udito la sua voce. David continuava a voltarsi, come se cercasse qualcuno.

O avesse paura di qualcuno. Lei aveva teso lo sguardo, senza riuscire a capire cosa fosse il guazzabuglio alle spalle di David. Non c'era riuscita allora, né ci riusciva adesso. Sdraiandosi sul divano, Siggy cercò di scacciare quell'immagine dalla mente. Cercò di non pensare affatto a Veil, ma invano.

Era lontanissima dal proprio mondo, eppure continuava a vederlo con la coda dell'occhio. La Flotta Smarrita non aveva più attaccato dopo l'incursione avvenuta quando lei aveva sette anni, poco prima di Halloween. Tutti dicevano che un nuovo attacco era inevitabile, che era già trascorso un intervallo di tempo abbastanza lungo… e forse un giorno Siggy sarebbe tornata a casa e avrebbe trovato il suo mondo distrutto.

Il cuore le diceva che non poteva accadere una cosa simile. Veil doveva aspettarla, lei era figlia di quel mondo. Un giorno avrebbe dovuto risolvere il mistero del Ragazzo Smarrito e della Flotta Smarrita, anche se non sapeva come avrebbe fatto. Era solo una inserviente.

"Un giorno, troverai il modo" promise a se stessa. Ne era convinta, pur non avendo motivo di crederlo. Aveva l'album, la sua prova, la prova del suo costante impegno. David Silverstein e gii Speedy l'avrebbero aspettata.

Confortata da quel pensiero, si addormentò sul divano con la tivù accesa.

Il mattino su Agate era di una bellezza completamente nuova. Non c'era la foschia che avvolgeva sempre Red Cliffs; l'aria era tersa e dorata e ogni dettaglio della Crazy Horse Mountain spiccava nitido nella luce del sole.

“Vedere questo spettacolo ogni mattina, rallegrerà parecchio le mie giornate” rifletté Siggy, mentre viaggiava in autobus con Afrika e gli altri.

Riconobbe alcune persone sul mezzo di trasporto. C’era la signora Thompson, il capo della squadra di sicurezza, che sorrise a Siggy e si mise a chiacchierare con Afrika. C’erano George e altre due reclute: una donna più anziana di nome Gong Li, coi capelli nerissimi e il viso lentigginoso, e un giovanotto pallido con la faccia perennemente stanca che si presentò come Gustav von Holst. Il giovanotto cercò di sedersi vicino a Siggy e arrossì quando un altro passeggero lo precedette.

“Oh-oh” pensò Siggy. Quel tipo era carino; aveva occhi azzurro chiaro e una bocca imbronciata. Siggy si augurò che la sua espressione fosse davvero di stanchezza e non di tristezza. Ma in fondo non le interessava saperlo. Non aveva intenzione di innamorarsi ancora, non dopo l’esperienza con Maxi; Non voleva nemmeno pensarci.

Afrika conosceva quasi tutti i passeggeri sull’autobus. “Un giorno li conoscerò anch’io” rifletté Siggy, ansiosa di ambientarsi. Intanto, avrebbe dovuto affrontare la situazione con calma, giorno per giorno.

Smontarono dal mezzo pubblico e scesero fino alla porta, mostrando i tesserini al visore uno alla volta. Vennero fatti entrare a gruppi di cinque e attraversarono i posti di controllo, percorrendo in fila il lungo corridoio metallico. Una volta all’interno, raggiunsero la sala mensa e si sedettero con delle tazze di caffè in mano. Siggy notò che molti non erano ancora del tutto svegli; lei invece era piena di energia e voglia di fare. Sorseggiò distrattamente il decaffeinato e cercò di essere cordiale con Gustav senza sembrare civettuola.

Quando si alzarono per andare al lavoro, era contenta. Le piaceva essere attiva: lavorare, studiare, ballare, passeggiare, cucinare, cantare, prepararsi per le vacanze. Stava già facendo progetti per la sua nuova vita su quel mondo nuovo.

Tale euforia si dissolse di colpo quando la squadra di Siggy dovette attraversare un braccio occupato, per raggiungere la destinazione mattutina. Vedendo i reclusi nelle celle, Siggy trasalì e arrossì… una reazione inopportuna. I prigionieri erano dietro semplici sbarre, non dietro pannelli speciali. Mentre passava, Siggy sentì su di sé i loro sguardi e alcuni

prigionieri fecero dei commenti in parte comprensibili.

— Considerali solo dei manichini — le sussurrò George. — Sono solo un mucchio di manichini che non sono in grado di pensare. Non guardarli in faccia e non rivolgergli la parola. Perché dovresti parlare con dei manichini?

Era una strana analogia, ma sembrò funzionare. Poco dopo, giunsero in un altro settore sicuro e poterono rilassarsi e guardare dove volevano.

— Non vedrai molti detenuti qui dentro — le disse Afrika. — Ma quando ti capita di vederne qualcuno, devi sapere come comportarti. Devi essere psicologicamente pronta.

Siggy si augurò di avere tutti i requisiti necessari e di essere abbastanza forte, psicologicamente. Non si era illusa che si trattasse di un lavoro leggero, però aveva sperato che fosse abbastanza semplice. Adesso cominciava a sospettare che i lavori semplici non esistessero proprio.

Quasi a conferma di quanto temeva, alla bacheca dell'ufficio manutenzione era affisso un avviso. Afrika si fermò a leggerlo, mentre George gli si affiancava.

— Merda — sbottò George.

— Che c'è? — chiese Gustav, apprensivo.

Un senso di inquietudine tormentava la bocca dello stomaco di Siggy da quando avevano attraversato il settore di celle occupate, e adesso stava trasformando la colazione in un blocco acido.

— Materiali speciali — disse George. — A quanto pare, scopriremo di che si tratta.

— Non tutti — precisò Afrika, e Siggy colse un tono di diffidenza in quelle parole. — Su questa lista ci sono solo undici nomi.

— Chi? — chiese Gong Li.

Afrika trasse un respiro profondo. — Siggy — disse — tu. io e George dobbiamo andare a mezzogiorno. Il resto della squadra non deve presentarsi.

— Interessante, eh? — fece George. — E come mai la signora Thompson è nella lista? E Rode e Ashmarina? Sono della sicurezza.

— Chi altro c'è? — chiese Siggy, non presagendo nulla di buono.

— Non conosco gli altri nomi — rispose George.

— Nemmeno io — disse Afrika. — Dobbiamo andare nella sala riunioni H7. Non credo di esserci mai stato…

— È nell'ala ovest — spiegò George. — Io ci sono stato, una volta. Mi hanno interrogato per una cosa che avevo detto a un dottore.

— Cosa gli avevi detto? — domandò Gong Li.

— Che avrebbe capito le cose molto meglio se avesse smesso di essere così stronzo.

Ci furono attimi di rispettoso silenzio.

— Mi hanno torchiato per tre ore — terminò George.

— Ho pensato che avrei perso il lavoro, quel giorno. "Non parlare con i dottori" si disse severa Siggy.

"Non dirgli cosa pensi realmente di loro, non arrabbiarti con loro, evitali a tutti i costi."

Era un buon consiglio. Peccato che lei non lo avrebbe seguito.

Quando scoccò mezzogiorno, Siggy era così agitata che non era riuscita a pranzare. La signora Thompson e gli altri convocati erano già là quando arrivarono gli inservienti. Siggy notò che avevano tutti la stessa espressione cupa.

"Abbiamo fatto qualcosa" rifletté. "Abbiamo detto qualcosa che ha fatto arrabbiare il direttore e lui ha sentito perché questo posto è pieno di microspie. Lo abbiamo fatto incazzare e adesso ci punirà. Ma cosa avrà intenzione di fare? Perché non ci ha semplicemente licenziati?"

"Smettila" l'ammonì la voce della mamma. "E guerra psicologica. Lui vuole che ti preoccupi, che ti agiti chiedendoti cosa succederà. Non chiederti nulla. Vivi attimo per attimo."

Finalmente la porta si aprì e uscì un agente, che li osservò con indifferenza.

Aveva la classica faccia anonima che si dimenticava un attimo dopo averla vista. Statura media, corporatura media; non aveva nessun atteggiamento caratteristico. Nel suo portamento e nella sua camminata, non c'era nulla che lo distinguesse dagli altri. Ma la signora Thompson s'irrigidì, non appena lo

vide; drizzò il mento e assunse un’espressione gelida. Siggy guardò l’uomo, domandandosi cosa avesse fatto per suscitare un’antipatia così evidente.

Non lo conosceva ancora come il Tirapiedi.

— Entrate — disse l’agente, la voce spenta.

Le pareti metalliche della sala luccicavano debolmente; la moquette industriale era grosso modo dello stesso colore indefinibile. A un’estremità, alcune file di sedie erano state disposte davanti a un grande schermo collegato a un lettore di mini. A parte quello, e una sedia solitaria accanto alla porta, la sala era spoglia. L’agente chiuse a chiave la porta, poi andò in fondo alla stanza, estrasse dalla tasca un mini e lo inserì nel lettore.

— Di che si tratta? — chiese Afrika.

L’agente non rispose. Tornò vicino alla porta e si sedette. Siggy si girò e gli lanciò un’occhiata. Li stava fissando come la maggior parte della gente fissava la tivù. Si limitava a osservare, distaccato, per nulla partecipe.

L’impianto audio emise un blip e di colpo il direttore apparve sullo schermo, Siggy sussultò, poi si appoggiò allo schienale della sedia, intimorita.

— Congratulazioni — esordì beffardo il direttore. — Siete qui perché siete stati scelti per incarichi particolarmente rischiosi. In breve, ognuno di voi avrà contatti regolari con tre dei detenuti più pericolosi rinchiusi attualmente in questo Istituto: Jerry Wolfe, Joseph Bell e il Prigioniero MS-12. Siete stati scelti per questi incarichi perché ognuno di voi ha mostrato di avere certi talenti che a quanto pare potrebbero consentirvi di rendervi particolarmente utili.

Il direttore fece una pausa per esibirsi in una delle sue smorfie maligne e Siggy sentì che Afrika accanto a lei espirava come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco.

— Per legge — riprese enfatico il direttore — siamo tenuti ad assicurarci che voi veniate preparati in modo adeguato a questi incontri. Il che significa quindi che voi, se volete continuare a lavorare in questo Istituto, siete tenuti a ricevere l’addestramento che noi riteniamo opportuno date le circostanze. — Si piegò verso la telecamera e mostrò i denti. — Chi cercherà di evitare questo addestramento sarà licenziato immediatamente e sul suo curriculum figurerà una nota di demerito permanente da sottoporre all’attenzione del

prossimo eventuale datore di lavoro. Spero che questo sia molto, molto chiaro.

Lo era. Tutti sapevano quanto fosse difficile trovare un altro lavoro quando si veniva licenziati. E se si riusciva a trovarlo, la paga e le indennità erano quasi sempre inferiori, inoltre si rimaneva in prova per parecchi mesi, per dimostrare al nuovo datore di lavoro di non essere un soggetto inaffidabile. Ma quando il licenziamento era accompagnato da una brutta nota di demerito sul curriculum, le cose si facevano dieci volte più complicate.

Ci si poteva opporre alla nota di demerito in tribunale, naturalmente, disponendo di una decina d'anni da sprecare. E intanto bisognava comunque guadagnarsi da vivere, e chi era considerato inassumibile attraverso i canali normali doveva ripiegare sui miseri lavori governativi, perlopiù in posti remoti e orribili, stando a quanto aveva sentito Siggy.

— I materiali che state per visionare sono byte audiovisivi appartenenti alla documentazione raccolta dalla polizia, oltre a frammenti presi direttamente dai filmini domestici girati da Jerry Wolfe. Senza dubbio li troverete sgradevoli. Purtroppo, qui all'Istituto ci dobbiamo occupare tutti di cose sgradevoli, è parte integrante della nostra professione. Io e il mio staff abbiamo visionato molte ore di quelle riprese, oltre a materiale proveniente da parecchie altre fonti; abbiamo trovato l'esperienza istruttiva e abbiamo intenzione di comunicarvi alcune nostre conclusioni. Indubbiamente, penserete di non avere bisogno di queste informazioni. Vi sbagliate, ma se ritenete di non essere all'altezza di questo compito, siete liberi di andarvene subito.

Il direttore fece una pausa, come se potesse vederli davvero e valutare le loro reazioni. Siggy avrebbe giurato che stesse guardando proprio lei. Non si mosse, e neppure gli altri si mossero, ma nella sala l'inquietudine era ormai palpabile.

— Chi ha deciso di restare — continuò la registrazione del direttore — sentirà la mia analisi di ogni episodio. Ascoltate attentamente; non è il momento di distrarsi. La vostra vita e la vita di altre persone può dipendere da quanto apprenderete oggi visionando questo materiale.

E senza ulteriori indugi, la sua immagine scomparve dallo schermo. Fu sostituita da un monoscopio, all'interno del quale procedeva un conto alla

rovescia. Siggy fissò il conto alla rovescia, pensando: “Mi pentirò di questo. Rimpiangerò di non essere uscita di corsa da questa sala, infischiandomene dei ghigno beffardo del direttore, o di dover tornare a casa e spiegare alla mamma di essere riuscita a farmi licenziare il secondo giorno del mio primo lavoro…”

Poi partirono le immagini.

All’inizio, Siggy non capì cosa stesse guardando. La ripresa non era stata fatta da un operatore professionista, questo era certo. Un uomo cominciò a parlare, una voce fuori campo, completamente digiuna di dizione e recitazione.

— Sono l’agente Michael Simon — disse. — È il ventun ottobre, calendario solare di Philae, e ci troviamo al 567 di East Surrey Avenue, appartamento Sette-À, affittato da Ronald . Cohan, inquilino irreperibile. La porta non è chiusa a chiave, nessun segno di effrazione.

La cinecamera documentò l’interno dell’appartamento in modo meticoloso, iniziando dalla porta d’ingresso, che era aperta, ed esaminando quindi il contenuto della stanza. Siggy s’irrigidì, senza sapere ancora perché, ma la voce dell’uomo, per quanto sgraziata, riusciva a comunicare l’estrema gravità di una situazione tuttora ignota. Di colpo, la cinecamera inquadrò una chiazza rossa sulla moquette e le cose diventarono un po’ più chiare.

— Macchia di sangue rilevante — disse la voce. — Origine sconosciuta, controllo per identificazione specie.

L’obiettivo rimase immobile, mentre un uomo in tuta sterile girava cauto intorno alla macchia e si chinava, toccandola con una striscia di sostanza bianca. La striscia diventò lentamente scura, e allora l’uomo la inserì in un aggeggio dotato di un minuscolo schermo. Osservò la danza di cifre sullo schermo, quindi guardò la cinecamera.

— Umano — annunciò, senza manifestare la minima sorpresa.

— Procediamo — disse il narratore. L’obiettivo aggirò la chiazza, poi zumò in avanti su una serie di macchie analoghe che portavano in cucina.

C’era molto più sangue nella cucina. La cinecamera si fermò sulla soglia. “Gli agenti non potevano entrare senza alterare il luogo del delitto” rifletté Siggy. L’obiettivo indugiò a lungo sulle chiazze di sangue. Lo schermo

diventò nero, poi apparvero dei numeri. Siggy fece appena in tempo a capire che indicavano data e ora diverse, quindi comparve di nuovo l'immagine della cucina.

— Macchie di sangue identifícate — disse la voce del narratore. — Appartengono a Ronald Cohan.

Il pavimento era stato parzialmente pulito e l'uomo in tuta sterile passò una specie di bacchetta che emetteva una luce blu sopra alcune impronte di mani insanguinate.

— Identità impronte confermata — disse il tipo in tuta sterile. — Persona ignota HI 17629.

Una lunga sequenza di spezzoni che mostravano uomini in tuta sterile impegnati a compiere varie analisi da cui risultava che il sangue di Ronald . Cohan imbrattava tutta la cucina, spesso sotto forma di impronte insanguinate appartenenti a Persona ignota HI 17629. Ma a Siggy interessavano di più le inquadrature ripetute del pressarifiuti.

Dal compattatore colava sangue.

Siggy si strofinò la testa, stancamente. Immaginava cosa avrebbero trovato là dentro. Perché non si sbrigavano a controllare? Ma quella era un'importante indagine poliziesca, e dovevano documentare ogni cosa. D'altro canto, che attinenza aveva tutto ciò con quello che lei e gli altri dovevano imparare? Loro non erano studenti di criminologia. Il direttore avrebbe dovuto eliminare quella parte.

Poi, finalmente, arrivarono al compattatore di rifiuti. Due uomini in tuta sterile dovettero forzarlo per aprirlo. Si udì uno sciacquio agghiacciante, mentre altri rivoli di sangue sgorgavano lenti dai lati.

— Cristo — mormorò qualcuno, disgustato, e Siggy sentì che la colazione le si agitava di nuovo nello stomaco.

La cinecamera si avvicinò al compattatore e guardò all'interno.

Siggy rimase talmente scioccata che dimenticò di chiudere gli occhi. La cosa dentro il pressarifiuti era ancora vagamente, orribilmente umana. Si riusciva perfino a distinguere la faccia della vittima. Con un piede pigiato sotto il mento.

Siggy provò un impeto di rabbia. Perché mostravano una cosa simile? Ma dovevano farlo; erano prove, e la polizia doveva sapere esattamente cos’era successo.

L’inquadratura cambiò e Siggy vide alcuni uomini in tuta sterile che si inginocchiavano accanto al compattatore e cercavano di smontarlo usando attrezzi elettrici. Mentre osservava, da un lato metallico rimosso spuntò una mano floscia.

Siggy chiuse gli occhi e udì la voce del direttore.

— Il Prigioniero MS-12 ha commesso due tipi di omicidi documentati, ognuno motivato da stimoli diversi. Nel primo caso, si è limitato a spezzare il collo alle sue vittime, in modo incruento ed efficiente, per derubarle. Questi omicidi non denotano collera né malignità, ma sembrano di natura opportunistica. Il secondo tipo di omicidio, come illustrato in queste riprese dell’FBI di Philae, sull’uccisione di un certo Ronald . Cohan, a quanto pare è cagionato dalla collera. Questi omicidi seguono uno schema peculiare: la morte della vittima in seguito a violente percosse, e quindi il trattamento del cadavere che viene ficcato in un contenitore il più piccolo possibile.

L’esposizione era accompagnata da una serie di fotogrammi raccapriccianti, vari esempi dell’abilità del Prigioniero MS-12 nell’infilare corpi in spazi ristretti. Siggy sentì che qualcuno boccheggiava, poi si rese conto che era proprio lei ad ansimare in quel modo. “Calmati” si disse, ma ci riuscì solo quando staccò gli occhi dallo schermo e prese a contemplare la moquette incolore.

— Questo trattamento potrebbe essere ritualistico — continuò la voce del direttore. — Potrebbe rappresentare un allestimento voluto, tipico di un serial killer organizzato. Ma può anche darsi che si tratti solo della conseguenza di un violento accesso di collera, che indicherebbe invece un serial killer disorganizzato. Il Prigioniero MS-12, dal suo arrivo all’Istituto, è stato sottoposto a una serie completa di esami e analisi cerebrali; non è stato riscontrato alcun segno fisiologico di malattia mentale o disturbo neurologico relativo alle turbe di cui soffre. Il Prigioniero MS-12 si rifiuta di parlare con i dottori e il suo comportamento nel periodo di reclusione non ha rivelato assolutamente nulla. Non siamo riusciti ad appurare con precisione quale stimolo sia necessario per scatenare in lui una furia omicida e non abbiamo ricavato nulla di utile dai rapporti degli agenti che hanno raccolto ed

esaminato prove sui vari luoghi del delitto.

“Il Prigioniero MS-12 non ha nessuna registrazione di nascita. Nel periodo in cui ha commesso i crimini documentati si è servito di diversi nomi falsi, ma quei nomi non sono stati assunti effettivamente da lui; si è limitato a usare le carte di credito e i veicoli di alcune sue vittime. Non si è mai fatto identificare con un nome da nessuna autorità.

“Oltre alla mancanza di una registrazione di nascita, negli archivi anagrafici non c’è alcun elemento che corrisponda, per quanto riguarda campioni di tessuto o di sangue, impronte ferormonali o retiniche. Finché la polizia non ha cominciato a raccogliere impronte digitali sui luoghi del delitto un anno prima del suo arresto, nemmeno le sue impronte digitali erano registrate. I pochi dati di cui disponiamo ora sono contrassegnati semplicemente ‘Persona ignota Hi 17629.

“Il Prigioniero MS-12 è stato affidato al nostro Istituto dal tribunale federale quando un gruppo di neuropsicologi non è stato in grado di appurare se possa o meno aver commesso i suoi crimini a causa di uno stato esistente o preesistente di malattia mentale. Noi abbiamo studiato il problema; ma al momento sia la diagnosi sia la prognosi sono da considerarsi incomplete.”

— Avrebbero dovuto ficcargli una pallottola in testa e basta, a quel figlio di puttana — sussurrò Afrika.

Siggy era abbastanza d’accordo con lui.

Attese di sentire altre informazioni sul Prigioniero MS-12, l’uomo che lei e gli altri in seguito avrebbero chiamato “il Professore”; ma a quanto pareva il direttore non aveva nulla da aggiungere. Lo schermo si oscurò, poi apparve un altro monoscopio. O almeno, Siggy immaginò che fosse un’immagine monoscopica. Si rifiutò di alzare lo sguardo e accertarsene.

Ci furono di nuovo dei guizzi di luce sulla moquette e Siggy udì delle voci. Sembravano pacate e cordiali; così Siggy azzardò un’occhiata allo schermo.

Un giovanotto in uniforme militare sedeva a un tavolo, di fronte a una donna grassoccia di mezz’età. La donna aveva una faccia intelligente e osservava l’uomo con un’espressione attenta e comprensiva. Erano entrambi rilassati e Siggy si domandò cosa stesse accadendo.

— All’inizio non sentivo nessuna differenza — esordì l’uomo. — Voglio

dire, non notavo nulla di particolare… sembrava solo che parlassi troppo in fretta per la gente. E quando toccava a me ascoltare, continuavo a interrompere gli altri. A parte questo, avevo l’impressione che la gente camminasse in modo strano. I loro movimenti mi sembravano a scatti; ma a scatti lenti, non veloci. Quando camminavano, erano come immagini rallentate che continuavano a bloccarsi e a ripartire.

Soni se alla donna e Siggy constatò quanto fosse bello. Indossava un’uniforme da astronauta, come quella che David Silverstein avrebbe indossato un giorno. Siggy si chiese perché la donna non ricambiasse il sorriso ma avesse invece un’aria triste. La telecamera era collocata di fianco a lei e Siggy notò che la donna teneva una mano vicino a un pulsante sotto il piano del tavolo.

— Quand’è che ti sei reso conto che la ristrutturazione aveva davvero modificato le tue percezioni? — chiese la donna, senza alcuna traccia di nervosismo nella voce.

— A bordo del mio caccia — rispose l’uomo, sempre rilassato sulla sedia, e Siggy non potè fare a meno di ammirare il suo fisico. Sembrava in perfetta forma. — Quando hanno tarato di nuovo gli strumenti per adattarli alle mie facoltà accelerate, potevo fare qualsiasi cosa con il mio gioiellino. Avresti dovuto vederci, eravamo incredibili. Eravamo l’ultimo grido, l’arma segreta destinata a ribaltare la situazione.

La donna posò il dito sul pulsante, senza però premerlo. Si avvertiva un senso di tensione crescente, ma Siggy non aveva ancora capito bene da cosa dipendesse. Sembrava che all’uomo piacesse parlare del proprio caccia, il che era comprensibilissimo; chiunque sarebbe stato orgoglioso di pilotare una macchina meravigliosa come quella, molti ragazzi crescevano sognando di farlo.

— Dunque, amavi il tuo caccia — disse la donna. — Doveva essere bellissimo essere così in sintonia con qualcosa di tanto potente. Ma quand’è che hai. cominciato ad accorgerti di avere dei problemi nei rapporti con la gente?

Lui si strinse nelle spalle. — Non lo so, di preciso. La gente ha cominciato a comportarsi come se avesse paura di me. Come se pensassero che avrei fatto qualcosa di brutto. — Sorrise ancora. — Come se pensassero che accelerando

le mie facoltà mi avevano trasformato in una specie di Speedy. E gli Speedy sono il nemico, giusto?

— Lo sono? — chiese la donna.

— Lo spero proprio — rispose lui, smettendo di sorridere. — Perché se non lo sono, ho lasciato che un branco di dottori mi modificasse la testa per niente.

La donna stava per premere il pulsante, questa volta, Siggy ne era certa. Aveva mosso il dito. Ma all'ultimo istante si era trattenuta, per qualche motivo.

— Ti sei offerto volontario per la ristrutturazione — disse la dottoressa, il tono compassionevole, non di accusa. — Sei pentito di aver preso quella decisione?

Lui tornò a sorridere, lentamente. — Lo stai chiedendo a mister Hyde, tesoro. Gli stai chiedendo se gli dispiace che il dottor Jekyll abbia bevuto la pozione.

"Mr. Hyde?" pensò Siggy. Aveva letto il libro alle medie. Osservò la donna, che aveva conservato una calma ammirevole e non aveva ancora premuto il pulsante. Siggy era sicura che l'uomo non potesse vedere la mano della dottoressa da dov'era seduto.

Però sapeva. Siggy ne era sempre più convinta. Lui sapeva che la donna lo temeva. Stava giocando con lei, divertendosi.

— Rivolgerò la domanda a mister Hyde, allora — fece la donna. — Ti dispiace che il dottor Jekyll abbia bevuto la pozione? .

Lui le scoccò un sorriso abbagliante e Siggy ebbe un tuffo al cuore. Quello era il classico tipo che faceva strage di cuori femminili.

La dottoressa premette il pulsante.

Accaddero due cose contemporaneamente: quattro agenti irruppero nella stanza e si lanciarono verso l'uomo; l'uomo balzò oltre il tavolo, addosso alla donna, muovendosi così rapido che Siggy e gli altri sussultarono sorpresi.

Gli agenti erano intervenuti tempestivamente, ma non erano stati abbastanza veloci. L'uomo afferrò la dottoressa e i loro due corpi rovesciarono la sedia all'indie tro. Appena prima che toccassero il pavimento, l'uomo allungò una mano e arrestò la caduta, con lo schienale della sedia a una trentina di

centimetri dal pavimento. Poi, in quella posizione assurda, morsicò la donna alla base del collo. Un morso così forte che sgorgò il sangue. Ma lei non urlò. Rimase solo a bocca aperta.

Gli agenti lo stavano colpendo con gli storditoti, intanto, ma le scosse stentavano a fare effetto. Alla fine, riuscirono a sollevarlo un po' dalla vittima e Siggy poté vederlo in faccia. L'astronauta aveva i denti e il mento sporchi di sangue, e guardava la donna negli occhi con un'espressione così languida e sensuale che Siggy si sentì imbarazzata.

— Mi piaci, tesoro — disse lui, roco. — Voglio assaggiarti ancora.

Nemmeno allora la dottoressa gridò, né pianse. Era davvero ammirevole. Continuò a fissarlo con la stessa espressione di mesta compassione di prima.

Mentre gli agenti staccavano l'uomo dalla dottoressa, la sedia cadde finalmente sul pavimento. Seguirono alcuni istanti di confusione… gli agenti che lottavano con l'astronauta, lei che cercava di rialzarsi. Poi la scena mutò e di colpo apparve sullo schermo l'immagine statica di una scheda personale militare. Nell'angolo superiore destro, una foto dell'uomo. Sorrideva; senza dubbio era stata scattata in un periodo di maggiore sanità mentale. La differenza tra l'uomo della foto e quello che aveva aggredito la dottoressa era sorprendente.

— Il comandante Joseph Bell — disse la voce del direttore — è stato sottoposto a un intervento di ristrutturazione neurologica, parte di un programma militare top-secret per accelerare percezioni e riflessi umani. Nel tre per cento dei soggetti modificati, tra cui appunto il comandante Bell, l'intervento di ristrutturazione ha causato lesioni cerebrali.

"Il comandante Bell vive due stati mentali diversi. Il primo è quasi normale, con percezioni e riflessi solo leggermente accelerati, e con funzionamento normale sia del sistema limbico sia dei lobi frontali, che contribuiscono a mediare gli impulsi del sistema limbico. Il secondo stato è caratterizzato da percezioni e riflessi che operano quasi a velocità speedy, ma con una stimolazione eccessiva di numerosi centri cerebrali primari, e una delle conseguenze di questo squilibrio è una reazione sessuale esagerata.

"Il comandante Bell non è diventato un ritardato mentale in seguito all'intervento di ristrutturazione; le sue capacità mentali sono elevate come in precedenza, forse ancor di più, sotto certi aspetti. Anche i suoi riflessi

funzionano perfettamente, come dimostrato dalle riprese del suo colloquio con la dottoressa; a questo riguardo, infatti, si può affermare che la sua ristrutturazione neurologica è stata un successo totale.”

“Tutto quadra” pensò Siggy. “Così adesso lui può uccidere alla velocità della luce.”

Lo schermo si oscurò di nuovo, e Siggy abbassò lo sguardo. Senza dubbio, avrebbero mostrato delle immagini di quello che aveva fatto il comandante Bell alle sue vittime. Ma lo schermo rimase buio e la stanza silenziosa, a parte i rumori degli spettatori, che tossivano o si agitavano sulle sedie, inquieti.

“Non ha fatto nulla?” si chiese Siggy. “Forse è stato arrestato non appena ha cominciato a comportarsi in modo strano. Ma non si può mettere in prigione qualcuno solo perché si comporta in modo strano; deve aver fatto qualcosa. Come mai non ne parlano?”

Guizzi di luce improvvisi sulla moquette, bagliori regolari che indicavano l’ennesimo monoscopio con conto alla rovescia.

Non rimaneva che un recluso, allora, Jerry Wolfe. Siggy ne aveva sentito parlare alla tivù, no? Non era il tizio con la casa che era un macello? Con mucchi di immondizia che arrivavano al soffitto e cadaveri putrescenti? E un ragazzino era riuscito a fuggire da quella casa, no? Forse quella parte si sarebbe rivelata addirittura interessante. A Siggy piacevano le storie delle persone che sfuggivano alle grinfie dei mostri.

Ci fu un’esplosione di suono nella sala. Siggy batté le palpebre, confusa. Si sentiva qualcuno che supplicava e singhiozzava, e il ruggito di un motore. Siggy guardò lo schermo, istintivamente.

Vide un uomo nudo su una grata, polsi e caviglie ammanettati, le braccia tese sopra la testa e le gambe divaricate. La grata era inclinata, e l’uomo era quasi in posizione verticale, coi piedi a pochi centimetri dal pavimento. Si vedeva che era un atleta o un culturista; il tono muscolare era perfetto. Ma il suo corpo era ustionato, lacerato, contuso, mostrava segni evidenti di tortura, e il volto era alterato dal terrore.

Jerry Wolfe gli stava accanto con una motosega rombante.

— Guarda un po’ questa! — stava urlando Wolfe, sovrastando il frastuono

del motore. — Lo sai cos’è, stronzo? Eh? Cosa pensi che sia? Lo sai cosa può fare questa alla carne e alle ossa? Cosa pensi che farò, adesso, eh? Indovina! Indovina, stronzo! Forza, indovina!

Wolfe scattò in avanti con la motosega, poi si bloccò all’ultimo istante, ridacchiando, e il poveraccio spalancò gli occhi, supplicò e implorò, cercando di commuovere il suo aguzzino, di farlo desistere; ma Wolfe non aveva nessuna intenzione di smettere, comandava lui, era il padrone, si stava divertendo, e il motore ruggiva, e le suppliche si fecero così isteriche da diventare incoerenti.

Siggy serrò gli occhi e si aggrappò ai braccioli tanto forte che udì il tessuto lacerarsi. Poi Afrika le staccò una mano dalla sedia e gliela strinse, mentre Jerry Wolfe diceva: — Oh, sì! Oh, sì! Adesso viene il bello, stronzo! Adesso ti sistemo!

Siggy sentì il rumore del motore che cambiava mentre la sega toccava qualcosa di solido, sentì un urlo che sarebbe riecheggiato nei suoi sogni per anni e anni, e la risata sguaiata di Jerry Wolfe.

Siggy premette il viso contro la spalla di Afrika; lui le lasciò la mano e le cinse le spalle, attirandola a sé, mentre Siggy si portava le mani alla bocca, perché se non lo avesse fatto, avrebbe urlato così forte da soffocare quei suoni, i lamenti terribili di un uomo che stava morendo.

All’improvviso, silenzio, e la voce del direttore che riprendeva a parlare; ma Siggy non lo sentiva, sentiva solo i compagni che singhiozzavano, piangevano, imprecavano, avevano conati di vomito. Non aprì ancora gli occhi, non voleva vederli soffrire, come non aveva voluto vedere le sofferenze della vittima di Jerry Wolfe. Ma prima o poi avrebbe dovuto aprirli, perché senza dubbio il macabro spettacolo era terminato, non poteva esserci nient’altro sul mini, non dopo quelle ultime scene. No? Non avevano bisogno di altre informazioni su Jerry Wolfe.

Ma Siggy si sbagliava. Lo spettacolo non era terminato.

C’era ancora la bambina torturata con un saldatore.

Poi il commento monotono del direttore.

Il ragazzino torturato con un trapano.

E l’ennesimo commento. Siggy però non udì nulla di tutto ciò, non era più in

grado di ascoltare.

“Di cosa sta parlando il direttore? Che senso ha, parlare, a questo punto? Il mini è fin troppo chiaro. Un’immagine vale mille parole.”

E un grido ne valeva un milione.

Quando la visione del materiale speciale si concluse, lo schermo si spense. Siggy non lo vide spegnersi, udì solo il blip dell’impianto audio. Sentì che Afrika si muoveva incerto. Aprì gli occhi e batté le palpebre, cercando di riabituarsi alla luce fioca della sala.

Tutti si tenevano per mano. Mentre Siggy osservava, sciolsero riluttanti la stretta. Le loro espressioni erano più o meno simili a quella che Siggy avvertiva sui lineamenti contratti del proprio viso. Nell’espressione di George predominava la rabbia. In quella della signora Thompson la nausea. Sulla faccia inorridita di Afrika si leggeva anche preoccupazione; era preoccupato per Siggy.

Dovette aiutarla ad alzarsi dalla sedia. E una volta in piedi, lei ebbe bisogno del suo aiuto per reggersi.

— Stai bene? — stava chiedendo George alla signora Thompson.

La donna sembrava incapace di parlare, così annuì, invece; poi scosse la testa.

Siggy si guardò attorno finché non scorse l’agente che aveva inserito il mini nel lettore. Il Tirapiedi del direttore.

Lui la fissò. La prima cosa che Siggy notò fu la sua aria annoiata. Il mini lo aveva annoiato e basta. Ma adesso, alla vista del loro turbamento, la sua faccia mutò in modo quasi impercettibile, lasciando trasparire qualcosa che Siggy riconobbe con certezza.

Compiacimento.

Un’ondata di rabbia la travolse, privandola delle poche energie che le rimanevano. Le cedettero le gambe, ma Afrika la sorresse. — Ehi! — disse, prendendola in braccio come se fosse una bambina. — Meglio andare in infermeria.

La portò fuori dalla sala. Il Tirapiedi uscì per primo, si fermò vicino alla porta e li osservò passare in fila. Siggy gli lanciò uno sguardo oltre la spalla di

Afrika, lo vide fare due passi indietro e scostarsi dalle persone, allontanarsi dall’odio che sprizzava dai loro occhi.

L’espressione del Tirapiedi si fece ancor più compiaciuta.

“Ma che razza di individuo è…?” si domandò Siggy, e lasciò ricadere la testa sulla spalla di Afrika, come una bambina portata a letto dal padre con la promessa di una storia.

6

In seguito, in modo frammentario, ne avrebbero parlato tra loro. Siggy imparò tutti i loro nomi, anche se alcuni compagni lasciarono l’Istituto prima che lei potesse conoscerli bene.

Afrika alla fine le confidò di avere chiuso gli occhi un attimo prima di lei e di averli tenuti chiusi. Siggy venne a sapere che la signora Thompson aveva vomitato nel corridoio e aveva continuato a vomitare per il resto della giornata. I medici dell’infermeria l’avevano mandata a casa, e lei si era assentata due giorni.

Rode era caduto in trance, muovendosi e lavorando come un automa, e uscendone solo tre settimane dopo, frastornato e confuso.

Ashmarina soffriva di incubi così spaventosi che dovette cominciare ad assumere il Valium.

Calloway, Byrne e Barbirolli trovarono nuovi lavori il più in fretta possibile e lasciarono l’Istituto. Metraux e Budge non furono così fortunati. Fecero causa all’Istituto, al direttore e al governo federale. Le loro istanze furono subito respinte, e Metraux e Budge vennero licenziati in tronco.

George non parlò mai del mini; sembrava quasi che non lo avesse visionato. Ma Siggy notò che non rideva più come prima e a volte lo sorprendeva con lo sguardo perso nel vuoto e un’espressione sconcertata e delusa sul volto.

In infermeria la curarono perché si riprendesse dallo shock. Siggy riacquistò le forze abbastanza rapidamente e sembrava lucida quando le rivolsero delle domande, così la lasciarono tornare al lavoro.

Ma non era lucida. Era intontita. E non piangeva perché sarebbe stato uno sforzo eccessivo. Afrika sembrava più o meno nelle sue stesse condizioni e

lei non gli chiese come si sentisse.

Insieme ad Afrika e George, s'incamminò verso l'ufficio manutenzione, per sapere quali fossero i loro compiti per il resto della giornata.

— Voi vi occuperete del Braccio dei Mostri, ragazzi — annunciò il sovrintendente, il signor Morita. — Incarico speciale. Laverete il braccio tre volte al giorno e pulirete le celle vuote quando qualche recluso sloggia. Non entrerete mai in una cella con l'inquilino ancora all'interno, quindi non preoccupatevi. Ogni tanto mandano qualcuno in terapia e può darsi che ci chiedano di pulire la cella, ma capita di rado. Perlopiù, insomma, laverete solo quel corridoio a turno, poi svolgerete le vostre solite mansioni nell'ala nord, dove sarete ancora in squadra con von Holst, Gong e imenez.

— Quel corridoio va lavato tre volte al giorno? — disse Afrika. — È così sporco?

Morita s'incupì. — Lavalo come se fosse sporco, anche se sembra pulito. Afrika, tu farai il primo turno, al mattino. Lindquist, tu laverai il braccio appena prima di pranzo. E tu George nel pomeriggio, appena prima di smontare. È un lavoro di dieci minuti al massimo, dieci minuti se fatto bene e lentamente. È soltanto un corridoio stretto.

— Chi se ne occupava, prima? — chiese Siggy.

— Io — rispose Morita. — Quell'area era off-limit per gli inservienti, ma immagino che il direttore abbia cambiato idea. Comunque, non è niente di speciale, quindi non spaventatevi. I prigionieri sono rinchiusi e il sorvegliante di solito opacizza le celle, così non dovete nemmeno vederli.

— Oh — fece Siggy, senza credergli. Se le avevano mostrato il mini, un motivo doveva esserci. Dovevano avere in serbo qualcosa.

— È quasi ora di pranzo, quindi tanto vale che tu scenda con me, Lindquist. Ti mostrerò il ripostiglio e vedrai come funziona la sicurezza. Voi due, ragazzi, potete andare nell'ala nord, adesso, tornare al vostro solito lavoro. Vi accompagnerò dopo.

Siggy sentì che George e Afrika la guardavano, ma non si girò. Sapeva di avere il volto il più possibile inespressivo, e le sembrava una cosa positiva. In fin dei conti, avevano tutti un lavoro da svolgere. Non potevano permettersi di lasciarsi bloccare dai sentimenti, — Ci vediamo — disse calma ai colleghi

e seguì Monta fuori dall’ufficio.

Percorsero il corridoio principale fino al posto di controllo più interno. C’era una porta, là, con un tastierino accanto. Siggy l’aveva intravista il giorno prima, e si era chiesta dove conducesse. Morita accostò il proprio tesserino al piccolo schermo.

Si udì un hip e la porta si aprì.

Era un ascensore. Entrarono e la porta scorrevole si richiuse. Siggy avvertì un movimento verso il basso.

“Regni misteriosi. Materiali speciali” pensò.

Quando la porta si riaprì, due agenti li aspettavano all’esterno. Puntarono una luce intermittente sulla faccia di Siggy e di Morita.

— Confermato — disse un agente.

Morita la prese per un braccio e la introdusse nel posto di controllo. Gli agenti si scostarono per lasciarli passare, poi li seguirono fino alla porta successiva. Un agente la aprì e il sovrintendente condusse Siggy all’interno, in un corridoio trasparente su ambo i lati. C’erano delle stanze oltre quelle pareti; una piena di apparecchiature, l’altra piena di monitor. Nella stanza con i monitor c’era anche un agente, che osservò l’immagine di Siggy sui propri schermi, ma non si girò a osservare la vera Siggy appena dietro di lui.

In fondo a quel corridoio, c’era una porta pressurizzata, come sull’astronave a bordo della quale Siggy era giunta su Agate. Ma Siggy aveva la sensazione che quella porta non fosse stata costruita per impedire un’improvvisa perdita d’aria.

Appena a destra della porta pressurizzata c’era una porta normale. Aveva perfino un pomello. Il signor Morita l’aprì e fece entrare Siggy in un ripostiglio identico a tutti gli altri che lei aveva visto fino a quel momento.

Morita rimase a osservarla mentre preparava scopa e secchio.

— Adesso devo andarmene — le disse, mentre lei spingeva il secchio a rotelle verso la porta pressurizzata.— Solo una persona può entrare in quel corridoio quando aprono la porta pressurizzata. Qualche domanda?

— Sì — disse Siggy. — Se là non entra mai nessuno, come fa il corridoio a sporcarsi?

Il sovrintendente parve sbigottito, poi imbarazzato. — Tu continua a lavarlo ogni giorno — fece. — Così rimarrà pulito. Okay?

— Okay — ripetè Siggy.

— Ci vediamo — si congedò Morita. Le consegnò la chiave del ripostiglio e alzò i tacchi.

— Okay — disse Siggy.

Lo seguì con lo sguardo finché l'altra porta non si chiuse. Poi si girò verso la porta pressurizzata. Accanto, c'erano un tastierino e uno schermo. Siggy accostò il tesserino allo schermo.

Udì un ronzio in lontananza e si chiese se avesse a che fare con lei. Continuò a premere il tesserino contro lo schermo. Si domandò, distrattamente, come mai ci volesse tanto. Ma in realtà non le importava.

La porta cominciò ad aprirsi, con un sibilo di aria compressa, proprio come se fosse la camera d'equilibrio di un'astronave. Siggy spinse scopa e secchio nel comparto.

Era un ambiente angusto, con lo spazio sufficiente per un solo tecnico, una serie di monitor e un piccolo quadro di controllo. Una parete conteneva parecchi armadietti; in un'altra c'era una porta, e sulla porta il simbolo del gabinetto. Il gabinetto doveva essere microscopico.

Dietro il quadro di controllo sedeva il Tirapiedi. La fissò imperturbabile.

Alla vista di quell'individuo, Siggy si sentì rivoltare lo stomaco. Era ancora arrabbiata con lui, e questo la sorprese.

— II mio sovrintendente dice che devi opacizzare le barriere delle celle prima che io entri — gli disse.

Lui non rispose. Non toccò il quadro di controllo.

Siggy drizzò il mento e spinse il secchio fino alla porta interna. Rimase in attesa. Avrebbe aspettato un secolo se necessario, ma non avrebbe più rivolto la parola a quel tipo.

Poco dopo, lui aprì la porta.

Siggy sbirciò all'esterno. L'estremità del braccio sembrava molto lontano. Delle barriere trasparenti su entrambi i lati del corridoio riflettevano la luce

delle plafoniere. Da dove si trovava lei non si vedeva altro, a parte un tratto di muro cieco prima che iniziassero le celie.

Le parve di scorgere dei movimenti brevi e rapidi su ambo i lati. I prigionieri dovevano essersi accorti che la porta era stata aperta e forse stavano cercando di sbirciare in quella direzione. Ma la loro visuale non poteva essere migliore della sua.

Il Tirapiedi non avrebbe opacizzato le celle. Adesso ne era certa. Tuttavia respirò profondamente e spinse il secchio nel corridoio. La porta pressurizzata si chiuse alle sue spalle.

“Manichini” si disse. “Ecco cosa sono. Tu spingi solo questo affare in fondo al braccio e mettiti a lavorare, non guardare nessuno, non parlare con nessuno, muoviti e basta. È come ballare, avanti e indietro, avanti e indietro, e poi vattene in fretta da questo posto.”

Scorse ancora dei movimenti, ì reclusi che cercavano di sbirciare. Abbassò la testa e continuò a spingere.

— Ehi — fece qualcuno sul lato sinistro. — Ehi! Incredibile! Guardate cosa ci hanno mandato!

Scoppiò un putiferio quando gli uomini delle prime celle scorsero la ragazza: fischi, urli, commenti che lei cercò di ignorare. I capelli sulla nuca le si rizzarono, ma continuò a muoversi, come una ballerina che non badasse ai commenti del pubblico. I suoi muscoli rispondevano bene, svolgevano il proprio compito perfettamente. Siggy tenne il capo chino e avanzò.

— Ciao — disse una voce cordiale e del tutto normale, quando Siggy giunse a metà del braccio. Siggy trasalì e per poco non alzò la testa; poi però riconobbe la voce: apparteneva a uno degli individui registrati sul mini.

Il comandante Bell.

— È bello vedere una faccia nuova — disse il detenuto.

A Siggy stava venendo un groppo in gola. Chissà perché, il tono cordiale e umano di quella voce la feriva molto più degli urli minacciosi e dei fischi. “Come farò ad affrontare questa situazione ogni giorno?” si chiese, ma continuò a spingere il secchio, costringendo i muscoli a obbedirle. Poi un’altra voce cominciò a inveire contro di lei e Siggy dimenticò il comandante Bell, per il momento.

— Ehi! — sbottò stridula la voce. — Sei una negra o una mozzarella?

Siggy non sapeva cosa significassero quelle parole, ma riconobbe anche la seconda voce. L’ultima volta che l’aveva udita sovrastava il rumore di una motosega.

Un’ondata di odio la pervase, riversandosi prepotente nelle sue vene, infiammandole le guance e gli occhi. Li tenne fissi sul pavimento, spingendo scopa e secchio verso l’estremità del braccio.

— Ehi! — continuò a strillare Jerry Wolfe alla sua destra, mentre lei gli passava davanti. — Allora, cosa sei? Una negra o una mozzarella, eh? Si può sapere? Sei sorda o cosa? Ehi, stupida troia, parlo con te!

— Stai zitto, Wolfe — disse il comandante Bell, la voce stanca, che però conservava il tono perentorio degno di un comandante. Ma ormai Jerry Wolfe aveva attaccato la sua farneticazione, ed era impossibile fermarlo.

— Cosa sei, eh? — insistette. — Dannazione, io sono l’Anticristo, stupida troia, e ti ordino di rispondermi, mi hai sentito? Ti farò bruciare all’inferno per l’eternità, e ti conviene rispondermi subito perché andrà sempre peggio per te se non fai come dico, e quando te lo chiedo devi spogliarti subito, e poi succhiarmi il cazzo e,,. Eccetera eccetera.

Wolfe sembrava una macchinetta a molla. Adesso che era lanciato, la sua esibizione era quasi impressionante. Siggy era sbalordita dall’energia che animava quella voce, dalla sua pervicace malvagità. Una persona normale sarebbe stata annientata da una tale carica negativa, ma non Jerry Wolfe. Lui, anzi, sembrava trarre nuove energie dalle proprie farneticazioni.

Gli altri reclusi si erano quietati, in ossequio a un interprete migliore. Inoltre, Jerry Wolfe adesso parlava, così in fretta che Siggy lo capiva a stento. Era molto più facile, a quel punto, ignorarlo. La sua voce diventò un rumore senza senso; la cullò quasi, la fece entrare in uno stato di trance che la proteggeva dall’esterno.

Siggy giunse all’estremità del braccio e cominciò a lavare, strofinando avanti e indietro, avanti e indietro, poi spingendo indietro il secchio di qualche passo quando immergeva il mocio per risciacquarlo. Il liquido asciugava quasi subito sul pavimento, che, come Siggy aveva sospettato, era già immacolato.

Strofina, strofina, strofina, immergi, strizza.

Strofina, strofina, immergi, strizza.

Uno-due-tre, uno-due-tre…

C'era qualcuno alla sua sinistra. Siggy ne avvertì la presenza come se l'uomo non fosse dietro una barriera trasparente, ma nel corridoio con lei. Il che era impossibile; erano tutti rinchiusi in cella.

“Non alzare lo sguardo” ordinò a se stessa. “Tieni giù la testa, continua a strofinare.”

E lo fece, senza affrettarsi, senza rompere il ritmo. Arretrando, arrivò di nuovo davanti alla cella di Jerry Wolfe; la voce dell'uomo aumentò di volume e accelerò. Lei continuò a non ascoltarlo; però il suo tono cominciava a seccarla, a distrarla.

“Perché non sta zitto una buona volta?” si chiese stizzita, e per poco non ripulì il tratto di pavimento che aveva appena lavato. Poi ebbe la sensazione che qualcosa l'assalisse, arrivando da sinistra, da davanti. Sussultò bruscamente e alzò lo sguardo.

Fissando negli occhi il Prigioniero MS-12.

Lui era assolutamente immobile. I suoi occhi la pietrificarono. I muscoli di Siggy cessarono di rispondere, come se l'apparato che li controllava fosse arrugginito e si fosse bloccato. Jerry Wolfe smise di farneticare e Siggy lo sentì emettere un respiro strozzato. Non lo guardò, però. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal Prigioniero MS-12, da quegli occhi terribili che la paralizzavano.

La sua mente evocò un'immagine. Quella dell'uomo nel compattatore di rifiuti. Era un'immagine chiarissima: il piede pigiato sotto il mento, il sangue che colava dai lati sul pavimento della cucina…

Il Prigioniero MS-12 abbozzò un sorriso, come se sapesse benissimo cosa stesse pensando lei. Ma i suoi occhi non si mossero, non mutarono minimamente.

— Non può farti nulla — stava dicendo il comandante Bell. — È rinchiuso, piccola. Non guardarlo. Torna a guardare il pavimento e basta. Sì, così, puoi farcela. Un passo alla volta, avanti e indietro, così. Proprio come un valzer,

avanti e indietro. Devi essere una ballerina o qualcosa del genere. Metà lavoro l’hai fatto, ormai… puoi arrivare fino in fondo. Non è niente di speciale…

Siggy aveva ripreso a muoversi. Avvertiva ancora su di sé lo sguardo del Prigioniero MS-12, ed era sempre terrorizzata da lui. Però adesso riusciva quasi a estraniarsi da tutto quanto e pensare: “Wow, sorprendente, non ho mai visto nessuno come lui”. Ora MS-12 era quasi interessante, come un predatore poteva sembrare affascinante a una preda che lo osservava tenendosi a distanza di sicurezza.

— Merda — ringhiò Jerry Wolfe. — Belzebù è solo un demonio! Io sono l’Anticristo! Sono io quello che dovresti temere, sono io quello che farà bruciare la tua anima all’inferno per l’eternità!

Il comandante Bell rise. — Invidioso, Wolfe? Solo perché il nostro amico laggiù l’ha spaventata senza dire una parola, mentre tu te ne stai lì a sbraitare di continuo senza ottenere un bel niente?

— Ti strapperò via la testa e ti cagherò sul collo! — strillò Wolfe e Siggy si chiese se si riferisse a lei o a Bell. — Mi hai sentito? Ti strapperò via la testa e ti cagherò su quel collo del cazzo! Ti cagherò su quel collo del cazzo! Ti strapperò via la testa e ti cagherò sul collo! Mi hai sentito?

“Cribbio” pensò Siggy. “Che spastico!” Wolfe continuava a ripetere la stessa cosa, come se in tal modo credesse di intimorirla. O forse gli piaceva tanto il suono di quella frase che non riusciva a smettere di pronunciarla, facendo la figura del perfetto imbecille.

Ma era quello che la gente aveva sempre pensato di lui: che imbecille, che sbiellato, che sfigato, che idiota, che stronzo, che scemo. Nessuno lo prendeva sul serio e dunque tutti lo consideravano innocuo. Finché non si svegliavano da un sonno indotto dai narcotici e si accorgevano di essere legati a una grata.

Siggy strinse i denti e continuò a strofinare. Si allontanò da Wolfe e dal Professore. Passò silenziosa davanti al comandante Bell, che non cercava più di parlarle. Le sembrò che stesse ancora osservandola o forse era lei a immaginarlo.

Arretrando a poco a poco, arrivò alla porta pressurizzata e si fermò, chiedendosi se dovesse lavare l’ultima trentina di centimetri stando

all’interno della camera di sicurezza.

— Lindquist! — tuonò la voce del direttore, e Siggy trasalì violentemente. Il direttore le stava parlando attraverso l’impianto audio, cercando di sembrare la voce di Dio. — Hai tralasciato parecchi punti! Esigo che tu faccia il tuo lavoro come si deve! Laverai di nuovo il pavimento, adesso; e se non lo laverai bene, continuerai a rifarlo finché non sarà pulito! Hai capito?

Sissignore — mugugnò Siggy. Guardò il pavimento appena lavato. Era talmente pulito che brillava. Non c’era la minima macchia di sporco e lei non aveva tralasciato neppure un centimetro quadrato con lo strofinaccio. Era stata diligente e metodica, come quando rassettava la casa della signora Silverstein. Il direttore stava mentendo, per punirla.

L’estremità del corridoio sembrava lontana il doppio, ora. Siggy sospirò. Aveva voglia di piangere. Si controllò, finché l’attimo di scoramento non fu passato, poi cominciò a spingere di nuovo il secchio.

Lungo il braccio, Jerry Wolfe gridò, trionfante. — Non sai quel che fai! Non sei nemmeno capace di lavare un pavimento! Cos’hai che non va? Qual è il tuo quoziente d’intelligenza? Neanche un centimetro deve sfuggirti! Devi farteli tutti, troia… tutti i centimetri del mio grosso cazzo!

— Stai zitto, Wolfe — disse il comandante Bell.

Ma non era necessario che dicesse a Wolfe di tacere; Siggy non sentiva più nulla. Nella sua testa regnava un silenzio totale.

Immergi, strizza, strofina-strofina, strofina-strofina.

Uno-due-tre, uno-due-tre, uno-due-tre…

SECONDO VALZER

Okay, ragazzi, tutti quanti, balliamo!

Campionato di Ballo da sala

Metti il tuo piedino
Metti il tuo piedino
Metti il tuo piedino in fuori.

The Night Clerk

7

Finalmente, Siggy si ricongiunse a Maxi in sogno. Era sul sedile posteriore dell'auto di lui. Non era lì che avrebbe voluto trovarsi, però si trattava sempre di un miglioramento importante.

— Perché non posso stare davanti con te? — gli chiese.

— Qui deve sedersi la nuova ragazza — rispose lui, senza voltarsi.

— E chi sarebbe? — domandò Siggy, anche se lo sapeva già.

— Leeza. Le ho promesso di insegnarle il tango.

Siggy cercò di scavalcare lo schienale per raggiungerlo davanti, ma la cintura di sicurezza la bloccava e non c'era verso di sganciarla. Frustrata, rimase a fissare la nuca di Maxi. Se solo fosse riuscita a sporgersi verso di lui, a costringerlo a guardarla negli occhi, le cose avrebbero preso la piega giusta.

— È inutile, Siggy — disse qualcuno, seduto sul sedile posteriore con lei. Era Jorge La Placa. Guardava fuori dal finestrino, l'oscurità del vuoto. Si girò verso di lei, il viso in ombra. — Puoi uscire dal tempo, ma quando rientri è un nuovo universo.

Siggy sapeva che Jorge aveva ragione, ma non voleva credergli. Cercò di nuovo Maxi. Era sparito; non c'era nessuno al volante, adesso. E la macchina continuava ad avanzare, avrebbe proseguito per sempre, perché non c'era nessuno che potesse fermarla.

Non mangi abbastanza — disse Afrika, la; mattina dopo., Siggy alzò lo sguardo, trasalendo. Aveva riempito il vassoio del pranzo di tutti i cibi che le piacevano, ma non aveva toccato quasi nulla. In quel periodo, mangiava per abitudine; aveva lo stomaco serrato da qualcosa di cui. non riusciva a liberarsi, qualcosa di terribile che vedeva riflesso negli occhi di Afrika e di George, e della signora Thompson.

— Mangia un altro boccone — le disse Afrika. O meglio, le ordinò, con lo stesso tono di voce che usava coi propri figli.

Siggy obbedì. C'era il brasato, quel giorno, uno dei suoi piatti preferiti. Era buono. Il suo stomaco disse: "Okay, adesso sono pieno" ma gli occhi di Afrika replicarono: "No, troppo poco". Così Siggy mandò giù un altro boccone. Era sempre buono. Masticò e lasciò che il suo sguardo vagasse nella sala della mensa; vide i colori allegri, i volti familiari, udì il suono delle conversazioni, ma non si soffermò ad ascoltare.

"Okay, adesso sono pieno" le comunicò lo stomaco. Siggy mangiò ancora un boccone.

Gong Li e Gustav von Holst la osservavano con la coda dell'occhio. Erano preoccupati, Siggy se n'era accorta. Continuavano a rivolgere sguardi eloquenti ad Afrika.

Lui stava mangiando. E pure George. Siggy non avrebbe saputo dire se l'appetito di George ne risentisse o meno. Il collega non sembrava più magro del solito, e ci sarebbero voluti anni perché lei si rendesse conto che George era molto più triste.

Troppa verità intontiva una persona. O almeno, secondo Siggy, un eccesso di verità intontiva se si era fortunati. La gente era in grado di sopportare solo fino a un certo punto. Lei e gli altri andavano ancora al lavoro ogni giorno, parlavano ancora con gli amici e i famigliari, scherzavano, ridevano, guardavano la tivù, svolgevano le proprie mansioni. Ma il cervello di Siggy faceva qualcosa di fastidioso, in quel periodo. Ogni volta che qualcosa, magari una cosuccia innocua, le ricordava gli spezzoni dei filmini casalinghi

di Jerry Wolfe, il suo cervello cominciava a trasmettere musica assordante, così forte che lei non riusciva nemmeno a pensare.

“Stai impazzendo” si diceva allora Siggy. E un attimo dopo: “Non essere così melodrammatica”.

Comunque, per quel giorno aveva finito di lavare il Braccio dei Mostri. Provava sempre un enorme sollievo, in seguito; era quasi la stessa sensazione che provava il venerdì quando frequentava la scuola. Dopo due settimane di lavoro, cominciava a stare in apprensione solo un paio d’ore prima di entrare nel braccio. E una volta terminato, era meglio metterci una pietra sopra, ma quei giorno…

“Non avresti dovuto guardarlo” si disse, mesta. “Avresti dovuto tenere gli occhi bassi come fai sempre.”

Aveva ormai adottato un metodo efficace. Non appena la camera di sicurezza si apriva, spingeva scopa e secchio in fondo al Braccio dei Mostri, tenendo gli occhi fissi sul pavimento di fronte a sé. Spesso, quello che i reclusi le dicevano la turbava; a volte se ne uscivano con dei commenti incredibilmente osceni e turpi, cose allucinanti che Siggy non sarebbe mai stata in grado di concepire. Ma una volta iniziato il lavoro, non aveva più problemi; quei gesti ripetitivi le restituivano fiducia e sicurezza. Muovendo la scopa avanti e indietro, arretrava, allontanandosi dal Professore (George lo aveva battezzato così), da Jerry Wolfe e dalla sue invettive orrende e ridicole, ed entrando nel territorio del comandante Bell.

Il comandante Bell aveva sempre una parola d’incoraggiamento per lei. Naturalmente, Siggy non poteva rivolgergli alcun cenno di saluto, non doveva parlargli; e questo, spesso, la faceva sentire in colpa. Anche se il signor Hyde era stato un mostro, il dottor Jekyll era… sì, un eroe. Era un astronauta, proprio la persona che David Silverstein intendeva diventare un giorno. E quando gli passava davanti senza dire una parola, senza degnarlo di un’occhiata, Siggy sentiva una fitta di compassione.

“Ricorda il mini” rammentava allora a se stessa. “Ricorda cos’ha fatto a quella dottoressa. È qui per un motivo. Non puoi infrangere le regole.”

Quel giorno, il comandante Bell era taciturno. Siggy aveva cominciato a lavare il pavimento sotto lo sguardo intenso del Professore. Non voleva guardare neppure lui; gli osservava i piedi, però. Così sapeva dov’era.

Quando lei entrava nel braccio, il Professore era sempre incollato al pannello trasparente, sul lato più lontano, da dove poteva osservarla il più a lungo possibile.

Il comportamento di Jerry Wolfe non era quello abituale, però. Siggy aveva cercato i suoi piedi con la coda dell'occhio, ma non li aveva visti; aveva sentito che Wolfe era in fondo alla cella e borbottava rabbioso tra sé. Non si era sforzata di cogliere cosa stesse dicendo, ma qualche parola era spiccata comunque: apocalisse, troia e padre, tutte ripetute varie volte. Siggy era arretrata, allontanandosi dalla sua cella.

Il comandante Bell era ancora silenzioso, anche se Siggy lo sentiva muoversi, il rumore di un corpo che si spostava sulla branda. Le era sembrato che la stesse osservando; avvertiva sempre il suo sguardo, una pressione ben diversa rispetto a quella degli occhi penetranti del Professore. Si era augurata che il comandante Bell non fosse arrabbiato con lei. O triste. Ma forse era meglio così, meglio che non le parlasse più. Dopotutto, lei non…

— Lindquist? — l'aveva chiamata il comandante e Siggy senza riflettere aveva alzato il capo. Lo aveva guardato negli occhi; e avrebbe voluto prendersi a schiaffi per averlo fatto, perché si era resa conto di avere abboccato. Lui l'aveva fissata, bramoso di contatto e dispiaciuto di essere ricorso a quello stratagemma per comunicare con lei.

— Qual è il tuo nome? — le aveva chiesto, e Siggy si era quasi arrabbiata a quel punto, perché Bell sapeva benissimo di non doverglielo chiedere, come sapeva benissimo che adesso lei non sarebbe stata capace di andarsene senza rivolgergli la parola, non mentre lui la guardava in quel modo. Siggy aveva capito che nelle ultime due settimane il comandante Bell l'aveva raggirata, conquistando la sua fiducia. E tutto perché voleva qualcosa che lei non poteva assolutamente dargli.

E maledizione… era così bello, così umano, adesso; sembrava perfettamente sano di mente. E la guardava negli occhi, non la squadrava su e giù come stavano facendo senza dubbio gli altri reclusi. Se ne stava seduto coi gomiti sulle ginocchia, le mani intrecciate, piegato in avanti; aveva bisogno della risposta di Siggy, ma non supplicava. Chiedeva. E di fronte a qualcuno che chiedeva qualcosa così, lei come poteva rifiutarsi di rispondere? Eppure doveva farlo. Doveva distogliere lo sguardo e riprendere il lavoro.

— Non voglio trascorrere il resto della mia vita pensando a te come a Lindquist o Lindy — aveva detto il comandante Bell.

E di colpo lei, senza volerlo, gli aveva risposto: — Siggy.

Non aveva parlato a voce alta. Ma un istante dopo, qualcuno aveva ripetuto il suo nome: — Siggy Lindquist — con una voce spenta che lei non aveva mai sentito, anche se aveva capito subito a chi doveva appartenere.

Al Professore.

E Jerry Wolfe stava agitandosi; doveva aver sentito pure lui. Il comandante Bell le aveva rivolto un sorriso triste.

— Mi dispiace — aveva detto.

Adesso i Mostri conoscevano il nome di Siggy. Potevano dirlo quando volevano, unendolo ad altre parole, brutte parole.

— Comandante Bell — aveva detto Siggy. — Non ci è permesso…

— Chiamami Joseph .

Lui sapeva. Sapeva benissimo quali fossero le regole. Stava rischiando parecchio, cercando di parlare con lei. Rischiava di perdere i pochi privilegi di cui godeva e nel medesimo tempo metteva a repentaglio anche il posto di lavoro di Siggy. Ma probabilmente era un uomo abituato ai rischi. Dopotutto, si era sottoposto a un'operazione che avrebbe dovuto salvare il genere umano.

— Sono lieta di conoscerti, Joseph — aveva detto Siggy, cortese.

Anch'io sono lieto di conoscerti, Siggy — aveva risposto il comandante Bell e il suo tono rivelava che non era semplicemente lieto, Siggy aveva sentito le orecchie in fiamme. Con uno sforzo di volontà, si era girata e aveva ricominciato a lavare il pavimento, diligente, meticolosa, pregando il cielo che il direttore non la costringesse a tornare indietro e rifare tutto daccapo, come capitava circa il cinquanta per cento delle volte.

Joseph non le aveva detto altro, mentre lei si allontanava dalla sua cella. Non si era nemmeno alzato per osservarla come faceva di solito. Siggy si sentiva più timida e vulnerabile che mai.

Stava cercando di non domandarsi cosa provasse Joseph Bell.

“Non avresti dovuto guardarlo” si redarguì di nuovo, in sala mensa. “Non avresti dovuto.” Posò la forchetta e si portò le mani alle tempie.

— Ehi, smettila di fare così!

Siggy alzò gli occhi, l’aria colpevole, e vide che Afrika la guardava agitando un dito.

— Smettila di tormentarti — le disse Afrika. — Scordati il Braccio dei Mostri e mangia.

Siggy posò di nuovo gli occhi sul proprio piatto. Aveva fatto progressi, ma rimaneva ancora un po’ di brasato.

— Cos’hai che ti rode, oggi? — le domandò George, che aveva finito di mangiare da un pezzo.

Siggy trasse un respiro profondo. — Credo di avere infranto una regola, forse.

— Cos’hai fatto? — chiese Afrika, con lo stesso tono che avrebbe usato con il figlio.

Siggy avvertì su di sé gli sguardi dei compagni e d’un tratto si sentì imbarazzata. — Ho parlato con un detenuto— confessò.

— Con chi? — chiese Afrika, paziente.

— Con il comandante Bell.

— Ali… — Afrika appoggiò il mento sul palmo della mano e guardò Siggy come se non sapesse se rimproverarla o farle una carezza sulla testa. Gong Li e Gustav avevano un’aria perplessa, quasi si trattasse a loro avviso di un fatto di poco conto, in fondo. George stava contemplando il proprio caffè, come se non avesse neppure sentito le parole di Siggy.

Ma fu George il primo a rompere il silenzio.

— Già. So perché hai parlato a quel tipo. Anch’io gli parlerei, se non sapessi come stanno le cose.

Siggy deglutì, pentendosi all’improvviso della propria confessione. A quanto pareva, quel giorno non riusciva a tenere la bocca chiusa.

— Ascolta, Siggy — disse Afrika. — Volevi essere gentile con lui. Ma devi ricordare una cosa. I detenuti del Braccio dei Mostri sono tutti più furbi di te,

devi sempre tenerlo presente. Ognuno di loro è rinchiuso là dentro per un buon motivo. Forse non è giusto, forse Bell non può farci nulla se è così. Ma tu sai benissimo che se fosse fuori ti farebbe del male. Giusto?

— Giusto — sussurrò Siggy. “Mi sta facendo soffrire, adesso.”

— Tutti i tipi rinchiusi là dentro cercheranno di fregarti, di farti sbagliare, garantito — disse George. — A volte saranno gentili, a volte spiritosi e a volte si comporteranno da bastardi. Non puoi stare al loro gioco. Se ti prendono in giro, non farci caso e allontanati. Non cercare di batterli in astuzia, non cercare di seguire i loro ragionamenti contorti né di anticipare le loro mosse; e per amor del cielo, non cercare di psicoanalizzarli. L’unica cosa che puoi fare è seguire le regole, alla lettera, e non sgarrare mai e poi mai.

— Giusto — gracchiò Siggy e si schiarì la voce. — Lo so. So che hai ragione. Ecco perché sono… così agitata. Perché so come stanno le cose.

Afrika le batté su una spalla e le fece una carezza vigorosa. — Okay — disse. — Adesso smettila di tormentarli e finisci di mangiare. Abbiamo ancora del lavoro che ci aspetta.

Siggy prese la forchetta e obbedì. Masticare e deglutire l’aiutò a tenere a bada le lacrime che temeva di versare se avessero aggiunto anche una sola parola su quell’argomento. Ma i compagni non lo fecero. Chiacchierarono tranquillamente finché lei non ebbe finito di mangiare e intanto Siggy si rimise in sesto, sentendosi decisamente meglio.

Seguì gli altri nel ripostiglio, dove tutti prepararono i carrelli per la seconda metà del turno di lavoro. Siggy stava prendendo il detersivo, quando il signor Morita apparve sulla soglia, con l’espressione preoccupata.

— Siggy — disse — il direttore vuole vederti.

Calò un silenzio assoluto, in cui Siggy sentì che tutti pensavano esattamente quello che stava pensando lei. Sarebbe stata licenziata. Riappese la scopa, con gesti rigidi e impacciati.

“Chi mi vedrà avrà motivo di dolersene” aveva detto il direttore.

— Okay — fece Siggy, sorpresa dalla calma della propria voce. Morita si staccò dalla porta e lei lo seguì, scambiando una rapida occhiata con Afrika mentre gli passava accanto. “Niente panico finché non sai di che si tratta.” Ecco cosa voleva comunicarle l’amico; Siggy lo capì benissimo, anche se lui

non aprì bocca.

“Ci proverò” promise, seguendo Morita lungo il corridoio.

Rimase sorpresa quando entrarono nello stesso ascensore che la portava ogni giorno nel reparto di Massima sicurezza. — Dov’è il suo ufficio? — chiese al sovrintendente.

— Due piani più su di dove vai di solito — rispose Morita. — Quel piano, lo occupa quasi tutto lui.

— Wow — fu il commento di Siggy. Scesero a un piano che non era nemmeno rappresentato dalle spie luminose del quadro di controllo. Morita aveva semplicemente digitato un codice speciale sul tastierino. Siggy non aveva cercato di leggerlo.

La porta si aprì su un ampio corridoio con il pavimento di marmo. All’estremità, c’era una massiccia porta a due battenti, chiusa.

— Io devo fermarmi qui — disse Morita.

Siggy deglutì. La scena cominciava a ricordarle quella del Mago di Oz in cui Judy Garland andava ad affrontare Oz stesso.

Oz il Terribile.

— Ascolta — disse tutt’a un tratto Morita. — Di solito non licenzia la gente così.

Siggy lo guardò, sconcertata.

— Non sto dicendo che non lo farà, ma prima d’ora non ha mai licenziato nessuno in questo modo. Sono qui da quindici anni, e lui non ha mai chiesto di vedere personalmente uno degli inservienti della mia squadra.

— Wow — ripetè Siggy.

— Quindi… coraggio e fai del tuo meglio, okay? A fra poco. Vedremo cosa possiamo fare.

— Grazie. — Siggy si rese conto che Morita si era esposto parecchio, dicendole quelle cose. Probabilmente, il direttore stava ascoltando. Lei gli era grata e non voleva aggravare la posizione del sovrintendente. Così, uscì dall’ascensore. Ebbe appena il tempo di dire: — A fra poco — prima che la porta si richiudesse ronzando.

Si voltò e guardò il lungo corridoio. Era di un’eleganza esagerata. Assomigliava agii splendidi edifici all’esterno, quelli con le cime scintillanti che toccavano le nuvole nei giorni di pioggia. Il pavimento di marmo, le pareti e la grande porta erano tutti in tonalità dorate che lei non aveva mai visto.

Siggy si avviò verso la porta.

“Leoni e tigri e orsi, oh santo cielo! Leoni e tigri e orsi…”

“Smettila” la rimproverò la voce della mamma. “E così ti licenzierà. Non è la fine del mondo! Non puoi lasciargli credere di averti sconfitta.”

Era vero; non era poi una cosa tanto terribile. Anzi, in fondo era un sollievo. Non avrebbe più dovuto percorrere il Braccio dei Mostri, né udito le invettive di Jerry Wolfe, e nemmeno rivisto la faccia triste di Joseph Bell.

Per non parlare degli occhi penetranti del Professore.

Avrebbe solo detto per l’ultima volta: “Sissignore! Nossignore!”. E se alla fine fosse stata davvero arrabbiata, avrebbe potuto congedarsi con un: “Vai al diavolo, cabron!”. Anche se la mamma non avrebbe mai approvato un comportamento del genere.

Siggy giunse in fondo al corridoio e posò la mano sul pomello della porta. Era fatto di cristallo e di platino.

Trasse un respiro profondo e aprì.

All’estremità della sala, a una quindicina di metri di distanza, il direttore alzò il capo di scatto. La scrivania era lunga almeno sei metri, di legno lucido così scuro da sembrare ebano.

“Santo cielo” pensò sprezzante Siggy “c’è spazio sufficiente per ballare il valzer su quella dannata scrivania!” Ma non lasciò che il disprezzo trasparisse dal suo viso. Sfruttò gli anni di esperienza nel ballo per assumere un’espressione pacata e affabile.

— Non ho sentito bussare! — La voce del direttore giunse a stento fino a lei.

— Con il dovuto rispetto, signore — replicò cortese Siggy — dubito che possa sentire bussare da quella distanza.

— Bussa! — ordinò il direttore.

Siggy drizzò le spalle. Quel cabron l’avrebbe licenziata, ma non sarebbe riuscito a umiliarla. Chiuse la porta e avanzò verso di lui.

“Okay, ragazzi” pensò. “Balliamo!”

Il direttore la fissò torvo. Aveva la stessa aria malvagia sfoggiata dietro il leggio il primo giorno. Non sembrava che ammirasse minimamente il coraggio o l’orgoglio. Anzi, sembrava che stesse per sputarle addosso.

“Dai, fallo pure” pensò Siggy. “Ti sputerò addosso anch’io.”

Tuttavia rimase impassibile, proprio come faceva quando era in coppia con qualche compagno di ballo villano o viscido. Mantenne la faccia da tango.

Si fermò a una distanza conveniente dalla scrivania. La larghezza della scrivania era inferiore alla lunghezza, però era comunque eccessiva. Carte, pulsanti e monitor formavano un mucchietto patetico davanti al direttore.

— Mi hanno detto che desiderava vedermi, signore — fece Siggy.

— Esatto — sbottò aspro il direttore.

Siggy attese. Se il direttore pensava di intimorirla con lo sguardo, si sbagliava. Lei era capace di guardare qualcuno negli occhi tutta la notte, ballando all’indietro coi tacchi alti.

— Dimmi, Lindquist — chiese infine il direttore. — Ce qualcosa che un uomo può fare e che tu ritieni invece di non essere in grado di fare?

Siggy rifletté attentamente sulla risposta. Dubitava che il direttore si riferisse al sesso, quindi esaminò altre possibilità.

— Non sono in grado di sollevare certi pesi — disse. — Non credo che primeggerei in un combattimento corpo a corpo.

Il direttore prese una penna e cominciò a tamburellare forte su un blocco di fogli gialli.

“Dai” pensò Siggy. “È tutto qui quello che sai fare?”

— Ti ha parlato — disse il direttore, in tono quasi gentile, adesso.

— Sì — annuì Siggy, ma lui scosse la testa.

— Non mi riferisco a Joseph Bell. Non m’interessano le amenità che vi scambiate. Mi interessa il Prigioniero MS-12. Ti ha parlato, oggi.

Siggy se n’era quasi dimenticata. Il Professore aveva solo pronunciato il suo nome. Non le pareva un evento eccezionale.

— Prima d’oggi, non aveva mai detto una parola a nessuno, Lindquist. Capisci? Mai una parola, né parlata, né scritta, né comunicata telepaticamente. Per quel che ne sapevamo, avrebbe anche potuto essere muto. Ma oggi tu hai dimostrato che non lo è.

Il direttore la guardò come se si aspettasse una spiegazione. Siggy non sapeva cosa dire, La stava accusando di qualcosa?

La penna continuava a battere.

— Perché mi ha parlato, allora? — chiese.

— È proprio questo l’interrogativo, no? — Di nuovo, un tono quasi accusatorio.— Credo che in parte possa dipendere dal fatto che tu sia una donna, e per di più giovane. Sei piuttosto avvenente, hai un colorito interessante. Hai antenati africani?

A Siggy non piaceva tanto il tono con cui aveva pronunciato la parola africani. —No — rispose.

— Comunque, MS-12 non ha visto nessuna donna da quando è stato incarcerato. Non avevamo alcuna prova che fosse eterosessuale; non ha mai usato il suo terminale per avere accesso a materiale pornografico, a differenza dell’illustre signor Wolfe, e non si è mai masturbato. Anzi, non aveva mai usato il terminale finché non ti ha sentito dire il tuo nome. Dopo che sei uscita, ha cercato informazioni su di te col terminale… non ha trovato nessuna informazione personale, naturalmente, perché non lo consentiamo. Però ha compiuto ricerche approfondite sulla tua etnia. Sarà interessante vedere cosa farà quando avrai parlato ancora con lui.

Di colpo, il direttore smise di tamburellare con la penna. Siggy lo fissò sfoggiando sempre la faccia da tango. Nella sua mente, però, suonavano assordanti dei campanelli d’allarme.

“Non allacciate alcun tipo di rapporto con i detenuti. Non cercate di dialogare con loro; lasciate che a farlo siano i dottori e gli interrogatori” aveva detto il direttore.

Ora proseguì, dicendo: — Quando parlate con loro ci siete di grande utilità. Con i dottori non parlano, ma voi gente comune non rappresentate una

minaccia per loro. Sanno che non siete istruiti, e quindi non potete analizzarli. Non possono usare le vostre informazioni personali contro di voi, perché non avete le chiavi delle loro celle. Ma interagendo con voi rivelano cose su se stessi. Dunque, tu puoi aiutarci moltissimo, Lindquist. Spero proprio che lo farai.

Non era quello che Siggy si aspettava, assolutamente. Il direttore voleva che lei parlasse con i reclusi, tutti quanti. Con i Mostri.

— Non so… — replicò incerta — se ci riuscirò… se riuscirò a trovare qualcosa da dirgli,., non so di cosa parlare, con loro. Signore.

— Oh — fece il direttore, con una sicurezza che rasentava il sarcasmo — ti verrà in mente qualcosa. Ne sono certo. Sembri dotata di capacità di socializzazione più che adeguate. E in cambio, Lindquist, ti prometto un aumento cospicuo. Davvero ingente. Una somma che i tuoi amici non guadagneranno mai, te lo assicuro; quindi, se fossi in te, non gliene parlerei. Se farai quel che ti chiedo, l’aumento scatterà con il prossimo stipendio.

Siggy cominciava a sentirsi frastornata. Trasse qualche respiro profondo, come se si accingesse a ballare una polka.

— Ci proverò — disse infine. — Farò del mio meglio. Per essere sincera, signore, ho paura dei detenuti. Ho paura di quello che mi diranno.

— Molto saggio da parte tua — commentò il direttore. — Puoi avere paura, non ha importanza. A loro potrebbe addirittura piacere.

Siggy rabbrividì. La richiesta del direttore cominciava a presentare dei lati assai poco simpatici. Lei non poteva permetterlo, non intendeva prostituirsi. Doveva far capire al direttore che c’erano dei limiti oltre i quali quell’accordo non poteva spingersi.

E doveva far capire anche ai reclusi quali fossero quei limiti.

Stentava a credere di avere accettato. Ma si trattava del suo lavoro. Che si era già rivelato ben più duro del previsto, quando aveva dovuto visionare il materiale speciale registrato su quel mini. Se non era crollata allora, era in grado di sopportare anche questo.

E poi c’era l’aumento. Avrebbe potuto risparmiare per frequentare una scuola professionale e un giorno avrebbe potuto andarsene via di lì.

— Va bene — disse. — Lo farò. Inizierò domani.

— Perfetto — annuì il direttore, rivolgendole un sorriso che assomigliava più a una smorfia. — Ecco…

Scrisse in fretta dei numeri sul blocco giallo, strappò il foglio e lo spinse sulla scrivania verso di lei. Siggy dovette sporgersi parecchio sulla superficie color ebano per prenderlo.

— Il mio codice speciale per l’ascensore — spiegò il direttore.—Ti servirà ancora. Memorizzalo.

“Merda” pensò Siggy. “Merda, merda, merda.”

— Questo è tutto — disse il direttore.

Siggy piegò il foglio e lo mise nel taschino della tuta. Si girò e si avviò alla porta.

— Ti muovi proprio come una ballerina — commentò il direttore. — Chissà se è stato questo particolare ad attirare l’attenzione di MS-12?

Se lo domandò pure Siggy. Ma la risposta le interessava relativamente.

Sulla rete informativa, c’era una dozzina di siti dedicati ai serial killer.

Non appena arrivò a casa, Siggy cominciò a esaminarli. La maggior parte di quei siti contenevano solo stupidaggini; alcuni sembravano rivolgersi addirittura agli individui disgustosi che ammiravano i killer. All’inizio, Siggy aveva dato un’occhiata a quella robaccia, per curiosità; ma si stancò quasi subito e cercò di attenersi ai fatti concreti, lasciando perdere le congetture sensazionalistiche.

Trovò una quantità sorprendente di informazioni serie, che andavano dalle procedure poliziesche a saggi di criminologi, psicologi e antropologi; ma fu un’altra perdita di tempo, perché Siggy aveva bisogno di qualcosa di più specifico. Doveva scoprire se sui detenuti del Braccio dei Mostri ci fosse qualcosa che il direttore le aveva taciuto.

Finalmente, per caso, trovò una lista in ordine alfabetico. Si poteva scorrere, e leggere un breve riassunto dei crimini commessi; cliccando su varie icone, si potevano ottenere poi altre informazioni su ogni individuo, dai verbali del tribunale alla carriera scolastica, al materiale video dei media e della polizia.

“Centro!” esultò Siggy, e fece per digitare PROFESSORE, rendendosi conto un istante dopo del proprio errore. Era stato George a battezzarlo così. E non avrebbe funzionato neppure PRIGIONIERO MS-12. Come lo avevano chiamato nel filmato della polizia? Persona ignota e una filza di numeri. Digitò PERSONA IGNOTA, e ottenne una lista di centinaia di nomi.

Non ricordava quei numeri, ricordava però che erano parecchie cifre; così andò in fondo alla lista, dove Persona ignota era seguito da almeno cinque caratteri e cominciò a passare in rassegna i sunti.

Impiegò un’ora per trovare il Professore. La sua storia era inconfondibile. Siggy stampò il materiale disponibile. Il Professore aveva ucciso ventisette persone; a tredici aveva spezzato il collo, mentre quattordici erano state percosse con estrema violenza.

La storia della sua cattura era interessante. Il funzionario che dirigeva l’indagine era un agente dell’R-FBI, di nome George H. Stine, che aveva operato in collaborazione con gli investigatori locali dei sette mondi su cui il Professore aveva commesso i crimini. Siggy rise, quando vide la foto dell’agente: aveva grandi orecchie a sventola e sopracciglia folte. Dimostrava poco più di quarant’anni e il suo sorriso sembrava un po’ timido. Siggy lo trovò subito simpatico e si chiese se dovesse fidarsi della propria reazione. Gli occhi sotto quelle sopracciglia folte erano molto acuti.

L’agente Stine aveva tracciato una mappa dei movimenti del Professore e aveva concluso che doveva trovarsi ancora su Philae. Poi aveva elaborato una teoria per stabilire dove si sarebbe spostato il Professore su quel mondo, basandosi sui percorsi dei trasporti pubblici. Le stazioni dei trasporti pubblici erano tutte monitorizzate e quando potè disporre delle registrazioni della sorveglianza, l’agente Stine programmò il proprio computer perché cercasse movimenti strani e peculiari. Riteneva che la fisiologia del killer non rientrasse nei normali parametri umani. Sospettava che il Professore potesse essere un soldato modificato che avesse perso il controllo.

“Come Joseph Bell” pensò Siggy, e si domandò se potesse essere vero. Aveva qualche dubbio. Ma non era una teoria malvagia, e l’agente Stine aveva ottenuto dei risultati. Era riuscito ad avere un’immagine chiara del Professore da una delle stazioni dei trasporti pubblici. E quando aveva chiesto un’identificazione visiva dell’immagine, il computer gli aveva mostrato una lista di nomi falsi: i nomi delle ultime vittime.

Rendendosi conto che aveva trovato finalmente il suo uomo, l'agente Stine aveva coordinato l'azione della propria squadra e delle autorità locali, e insieme avevano preparato una trappola per il Professore.

Non essendo mai riusciti a tracciare un profilo della vittima tipo, dubitavano di poter piazzare un'esca che attirasse il killer. Però sapevano che viaggiava spesso sui trasporti pubblici; aveva rubato veicoli privati solo due volte e non era mai andato molto lontano. Così avevano organizzato diverse squadre che sorvegliassero gli ultimi luoghi noti in cui era stato, e quando il Professore era stato individuato in una stazione, le squadre erano accorse.

Siggy ebbe modo di guardare le riprese vere e proprie dell'apparato di sorveglianza della stazione. Sarebbe stato un film eccezionale. Gli agenti erano tutti in borghese; il video della Rete li indicava con delle frecce e c'era un commento fuori campo che descriveva l'operazione.

— Sono stati fortunati quella sera — spiegò il commentatore — perché l'ora di punta era passata e la folla era piuttosto scarsa; a quanto pare, a Persona ignota Hi17629 non piaceva avere troppa gente attorno. Gli agenti lo hanno individuato facilmente, grazie alla sua andatura strana.

In effetti, aveva una camminata a scatti, rifletté Siggy, ma poteva dipendere dalla qualità scadente del filmato. Lei non avrebbe capito che quel tipo era il Professore, se non ci fosse stata la freccia a indicarlo…

— Gli agenti erano muniti di dardi narcotici, ed erano preoccupati soprattutto per quello che avrebbe fatto persona ignota una volta colpito, mentre non temevano di colpire accidentalmente gii astanti: la squadra infatti era composta di tiratori scelti. Dopo essersi disposti in formazione sparsa, accerchiandolo, lo hanno centrato con tre dardi, simultaneamente.

Il filmato rallentò, consentendo a Siggy di osservare i dardi che solcavano l'aria in direzione dell'uomo apparentemente innocuo che attraversava la banchina. í dardi lo colpirono. L'uomo non ebbe il minimo sussulto nel momento dell'impatto e la sua faccia non mostrò né paura né stupore.

Un istante dopo era sparito.

— La rete di contenzione è stata scagliata un microsecondo dopo i dardi e avrebbe dovuto colpire il bersaglio prima che l'uomo potesse reagire al primo impatto — proseguì il commentatore. Siggy osservò la palla di rete che si allargava e si apriva per avvolgere un bersaglio che non c'era più e quindi

usciva dall’inquadratura. — La rete di contenzione è stata trovata in seguito sul binario, appena sotto la banchina. Ma Persona ignota Hi17629 era scomparso, perfino dalle immagini di tutte le telecamere della sorveglianza.

“La stazione è stata subito chiusa e perquisita. Persona ignota HI 17629 è stato trovato quindici minuti dopo, privo di sensi, nel pozzo di una scala di sicurezza.”

Il commento terminò e purtroppo anche il filmato. C’erano solo alcuni fotogrammi, perlopiù di agenti intenti a raccogliere prove sui luoghi del delitto. Un’unica foto permise a Siggy di capire in che modo fosse stato trasportato all’Istituto il Professore.

Era una foto dell’agente Stine e parecchi uomini in divisa che caricavano su un camion un oggetto a forma di siluro. L’agente Stine aveva il capo girato verso i’obiettivo e una sua mano appariva in primo piano sfocata, come se cercasse di allontanare i reporter.

Siggy immaginò subito chi ci fosse nella specie di siluro. ” Era abbastanza grande da contenere un uomo. Lo fissò affascinata: sembrava estremamente solido, fatto dello stesso materiale usato per costruire le astronavi.

“Dove diavolo si sono procurati quei coso?” si domandò Siggy. Impossibile che lo avessero costruito apposta per quella circostanza, no? Un aggeggio del genere bisognava progettarlo, e poi trovare qualcuno che lo fabbricasse… a meno che non disponessero già di quel tipo di capsula come mezzo di contenzione speciale. Ma per immobilizzare chi, a parte il Professore? La risposta la colpì all’improvviso, con la forza di una mazzata.

Per immobilizzare gli Speedy. Prigionieri Speedy, catturati vivi.

“La vostra ‘comunità scientifica’ è colpevole di crimini contro di noi e contro la vostra stessa specie” aveva detto il Decisore. Prigionieri Speedy vivi, studiati, esaminati, fatti a pezzi…

Siggy fissò l’involucro di contenzione. Un attimo prima, la sua solidità le era parsa confortante. Adesso non sopportava quasi la vista dell’oggetto.

Le stava venendo il mal di testa; il dolore s’irradiava dalla nuca e le saliva fino alle arcate sopraccigliari. Siggy si strofinò il capo e chiuse gli occhi, escludendo l’immagine sullo schermo.

“Ascolta, stai facendo di una mosca un elefante” le disse la voce della

mamma. “Non sai se quel che pensi è proprio vero. Le tue sono solo supposizioni. Non affliggerti per cose che non sai. Altrimenti non smetterai mai di soffrire.”

“Un buon consiglio” rifletté Siggy. “Non stavo nemmeno pensando agli Speedy, cercavo informazioni che potrebbero servirmi per conservare il mio equilibrio mentale.”

Riaprì gli occhi, guardò un’ultima volta quel siluro orribile, quindi cliccò sull’icona per tornare alla lista di nomi. Questa volta digitò COMANDANTE JOSEPH BELL.

Ma quel nome non figurava. Apparve un elenco in ordine alfabetico per le tre parole separate COMANDANTE, JOSEPH e BELL, ma nelle tre liste lui non era presente. Siggy si strofinò di nuovo la testa, poi richiamò una lista di pluriomicidi.

Non lo trovò neppure lì.

Allora, malgrado l’enorme mole di dati da scaricare, Siggy richiamò la lista di omicidi e tentati omicidi. Seguendo un’ispirazione improvvisa, restrinse i parametri di ricerca perché il computer selezionasse solo gli appartenenti alle forze armate.

Niente da fare. Lui non c’era.

Il comandante Bell era stato sottoposto a un intervento biotecnologico avanzatissimo. Siggy non avrebbe mai sentito parlare di lui, se non fosse stato nel Braccio dei Mostri. Cominciando a fare domande sul suo conto, concluse Siggy, non avrebbe ottenuto che una cosa.

Un sacco di guai.

Dunque, rimaneva solo Jerry Wolfe. Strofinandosi ancora il capo, Siggy si chiese se avesse davvero voglia di occuparsi di Wolfe, quella sera. Forse doveva farlo, però. Almeno, si sarebbe tolta il pensiero.

D’altro canto, stava diventando strabica, a furia di guardare lo schermo.

Il campanello della porta le evitò l’incombenza di una decisione. Doveva essere il figlio di Afrika, Nathanial, venuto per la terza lezione di ballo. Non si era accorta che fosse trascorso tanto tempo; aveva saltato la cena.

Quando Siggy aprì la porta, il ragazzo sorrideva; buon segno. Prima, era così

timido che non riusciva nemmeno a guardarla negli occhi. Stava decisamente migliorando.

— Hai la chiave dell'auditorio? — gli chiese Siggy. Lui l'estrasse di tasca e gliela mostrò.

Attraversarono il cortile, passando accanto alla piscina e all'area per il barbecue, ai campi di tennis e di pallavolo, e giunsero all'edificio che ospitava la palestra e l'auditorium. Siggy notò soddisfatta che Nathanial portava calzoni larghi e scarpe adatte, questa volta. Glielo aveva suggerito lei, garbatamente, perché il ragazzo non si sentisse impacciato.

Quella sera, Siggy intendeva fare il gran passo e insegnargli un ballo in cui bisognava stringere il partner: il Trasporto. Era stato lui a mostrarglielo, mentre guardavano assieme Dance Parade alla tivù.

E dal momento che quella sera Nathanial sorrideva e di tanto in tanto la guardava in faccia…

— La prima cosa che voglio fare oggi — esordì Siggy, quando ebbero chiuso a chiave la porta della sala e sistemato il riproduttore — è occuparmi di qualcosa della massima importanza per te.

Lui la fissò circospetto, ma Siggy gli scoccò il sorriso più disarmante di cui era capace.

— Ti insegnerò come si invita qualcuno a ballare.

— Ah, quello… — Nathanial rise, nervoso, perché era la cosa che spaventava maggiormente i ragazzi, sempre.

— Ascolta — disse Siggy. — Chiariamo subito un punto. Quando inviti una ragazza a ballare, non le stai chiedendo di fare l'amore con te.

Nathanial arrossì.

— Non le stai chiedendo di sposarti — continuò Siggy. — Né di fare coppia fissa con te o qualcosa del genere. Ballare è socializzare. Puoi ballare con tua madre, con le tue sorelle, con una signora che ha il doppio dei tuoi anni. Puoi ballare con una collega, senza che tra voi ci sia assolutamente nulla di romantico. Ballare è un rituale; quando cominci a ballare il Trasporto con qualcuno, tutti e due sapete benissimo cosa succederà, dall'inizio alla fine. È… è comunicazione, Nathanial. È un modo per conoscere qualcuno.

Il ragazzo cominciava a dar segno di inquietudine, così Siggy passò subito alla fase successiva.

— Io sono tua amica — lo rassicurò. — Voglio che tu ti eserciti con me. Ecco cosa devi dire… solo questo: “Siggy, mi concedi questo ballo?”.

Nathanial tossicchiò. — Siggy, mi concedi questo ballo?

Aveva terminato la frase con un filo di voce, come taceva di solito quando era a disagio. Per il resto, se l’era cavata discretamente.

— Bene — fece Siggy. — Adesso guarda. Osserva come cammino.

Imitò l’andatura maschile come meglio poteva e gli si avvicinò, fermandosi a circa mezzo metro da fui. — Nathanial — disse, con la giusta combinazione di fermezza e cortesia — mi concedi questo ballo?

— Sì… certo — balbettò il ragazzo, poi si drizzò impettito.

— Riproveremo domani e ci eserciteremo ogni sera — disse Siggy. — Adesso, balleremo il Trasporto. Non preoccuparti di eseguirlo subito alla perfezione, ballalo come ti viene e io ti seguirò. Mettiamo la musica…

Un istante dopo, il riproduttore stava suonando e lei era di nuovo accanto a Nathanial. — Forza, cominciamo — disse, come se stessero per divertirsi un mondo.

Nathanial la prese goffo tra le braccia, ma alcuni attimi dopo si muoveva già in modo più aggraziato. Il suo unico problema era che guardava i piedi, le pareti, le finestre, tutto tranne lei. Siggy attese finché il ragazzo non le sembrò un po’ più sicuro di sé, quindi iniziò la vera lezione.

— Ti rivelerò un altro segreto — gli disse. — Puoi guardare in faccia qualcuno senza essere imbarazzato.

Nathanial serrò le labbra e le lanciò un’occhiata allarmata, prima di distogliere di nuovo lo sguardo.

— Ci vuole un po’ di tempo — spiegò Siggy. — Ma puoi guardare qualcuno senza invadere il suo spazio, senza importunare e senza che l’altro importuni te. E solo psicologia. Puoi sorridere ed essere affabile, e nel medesimo tempo erigere una solida barriera protettiva. Voglio che tu provi, questa sera.

Lui la guardò negli occhi. Era terrorizzato, imbarazzato, e incespicò un poco;

ma Siggy seguiva i suoi passi con tanta maestria che Nathanial non le pestò mai i piedi.

— Vorrei che le mie compagne di ballo fossero tutte in gamba come te — bofonchiò Nathanial.

Siggy sorrise. — Glielo insegneremo — disse. — Tu e io. Sei bravo, Nathanial, sei tagliato per il ballo. Ti serve solo un po’ d’esercizio.

— Un sacco d’esercizio.

— Un sacco d’esercizio — convenne Siggy e continuò a sorridere, finché alla fine non sorrise anche lui.

La mattina dopo, a bordo del mezzo pubblico che la portava al lavoro, Siggy era di nuovo preoccupata.

— Vale la pena di farlo per i soldi? — aveva chiesto George, quando lei aveva parlato a lui e ad Afrika del proprio accordo con il direttore. L’idea di nascondere la verità ai compagni non l’aveva neppure sfiorata. Era proprio il genere d’informazione che il direttore avrebbe potuto usare per ricattarla, in seguito.

— Ne vale la pena? Ecco cosa devi chiederti — ribadì George. — Questa faccenda potrebbe incasinarti la testa, definitivamente, e allora non avrà importanza quanti soldi hai in banca.

— E comprensibile che tu abbia accettato — disse Afrika, anche se non sembrava che la cosa gli andasse molto a genio. — Potresti investire i soldi, mettere da parte un bel gruzzolo. Però George ha ragione. Devi essere prudente, renderti conto che oltre un certo limite non puoi andare, Siggy.

— Se vuoi sapere come la penso… be’, non mi piace — aggiunse George. — C’è qualcosa di brutto in questa storia. Qualcosa di marcio.

Ma Siggy non vedeva nessuna via d’uscita, adesso. Se non avesse fatto nulla, il direttore di certo non sarebbe stato contento. E non sarebbe stato contento nemmeno se lei avesse detto subito di no; probabilmente avrebbe trovato il modo di cacciarla. O avrebbe potuto licenziarla in tronco, e poteva ancora farlo. Siggy non aveva le idee abbastanza chiare sul proprio futuro per sapere cosa avrebbe fatto in caso di licenziamento.

Cominciava solo a rendersi conto di avere vissuto nella bambagia su Veil,

nonostante i tentativi materni di prepararla alle vicissitudini della vita. E adesso si ritrovava in una situazione davvero simpatica, a chiedersi che cosa dire per fare conversazione con uno psicopatico.

“Bella giornata, vero?”

“Stamattina i bomboloni sono squisiti, eh?”

“Come mai ti piace infilare la gente in scatole piccole piccole?”

Per tutta la mattina fu distratta. Dovevano chiederle le cose almeno due volte perché rispondesse e continuava a scordarsi quello che stava facendo.

— Non so… questa storia non mi convince, Siggy — commentò Afrika, scuotendo la testa.

E infine arrivò il momento di lavare il corridoio del Braccio dei Mostri. Siggy si sentì quasi sollevata, perché sapeva che in ogni caso sarebbe uscita da là quindici minuti dopo, mezz’ora al massimo, se il direttore le avesse ordinato di rifare il lavoro.

Forse glielo avrebbe ordinato, perché lei potesse parlare più a lungo.

“Dovrò sudarmeli, quei soldi, questo è certo.”

Siggy uscì dall’ascensore e percorse il corridoio del reparto di Massima sicurezza. Non cercò di rivolgere un cenno di saluto all’agente dietro il vetro; tanto, quello non rispondeva mai. Prese l’occorrente nel ripostiglio ed entrò nella camera di sicurezza interna.

Il Tirapiedi la fissò dalla propria postazione. Siggy si chiese se sapesse. Ma non tentò di decifrare la sua espressione; lo detestava troppo per prolungare il contatto. Il Tirapiedi si divertiva ancora a molestarla e probabilmente lo avrebbe sempre fatto. Così lei cercava di fingere che fosse solo una delle tante apparecchiature. Un’apparecchiatura che non funzionava bene.

Il Tirapiedi aprì la porta interna.

“Non sono pronta!” pensò Siggy, ma entrò comunque.

La prima cosa che udì fu qualcuno che piangeva. Era uno dei detenuti delle celle vicino alla porta. Gli altri detenuti la osservarono con la solita avidità, ma rimasero in silenzio, riguardosi verso la sofferenza del compagno. Era strano che a volte mostrassero un animo sensibile.

Siggy non cercò di vedere chi fosse il recluso che piangeva. Era un suono patetico, come i singhiozzi di un bambino. Per un attimo terribile, pensò al comandante Bell e le venne un groppo in gola.

“Maledizione! Smettila!” si rimproverò, rabbiosa.

Lanciò un’occhiata nella cella di Joseph , mentre avanzava, tanto per rassicurarsi. Lui la stava guardando, gli occhi asciutti, sorpreso di vedere che lei lo cercava. E sorpreso quando Siggy tirò un sospiro di sollievo. Si alzò dal lettino e si avvicinò alla barriera trasparente per poterla osservare. Siggy cominciò a tremare.

“Non riesco a crederci. Ho paura del pubblico.”

Poi qualcosa sbatté contro la barriera alla sua destra, facendo sussultare violentemente Siggy, e Jerry Wolfe cominciò a cantilenare: — Bene bene, eccola qui, la dolce fighetta, la stupida fighetta, la magra fighetta… — dando un calcio al pannello trasparente ogni volta che diceva, fighetta. E continuò inarrestabile, cambiando aggettivo a ogni calcio.

— Stai zitto, Jerry! — tuonò il comandante Bell e Wolfe interruppe per qualche istante la tiritera; poi però riattaccò, ripetendo parole che aveva già usato e scalciando instancabile.

— Sei solo invidioso perché non ne hai una — ringhiò Bell.

Jerry Wolfe tacque. Ridacchiò come un bambino cattivo, ma non ricominciò. Non era necessario che lo facesse. Siggy aveva già i nervi a pezzi. Il copione che aveva cercato di abbozzare mentalmente era inservibile e assurdo, adesso.

Si mise a strofinare il pavimento. Avvertì su di sé lo sguardo del Professore, ma ormai si era arresa. Non sapeva proprio cosa dire.

— Di dove sei? — le chiese il Professore, la voce monotona. — Di quale mondo?

Siggy smise di strofinare. Con uno sforzo di volontà, lo guardò. La vista del Professore per poco non le bloccò ulteriormente la parola. Ma Siggy si schiarì la voce e rispose: — Veli. Sono di Veil.

Lui si limitò a fissarla. Siggy si domandò se dovesse chiedergli: “E tu, di dove sei?” ma aveva la sensazione che quella domanda sarebbe servita solo a troncare il discorso. Chi lo aveva interrogato doveva averglielo chiesto mille

volte. Forse avevano tentato addirittura di strappargli la risposta drogandolo.

— I tuoi antenati sono scandinavi — disse il Professore.

— E del Nuovo Messico — aggiunse lei.

— Ispanica e scandinava — fece il Professore. — La tua pelle ama il sole.

— Sì — annuì Siggy.

— E il tuo sangue ama la battaglia.

“Vuoi scommettere?” pensò Siggy, ma non sapeva se fosse il caso di dirlo.

— Ehi! — intervenne Jerry Wolfe. — Vuoi scopare? — Lo chiese smanioso, come se pensasse davvero che lei potesse rispondergli di sì. Siggy lo ignorò. Attese che il Professore dicesse qualcos’altro.

Ma il Professore aveva terminato per quel giorno. Rimase a osservarla, finché lei non riuscì più a sopportare il suo sguardo e abbassò il capo, riprendendo a strofinare il pavimento.

— Ehi! — Jerry Wolfe stava correndo avanti e indietro nella cella. — Ehi! Vuoi succhiarmi il cazzo?

Siggy continuò a ignorarlo. Aveva parlato abbastanza per un giorno.

— Ehi, vuoi leccarmi il didietro? Vuoi… vuoi mordermi i capezzoli? Vuoi… — I piedi di Wolfe si allontanarono dalla barriera trasparente e Siggy lo sentì digitare sulla tastiera del terminale. — Dai un’occhiata qua! — la invitò Wolfe, come un bambino impaziente. Aveva scaricato qualcosa dalla biblioteca; a giudicare dal suo tono eccitato, si trattava probabilmente di immagini pornografiche. — Dai un’occhiata qua! Dai un’occhiata, stupida troia!

Ma Siggy non aveva nessuna intenzione di guardare.

Che guardasse il direttore. Forse lui avrebbe appreso qualcosa, osservando il comportamento del detenuto. Siggy stava stabilendo delle regole, tracciando le linee che non si potevano superare.

Strofinando, tornò nella zona di Joseph . Lui la stava aspettando. Siggy lo guardò in faccia.

— Buongiorno, Siggy — la salutò il comandante Bell.

— Buongiorno, Joseph — rispose lei.

Il comandante aveva capito che qualcosa bolliva in pentola. Siggy lo studiò, provando a intuire come avrebbe reagito.

Lui si limitò a guardarla, contento del contatto.

— Perché hai lasciato Veil? — le chiese infine. — Devi avere nostalgia di casa.

Jerry Wolfe e il Professore ascoltavano attenti. Joseph lo sapeva e stava trattenendo il respiro, chiedendosi se la ragazza avrebbe risposto.

— Ho dovuto farlo — disse Siggy. — Per trovare lavoro.

Lui rise. — È per questo che io sono diventato astronauta.

Siggy sorrise quasi, ma non voleva che gli altri reclusi la vedessero. — Dai — disse. — Impossibile entrare in accademia a meno di non essere davvero in gamba.

— E tu sei davvero in gamba — commentò serio Joseph . — Ma hai dovuto ugualmente trovare lavoro, giusto?

— Giusto — disse Siggy, la punta delle orecchie in fiamme. Piegò il capo e ricominciò a strofinare il pavimento, di colpo così agitata da non sapere che fare. Il comandante Bell era riuscito a confonderla in pochi attimi, facendola sentire come una ragazzina al gran ballo di corte, al cospetto del bel principe. Siggy avrebbe voluto appoggiarsi al manico della scopa e soffermarsi a conversare con lui, scoprendo qualcosa del suo passato, parlandogli di sé.

Spaventoso.

— Ci vediamo — la salutò Joseph Bell, prima che lei uscisse dalla sua visuale.

— A domani — promise Siggy.

Lavò il resto del corridoio. Il detenuto in lacrime aveva smesso di piangere adesso e gli altri cominciavano ad agitarsi. Forse pensavano che fosse venuto il loro turno di parlare con lei, ora che i Tre Pezzi Grossi avevano finito. Ma Siggy non lasciò che si cullassero a lungo nell'illusione. Li ignorò risoluta come sempre.

— Accidenti — ringhiò uno di loro. — Non ci consideri all'altezza, eh?

La verità era che lei li considerava feccia, spazzatura. Non si era scomodata a scoprire come si chiamassero o cosa avessero fatto. Aveva già appreso tutto quello che le occorreva sapere su di loro dal modo in cui la trattavano ogni giorno quando lavava il pavimento. Li compativa quando piangevano o soffrivano, ma non andava oltre.

Siggy digitò il proprio codice sul tastierino. Attese compassata, aspettandosi che il direttore le ordinasse di tornare indietro e rifare il lavoro. Ma la voce del direttore non risuonò dall'impianto audio. La porta si aprì e lei spinse il secchio all'interno.

Non guardò il Tirapiedi, mentre spingeva il secchio verso la porta esterna. Si fermò davanti all'uscita e attese, ansiosa di andarsene.

E attese. E attese…

— Senti — sbottò infine. — Sto svolgendo un incarico speciale per il direttore. Se continui a comportarti da stronzo, dovrò chiedergli di dirti due paroline. Non gli farà piacere sapere che mi infastidisci, e dovrai smetterla.

— Vuoi scommettere? — chiese lui. Le prime e ultime parole che le disse.

Siggy lo guardò. Aveva la stessa espressione del giorno in cui erano stati costretti a visionare il mini. Non accennò ad aprire la porta esterna.

Siggy lasciò che il disprezzo che provava per lui sgorgasse interamente, si riversasse su quella faccia compiaciuta. Le parole del Professore le echeggiavano nella mente: "Il tuo sangue ama la battaglia". Forse, in un certo senso, era vero, dopotutto. Siggy trasformò il proprio sguardo feroce in una mazza.

I colpi non sembrarono sortire alcun effetto su di lui. Ma, alla fine, il Tirapiedi si decise ad aprire la porta. E, mentre distoglieva lo sguardo, Siggy scorse un velo lucido di sudore sul suo labbro superiore.

"Tirapiedi schifoso" rifletté sprezzante, e non pensò più a lui.

Finalmente era in ascensore, appoggiata alla parete della cabina come se fosse alla fine di un'intera giornata di lavoro.

"Come posso farcela?" si chiese. "Quanto riuscirò a resistere?"

"Affronta la situazione un giorno alla volta" la calmò la voce della mamma. "Adesso pensa solo a finire il turno. Preoccupati di domani quando arriverà il

momento.”

La porta dell’ascensore si aprì. Siggy doveva cercare Afrika e andare a pranzo. Non aveva fame, ma avrebbe mangiato, come faceva sempre.

Imboccò il corridoio principale, unendosi all’andirivieni di persone. Le loro immagini e il suono delle loro voci rimbalzavano sulle pareti di metallo lucido, ignare dell’infelicità, delle preoccupazioni, della stanchezza e delle rare gioie degli esseri umani che frequentavano l’Istituto. Siggy non era l’unica a prendere le cose alla giornata.

E sarebbe rimasta molto sorpresa se avesse saputo che il suo incarico nel Braccio dei Mostri non sarebbe durato giorni. Sarebbe durato anni.

Se lo avesse saputo, avrebbe girato a sinistra invece di imboccare il corridoio principale e avrebbe continuato a camminare, uscendo dall’Istituto, salendo sul mezzo pubblico, raggiungendo l’astroporto e partendo per qualche altro luogo. Per qualsiasi posto, pur di andarsene da lì.

8

Siggy stava scendendo nell’ufficio del direttore. Aveva in mano la copia di una lettera di Jerry Wolfe. Dato che era una copia, immaginava che il direttore avesse l’originale e avesse inviato la copia a lei, mentre lui conosceva già il contenuto della lettera. Ma c’erano alcune cose che Siggy voleva sapere.

La porta dell’ascensore si aprì e Siggy uscì, sfoggiando subito la sua faccia da tango. Anche dopo un anno, non si sentiva affatto tranquilla quando andava lì; era come lavare il pavimento del Braccio dei Mostri. Una dura prova, ogni volta.

Spostò la lettera nell’altra mano; aveva il palmo sudato. Avrebbe voluto buttarla nella spazzatura, o infilarla in un cassetto e dimenticarsene. In realtà, avrebbe dovuto inviarla all’R-FBI, ma il direttore, da quando era iniziata la loro stretta collaborazione, l’aveva messa al corrente di certe regole vigenti all’Istituto che la maggior parte degli inservienti non aveva motivo di conoscere. Regole sulla divulgazione di informazioni a organismi esterni.

“Cara Siggy” diceva la lettera, scritta con caratteri molto piccoli “Tu mi sei testimone. Sono l’Anticristo, e quando uscirò di qui provocherò

l’Armageddon.” Ultimamente Wolfe preferiva la parola Armageddon a quella che prediligeva un tempo, Apocalisse. Prima o poi, secondo Siggy, Wolfe avrebbe trovato e usato tutti i termini che indicavano la fine dell’universo. Forse il prossimo sarebbe stato Ragnarok.

“Tutti quelli che ho ucciso saranno miei schiavi all’inferno” proseguiva Wolfe. “Li torturerò e li punirò per l’eternità. Tu sarai una delle mie concubine speciali, con un posto d’onore ai miei piedi. Ti inginocchierai davanti al mio trono e mi succhierai il cazzo.”

Wolfe descriveva poi dettagliatamente quello che Siggy e le altre concubine avrebbero dovuto fare per lui; una serie di atti che nessuna persona sana di mente avrebbe considerato piacevoli.

“Mio padre era il diavolo e mia madre era un cane” diceva la lettera. “Il numero 666 è sempre stato il mio numero fortunato. Quando uscirò di qui, metterò in moto il macchinario. Il tempo mi aspetta. Tu mi sei testimone.”

Ultimamente, Jerry Wolfe diceva spesso: “Tu mi sei testimone”. Nemmeno la storia degli schiavi all’inferno e i genitori da cui Wolfe sosteneva di discendere erano una novità. Wolfe aveva fatto ricerche sull’Anticristo attraverso il terminale della biblioteca, e si era fissato su quello. Adesso aveva uno scopo preciso da perseguire e Siggy era contentissima che fosse rinchiuso e impossibilitato a nuocere. L’unica cosa che l’avrebbe resa più felice sarebbe stata l’esecuzione di Wolfe.

“Non mi dispiacerebbe giustiziarlo di persona” rifletté Siggy, mentre i suoi tacchi riecheggiavano sul pavimento di marmo. “Potrei far scattare l’interruttore, o premere il pulsante, o sparare il proiettile. E un attimo prima di farlo, guarderei Jerry Wolfe in faccia e direi: ‘Non c’è nessuno schiavo che ti aspetta all’inferno, Jerry. Ci sono solo i morti vendicativi che non vedono l’ora di farti a pezzi. Addio, e divertiti!’.”

La doppia porta spiccava imponente. Siggy bussò; non osava più entrare senza bussare. Se lo avesse fatto, sarebbe stato come sputare in faccia al direttore. E se Siggy avesse deciso di compiere un atto del genere, di comunicargli che poteva prendere quel lavoro e ficcarselo dove sapeva lui, avrebbe preferito di gran lunga sputargli in faccia davvero.

Quello era uno dei pensieri che l’aiutavano ad arrivare al termine della giornata.

— Avanti! — sbottò aspra la voce del direttore, attraverso il citofono. Siggy aprì la porta ed entrò nell'ufficio grande quanto un magazzino.

Eccolo al suo solito posto, dietro la scrivania gigantesca. Non si scomodò ad alzare il capo e guardarla; stava scrivendo sul blocco di carta gialla. Non usava quasi mai il word processor per prendere appunti, il che gli conferiva decisamente un'aria alla Sigmund Freud.

Siggy si avvicinò alla scrivania. Posò la lettera sul bordo, ma lui non sollevò lo sguardo.

— Perché sei venuta qui, oggi? — le chiese. Dal tono, sembrava annoiato, seccato, perplesso. — Nelle tue interazioni con i detenuti del Braccio dei Mostri, non ho osservato nulla che meriti di essere discusso in questa sede.

— Ho ricevuto una lettera da Jerry Wolfe — disse Siggy.

— E allora? — fece brusco il direttore.

— Mi preoccupa.

— Davvero? — Non sembrava che gli importasse. Lui continuò a scrivere, propenso a ignorarla.

— Forse dovrei mandarne una copia all'R-FBI — disse Siggy.

Il direttore drizzò il capo, sorpreso. — A che scopo?

— Be'… ecco… — Siggy cominciò a balbettare, poi si riprese. — Mi sembra un'informazione che a loro dovrebbe interessare, da inserire nei loro profili criminali.

Il direttore sogghignò. — Hai guardato di nuovo quei siti sui serial killer, eh, Lindquist?

Lei lo fissò impassibile, ma stava pensando: "Ho guardato di nuovo?". Stava cercando di dirle che l'Istituto non era l'unico posto sorvegliato da microspie? Siggy non voleva nemmeno prendere in considerazione tale eventualità.

— L'R-FBI dispone già di una documentazione cospicua su Jerry Wolfe — stava dicendo il direttore. — Wolfe è stato molto prolifico nel corso degli anni. La lettera che ti ha scritto è superflua; sono tutte cose che ha già detto prima.

— No, non tutte — replicò Siggy.

Il direttore la fissò torvo. Non sopportava il dissenso. — Davvero? — ringhiò. — Quali nuove e brillanti osservazioni hai, Lindquist, da aggiungere all'argomento?

— Questa è la prima volta che Wolfe dice: "Quando uscirò di qui" — spiegò Siggy.

Lui corrugò la fronte, furioso. — E perché mai la cosa dovrebbe turbarti?

— Wolfe sembra così sicuro di sé, così fiducioso. Crede davvero di uscire.

— Si sbaglia — sbottò il direttore e riprese a scrivere. Siggy controllò il ritmo del respiro, prima di parlare di nuovo. Il direttore cercava di provocarla e nell'ultimo anno Siggy era stata molto prudente per evitare che ci riuscisse. Se mai, era proprio lui quello che tendeva a perdere le staffe. Parecchie volte, Siggy aveva pensato che l'avrebbe licenziata, o che le avrebbe tolto l'aumento.

— Wolfe dev'essere convinto che la sua non sia una speranza vana — disse. — Se crede di poter evadere, bisognerebbe avvisare qualcuno. La sicurezza, i medici, l'R-FBI…

— Lascia certe decisioni a persone più qualificate di te — replicò il direttore. — Dal nostro Istituto non è mai evaso nessuno, e nessuno evaderà mai. Se segui i nostri regolamenti alla lettera, non avrai mai motivo di temere un'evasione dal Braccio dei Mostri.

— Ma io non sto seguendo i regolamenti alla lettera — ribatté Siggy.

Lui la scrutò oltre il bordo degli occhiali.

— Parlo con i prigionieri del Braccio dei Mostri — continuò Siggy. — Gli parlo di me, del mio mondo natale. Al Pro… al Prigioniero MS-12 ho raccontato cose che non ho mai detto a nessun altro.

— Ti riferisci alle Sacche temporali — fece il direttore, il tono quasi garbato.

Siggy aveva rivelato quell'informazione perché era disperata. Alcune settimane prima, il Professore aveva cominciato a ignorarla, dopo quasi un anno di dialogo. Siggy aveva pensato che forse era giunto il momento di sospendere tutto, allora, ma il direttore non era d'accordo. Aveva addirittura minacciato di ridurle la paga al livello iniziale se non si fosse sbrigata a

escogitare qualcosa che funzionasse.

Allora Siggy aveva parlato al Professore del Ragazzo Smarrito e delle Sacche temporali. E aveva funzionato. Il professore l’aveva torchiata, ansioso di sapere il più possibile e lei gii aveva raccontato tutto. Anche Jerry Wolfe e Joseph le avevano fatto delle domande. Era strano, ma tra tutte le persone a cui Siggy avrebbe potuto dirlo, erano quei tre uomini a crederle maggiormente.

Siggy non ne era certa, ma ebbe la sensazione che pure il direttore le credesse, forse. Perché per un attimo le sembrò più perplesso del solito, come se stesse valutando delle possibilità. Alla fine, però, il direttore riacquistò la sicurezza di sempre.

— Questo non c’entra assolutamente — disse. — La tua vita privata non ha la minima attinenza con la loro situazione. Non potresti aiutarli a evadere, nemmeno se volessi. E credimi, Lindquist, a volte osservando le tue interazioni con Joseph Bell qualche dubbio mi è venuto…

— Non commetterei, mai un errore del genere — disse Siggy.

Lui la fissò torvo, ma annuì. — No, non credo che tu possa commetterlo. La mia valutazione iniziale delle tue capacità sembra corretta. Continuerai il tuo lavoro, e puoi stare tranquilla, perché ti garantisco che questo Istituto è sicuro.

Siggy avvertiva un senso di frustrazione crescente. Il suo istinto le lanciava segnali d’allarme da quando aveva trovato nella posta la lettera scritta a caratteri minuti e con disegni infantili di pentacoli capovolti sulla busta.

Quella sera, dopo averla letta, non aveva dormito bene.

— Perché gli ha consentito di mandarmi una lettera? — chiese.

La collera avvampò negli occhi del direttore. — Perché ti credi libera di discutere le mie decisioni, Lindquist?

Siggy sapeva già di avere superato il limite. Ma ormai aveva preso posizione. — La sera, quando vado a casa, il mio lavoro lo lascio qui — fece, calma. — Questa volta però il lavoro mi ha seguito a casa.

— Oh, poverina! — sbottò beffardo il direttore. — Come fai a sopportare un simile fardello quotidiano, eh? Be’, lascia che ti dica una cosa. Io me lo porto

a casa ogni giorno, il mio lavoro. Quando mangio, quando dormo, quando respiro, penso sempre al mio lavoro. Se non lo facessi, non varrei nulla come direttore di questo Istituto! Sono trentanni che studio i pazzi criminali, e tu non puoi insegnarmi nulla… nulla che io non sappia già da un pezzo!

Siggy aveva le mani fredde. Era successa una cosa terribile, mentre il direttore parlava. Il Professore le era comparso nella mente, come faceva spesso la mamma; sembrava fatto di elettricità, come l'immagine dell'omino che si vedeva a volte sulle cabine dell'alta tensione. I suoi occhi ardevano penetranti e il suo sogghigno era spaventoso.

"In tal caso" le disse monotono "perché ha bisogno di te, Siggy?"

— Lei non sa tutto — replicò Siggy. — È pericoloso credere di sapere tutto.

Il direttore diventò rosso come un peperone. Balzò in piedi, girò attorno all'enorme scrivania e, serrando i pugni, avanzò impettito verso di lei, fermandosi a pochi centimetri.

— Dimmi, Lindquist — sibilò — hai intenzione di diventare una psicologa in futuro?

"Adesso perderò il posto" pensò Siggy. — No, signore— rispose.

— Davvero? Mancanza di ambizione, eh? O è semplice pigrizia?

— Questo non c'entra — disse lei.

Il direttore sporse il capo in avanti, costringendola ad arretrare un po' perché le loro facce non si toccassero. — Allora, qual è il problema, Lindquist? Non ti piacerebbe entrare a far parte della nostra illustre categoria, visto che sei così intelligente e osservatrice?

— No, non mi piacerebbe — rispose lei, senza esitare.

— Perché?

— Perché siete un branco di sciocchi arroganti, con il cervello pieno di merda, signore.

Il direttore diventò pallido come un cadavere, mostrò i denti in un ringhio ferino; sembrava quasi sul punto di colpirla.

— Ah, è così? — sibilò, schizzandole in faccia gocce di saliva. — Abbiamo il cervello pieno di merda, eh? E quando ci leveremo la merda dal cervello,

Lindquist, dovremo chiamare te a pulire? Ci sei abituata, no, a lavare il sudiciume? Sei disposta a fare qualsiasi cosa, no? Ad abbassarti a qualsiasi lavoro, no? Eppure il nostro lavoro non è abbastanza buono per te, è così? Eh?

— Sissignore — fece Siggy. — È così.

Per un attimo, il direttore tremò come un cane da caccia smanioso di essere sguinzagliato. Poi arretrò di parecchi passi. Serrò le labbra e si girò impettito, volgendole le spalle.

— Vattene — le ordinò, la voce strozzata.

Siggy attese un istante, quindi fece dietrofront con un movimento aggraziato e si avviò verso la porta lontana.

— Lindquist! — strillò all'improvviso il direttore. Siggy si bloccò, senza voltarsi. Non voleva guardarlo.

— A proposito delle Sacche temporali — disse il direttore, la voce ancora alterata dalla collera.

— Sì? A proposito delle Sacche…? — chiese lei, rimanendo immobile.

— Reazione da stress.

Siggy attese. Allora? Il direttore si riferiva alle Sacche temporali? O cercava solo di dirle che gli stava venendo un infarto?

— E per questo che la signora Silverstein non ricorda suo figlio — proseguì il direttore. — È per questo che nessuno di loro ricorda. È una reazione da stress. Le loro menti cercano di compensare i cambiamenti della linea temporale. Si tratta di un fenomeno che è già stato osservato in precedenza, Lindquist, lo sapevi?

— No — ammise lei. — Non lo sapevo.

— Dunque c'è qualcosa che puoi imparare da me… è questo che stai cercando di dire?

Siggy trasse un respiro profondo. — Sì, signore.

— Molto bene — fece il direttore. — Ora puoi andare. Lei s'incamminò verso la porta.

— E in futuro — aggiunse il direttore — non venire in questo ufficio, a meno

che non sia io a convocarti. Chiaro?

— Chiarissimo, signore — rispose Siggy.

Era quasi arrivata alla porta, quando si accorse di avere lasciato la lettera sulla scrivania. Be', non aveva nessuna intenzione di tornare indietro a prenderla. Almeno, non avrebbe più avuto quella dannata lettera in casa, anche se continuava a pensare che forse sarebbe stato opportuno mostrarla all'R-FBI.

"Non è compito tuo preoccuparti di questo" le disse mentalmente la mamma.

Ma Siggy non riusciva a non pensarci.

Ci stava ancora pensando, quando spinse il secchio nel Braccio dei Mostri poco prima dell'ora di pranzo. Era talmente assorta che udì a malapena i borbottìi dei detenuti delle prime celle. Joseph Bell non le rivolse la parola, così Siggy si dimenticò di guardare nella sua cella e salutarlo; e non intendeva guardare Jerry Wolfe, non dopo che lui aveva invaso il suo territorio con quella schifosissima lettera.

"La prossima volta che me ne manderai una, non l'aprirò" giurò ai piedi che scorgeva ai margini del proprio campo visivo. "La passerò subito all'R-FBI. 'Fanculo i regolamenti."

Quel proposito la fece sentire meglio, ma la sua mente si ostinava a seguire un circolo vizioso. Continuava a pensare alla discussione col direttore. Si era pentita di averlo provocato, facendogli perdere le staffe. Tuttavia l'osservazione del direttore riguardo la reazione da stress aveva suscitato in lei una serie di riflessioni che la stavano portando su un terreno sconosciuto.

"Si tratta di un fenomeno che è già stato osservato in precedenza, Lindquist. Lo sapevi?"

Siggy non ne aveva mai sentito parlare, e quando aveva chiesto ad Afrika e agli altri se sapessero qualcosa, loro erano rimasti altrettanto perplessi. "Reazione stress a cambiamenti della linea temporale," Quand'era stato che qualcuno aveva avuto occasione di osservare una cosa del genere? Era un altro progetto top-secret, come quello che aveva generato Joseph Bell? O delle persone avevano visto qualcosa di analogo alle Sacche temporali in altri punti della galassia?

Arretrando, Siggy lavò il primo tratto di pavimento, così cogitabonda da

scordarsi quasi dei tre detenuti che a volte infestavano i suoi sogni. Ma alla fine lo sguardo fisso del Professore penetrò nella barriera dei suoi pensieri. Lei alzò il capo, avvertì la solita scossa inquietante, poi ebbe un'ispirazione improvvisa.

— Reazione da stress — disse. — A cambiamenti della linea temporale.

— Sì — disse il Professore. Il tono sembrava affermativo.

— Com'è possibile che alcuni sappiano di questo fenomeno? — chiese Siggy. — Perché non dimenticano come tutti gli altri?

— Tu non hai dimenticato.

Siggy cercò di studiare il Professore, ma lo sforzo servì solo a farle bruciare gli occhi. Batté le palpebre, allora; gli guardò i piedi.

— Non hai mai provato a contattare Barry Silverstein? — fece il Professore. Dato che le sue domande non avevano mai un tono interrogativo, Siggy impiegò un secondo a rendersi conto che glielo stava chiedendo. E dovette trascorrere un altro secondo prima che lei, meravigliata, considerasse l'idea.

Barry Silverstein. Il fratello di David. Siggy non lo aveva mai conosciuto.

— Perché? — chiese, pur sapendo che il Professore gradiva le domande ancor meno del direttore. E lei gliene aveva già rivolte fin troppe.

Ma evidentemente, al Professore, quella conversazione interessava. Infatti rispose: — La reazione da stress potrebbe essere un fenomeno locale.

— Perché? — insistette Siggy, sconsiderata.

—Il tempo lo è.

Siggy si sentì stordita. Aveva immaginato che tutti, ovunque, dimenticassero le persone finite nelle Sacche temporali. Ma se il Professore aveva ragione, se fosse riuscita a rintracciare Barry Silverstein e lui si fosse ricordato del fratello, finalmente Siggy avrebbe trovato qualcuno in grado di confermare la sua teoria.

— Girano e girano, le rotelline — cantilenò il Professore. — Girano e girano.

Siggy ricominciò a strofinare il pavimento. Era da tempo che il Professore non le parlava così a lungo, e lei immaginava che fosse soddisfatto. Inoltre, voleva pensare al modo migliore per rintracciare Barry Silverstein.

Ma il Professore non aveva finito.

— Halloween si avvicina — disse. Siggy si fermò di nuovo.

— Decorerai il residence — continuò lui.

Siggy aveva raccontato a tutti dell'ultimo Halloween. Quando aveva chiesto quali fossero le usanze su Agate, scrollando le spalle Afrika le aveva spiegato che un tempo accompagnava i figli di casa in casa nel vicinato per "dolcetto o scherzetto" solo che adesso i ragazzi erano grandi per continuare a farlo. Così Siggy aveva deciso di organizzare una festa in grande stile.

Le sue feste godevano ormai dì una rinomanza notevole. L'avvio era stato modesto, ma il numero di partecipanti desiderosi di ballare era aumentato costantemente. Dopo che si era sparsa la voce, era arrivata gente anche dai quartieri vicini. Dalle venti persone della prima festa, si era passati a balli con almeno duecento persone.

Ma non era nulla paragonato alla baldoria di Halloween.

— Dovrai lavorare sodo per superare lo spettacolo allestito l'anno scorso — disse il Professore.

Aveva ragione. Siggy avrebbe dovuto escogitare qualche nuova attrazione per il loro Residence Infestato, quest'anno. Fortunatamente, i figli di Afrika e i loro amici si erano già offerti di aiutarla.

— Halloween è il mio compleanno! —gracchiò Jerry Wolfe. — Io sono l'Anticristo! A Halloween mangiavo i bambini! Li arrostivo a fuoco lento! Avresti dovuto sentire come gridavano!

Siggy aveva sentito.

Non le importava più se il Professore voleva parlare. Lavò il pavimento, arretrando nella zona della cella di Joseph . Aveva strofinato circa un metro di corridoio davanti alla cella, quando all'improvviso si rese conto che il comandante non le aveva ancora parlato. Nell'ultimo anno, non era trascorso un solo giorno senza che lui le rivolgesse la parola. Siggy lanciò un'occhiata nella cella.

Joseph la stava guardando. Guardava il suo corpo, lentamente, spostando gli occhi su e giù. E sul volto aveva un'espressione che lei gli aveva visto una sola volta, nelle immagini registrate del mini, quando il comandante aveva

aggredito la dottoressa che lo stava interrogando. Siggy s'irrigidì, mentre lui alzava lento il capo e la fissava in faccia.

Parve contento nel vederla così spaventata.

Poi però sembrò confuso. Batté più volte le palpebre. — Cosa stavate dicendo a proposito di Halloween? — domandò.

Siggy si schiarì la voce. — Si chiedevano… si chiedevano solo cosa farò per superare la festa dell'anno scorso — rispose.

Lui annuì, scrutandola in viso. Sembrava di nuovo normale, ma a Siggy non piaceva il suo sguardo. Aveva una luce calcolatrice, fredda.

— Dovrò inventare qualcosa di nuovo, immagino — soggiunse Siggy, e ricominciò a strofinare. Lo fece conia massima diligenza; non voleva che il direttore la rispedisse lì dentro, non con Joseph che si comportava in quel modo.

Avanti e indietro, strofina, strofina, immergi, strizza… Man mano che procedeva, un nodo sempre più stretto le bloccava lo stomaco. "Smettila, fifona" si rimproverò; ma sapeva benissimo che non si trattava di quello, che non aveva paura. Era addolorata, ferita. Joseph le piaceva; e, anche se detestava ammetterlo, a volte gradiva moltissimo le sue attenzioni. Quando era in sé, era così bello, intelligente, forte. Le aveva spezzato il cuore già tante volte.

Ma non era nulla rispetto al dolore che Siggy provava adesso, perché aveva la sensazione che il comandante Bell sarebbe scomparso per sempre, e che mister Hyde avrebbe preso definitivamente il suo posto.

Siggy finì di lavare il pavimento e attese accanto alla porta, faticando a rimanere impassibile. "Dai. Non farmi tornare indietro" scongiurò. "Apri questa dannata porta."

Sapeva che il direttore ci stava pensando. Non avrebbe dovuto provocarlo. Siggy cominciò a tremare, adesso.

Poi la porta si aprì.

E lei varcò la soglia spiccando praticamente un balzo.

Afrika la aspettava nel solito posto fuori dall'ascensore. Si soffermava sempre un attimo a squadrarla, per vedere come andassero le cose. Se Siggy

stava bene, Afrika sorrideva e la prendeva in giro, mentre s'incamminavano verso la mensa. Certi giorni, invece, quello che vedeva lo induceva a cingerle le spalle con un braccio.

Questo era uno di quei giorni.

Avevano preso l'abitudine di scambiarsi informazioni soltanto all'esterno, lontano dall'Istituto e dalle microspie, ma quel giorno Siggy fece un piccolo strappo alla regola.

— Sta arrivando mister Hyde — disse.

— Oh, accidenti — commentò Afrika.

A, pranzo li aspettava il solito gruppo: George, Gustav, Li, Thompson, Ashmarina. Siggy prese una porzione abbondante di polpettone e purè di patate. Nell'ultimo anno, aveva imparato a nutrirsi adeguatamente, e si sentì un po' meglio dopo aver mangiato. La discussione col direttore cominciava a sembrarle irreale e I suoi sospetti riguardo Joseph infondati. Naturalmente, Siggy sapeva che le cose erano ben diverse. Quello era solo un meccanismo di difesa che lei aveva adottato per distaccarsi un poco dalle proprie preoccupazioni. Si unì ad Afrika e a Gustav per le mansioni pomeridiane nell'ala B; dovevano dirigere un gruppo di detenuti che svolgevano lavori di manutenzione in cambio di qualche privilegio. Poi bisognava pulire i bagni, e a nessun detenuto era consentito di aiutarli in quell'operazione. Certi prodotti chimici potevano trasformarsi troppo facilmente in armi, Siggy lavorò diligente, chiacchierando con i compagni quando la mente minacciava di indugiare troppo sulle sue paure.

Quella sera, rincasando, raccontò ad Afrika della discussione col direttore. Afrika non parve sorpreso.

— Se fossi andato io a parlargli, lo avrei strangolato di sicuro — disse. — Ogni volta che penso a te, sola là dentro con quel mostro, mi si rivolta lo stomaco.

Il Professore apparve di nuovo nella mente di Siggy, uno spettro elettrico. "Il tempo è un fenomeno locale" le rammentò.

— Giusto — disse Siggy.

Vedendo l'espressione perplessa di Afrika, scosse la testa. — Devo provare a rintracciare una persona che conoscevo — spiegò. — Un tipo di Veil. Il

fratello di un… di un mio vecchio amico.

— Probabilmente puoi cercarlo nell'indirizzario in Rete — disse Afrika. — Sai, quando hai scelto l'opzione INFORMAZIONI, basta cliccare su INDIRIZZO. Se conosci nome, vecchio indirizzo, mondo d'origine, di solito non occorre altro per trovare qualcuno.

— Bene. — Siggy non aveva mai usato quel servizio. Dopo cena, si sarebbe collegata e avrebbe cominciato a cercare.

Ritirò la posta dalla cassetta, mentre si dirigeva verso il proprio appartamento. La mamma le scriveva puntualmente, una volta alla settimana; preferiva le comunicazioni scritte ai messaggi elettronici. E dato che le navi facevano la spola regolarmente tra Veil e Àgate, la posta lenta via nave era più economica dei messaggi inviati attraverso i milioni e milioni di collegamenti di ComNet. Siggy e la mamma si scambiavano ogni settimana lettere, foto, ricette e mini (contenenti i film preferiti di Siggy, dato che le emittenti locali di Agate non trasmettevano le vecchie pellicole).

Siggy controllò la posta, constatando con sollievo che non c'era nessuna lettera di Jerry Wolfe. Poi però vide una lettera in fondo al mucchietto. La calligrafia era nitida e sicura, i caratteri molto più grandi di quelli tracciati da Wolfe. Era di Joseph Bell.

Entrò in casa e andò a sedersi sulla poltrona, buttando le stampe pubblicitarie e aprendo la lettera di Joseph . Come quella di Jerry Wolfe, anche questa era una copia dell'originale:

Cara Siggy,

il direttore dice che possiamo scriverti. Mi spiace per la lettera che ti ha inviato Jerry Wolfe. Sicuramente, conteneva le stesse fesserie che lui blatera in continuazione. Ho esitato molto a scriverti, perché sono troppe le cose che vorrei dire, e penso sia meglio non dirle, Siggy.

Ti scrivo solo perché la lettera di Jerry non sia l'ultima cosa che leggerai. Lo sapevi che quando arrossisci la tua pelle si tinge di una tonalità dorata più scura? E come osservare un tramonto. Se fossi libero e non avessi questo difetto nella testa, ti corteggerei come si deve. Ti farei dimenticare la cosa o la persona che ti ha reso così triste. Ho la sensazione che c'entri quel ballo studentesco di cui ci hai parlato, quello dove hai visto per l'ultima volta il Ragazzo Smarrito.

So che dev’essere successo anche qualcos’altro, ma non cercherò di carpirti questo segreto.

La cosa peggiore è non poterti dare la felicità che meriti.

Be’, probabilmente non è la cosa peggiore, ma non aggiungerò altro. A domani, Siggy. Questa sarà l’ultima lettera, credo, sia da parte mia sia di Jerry.

Cordiali saluti

Joseph

Siggy piangeva, quando posò la lettera. Il comandante Bell le stava dicendo addio; ecco perché non ci sarebbero state altre lettere. L’indomani, entrando nel Braccio dei Mostri, Siggy non avrebbe più trovato il suo alleato. Il suo amico.

Se l’intervento biotech subito da Joseph Bell non fosse andato storto, Siggy si sarebbe innamorata di lui, se lo avesse conosciuto, e lui probabilmente se ne rendeva conto. Anche in quelle circostanze, pur temendolo tanto, Siggy aveva a cuore la sua sorte.

Rimase seduta a lungo, ben oltre l’ora di cena. Non aveva fame. A questo punto, tanto valeva collegarsi e trovare Barry Silverstein. Poco dopo, Siggy si alzò e andò accanto alla tivù.

Il cercaindirizzi rintracciò Barry in meno di cinque minuti. Barry Silverstein era ancora a Oxford. Siggy registrò i suoi dati. Si era ripromessa di scrivergli non appena lo avesse trovato, ma ora non se la sentiva di farlo. Avrebbe rimandato a domani.

La lettera di Joseph era ancora sulla poltrona.

“Reagendo così, peggiorerai le cose e. basta” rifletté Siggy. “Se non ti sbrighi a levartelo dalla testa, starai solo peggio, quando arriverà mister Hyde.”

Siggy prese la lettera e salì sul soppalco. Era là che teneva il suo prezioso album, La vertici su David Silverstein. Scrisse lunghi appunti sulle conversazioni con il direttore e il Professore, compresa la teoria della reazione da stress. Prima di chiudere l’album, infilò all’interno la lettera di Joseph .

“Il suo posto è qua dentro” pensò.

Quella notte, Siggy sognò di essere Cenerentola. Pressappoco.

Era un altro sogno del ballo studentesco, ma la sua mente continuava a cercare di aggirare la verità, di convincerla che il passato si potesse ancora aggiustare. Siggy si trovava su Veil ed era la sera del Ballo del Principe. Non c’era nessun principe su Veil, tanto meno un Ballo del Principe, ma dalla finestra della camera da letto Siggy vedeva le guglie del palazzo, quindi per la sua mente addormentata il discorso filava. Siggy stava aspettando; Maxi era in ritardo. Lei sapeva che non sarebbe venuto a prenderla, ma continuava comunque a sporgersi dalla finestra, spostando lo sguardo avanti e indietro lungo Indianola Avenue.

La mamma apparve all’improvviso sulla soglia. — Posso farti un bel vestito — disse.

— Non mi serve un altro vestito, ho questo — disse Siggy, poi si guardò e si accorse di indossare la tuta dell’Istituto. Avrebbe dovuto sfoggiare un abito da ballo bianco, con una grande gonna, crinolina e un sacco di pizzo. Ma la tuta andava bene; per lei era importante indossarla.

— Vieni dabbasso — disse la mamma. — Guarda le lanterne di zucca che abbiamo intagliato.

Sembrava una buona idea. Si poteva trasformare una zucca in una carrozza magica; nelle favole succedeva. La mamma la prese per mano e la portò dabbasso, in cucina. Le lanterne di zucca erano sul tavolo. Una aveva gli occhi all’insù e la bocca tonda che formava una O preoccupata.

— Quella! — disse Siggy, indicandola. La mamma la prese e la portò fuori sul retro, in giardino.

Ma non riuscirono a trovare nessun topo. — Devono esserci troppi gatti nel quartiere — commentò la mamma, grattandosi la testa. Poi schioccò le dita. — Faremo un’astronave, invece.

E all’improvviso Siggy si ritrovò all’interno di un’astronave di zucca. La bocca, il naso e gli occhi erano dotati di pannelli trasparenti, come quelli delle celle di Massima sicurezza all’Istituto. Le pareti, la moquette e i cuscini erano tutti di un arancione sgargiante, che a Siggy sembrava un po’ pacchiano.

Guardò fuori dalla bocca per vedere dove stesse andando. Stava puntando

dritta sulla Nebulosa di Enigma..

— Così allunghiamo troppo la strada — disse. — Il palazzo è qui a due passi!

Sfrecciò attraverso i detriti stellari a una velocità mai raggiunta da nessuno, troppo veloce per sentirsi tranquilla. E se fosse finita proprio nel centro di Enigma invece di balzare oltre la Piega? La sua zucca si sarebbe disintegrata.

D'un tratto, lo scorse davanti a lei, un imponente vortice nero, più grande di mille sistemi solari. "Lo vedo" pensò. "Sono la prima persona a vederlo!" Ma non era vero; probabilmente, gli Speedy lo avevano visto appena prima di venire risucchiati nelle Sacche temporali.

Il vortice sembrava inclinato lateralmente e Siggy sfrecciava in quella direzione più veloce del pensiero. La zucca tremò, Siggy urlò. Le forze attrattive la stavano ghermendo. Sarebbe entrata in quella singolarità! Cadde sul pavimento, mentre sotto di lei la zucca vibrava e sussultava come un secchio in balia delle rapide. Siggy chiuse gli occhi e cercò di svegliarsi.

E un istante dopo stava percorrendo la strada, verso il palazzo. Era contenta di essere sfuggita a Enigma, ma si sentiva un po' imbarazzata perché il suo mezzo di trasporto era scomparso. Forse la gente a palazzo sarebbe rimasta colpita, vedendo la sua grande zucca volante. Adesso invece Siggy doveva presentarsi a piedi, come un mendicante.

"Oh, be'" pensò "almeno ho le mie scarpette di cristallo!"

Ma le scarpette ticchettavano sul selciato. Siggy si augurò che non facessero tanto rumore sul pavimento del salone.

Finalmente, ecco il palazzo, là di fronte. Siggy avanzò a zigzag tra centinaia di vetture parcheggiate, cercando di raggiungere la scalinata d'ingresso. Impiegò un'eternità. Impiegò tanto tempo che le danze erano quasi finite quando arrivò sul prato davanti al palazzo. Si sforzò di non piangere. Dopotutto, poteva ancora fare l'ultimo ballo con Maxi, e sarebbero stati incoronati re e regina del ballo. Avrebbero vissuto felici e contenti per sempre, se lei fosse riuscita ad aggiustare le cose questa volta, se solo fosse riuscita a entrare nel palazzo e trovare Maxi. Lui non avrebbe saputo resisterle, vedendo le sue scarpette di cristallo. Nelle storie andava sempre così.

Siggy salì di corsa i gradini. L'enorme porta doppia era identica a quella

dell’ufficio del direttore. Provò ad aprirla, ma era chiusa a chiave.

Dall’interno, giungeva una musica fievole. Era il Valzer del Tennessee, la sua canzone preferita. Siggy bussò forte.

— Fatemi entrare! — gridò. — Sono la reginetta degli ultimi tre balli studenteschi! Se ballerà con me, Maxi cambierà idea!

Ma nessuno aprì la porta.

Siggy cominciò a muoversi attorno al palazzo. Era immenso, e lei continuava a impigliarsi in rampicanti e arbusti. Scorse delle grandi finestre lungo un muro, alcune delle quali erano aperte! Le raggiunse a fatica. Le finestre davano su una veranda, e Siggy dovette salire decine di scalini per arrivare lassù, centinaia di scalini, anzi. Non le era parso che ci fossero tutti quei gradini, all’inizio.

Ma alla fine arrivò in cima. Le finestre erano alte una decina di metri, toccavano il soffitto dell’auditorium. O della sala da ballo, perché doveva essere un salone da ballo, no? Assomigliava un po’ all’auditorium, solo che era assai più lussuoso, con un pavimento di marmo dorato su cui uomini e donne ballavano un valzer. Siggy corse alla prima finestra aperta; in realtà la finestra era appena socchiusa e la fessura era troppo stretta perché lei potesse insinuarsi all’interno. Provò a spingere per aprirla di più, ma la finestra non si scostò.

— Ehi! — gridò, chiamando la gente che danzava. — Non riesco a passare!

Alcune teste si voltarono verso di lei, ma nessuno parve capire che dovevano farla entrare. Poi Siggy vide Maxi. Stava cercando qualcuno.

“Cerca me” supplicò Siggy, ma un attimo dopo Maxi rivolse un cenno a una ragazza bionda.

Leeza. Vestita di bianco, un bianco nuziale. Leeza gli sorrise, e lui le andò accanto. Vedendo la sua espressione, Siggy ebbe un tuffo al cuore. Maxi non aveva mai guardato lei con un’espressione simile.

Maxi si affrettò a raggiungere Leeza, senza mai girarsi.

Oltre la finestra, il turbinio delle danze proseguiva.

“Non entrerò” si rese conto Siggy. “Ho le scarpette di cristallo e tutto il resto, ma non posso tornare indietro e aggiustare le cose. Maxi non ballerà con me e

non mi sposerà.”

Si staccò dalla finestra, accingendosi a scendere i gradini, dicendosi che a questo punto le conveniva andare in cerca dell’astronave. Invece, trovò David Silverstein.

Come se la Sacca temporale si fosse aperta proprio nel suo sogno. Gli scalini della veranda scendevano in un luogo contorto, e David Silverstein era sul margine, e guardava lei.

La sua bocca pronunciò muta la parola Siggy.

— David? — fece lei, stupita. Era identico all’ultima volta che lo aveva visto, solo… possibile che fosse davvero così giovane? Sarebbe rimasto per sempre un quindicenne?

Indossava ancora l’uniforme del CAUR, e aveva i capelli bagnati per l’acquazzone. Siggy tese lo sguardo, batté ripetutamente le palpebre per snebbiarsi la vista, o anche per svegliarsi, ma lui era sempre là. Solo i margini della Sacca sembravano sfocati, come se la struttura del sogno di Siggy fosse troppo fragile per sostenere il fenomeno.

— Non puoi uscire da lì? — gli chiese, ma non era certa che lui avesse sentito. Sembrava preoccupato, teso; e continuava a guardarsi alle spalle, come se si aspettasse che qualcun altro sbucasse dalla Sacca.

“Ecco” pensò all’improvviso Siggy. “Ecco come posso aggiustare tutto. Entrerò nella sacca con David. Uscirò dal nuovo futuro che non volevo.”

Però aveva paura. I margini della Sacca erano instabili. Se Siggy avesse provato ad attraversarli, sarebbe caduta in mezzo? Sarebbe caduta nel nulla?

— Non puoi farlo — disse qualcuno dietro di lei. — Ormai è troppo tardi per cambiare le cose.

Siggy si voltò. C era un uomo, di fronte alle finestre illuminate; la sua sagoma era quasi un’ombra. Siggy distingueva appena la divisa da astronauta. — Maxi? — chiese, dubbiosa. — Jorge? David? — Non riusciva a immaginare chi potesse essere il nuovo intruso. Finché lui non si spostò alla luce.

Mister Hyde era venuto a prenderla.

Sogghignò. Gli occhi spiritati.

— Joseph , come hai fatto a uscire? — domandò Siggy, pentendosi subito di aver parlato con una voce così spaventata.

— Sono accelerato, ricordi? — rispose lui. — Sono fuggito così velocemente che gli agenti non sono riusciti ad acciuffarmi. Mi ero ripromesso di venirti a prendere, una volta fuori. Adesso possiamo sposarci, Siggy.

— Okay — disse lei, cercando di assecondarlo, di guadagnare tempo. Ma lui se ne accorse.

— Perché hai paura di me? — le chiese.

— Non voglio che tu mi faccia del male. — Siggy cominciò a indietreggiare verso la gradinata. Sicuramente, qualcuno dal salone avrebbe visto che lei era nei guai e sarebbe corso ad aiutarla. Ma lui le afferrò subito un polso, bloccandola.

— Non farei mai una cosa simile. — Mister Hyde rise, proprio come nelle immagini del mini. — Non alla mia piccola Siggy.

Poi il sorriso svanì e lui l'attirò a sé e le affondò i denti nel collo. E Siggy urlò. Soffrì come se stesse accadendo davvero; sentì il dolore e il fiotto caldo del sangue, sentì che la vita l'abbandonava a poco a poco sgorgando dalla ferita.

— Mi dispiace, Siggy… — Era la voce di Joseph . Siggy aveva gli occhi chiusi, ma sapeva che era lui quello che la stringeva, la cullava. — Mi dispiace — disse ancora Joseph , e continuò a ripeterlo mentre lei si spegneva. Il suo tono desolato, distrutto, fu l'unica cosa che riuscì a farla piangere, nel sogno.

Quando si svegliò, però, Siggy non piangeva. Era solo contenta di essere sveglia. Il cuore le batteva forte, era ancora spaventata per aver visto Joseph fuori dalla cella.

Si drizzò a sedere sul letto e si strofinò la testa finché non si fu calmata. Non aveva voglia di provare a riaddormentarsi. Così scese in cucina e si preparò una cioccolata calda. Sbriciolò nella tazza un paio di dolcetti di marzapane e dopo qualche sorso cominciò a sentirsi meglio.

Strano, ma non aveva mai sognato il ballo studentesco come si era svolto realmente. L'unica parte vera era quella riguardante David Silverstein. E il momento in cui Maxi era scappato via con Leeza. Da allora, in sogno Maxi

non le aveva mai mostrato bene il proprio volto. Si allontanava sempre da lei.

Di colpo, Siggy ricordò l'astronave di zucca e rise. La sua versione di Cenerentola era davvero singolare. E com'erano rumorose le scarpette di cristallo! Come mai nella favola il bel principe non lo notava?

Maxi nel ruolo del bel principe… be', probabilmente non era poi così inverosimile. L'aspetto era proprio quello giusto. Nei libri di fiabe, i protagonisti avevano lo stesso sorriso affascinante, la sicurezza che derivava dalla consapevolezza di essere il più belio della città… e magari la stessa vacuità.

"Non essere così meschina" si rimproverò Siggy. "Lo disprezzi solo perché non puoi averlo."

Il giorno dopo, Siggy stava andando al lavoro in autobus, quando all'improvviso ebbe un'idea.

— Un ballo in maschera — disse.

— Eh? — fece Gustav, seduto accanto a lei. Afrika e George occupavano i posti di fronte e stavano parlando di baseball.

— Ecco cosa possiamo fare per festeggiare Halloween ancor meglio dell'anno scorso — spiegò Siggy.

D'un tratto, tutti stavano ascoltando. — Meglio della gara di intaglio delle zucche? — chiese Afrika.

— O della tomba della mummia? — chiese George.

— Faremo ancora tutto quanto — promise Siggy, — Ma Halloween cade di venerdì, quest'anno. Possiamo divertirci col Residence Infestato quella sera. E sabato organizzeremo un ballo in maschera!

— Ehi! — disse Gustav. — Potrebbe essere divertente. — Aveva cominciato a partecipare alle feste danzanti sei mesi prima. Era timido, ma si animava sempre nel corso della serata. Perdeva addirittura quella sua aria perennemente stanca dopo qualche giro di valzer.

— Dobbiamo avvisare subito quelli del gruppo di ballo — disse Siggy. — Mancano appena ventisette giorni a Halloween…

— L'anno scorso hai messo in piedi tutto in una settimana — le rammentò

Afrika.

— Ma quest’anno sarà ancor meglio. Parleranno del nostro Residence Infestato per mesi e mesi! Lasceremo che la gente si travesta, se vuole, oppure potranno indossare abiti stravaganti e maschere. Ci procureremo un sacco di maschere da distribuire alla porta. Sarà fantastico!

— Siggy, sei la persona più festaiola che abbia mai conosciuto! — disse scherzoso Afrika.

Siggy era così eccitata, così presa dal pensiero dei preparativi, che dimenticò temporaneamente i problemi che l’attendevano nel Braccio dei Mostri.

Purtroppo però, quei problemi erano sempre là ad aspettarla.

— Ehi, Siggy! — la chiamò George. — Hai già parlato con Afrika? Ti sta cercando.

Siggy era stata impegnata con Gustav e Li tutta la mattina, ad addestrare nuovi dipendenti.

— Devo andare nel Braccio e sono in ritardo — rispose. — Digli di aspettarmi davanti all’ascensore quando avrò finito! — E si allontanò in fretta e furia.

Era senza fiato quando entrò nella cabina dell’ascensore. L’orologio diceva che aveva cinque minuti di ritardo; il direttore non sarebbe stato contento. “Per favore, non voglio guai, oggi” pregò Siggy. “Non dopo avere cominciato la giornata sentendomi così bene…”

Ma il direttore non era la sua più grande preoccupazione. Quando l’eccitazione per il ballo in maschera era scemata, Siggy aveva ricominciato a pensare a Joseph . In che condizioni io avrebbe trovato? Possibile che mister Hyde fosse tanto terribile, rinchiuso in una cella? Siggy non doveva farsi illusioni; ricordava benissimo il mister Hyde visto nella registrazione. La dottoressa che l’interrogava era così triste, pur avendo paura. Probabilmente, anche lei avrebbe provato le stesse cose.

Joseph si era entusiasmato quando gli aveva parlato di Halloween l’anno precedente. Le aveva dato addirittura dei suggerimenti.

— Dovresti fare un albero di Halloween — aveva detto.— Hai mai letto Ray Bradbury?

— Certo! — aveva risposto Siggy. Ray Bradbury'era il Re di Halloween, letto e onorato da generazioni su Veil. Ma nessuno aveva mai fatto un albero di Halloween su Veil, a quanto ne sapeva lei.

— Sono cresciuto in una piccola cittadina — aveva raccontato Joseph . — Stagno Perkins, popolazione 2517 abitanti. C'era uno stagno, e immagino che lo abbia scoperto un tipo di nome Perkins. Vicino allo stagno c'era l'albero più grande che si sia mai visto, una quercia enorme. Era così grande che avrebbero dovuto chiamare il posto Quercia Perkins. Comunque, appendevamo le nostre lanterne di zucca ai suoi rami, con dei candelotti luminescenti all'interno, centinaia di zucche che brillavano. Avresti dovuto vedere che spettacolo.

Siggy poteva immaginarlo perfettamente. L'idea le era piaciuta tanto che aveva smesso di strofinare il pavimento ed era rimasta impalata a riflettere.

L'albero nel cortile del residence non era nulla di eccezionale, era appena grande a sufficienza per gli addobbi natalizi. Ma proprio davanti al residence c'era un albero alto una decina di metri, con i rami che si allargavano a ventaglio. Quello sarebbe stato un magnifico albero di Halloween…

Quando la porta dell'ascensore si aprì, gli agenti non erano ai soliti posti di controllo. Siggy s'irrigidì, d'un tratto certa che un prigioniero fosse fuggito dalla cella.

Premette il pulsante di chiamata vicino alla porta dell'ascensore.

— Ehi! — disse. — Sono Lindquist! E tutto okay?

I secondi trascorsero lenti, e una morsa gelida cominciò a stringerle il cuore. "Chiudi la porta" la mise in guardia la voce della mamma. "Scappa!"

— Sì! — tuonò all'improvviso una voce attraverso l'altoparlante.

— Sono Lindquist. Chi…

— Sì, sono io, Burke.

Siggy sospirò, riconoscendo la voce.

— Entra pure. Stiamo solo sbrigando le scartoffie, fornendo le nostre dichiarazioni.

— Le vostre dichiarazioni? — chiese Siggy. Ma Burke non diede altri

particolari.

La porta del corridoio era spalancata. Siggy la varcò, ancora inquieta, ancora certa che ci fosse qualcosa che non andava. Non si sentiva più in pericolo, ma bussò sulla parete trasparente finché l'uomo che controllava i monitor non si girò e agitò allegro la mano. Siggy rispose al saluto.

"Okay. Lui è ancora lì dentro, quindi non può trattarsi di un'evasione, nessuno tiene le guardie in ostaggio costringendole a dire che tutto va bene."

Siggy prese l'occorrente per lavare il pavimento e con il cicalino segnalò la propria presenza al Tirapiedi. Rimase stupita quando la porta esterna si aprì subito. Entrò nella camera di sicurezza e guardò in faccia quell'individuo disgustoso.

Si pentì di averlo fatto. L'espressione del Tirapiedi la irritava sempre moltissimo. Quel giorno era un po' più compiaciuta del solito; forse gongolava perché sapeva esattamente cosa stava succedendo mentre lei ne era all'oscuro. Siggy gli scoccò una breve occhiata torva, quindi gli volse le spalle, piazzandosi di fronte alla porta interna.

"Non guardarlo più" si disse, risoluta. "Mai più. È solo un manichino."

La porta interna si apri e Siggy spinse avanti il secchio.

Silenzio.

I detenuti delle prime celle non dissero una parola mentre lei passava. Siggy non li guardava mai, però avvertiva la loro presenza; quel giorno, sembrava quasi che le celle fossero vuote.

Era giunta quasi a metà corridoio quando vide che il Professore e Jerry Wolfe la aspettavano, incollati ai pannelli trasparenti. Joseph non era accanto al proprio. Siggy batté le palpebre, cercando di vedere gli altri due ma evitando un contatto oculare con loro. Il Professore la accalappiò comunque. Era impossibile ignorare l'intensità del suo sguardo fisso.

Siggy esitò.

Poco mancò che chiedesse: "Cosa c'è che non va?". Ma quei due individui erano gli ultimi a cui avrebbe dovuto domandarlo.

Riprese a spingere il secchio. Era quasi alla cella di Joseph . Un nodo le serrò lo stomaco. Se Joseph fosse stato in sé, gli avrebbe chiesto cosa stava

accadendo. Ma probabilmente in quella cella adesso c'era mister Hyde ed era quello il motivo per cui tutti si comportavano in modo così strano. Siggy se lo sentiva.

Poi vide il sangue.

Ce n'era una lunga striscia sul pavimento della cella. E anche diversi schizzi sul pannello trasparente. — Joseph ? — chiamò Siggy.

Nessuna risposta. Spingendo il secchio, Siggy avanzò ancora di qualche passo, finché non riuscì a vedere tutta la cella.

Joseph non c'era. Ma aveva lasciato parecchio sangue dietro di sé.

Era dappertutto, sulle pareti, sul pavimento, sul lettino. Sembrava che il detenuto fosse esploso. Qui e là, si vedevano impronte di parti del corpo: segni sbavati di mani; la sagoma di un tronco; orme, come se Joseph avesse cercato di sfondare a calci le pareti.

In alcune macchie tondeggianti c'erano dei capelli.

— .Hanno lottato tutta la notte — la informò il Professore, — Il dottor Jekyll e mister Hyde. Il povero dottor Jekyll alla fine aveva la testa spappolata. Avresti dovuto sentirli mentre si azzuffavano. Il dottor Jekyll si batteva per te, Siggy. Era innamorato di te. Voleva stringerti tra le braccia. Non pensava ad altro, giorno e notte. Ma il dottor Jekyll non può provare certi sentimenti, non gli giovano. Fanno emergere mister Hyde. Anche lui ti desiderava. Tuttavia i suoi sogni, nei tuoi confronti, erano molto più truculenti.

Siggy non lo guardò. Ascoltò la sua voce monotona, fissando la cella insanguinata.

— È stato un demone! — strillò Jerry Wolfe. — Ho. inviato un demone che l'ha posseduto! Adesso lui sarà mio servitore all'inferno, Siggy, e potrà succhiarmi il cazzo anche lui, farà a turno con te e il dottor Kenyon, e quando non me lo succhierà potrà uscire ed essere il mio Torturatore Capo. Mi ha detto che ha un sacco di belle idee! Sa tutto su come si bruciano i bambini, ed è capace di scuoiare viva la gente! Io ho provato a farlo qualche volta, ma è difficile levare la pelle intera!

— È morto? — chiese Siggy, ma gli strilli di Jerry coprivano la sua voce. Allora spinse il secchio in fondo al corridoio e si avvicinò alla cella del Professore, fermandosi a una trentina di centimetri da lui, guardando quegli

occhi roventi.

— È morto? — chiese di nuovo.

Il Professore non rispose subito. Non sembrava intenzionato a parlare. Siggy si domandò se fosse possibile ricavare una risposta dalla sua espressione. Ma lui non aveva nessuna espressione.

— Non si muoveva, quando lo hanno portato fuori — fece infine. — Non hanno detto nulla. Quelli della squadra medica.

— Gli hanno coperto la faccia? — domandò Siggy. Il Professore abbozzò un sorrisetto.

— Credo che stesse cercando di toglierselo dalla testa con la forza — spiegò. — Il difetto di funzionamento. Sapeva che era stato l'intervento biotech a rovinarlo.

Da eroe si era trasformato in mostro. Una metamorfosi notevole, non trovi? Quando si subisce una metamorfosi simile, qualcosa si rompe inevitabilmente.

Siggy lo fissò ancora un attimo, poi si allontanò e cominciò a strofinare il pavimento.

Quando ebbe terminato il lavoro, attese che la porta si aprisse.

Si aprì dieci minuti dopo.

A Siggy non importava.

"Era una piccola cittadina" le stava dicendo mentalmente Joseph . "Popolazione 2517 abitanti. Io ero il numero 2713. Non si decidevano mai a correggere il cartello. Allora i bambini cancellavano il numero vecchio e scrivevano il nuovo. La differenza non era mai molta. La gente andava e veniva. Alla fine, me ne sono andato anch'io."

Ecco cosa voleva dirle Afrika, prima. Era stato nel Braccio quella mattina e stava cercando di avvisarla.

"Lascia una lanterna di zucca sull'albero di Halloween per me" disse Joseph . "Prima o poi, finiamo tutti là, Siggy."

Siggy ripose secchio e scopa e ripercorse il corridoio, salendo in ascensore. Afrika la stava aspettando. A pranzo, gli avrebbe parlato di un'altra festività,

una festività che lei voleva celebrare la domenica dopo il ballo in maschera.

Si chiamava El Dia De Los Muertos.

9

— Sette anni — mormorò Siggy. — Sette discorsi d'orientamento. E non so ancora che nome abbia quell'uomo.

Sedeva nell'auditorio D con Afrika e George, per il discorso annuale. Il direttore stava dicendo le stesse cose di sempre — D'ora innanzi mi chiamerete signore. Direte sissignore o nossignore, oppure obbedisco, signore.

Siggy sospirò. A modo suo, il direttore era un caso patologico come Jerry Wolfe. Si ripeteva parecchio, e con grande enfasi.

Mentre il direttore proseguiva la tirata, Siggy lasciò che i suoi occhi vagassero nella sala. Vide Gustav e Li qualche fila più avanti. Era un peccato che non si sedessero più vicino a lei. Siggy immaginava che fosse Li, probabilmente, a sentirsi a disagio.

Siggy e Gustav avevano trascorso diverse notti insieme, alcuni anni addietro. Era stato lui, infatti, a farle perdere la verginità. A lei Gustav piaceva moltissimo, ma quando le aveva chiesto un legame durevole, Siggy gli aveva risposto che non poteva. Era in grado di offrirgli il proprio affetto, ma niente di più. Così lei e Gustav a poco a poco si erano distaccati e alla fine lui aveva cominciato a frequentare Li, che aveva il doppio dei suoi anni ma non li dimostrava.

— Chi mi vedrà, avrà motivo di dolersene! — sbottò aspro il direttore.

“Non immagini quanto” pensò Siggy, che sfoggiava l'abituale faccia da tango. Negli ultimi sei anni, aveva parlato col direttore solo due volte. La prima volta, poco dopo che Joseph aveva lasciato il Braccio dei Mostri. Come al solito, il direttore voleva discutere del Prigioniero MS-12.

— Ti è parso diverso, questa volta? — le aveva chiesto.

— Diverso, in che senso?

— Sto parlando di sensazioni. Mi sembra che l'istinto non ti manchi proprio,

Lindquist. Usalo! Che impressione ti ha fatto il Prigioniero MS-12?

Siggy avrebbe inveito volentieri contro di lui. Gli avrebbe staccato volentieri la testa dal collo. Ma questa volta doveva stare attenta a non scoprirsi; non sapeva ancora se Joseph fosse vivo o morto.

— Devo sapere qualcosa, prima di poter rispondere — aveva detto. E si era affrettata ad aggiungere: — Joseph ha parlato molto mentre sbatteva la testa contro le pareti?

— Perché? — aveva ringhiato il direttore, e Siggy aveva capito subito che non sarebbe stato facile.

— Devo sapere se il Prigioniero MS-12 ha valutato esattamente la situazione. La lotta tra il dottor Jekyll e mister Hyde.

— Ha tratto le stesse conclusioni che ho tratto io — aveva detto il direttore. — Le stesse conclusioni che hai tratto anche tu, ritengo.

— Mi chiedo se tutto quel sangue l'abbia eccitato. Il sangue e i colpi forti. I suoi omicidi devono essere stati altrettanto violenti.

— Sì? — l'aveva sollecitata il direttore.

Siggy aveva fatto un respiro profondo. — Vedere morire Joseph deve avere provocato in lui un'agitazione notevole.

Il direttore si era limitato a squadrarla, arcigno.

Non aveva reagito affatto quando lei aveva alluso alla morte di Joseph . Non intendeva confermare né smentire.

Ma, chissà… forse un giorno Siggy gli avrebbe strappato la verità. Intanto, gli aveva detto quello che gli interessava tanto.

— L'intensità del suo sguardo era quasi insopportabile.

— Sì — aveva annuito il direttore, quindi l'aveva congedata.

Era stato Afrika a pulire la cella di Joseph . — Quanto sangue, Siggy — le aveva detto. — Non voglio che tu ti faccia illusioni. A giudicare dalla violenza con cui ha sbattuto la testa contro il muro, dev'essersi leso gravemente il cervello.

— Le ferite al cuoio capelluto sanguinano parecchio, no? — aveva replicato Siggy. — Sembrano sempre più gravi di quel che sono.

— Allora, lui dov’è, ragazza mia? — aveva chiesto Afrika. — Come mai non è andato semplicemente in infermeria e non è tornato indietro pieno di sedativi?

— Avrebbe avuto bisogno di una cella imbottita — aveva fatto notare George. — Ne abbiamo, qui all’Istituto, ma non soddisfano gli standard di massima sicurezza. Se è ancora vivo, avranno dovuto trasferirlo da qualche altra parte.

— Forse lo opereranno — aveva detto Siggy, — Forse cercheranno di eliminare il difetto biotech.

— Col cavolo — aveva ribattuto Afrika. — Pensi che non abbiano già tentato? Se fosse stato possibile…

— Può darsi che adesso abbiano qualcosa di nuovo! — aveva insistito Siggy, il tono supplichevole. — È rimasto rinchiuso qui dentro quasi dieci anni. Potrebbero avere scoperto qualcosa di nuovo!

— In tal caso — aveva detto George, la voce bassissima — puoi scommettere che noi non ne sapremo mai nulla. E roba militare, questa… ed è meglio non parlarne dove qualcuno può sentirci.

E a dimostrazione che George aveva ragione, Siggy era stata convocata nell’ufficio del direttore, proprio il giorno dopo.

— Mi risulta che hai fatto domande su Joseph Bell — aveva esordito il direttore. Sembrava insolitamente pacato, mentre giocherellava con la penna, lo sguardo basso.

— Ho solo… — Siggy aveva appena iniziato la frase, quando lui aveva alzato lo sguardo e l’aveva fissata, le mani di colpo ferme.

— Non farlo — le aveva detto, la voce talmente sommessa da raggelarle il sangue. — Per il tuo bene. Per il bene dei tuoi amici e della tua famiglia, non fare altre domande su Joseph Bell. Non pronunciare nemmeno la parola Biotech. Non insistere su questo argomento, lascialo perdere subito e per sempre.

Mentre Siggy lo osservava, ammutolita, il direttore aveva girato la penna e cominciato a tracciare dei ghirigori sul blocco di fogli gialli.

— Cerca di capire, Lindquist… La guerra con gli Speedy noi l’abbiamo

persa. Gli Speedy l’hanno sospesa per motivi che stiamo ancora cercando di comprendere. Quando la guerra era nella fase più intensa e noi eravamo certi di essere destinati all’annientamento totale, abbiamo fatto delle cose che bisognava fare. Cose che stiamo ancora facendo.

Siggy aveva cominciato a tremare.

— Non sono tenuto a farti questo discorso. Se tu dovessi scomparire all’improvviso, non ci sarebbe alcuna percussione negativa per me. Ma non voglio che tu accidentalmente coinvolga qualcun altro dell’Istituto. Devi proprio stare attenta a quello che dici al signor Jones e al signor Smith.

Afrika e George non sarebbero stati affatto contenti ¿i sentire pronunciare i loro nomi in quel contesto.

— Mi rendo conto che provavi compassione per il comandante Bell, ma adesso non devi più pensare a lui. Quale che sia la sua sorte, ti assicuro che il comandante è in mani migliori, divine o meno. Dimenticalo.

Il direttore aveva alzato gli occhi.

— Questo è l’unico avvertimento che riceverai — le aveva detto.

— Capito — aveva annuito Siggy.

— Puoi andare.

Siggy aveva girato i tacchi ed era uscita dall’ufficio del direttore per l’ultima volta. Sapeva perché l’avesse avvisata.

“Ha infranto le regole! Non avrebbe dovuto lasciarci avvicinare ai detenuti del Braccio dei Mostri; solo i dottori possono vederli! Noi non avremmo mai dovuto conoscere Joseph , e non avremmo mai dovuto vederlo in quel materiale speciale che il direttore ci ha fatto visionare.”

Ma il direttore aveva imboccato ugualmente quella strada, per indole e per arroganza; e poi per spietatezza, quando aveva notato l’interesse del Prigioniero MS-12 nei confronti di Siggy. Stava correndo un grosso rischio e Siggy per poco non aveva compromesso tutto. Se l’aveva avvisata, non lo aveva fatto perché fosse preoccupato per lei, o per Afrika e George. L’aveva avvisata per minacciarla.

Siggy osservò il direttore che terminava il discorso e usciva impettito dall’auditorio. Poi osservò i novellini che si agitavano a disagio, vide che si

guardavano attorno in cerca di un'occhiata rassicurante da parte dei veterani. "Dovrete sopportare il veleno del direttore solo una volta all'anno" avrebbe voluto dirgli, ma era meglio tacere tra le mura dell'Istituto.

Quel giorno, la recluta affidata a lei era una giovane di nome Thora Frideborg, una ragazza dai capelli oro bianco, molto più alta di Siggy, che le arrivava appena alle spalle. Thora era massiccia, ma sorprendentemente aggraziata e mite. Secondo Siggy, sarebbe stata un'ottima compagna di ballo, ammesso che un uomo trovasse il coraggio di invitare a ballare una ragazzona che sembrava in grado di spezzare il partner come se fosse un ramoscello.

Thora era anche timida, doveva avere circa diciotto anni, e il primo giorno sorrideva di rado. Si era rilassata solo un attimo quella mattina, dicendo con un largo sorriso: — Sigrit Lindquist! Un bel nome teutonico!

Siggy aveva ricambiato il sorriso. — Be', grazie, Thora Frideborg!

Thora sarebbe stata un'ottima collega. Era nervosa perché era il suo primo giorno all'Istituto, ma era forte, scrupolosa, paziente. Siggy le disse che era come molte delle infermiere che lavoravano lì.

— Oh, no! — replicò Thora. — Dovresti vedermi quando perdo le staffe!

— Ah — fece Siggy. — Meno male che hai lasciato a casa Mollnir, allora!

Thora aveva cercato di soffocare una risata, mentre gli altri le guardavano in modo strano. La maggior parte della gente non capiva le battute sul martello di Thor, ormai.

— Ehi — aveva detto Afrika — piantatela con l'umorismo scandinavo. Altrimenti sarò costretto a mettermi a fare giochi di parole in swahili.

Il giorno d'orientamento era sempre un po' più tranquillo degli altri, come il primo giorno di scuola. Era anche il giorno in cui scattavano i nuovi aumenti.

Non che Siggy avesse bisogno di un aumento. La sua paga era stata raddoppiata sette anni addietro; guadagnava più di qualsiasi altro membro del personale di servizio, compreso il signor Mori ta. Continuava a percepire gli aumenti, comunque, e investiva il denaro nel piano d'investimento aziendale. Nel giro di qualche anno probabilmente avrebbe potuto frequentare i corsi serali al City College.

Se solo fosse riuscita a decidere cosa fare.

Nathanial studiava contabilità al City College e nel primo semestre era già entrato nell'albo d'onore. Sua sorella maggiore, Electra, stava specializzandosi nella stessa materia; e un'altra sorella, Sheba, avrebbe iniziato gli studi universitari il prossimo autunno, dedicandosi alla biochimica.

"Allora" le chiese la mamma, mentre Siggy premeva il pulsante dell'ascensore per raggiungere il Braccio dei Mostri "cosa hai intenzione di fare?"

Siggy aveva accarezzato l'idea di studiare psicologia, malgrado ciò che aveva detto al direttore. Ogni giorno, trascorreva fin troppo tempo in mezzo ai pazzi. Sui reclusi del Braccio dei Mostri ne sapeva più di chiunque altro. Era stata lei ad accorgersi che Joseph stava cambiando, che stava affiorando mister Hyde.

Ed era lei a essere preoccupata per i cambiamenti che aveva notato in Jerry Wolfe. Nessun altro sembrava preoccuparsene.

Il direttore non le parlava più, se non per ordinarle ogni tanto di tornare indietro e lavare di nuovo il corridoio del Braccio dei Mostri. Ma un paio di dottori le avevano telefonato a casa. Secondo Siggy, si erano rivolti a lei perché avevano scoperto che era stata di grande aiuto al direttore. Ma non erano riusciti a superare i loro pregiudizi nei confronti del suo rango inferiore, del suo lavoro umile. Alla fine, non avevano preso in considerazione le osservazioni di Siggy e avevano smesso di telefonarle.

Intanto, Jerry Wolfe stava cambiando.

Probabilmente, per notarlo non bisognava lasciarsi intimidire dai suoi scoppi di collera, dalla ripetizione ossessiva di certe parole ed espressioni. Wolfe s'infuriava e blaterava ancora, ordinava sempre a Siggy di compiere atti sessuali, faceva osservazioni personali e minacciose, si definiva l'Anticristo e sproloquiava circa la : propria origine e il proprio destino, ma c'era qualcosa di nuovo in quel guazzabuglio, qualcosa che si era sviluppato negli ultimi sette anni.

Jerry Wolfe cominciava a concentrarsi in una direzione precisa.

Era iniziato dopo che Joseph era stato portato via. Siggy era entrata nel

Braccio dei Mostri una settimana più tardi e aveva trovato Jerry seduto in un angolo della cella, appartato, intento a borbottare tra sé. Aveva immaginato che stesse reagendo così alla morte di Joseph . In fin dei conti, Jerry doveva sentire la mancanza di Joseph . Aveva vissuto accanto a lui parecchi anni.

Quel giorno, Siggy aveva udito distintamente che diceva: — Signore, perché mi hai abbandonato?

Jerry Wolfe non lo aveva detto con umiltà, naturalmente, o con dolore. La sua richiesta era rabbiosa, accusatoria.

Minacciosa.

Allora, a chi stava rivolgendosi, a Dio o al Diavolo? Siggy lo aveva ascoltato con maggiore attenzione, e alla fine aveva scoperto che Jerry non faceva distinzione tra i due. Il Dio che lui conosceva era quello che seppelliva le città sotto la sabbia o le sommergeva con i diluvi; quello che trasformava le persone in colonne di sale. Jerry stava studiando in modo ossessivo la Bibbia, cercando informazioni a sostegno del mito che stava intessendo per sé e attorno a sé.

Le sue ricerche spaziavano negli ambiti più disparati; certi giorni era troppo occupato a consultare la biblioteca attraverso il terminale per molestare Siggy.

Il Professore osservava tutto quanto senza la minima reazione. La sua voce era monotona come sempre e i suoi occhi continuavano a scrutare Siggy con un'intensità che di notte la faceva svegliare con i sudori freddi. Il Professore non faceva mai nulla in quegli incubi, non era necessario che facesse qualcosa. Bastava la sua presenza.

“Sarò sempre qui” diceva nella mente di Siggy, i contorni sfocati, gli occhi accesi. “Se tra cent'anni sarai ancora viva, io sarò ancora qui…”

La porta si aprì e Siggy salutò gli agenti. Dopo i soliti controlli, la fecero passare.

Come di consueto, il Tirapiedi indugiò a lungo prima di aprire la porta esterna. Mentre entrava nella camera di sicurezza, Siggy pensò che ormai non sapeva nemmeno più che aspetto avesse quell'individuo. Non lo guardava né gli rivolgeva la parola da anni. A volte lui cercava di infastidirla con qualche giochetto, di provocarla, ma lei lo ignorava. Anche se fosse ingrassato cento

chili o fosse diventato completamente calvo, Siggy non se ne sarebbe accorta.

Attese che il Tirapiedi aprisse la porta interna. Aveva scoperto che non osava trattenerla più di qualche minuto. Probabilmente, il direttore adesso non gradiva quelle perdite di tempo. All'inizio, essendo abbastanza seccato con lei, si era divertito a vederla a disagio; ma doveva essersi stancato presto.

La porta interna si aprì e Siggy spinse il secchio nel corridoio.

— Ehi, Lindquist! — gridò il recluso della prima cella. — Sposiamoci !

Era lì da un paio d'anni. Non era proprio un tipaccio, per essere un mostro; non inveiva mai contro di lei. Ma Siggy non gli parlava né lo guardava. Afrika le aveva detto che quel tipo aveva ucciso tutta la famiglia e aveva cercato di addossare la colpa a un fratello gemello, che non esisteva nemmeno.

— Sposiamoci! Tu e io! — insistette il Prigioniero MS-OI. — Non appena esco di qui. Parlo sul serio!

Siggy non ne dubitava. Grazie al cielo, MS-OI non sarebbe mai uscito.

Nella cella di Jerry, tutto era tranquillo. Si vedeva la luce tremula del monitor del terminale.

“Bene” pensò Siggy. “È occupato.” Ma quel pensiero la turbò. Da un'intera settimana, ormai, Jerry Wolfe era troppo impegnato a studiare per parlarle. La sua capacità di concentrazione era aumentata, notevolmente.

Siggy spinse il secchio in fondo al corridoio. Il Professore l'aspettava. Le chiese: — Ti piace l'ammazza-bambini? — Si riferiva al Prigioniero MS-OI.

— Mi piace il fatto che non mi infastidisca molto — rispose Siggy.

— Non sottovalutarlo — disse monotono il Professore. — Forse convincerà i dottori di avere bisogno solo di farmaci. Un giorno, potrebbe uscire. Potrebbe venire a cercarti. Cosa faresti, se ti trovasse?

Siggy cominciò a strofinare il pavimento. Bella domanda, anche se le rincresceva ammetterlo. Su Agate, tutte le armi da fuoco erano illegali. Lei cos'avrebbe fatto?

Dietro di sé, intanto, sentiva che Jerry digitava qualcosa sulla tastiera del terminale.

“Spero per te che non sia un’altra lettera” pensò, rabbiosa. Dopo la prima lettera, aveva affittato una casella postale segreta, piuttosto che rischiare di ricevere altre missive da Jerry. Tutta la posta inviata al suo indirizzo veniva respinta, ma non le risultava che Jerry avesse provato ancora a scriverle.

Jerry stava battendo i tasti a ritmo serrato. Siggy continuò a lavare il pavimento, arretrando verso di lui, allontanandosi dal Professore. Lasciò che la propria mente si calmasse, si vuotasse quasi. Poco dopo, cominciò a canticchiare a bocca chiusa. Quando giunse davanti alla cella di Jerry, stava cantando a voce alta, una delle sue canzoni preferite di Judy Garland.

— Smettila! — tuonò una voce, così forte e perentoria che Siggy pensò dovesse essere un ordine del direttore impartito attraverso l’impianto audio. Ma dopo avere lanciato un’occhiata al Professore si rese conto di essersi sbagliata. Per poco non lasciò cadere la scopa.

Il Professore la stava fissando feroce, la faccia contratta da una collera incontenibile. — Smettila di cantare! — urlò. — Non lo sopporto! È già abbastanza fastidioso che tu canticchi sottovoce, ma che ti metta a cantare a squarciagola è troppo! Non farlo più, non cantare mai più!

— Non lo farò più — promise Siggy. — Non canticchierò nemmeno! — Sperava che il Professore fosse convinto della sua sincerità. Forse, il volto che le stava mostrando adesso era quello che avevano visto le sue vittime appena prima che le percuotesse a morte. Se fosse stato libero, nella stessa stanza con lei, l’avrebbe uccisa, dunque.

Siggy abbassò la testa e riprese a strofinare il pavimento. Jerry Wolfe si era accostato al pannello trasparente per vedere cosa succedesse. Siggy attese che la investisse con le solite oscenità.

— Secondo me, era una canzone bellissima — disse invece. — Hai una bellissima voce.

Ancora una volta, per poco Siggy non lasciò cadere la scopa. Cercò di celare il proprio stupore.

— Probabilmente, non dovresti cantare davanti a Belzebù — la mise in guardia Jerry. — Lui detesta la musica. A me piace, però. Io sono l’Anticristo.

“E tutti sanno che l’Anticristo adora la musica, eh?” pensò Siggy.

Avvertiva ancora la presenza del Professore che irradiava furore represso all’estremità del corridoio. Non l’avrebbe perdonata tanto presto.

“Chissà cos’hanno fatto gli altri? Forse cantavano in metropolitana, o suonavano della musica a un volume troppo alto, lo sa Iddio. Forse si trattava di qualcosa di diverso per ognuno, e l’unica cosa che avevano in comune era la musica. Lui la detesta a tal punto che perde il controllo. Così, gli spezza il collo e basta…”

Strofinando, Siggy arrivò alla cella del Prigioniero MS-OI, che le sussurrò: — Che gli ha preso, a quel tipo?

“Non chiedermelo” pensò Siggy, e premette il pulsante per avvisare che aveva terminato.

— Cos’è questa fretta, eh? — ringhiò la voce del direttore. — Stai perdendo lo smalto, Lindquist. Non ti ho mai visto fare un lavoro così scadente.

“Oh, no…”

— Torna indietro e rifallo!

Siggy guardò il pavimento. Brillava, immacolato.

Era tentata di protestare, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Spinse di nuovo il secchio in fondo al corridoio. Il Professore stava aspettando. Il volto di nuovo calmo.

— Tanto per mettere in chiaro le cose tra noi — le disse, dopo che lei ebbe ricominciato a strofinare.

— Certo — fece Siggy.

— La vittoria è una lama a doppio taglio — commentò il Professore.

Quelle parole forse erano indirizzate al direttore. Senza volerlo, Siggy aveva indotto il Professore a rivelare qualcosa di sé: una debolezza, un movente. E il Professore molto probabilmente non avrebbe perdonato né lei né il direttore.

“Ti conviene pregare che lui non esca mai di qui” avrebbe voluto dire Siggy al direttore. “Perché se uscirà, scommetto che tu sarai il primo della lista.”

— Sarai la mia concubina all’inferno! — sbraitò Jerry Wolfe, premendo la faccia sudicia contro il pannello trasparente.

E questa volta, quando lo disse, a Siggy parve un po' più convinto delle proprie parole.

Quando Siggy, rincasando, si fermò alla casella postale, c'era una sorpresa che l'aspettava. Una lettera.

Fortunatamente, non era di Jerry Wolfe. Ma Siggy rimase comunque stupita. Era di Barry Silverstein.

Non aveva ricevuto nessuna risposta alle due lettere che gli aveva scritto, sei anni prima. Ormai si era arresa. Aveva cercato di essere prudente; si era lambiccata il cervello un sabato intero per scrivere la prima lettera, incerta se raccontargli tutta la verità o tenersi nel vago. Alla fine, aveva optato per la semplicità e la concisione:

Egregio sig.

Silverstein,

sono di Red Cliffs, sistema di Veil, e andavo a scuola con un tale David Silverstein. Lei è suo fratello? La prego di scusarmi se sono importuna, ma adesso vivo lontano da casa.

Ho perso i contatti con David. A quanto pare, nessuno sa dove sia finito. Le spiace inviarmi il suo nuovo indirizzo? Quello fornito dal cercaindirizzi in Rete non è più valido.

Non era del tutto soddisfatta di quella versione, ma immaginava che almeno non avrebbe spaventato Barry Silverstein, evitando di dirgli cose strampalate. Se non si fosse ricordato del fratello, avrebbe potuto risponderle: "Spiacente, ha sbagliato indirizzo". Se si fosse ricordato del fratello, avrebbe potuto dirle: "Purtroppo devo comunicarle che mio fratello è scomparso". E in tal caso Siggy avrebbe potuto avviare un dialogo autentico con lui.

Ma Barry Silverstein non aveva risposto.

Passati sei mesi, Siggy gli aveva scritto ancora. Aveva messo nella busta una copia della prima lettera.

Aveva aggiunto soltanto: "Ha ricevuto questa lettera? Non intendo importunarla, ma temo che possa essere andata smarrita".

E forse erano andate smarrite entrambe, le lettere. In ogni caso, lui non si era fatto vivo.

Fino a quel giorno.

“Accidenti” pensò Siggy. “Finalmente è arrivata. Dopo sei anni.”

Entrò in casa e guardò la lettera controluce di fronte alla finestra della cucina, cercando di vedere attraverso la busta. Scorse delle righe. Molte righe.

Buon segno, probabilmente. La lettera avrebbe potuto contenere solo quattro parole: “Mi lasci in pace”.

No, Barry non avrebbe aspettato sei anni per dirle quello.

Siggy pensò di prepararsi una tazza di caffè prima di sedersi a leggere, ma era troppo impaziente e ci rinunciò. Si sedette al tavolo e aprì la busta.

Cara Siggy, so che sarai sorpresa di avere mie notizie dopo sei anni. Il fatto è che quando ho ricevuto la tua prima lettera sono rimasto non poco disorientato. Ho anche sofferto, e penso che tu sappia perché.

La verità è che nel corso degli anni ho svolto qualche indagine sul tuo conto. Sono un avvocato, adesso, e ho delle conoscenze importanti nei posti giusti. Ho anche chiesto di te a mia madre, e ho scoperto che lei ti stima molto. Devo dire che sei stata davvero astuta a farti passare per donna di servizio. Quando sono andato a trovare mia madre, l’anno scorso, ho visto lo spazio vuoto sulla parete di David, dov’era appeso il suo diploma.

Non siamo in molti a ricordarci di lui. Ho parlato con il tuo amico Maxi, e cedendo alle mie insistenze alla fine lui si è rammentato della tua strana teoria. Ti confesso che in parte è per questo motivo che non ti ho risposto. Ero sicuro che mio fratello fosse morto ormai, e non ero in vena di favole. Ma parecchie domande mi hanno assillato nel corso degli anni. Come mai su Veil nessuno si ricorda di lui? È possibile che i miei genitori abbiano cancellato il suo ricordo a causa del dolore e dello shock, forse, però questa ipotesi non mi ha mai convinto. Così ho sottoposto la tua teoria ad alcuni miei amici fisici, che a loro volta hanno compiuto una piccola ricerca.

Non posso prometterti che un giorno risolveremo questo mistero, ma è stata avviata un’indagine. Secondo i miei amici, la tua ipotesi che la scomparsa sia collegata a Enigma è valida. È incredibile la rapidità con cui si sono adoperati per appoggiare la nostra indagine, quando ho fatto il tuo nome.

Non so se questo sia positivo o negativo per te, ma voglio che tu sappia che hai degli amici che non sapevi di avere. Spero che mi considererai uno di

loro.

Mi scuso di nuovo per averti risposto dopo tanto tempo. La prossima volta, ti prometto che sarò più sollecito.

Abbi cura di te, e continua a parlare di David!

Siggy fissò il foglio per diversi minuti. Alcuni punti continuavano ad attirare la sua attenzione: “Ho parlato con il tuo amico Maxi… si è rammentato della tua strana teoria; è incredibile la rapidità con cui si sono adoperati per appoggiare la nostra indagine, quando ho fatto il tuo nome; hai degli amici che non sapevi di avere”.

Un brivido le percorse la schiena, mentre ricordava il suo ultimo colloquio con il direttore.

“Mi risulta che hai fatto domande su Joseph Bell.”

Non le veniva in mente nessun altro motivo per cui degli sconosciuti dovessero sapere il suo nome. E come mai si erano ringalluzziti tanto, sentendo la sua teoria su Enigma?

“La guerra con gli Speedy noi l’abbiamo persa. Abbiamo fatto cose che bisognava fare. Cose che stiamo ancora facendo.”

Stava diventando paranoica. Su quali elementi poteva basarsi? Una volta aveva fatto domande sulle Sacche temporali. Poi su Joseph Bell.

“Eravamo certi di essere destinati all’annientamento totale.”

Barry aveva frainteso i suoi amici? Gli avevano mentito?

“Se tu dovessi scomparire all’improvviso, non ci sarebbe alcuna ripercussione negativa per me.”

Siggy posò la lettera e si strofinò gli occhi, la faccia, e infine la sommità del capo. Quando la riprese in mano, qualcos’altro la colpì: “Non so se questo sia positivo o negativo per te”. Seguito da: “Hai degli amici che non sapevi di avere. Spero che mi considererai uno di loro”.

Barry Silverstein era andato a Oxford, era diventato un avvocato. Non era uno sciocco. Era un tipo cauto; ecco perché aveva indugiato così a lungo prima di scriverle. E una volta deciso di scriverle, affermava chiaro e tondo di esserle amico.

Forse voleva che non fosse solo lei a vedere quella dichiarazione di amicizia. Forse stava avvertendo qualcuno.

Siggy rilesse la lettera. Quando ebbe finito, la portò di sopra e la infilò nell'album dove aveva riposto quella di Joseph .

Nella fresca aria primaverile, Siggy attendeva l'autobus alla fermata, insieme ad Afrika, Gustav e un'altra decina di persone. In mattine come quella, quando la Crazy Horse Mountain appariva così nitida e vicina, Siggy aveva quasi l'impressione di trovarsi lì da una vita. Ma Afrika rideva quando la sentiva dire certe cose.

—Lavoro all'Istituto da diciassette anni, ormai! — le faceva notare. — Diciassette anni, sì, sono una vita!

Siggy sperava di non restare lì così a lungo. Probabilmente avrebbe resistito ancora qualche anno, ma ultimamente aveva studiato la rete di collocamento locale, cercando di capire che istruzione servisse per varie occupazioni. Fino a quel momento quello che aveva visto non le era parso molto promettente, però negli ultimi tempi sembrava che la situazione stesse sbloccandosi un po'. L'economia era in ripresa.

E intanto lei aveva gli amici, le feste danzanti, le vacanze da organizzare. La mamma le aveva appena inviato delle foto dell'ultimo Halloween su Veil. I loro calendari si erano differenziati parecchio negli ultimi sette anni.

George era già sull'autobus, quando salirono a bordo; abitava a poche fermate da lì. C'era anche Thora, che abitava un po' più lontano. Siggy si sedette vicino a lei.

— Pronta per il secondo giorno di lavoro? — chiese alla ragazzona taciturna.

— Certo — rispose questa. Guardò le montagne dal finestrino. Si vedevano dei falchi che volteggiavano tra le montagne e la città. Era uno spettacolo meraviglioso.

Siggy rimase sorpresa quando si accorse che Thora stava tremando.

— Che c'è? — sussurrò.

— Gli uccelli — disse Thora sottovoce, perché solo Siggy sentisse. — Ho sognato degli uccelli la scorsa notte.

— Quelli sono falchi — precisò Siggy, ma Thora mantenne l'espressione

cupa.

— Uccelli che volteggiavano sopra un campo di battaglia — proseguì. — Un campo che si estendeva per chilometri e chilometri, e c'era della gente, tanti uomini… ma erano morti. Neppure uno si muoveva…

— Thora… — Siggy si piegò leggermente verso la ragazza. — È stato un sogno triste. Ma perché ti spaventa tanto?

— Era una visione — disse Thora. — Le donne della mia famiglia hanno delle visioni. Ed era molto intensa, come quelle che annunciano cambiamento e morte. :

Anche Siggy rabbrividì. Su Veil, la gente prendeva seriamente i presagi.

"Cambiamento e morte."

— Per te ce stato un cambiamento notevole — disse. — Ti sei trasferita qui da un altro mondo e hai iniziato il tuo primo lavoro.

Ma Thora rimase in silenzio.

Nel Braccio dei Mostri regnava una calma sospetta.

Il Prigioniero MS-OI non parlò quando Siggy gli passò davanti. Siggy non se ne accorse, perché stava pensando al Tirapiedi.

L'agente le aveva parlato.

— Ti conviene fare un lavoro a regola d'arte — le aveva detto, imitando malamente il tono spento e uniforme del Professore. — Il direttore è fuori città, quindi devi accontentare me.

"Merda!" Il pensiero di essere alla mercé del Tirapiedi non era affatto simpatico. Mentre il gatto era assente…

"Il sorcio cercherà di complicarmi la vita." Siggy maledisse la propria sfortuna. "Forse il brutto sogno di Thora aveva un certo fondamento…"

E adesso il Braccio dei Mostri era tranquillo. I prigionieri stavano accanto ai pannelli trasparenti e la osservavano. Lei avanzò senza una parola, senza uno sguardo, come sempre. Poco dopo, scorse il Professore in piedi al solito posto. Jerry Wolfe premette la faccia contro il pannello trasparente, cercando di allargare al massimo il proprio campo visivo. Non appena la vide, ruppe il silenzio.

— L’Apocalisse è iniziata! — strombazzò. — Le fiamme dell’inferno ti divoreranno! Ti contorcerai e griderai, invocherai pietà, ma l’inferno non ha pietà!

Siggy lo superò e andò in fondo al corridoio.

— Ho già creato l’inferno nel mondo dei vivi — continuò Jerry, come se stesse recitando un monologo preparato. — Ho torturato i mortali in tutti i modi possibili. So di essere l’Anticristo, perché loro mi temevano! Avresti dovuto vedere com’erano spaventati, Siggy, avresti dovuto vedere!

Ma Siggy aveva visto. E all’improvviso si sentì così stufa da varcare il limite della sopportazione. Si girò e puntò l’indice contro di lui, guardandolo per la prima volta negli occhi.

— Lo immagini soltanto — gli disse.

Jerry Wolfe fu colto alla sprovvista. — Eh? — fece.

— Lo immagini soltanto, cosa provava quella gente. Non lo sai. Non ne hai idea. Ecco perché hai dovuto girare il mini.

Lui sogghignò come un bambino cattivo, poi parve confuso.

— Il fatto è — proseguì decisa Siggy — che non sei mai riuscito a capirlo.

— A capire cosa, stupida troia? — chiese Jerry, interessato suo malgrado.

— Cos’è la gente — rispose Siggy, fissandolo sprezzante. — Non sei mai riuscito a capire che le altre persone sono persone, Jerry. Camminano e parlano, ma il problema è… che non sono te.

— Io sono l’Anticristo — le ricordò lui. — Nessuno è me.

— Sì — replicò Siggy — ma questo lo hai deciso solo di recente. Per tutta la vita, hai cercato di capire cosa provano gli altri. Però non riesci a comprenderlo, nemmeno quando te lo dicono. Ecco perché hai girato il mini. Dovevi continuare a guardarlo. Pensavi che, continuando a guardarlo, alla fine avresti capito. Ma non hai mai capito e adesso hai tirato fuori una favola per spiegare ogni cosa.

Siggy ricominciò a lavare il pavimento. Jerry Wolfe bofonchiò alcuni istanti, poi si fece pensieroso. E quando lei passò davanti alla sua cella mormorò, quasi tra sé: — Ho rinunciato a cercare di capire, perché non ha importanza.

Morirete tutti.

— Tutti muoiono, prima o poi, Jerry — disse Siggy. — Questo vale anche per te.

— È qui che ti sbagli, troia! — ribatté trionfante Jerry. — Io sono immortale! Regnerò all'inferno!

"Splendido" pensò Siggy. "Bel risultato ho ottenuto. Adesso è ancor più felice e soddisfatto di prima."

Sapeva, senza bisogno di guardare, che il Professore stava osservando tutto quanto. Ma sembrava che quel giorno non avesse niente da dire. Sembrava meno intenso del solito. Non che la cosa fosse confortante, però…

"Si sta trattenendo" rifletté nervosa Siggy. "Cerca di dare l'impressione che sia tutto a posto."

Finì di lavare il pavimento, facendo un lavoro accurato per evitare che il Tirapiedi potesse spedirla indietro. Giunse all'ingresso del Braccio dei Mostri, premette il pulsante e attese accanto alla camera di sicurezza.

Non accadde nulla. Non fu una sorpresa. Il Tirapiedi sapeva di poter tirarla per le lunghe, dato che il direttore era assente. Siggy rimase imperturbabile, aspettando che lui si stancasse di quel giochetto.

I minuti trascorsero lenti.

La stavano guardando tutti.

Siggy lanciò un'occhiata all'estremità opposta del corridoio. Si chiese se dovesse tornare indietro e lavare di nuovo il pavimento. No, non lo avrebbe fatto, a meno che non fosse il Tirapiedi a ordinarglielo.

Dondolandosi avanti e indietro, evitò di guardare l'orologio. Evitò anche di chiamare il Tirapiedi per chiedergli cosa stesse succedendo, o per sollecitarlo ad aprire. Non sarebbe servito a nulla.

— L'Apocalisse… — cantilenava tra sé Jerry Wolfe. "Gli piacciono proprio i paroloni che indicano la fine del mondo" pensò stancamente Siggy.

Era sicura che fosse trascorsa mezz'ora. Assurdo! Che intenzioni aveva, il Tirapiedi? Voleva tenerla lì finché non fosse arrivato George per il terzo turno? Impedire a George di entrare, magari? Costringere Siggy a passare la

notte lì dentro, impedendole di mangiare, o di andare in bagno?

I prigionieri la stavano ancora fissando. “Merda” imprecò mentalmente Siggy. Poi, tutt’a un tratto, la camera di sicurezza si aprì e Afrika entrò nel Braccio dei Mostri.

Siggy fece un passo indietro, stupita.

— Che succede? — domandarono entrambi contemporaneamente. E in quel mentre, la porta scorrevole si chiuse con un sibilo di aria compressa. Afrika si girò di scatto e premette il pulsante di chiamata. Naturalmente, non accadde nulla.

— Cosa sta combinando, il Tirapiedi? — chiese Siggy irritata, anche se era contenta di vedere Afrika. Almeno, non era più sola.

— Mi ha chiamato e ha detto che qui c’erano dei problemi, ma non ha specificato di che si trattava — spiegò Afrika. — Ha detto che ci volevano due persone per ripulire…

Avrebbe continuato a parlare, ma le luci del corridoio si spensero; rimasero accese solo quelle delle celle. Siggy restò a bocca aperta e Afrika pigiò gli interruttori, cercando di riaccendere le luci. Invano.

— Adesso state freschi — li avvertì il Prigioniero MS-OI.

— Figlio di… — imprecò Afrika e in quell’istante si spensero anche le luci delle celle. Nel Braccio dei Mostri c’era buio pesto.

Siggy si portò le mani alla bocca. I prigionieri avrebbero dovuto urlare, lamentarsi. Invece, erano assolutamente silenziosi, non li si sentiva neppure respirare.

Afrika le posò una mano sulla spalla, ma non parlò. Si rendevano conto entrambi che dovevano stare zitti. Siggy si lasciò guidare alla porta e rimase immobile con la spalla che toccava l’amico, mentre Afrika armeggiava con il tastierino. Se Siggy ci avesse pensato, avrebbe saputo subito che era impossibile aprire la porta della camera di sicurezza dal corridoio del Braccio dei Mostri. Ma in quel momento non ci pensò. Pregò e basta.

pregò e ascoltò.

Udiva il ticchettio dei tasti del pannello sulla parete. Ce n’erano molti, e non servivano a nulla.

“Brutto bastardo!” inveì mentalmente. Sapeva che il Tirapiedi lo stava facendo apposta. Aveva mentito ad Afrika per spedirlo lì dentro e ora stava divertendosi con quello scherzo di pessimo gusto. Ma fino a che punto si sarebbe spinto?

“Il direttore è fuori città.”

Cos’era quel rumore?

Anche Afrika lo sentì. S’irrigidì. Si piazzò davanti a Siggy e le comunicò a cenni che doveva rimanere dietro di lui.

“Dio mio, la porta di una cella si è aperta. Ha lasciato uscire qualcuno!”

Siggy ansimava tanto che era certa di attirare il detenuto verso di loro. Si coprì di nuovo la bocca, cercando di soffocare gli ansiti.

Era un altro rumore, quello, più vicino? Afrika s’irrigidì ancora. Insieme, scrutarono l’oscurità, chiedendo ai loro occhi l’impossibile.

“Lo ha fatto davvero, ha lasciato uscire qualcuno. Incredibile, ha liberato qualcuno!”

Afrika sudava. Siggy lo sentiva attraverso la camicia del compagno. A lei stava accadendo l’esatto contrario; era gelata. Si chiese per quanto tempo il Tirapiedi si sarebbe divertito a terrorizzarli. E se fosse stato il Professore ad avanzare nel corridoio verso di loro? “Si limiterà a spezzarci il collo, o ci percuoterà come ha fatto con quell’uomo che ha infilato nel compattatore di rifiuti? Forse proverà a pigiarci tutti e due nel secchio…”

Poi le luci si accesero. Siggy batté le palpebre, abbagliata. Quando il corridoio cominciò a riacquistare contorni ben definiti, sbirciò oltre la spalla di Afrika.

Jerry Wolfe era ad appena pochi passi da loro, un’espressione leggermente disorientata sul volto.

Vedendolo così vicino, Siggy sussultò, ma era contenta che non fosse il Professore. — Jerry! — gli intimò secca. — Torna in cella!

Lui corrugò la fronte e spostò gli occhi subdoli su Afrika.

— Non puoi servirti dei tuoi narcotici, adesso — gli ricordò Siggy. — Non puoi addormentarci, Jerry. Afrika potrebbe spezzarti in due come un

ramoscello! E lo farà, se non torni subito in cella!

Jerry Wolfe ebbe un attimo di esitazione, come se le credesse, come se stesse per rientrare nella propria cella. Quello era il momento in cui Afrika avrebbe dovuto agire, colpire il criminale con un pugno al mento e stenderlo. Siggy lo aveva visto neutralizzare in quel modo un detenuto armato di un coltello improvvisato.

Ma l'unica cosa che Afrika fece fu spingere Siggy dietro di sé. Gli tremava la mano quando la spinse, e Siggy ebbe il tempo di scorgere sul viso di Jerry Wolfe un ghigno malvagio.

— Afrika — gli disse — cosa…

Sentì un urto contro il corpo del collega; Afrika barcollò all'indietro, spingendola contro la parete, ma Siggy si accorse che non reagiva, che non cercava di rispondere al colpo. Afrika continuava a tenerla dietro di sé, a farle scudo col proprio corpo.

— Affrontalo! — gridò Siggy. — Colpiscilo! E solo un omino pelle e ossa, non è l'Anticristo!

Ma Afrika non ne era mai stato del tutto sicuro. In seguito, Siggy pensò alle cose che Afrika aveva detto di Jerry Wolfe; e soprattutto, alle cose che non aveva detto. Quell'argomento lo sconvolgeva sempre; Afrika non era mai riuscito a dimenticare del tutto quei bambini torturati visti nelle immagini registrate. E in seguito Siggy si sarebbe chiesta se sotto sotto Afrika credesse davvero a quanto asseriva Jerry Wolfe.

Sentì che Afrika boccheggiava, che soffocava dei gemiti mentre Jerry faceva cose che lei non riusciva a vedere. Siggy si dimenò, per liberarsi dalla mole dell'amico che la riparava, per mettere lei le mani addosso alla piccola faina. Ma Afrika glielo impedì, e la faina era molto più forte di quel che sembrava. Sbatté Afrika contro Siggy, e il cranio di lei urtò violentemente la parete.

Siggy ebbe la sensazione che la testa le si riempisse di sabbia gialla e che i rumori si allontanassero da lei, pur non scomparendo del tutto. Sentì che Afrika urlava. Udì anche degli spari.

Poi tutto tacque per un po'.

"Devo alzarmi" pensò Siggy. "Ho ancora mezza giornata di lavoro. Thora sarà preoccupata."

Sentiva sulle gambe il peso di Afrika.

“Santo cielo, ci siamo addormentati sul lavoro! Ci ammazzeranno per questo! Devo alzarmi.”

E intendeva davvero alzarsi, voleva proprio farlo; ma ogni volta che provava ad aprire gli occhi la testa le girava, e lei veniva risucchiata dall’oscurità, in un vortice di pensieri confusi. Le parve di udire delle voci. Una volta le sembrò di aprire gli occhi e vedere il Professore in piedi accanto a lei. Si dimenticò di avere paura di lui. — Che ne è stato di Jerry? — gli chiese. Ma il Professore non rispose.

Qualcuno la stava chiamando. Sembrava la voce della signora Thompson. Ma la donna non era all’Istituto; era il suo giorno libero.

Siggy aprì gli occhi. Adesso c’era gente attorno a lei, sentiva di nuovo.

— Mi vedi? — stava dicendo qualcuno. — Di’ sì, se capisci.

— Sì — rispose Siggy, e qualcuno le puntò una luce negli occhi. — Ahi!

— Hai una ferita alla testa. — A parlare era stata una donna dalla carnagione pallida che indossava una tuta. Aveva una voce molto simile a quella della signora Thompson. — Ti porteremo in infermeria, ma adesso stai ferma un attimo.

Siggy osservò le altre persone: agenti, paramedici, alcuni uomini in completo scuro che dovevano essere dottori.

— Afrika sta bene? — domandò alla donna in tuta.

— È tutto a posto — rispose questa. — Ma tu non muoverti e non cercare di parlare.

Non aveva risposto alla sua domanda. Siggy non sentiva più il peso di Afrika sulle gambe. La gente si era radunata attorno a qualcosa lontano un paio di metri da lei, sulla sinistra, ma la donna in tuta le ostruiva la visuale. Lo faceva di proposito. Siggy la guardò negli occhi.

— È morto — disse. Non era una domanda.

La donna annuì.

Al funerale di Afrika partecipò molta gente.

Siggy si sedette in fondo alla chiesa. Non voleva evitare la famiglia di Afrika; semplicemente, la sua famiglia era numerosissima. Formava un bozzolo attorno a Kalisha e ai ragazzi, proteggendoli, guidandoli.

Siggy osservò Kalisha che veniva accompagnata lungo la navata e fatta sedere. Era pallida, composta e completamente frastornata. Le ragazze avevano più o meno l’aspetto della madre.

Nathanial sembrava fosse stato investito da un camion. Camminava con passo malfermo, e non era da lui. Era diventato il miglior ballerino del gruppo di Siggy, ancor più bravo di quanto fosse stato Maxi un tempo. Era alto, forte e bello, ma quel giorno era un’altra persona, completamente estraniata.

Gran parte della folla dovette restare fuori dalla chiesa e seguire le esequie attraverso gli altoparlanti. Siggy sapeva che molta gente dell’Istituto era intervenuta. Il direttore non c’era, naturalmente. Nessuno sapeva dove fosse.

In quel fine settimana, ci sarebbero stati altri quattro funerali. Anche quello del Tirapiedi; ma Siggy stentava a credere che a quella cerimonia potesse partecipare qualcuno.

Il funerale di Afrika si svolgeva a bara aperta. Siggy si chiese chi lo avesse deciso, e se avessero discusso la cosa. Osservò i membri della famiglia che sfilavano accanto al feretro. Alcuni allungavano la mano e toccavano Afrika.

Quando giunse il suo turno, Kalisha si chinò sulla cassa e sistemò il colletto e la cravatta del marito defunto. Lo aveva sempre fatto quando Afrika era in ghingheri. Il volto di Kalisha era talmente distrutto che Siggy si domandò come avrebbe fatto quella donna a superare il trauma.

Nathanial abbassò lo sguardo sul genitore, ma Siggy ebbe l’impressione che il ragazzo non vedesse nulla, che i suoi fossero solo gesti meccanici. Quando ebbe finito, Nathanial si fermò in disparte, senza tornare a sedere. Il sacerdote gli si avvicinò e gli sussurrò qualcosa, ma Nathanial si limitò a scuotere la testa.

Una fila alla volta, tutti si alzarono per un ultimo sguardo alla salma. Ben presto, toccò alla sua fila, e Siggy si alzò e avanzò lentamente dietro gli altri.

Nathanial la stava aspettando, si rese conto Siggy, giunta accanto alla bara.

Poi guardò Afrika.

Gli avevano riparato la faccia. Erano stati abbastanza abili, considerando le lesioni infertegli da Jerry Wolfe. Siggy notò che avevano messo qualcosa sotto le palpebre chiuse, per sostenerle, dato che gli occhi erano stati strappati.

L'Afrika che ricordava lei era molto più bello, comunque. Se si fosse visto conciato così, avrebbe fatto un putiferio.

Nathanial la stava ancora aspettando. Siggy gli si accostò, alzando lentamente il capo, ma lui non la guardò. Girò leggermente la testa e le cinse le spalle. Ripercorse la navata con lei e la fece sedere con i famigliari. Sheba le prese la mano.

Siggy si sentì sollevata. Si era chiesta se la ritenessero responsabile. Non sarebbe accaduto nulla di quanto era successo, se non fosse stato per lei, anche se lei non pensava fosse colpa sua. Sapeva benissimo di chi fosse la colpa. Credeva perfino di sapere perché lui io avesse fatto.

Il direttore non aveva cercato di ucciderli. Dopotutto, il Tirapiedi era accorso all'ultimo istante, armato. Poteva averlo fatto solo perché qualcosa non stava andando secondo i piani. Il direttore aveva organizzato tutto quanto, come al solito, per il Professore, per provocarlo, stuzzicarlo. Il giorno prima, il Professore aveva perso il controllo; e in fin dei conti, era stata Siggy a rilevare che il comportamento violento di Joseph Bell forse aveva scosso il Professore.

Come avrebbe reagito il Prigioniero MS-12 se Siggy fosse stata minacciata? Era capace di affezionarsi alle persone? Si sarebbe arrabbiato, spaventato, divertito? Afrika avrebbe salvato la situazione, naturalmente, prima che le cose precipitassero. Afrika aveva messo fuori combattimento uomini grossi il doppio di Jerry, pazzi furiosi.

Ma tutti avevano un tallone d'Achille.

Terminata la funzione, Siggy restò seduta dov'era, Nathanial e Sheba rimasero con lei, mentre il resto della famiglia se ne andava con una zia. Sulla porta della chiesa, distribuivano fogli con le indicazioni per raggiungere il luogo del ricevimento che avrebbe seguito il funerale. Si sarebbe svolto nell'auditorium dove ballavano.

Siggy, Nathanial e Sheba salirono su un furgone con alcuni cugini, e durante il tragitto rimasero in silenzio. Una volta a destinazione, Sheba andò a cercare sua madre, ma Nathanial restò incollato a Siggy. Lei vide la signora Thompson, Gustav, Ashmarina, Li e Thora seduti vicino alla porta, così si unì a loro con Nathanial.

— Continueremo a organizzare le feste danzanti — disse all'improvviso Nathanial, come se riprendesse una conversazione interrotta poco prima.

— Sono contenta. — Siggy si sentì liberata di un gran peso. Dato che aveva contribuito indirettamente a causare la morte di Afrika, temeva che tutte le cose che avevano fatto e organizzato insieme sarebbero state abbandonate, dimenticate. — L'anno prossimo — disse — appendi una zucca per me all'albero di Halloween, d'accordo?

— Sì — promise il ragazzo.

Era superfluo dire che ci sarebbe stata una zucca anche per Afrika.

"Prima o poi, finiamo tutti là, Siggy".

Lei si era salvata per un pelo. Glielo avevano raccontato. Jerry Wolfe si era chinato su di lei, dopo avere ucciso Afrika. Stava per toccarla, ma il Professore aveva gridato qualcosa dall'estremità del corridoio. Solo tre parole.

— La tua testimone.

Jerry allora si era bloccato. Si era allontanato da Siggy e aveva trascinato il Tirapiedi nella camera di sicurezza. Le telecamere interne erano disattivate; il Tirapiedi aveva detto agli agenti fuori di non preoccuparsi, perché stava eseguendo una verifica tecnica delle apparecchiature. Così Jerry aveva indossato la sua uniforme e poi aveva ucciso i tre uomini che Siggy aveva salutato per cinque giorni alla settimana negli ultimi sette anni. Jerry si era lavato nel loro bagno, si era cambiato di nuovo, aveva preso un tesserino d'identità, ed era uscito tranquillamente dall'Istituto. Petra City era in subbuglio, adesso; tutti lo stavano cercando.

Siggy aveva ancora la faccia gonfia, ammaccata dall'impatto contro la parete. A volte aveva ancora qualche capogiro, ma immaginava dipendesse dal fatto che spesso si dimenticava di mangiare. Non c'era più Afrika a ricordarglielo.

"Mi sei testimone! Io sono l'Anticristo!"

— Avrebbero dovuto ficcargli una pallottola in testa, a quel figlio di puttana — sussurrò Nathanial.

— Lo faranno — promise Siggy.

Siggy occupava una piccola cabina sulla nave che la stava riportando su Veil.

I soldi non le mancavano, adesso, ma in realtà le servivano a ben poco. A meno di non essere ricchi sfondati, era impossibile alloggiare in un'ampia cabina a bordo di un'astronave. Lo spazio era davvero limitato. Siggy, però, poteva permettersi qualche piacevole extra, come ottimo caffè e cioccolata, collegamento alla Rete, tivù, e un minuscolo bagno privato.

Durante il primo giorno di viaggio, Siggy esplorò la rete informazioni per ore. Ormai, tutti sostenevano che Jerry Wolfe fosse morto su Tantalus, Siggy trovò moltissimi articoli su di lui. Quello che lesse però non la convinse.

Jerry Wolfe era entrato nella camera d'albergo aprendo con l'impronta del pollice; quella era la prova principale che il morto fosse lui. Nessuno era più uscito dalla porta o dalla finestra. Molti ritenevano che avesse usato un'arma, ma non era stata trovata nessuna arma sul posto e segni di bruciature s'irradiavano da un punto della stanza verso quel che restava del corpo.

Siggy ipotizzò uno scenario diverso: Jerry poteva aver narcotizzato qualcuno, come aveva fatto con le sue vittime precedenti, portandolo nella camera d'albergo. Si augurò che il poveraccio fosse morto prima che Jerry lo bruciasse. Non era lo stile di Jerry, quello, ma forse aveva fretta. Dopo di che, sarebbe bastato che uscisse senza che i suoi movimenti venissero registrati.

Secondo la polizia, solo qualcuno che conoscesse a fondo i sistemi di chiusura avrebbe potuto ingannare il sensore. E secondo la polizia, Jerry Wolfe non era mai stato un esperto in quel campo.

Ma Siggy continuava a pensare al materiale trovato nella casa di Jerry anni addietro, a tutti quegli arnesi e quegli aggeggi.

Si stese sulla cuccetta e fissò a lungo il soffitto. Si sentiva strana. Era sia felice sia triste.

Su Agate, si era semplicemente adattata, accontentata. Voleva bene ai suoi amici, ma dopo la morte di Afrika non era più riuscita a restare su quel mondo, per quanto fosse bellissimo. Non avrebbe mai dimenticato la Crazy Horse Mountain. Lei, Gustav e Nathanial avevano fatto un'escursione lassù,

una volta… un secolo prima, le sembrava. Era contenta di serbare quel ricordo, ma Veil era il mondo che avrebbe sempre considerato casa sua.

Bastò il pensiero di Veil perché le venissero le lacrime agli occhi. Probabilmente, sarebbe arrivata in tempo per celebrare il Natale. Non era mai tornata a casa per risparmiare i soldi per il college, ma adesso si rendeva conto che il risparmio non era l'unica cosa ad averla tenuta lontano da Veil. Là c'era Maxi. Aveva sposato Leeza sei mesi dopo la partenza di Siggy. Adesso avevano dei bambini, le aveva detto la mamma. Non le aveva inviato nessuna fotografia, però.

La mamma le aveva scritto appena prima che Siggy. lasciasse Agate:

Maxi vuole che andiamo a trovarlo la vigilia di Natale.

Era entusiasta quando ha saputo che tomi a casa, Siggy.

Ti ricorda come la sua migliore amica. Gli ho detto che andremo, non ho saputo dirgli di no. Ma se non te la senti, inventerò una scusa. Te lo prometto.

Siggy non sapeva se se la sarebbe sentita. D'altro canto, aveva due mesi per pensarci. Negli ultimi sette anni, erano successe talmente tante cose che la sua rottura con Maxi le sembrava quasi insignificante, al confronto.

Quasi.

Si addormentò sulla cuccetta, con la luce del monitor che le lambiva tenue il volto.

Quasi nello stesso istante, in una camera d'albergo a Petra City, il Professore stava spezzando il collo alla sua dottoressa.

11

La notte prima di arrivare su Veil, Siggy sognò la sua casa.

Stava percorrendo Indianola Avenue. Casa sua era qualche decina di metri più avanti. Sembrava uguale a prima, a parte le campanule rampicanti che erano ricresciute. La mamma le aveva eliminate anni addietro, perché attiravano le vespe rosse.

Adesso era inverno, quindi le vespe dormivano. Siggy salì i gradini della veranda.

“Quanti anni. Stento a credere di essere di nuovo a casa.”

Aprì la porta. Sentì odore di enchiladas.

— Mamma? — chiamò.

Appese il cappotto e si tolse le galosce. Quando imboccò il corridoio, udì la tivù accesa. Probabilmente, la mamma stava seguendo il notiziario pomeridiano. Siggy avanzò in punta di piedi, guardando di sfuggita la serie di foto appese. Ma quando vide quella del ballo studentesco si fermò. La foto era enorme e le provocava un certo imbarazzo. Era ritratta con Maxi, impacciata, sembrava così giovane e ingenua.

La voce del reporter giunse in corridoio.

“L’Apocalisse” stava dicendo. “Il Giudizio universale è iniziato. Le fiamme hanno già divorato la Terra e il Primo sistema solare, e si stanno diffondendo in tutta la Repubblica in cerchi sempre più ampi. Le vittime sono già migliaia di miliardi. Nessun sistema viene risparmiato. In una dichiarazione di questa mattina, l’Anticristo ha assicurato che tutte le persone uccise dalla conflagrazione saranno suoi schiavi all’inferno. Non c’è speranza. Preghiamo per la nostra salvezza, ma Dio non risponde alle nostre preghiere…”

“Dev’essere un film o qualcosa del genere” pensò Siggy. Proseguì lentamente lungo il corridoio ed entrò in salotto. La mamma era seduta sul divano e le volgeva le spalle. La tivù era un forno rosso ardente. Siggy vide mondi interi che bruciavano, là dentro, soli che si espandevano e divoravano i propri sistemi solari, o implodevano e risucchiavano ogni cosa.

Siggy girò attorno al divano e si sedette al solito posto. Era distrutta. Era appena arrivata a casa, e adesso sarebbe stata la fine di tutto.

— Nessuno lo ha mai preso sul serio — disse una voce monotona, e Siggy guardò la mamma. Ma la mamma non c’era più. C’era il Professore al suo posto.

Il Professore si voltò e la guardò. Siggy gemette nel sonno.

Si alzò di scatto dal divano e corse verso il corridoio. Ma il Professore era già là, in piedi sulla soglia. Il bagliore rosso della tivù gli illuminava il viso, e le pareti.

Anche i suoi occhi erano rossi, come vecchio sangue ì secco.

— Perché non lo hai fermato? — chiese Siggy.

Il Professore si strinse nelle spalle. — Non è il mio universo. — Poi indicò la tivù.

Siggy si girò. L'immagine era mutata. Adesso si vedeva la nebulosa di Enigma, che cominciava a sfolgorare.

— Stanno arrivando — disse il Professore, dietro di lei.

Siggy si coprì gli occhi e si fece forza.

Un cicalino la svegliò, liberandola dall'attesa di un ! fuoco che non era mai arrivato. Era un sollievo svegliarsi in un letto fresco e sicuro, con l'universo ancora ! intatto e normale attorno a lei. Sullo schermo, il riquadro delle informazioni di viaggio annunciava che ! mancavano appena tre ore all'arrivo. Dunque avevano i raggiunto la stazione Santa Fe e stavano già rallentando. Siggy attivò lo schermo panoramico e vide Veil, una I piccola bilia blu. Appena al di là, il sole; e oltre quello (a i dieci anni luce, ma occupava comunque un terzo dello schermo), la nebulosa di Enigma.

Siggy era eccitatissima.

Avrebbe avuto il tempo di fare la doccia, preparare le valigie e fare colazione, poi intendeva visitare la stazione. La stazione Santa Fe era il principale nodo di comunicazione del sistema; c'erano musei e negozi… Un sacco di negozi! E a lei questa volta i soldi non ; mancavano, ed era il 23 dicembre, calendario di Veil. Ce l'aveva fatta appena in tempo.

Il riquadro delle informazioni di viaggio lampeggiò ancora. Si era appena collegato alla rete della stazione ; Santa Fe e c'erano dei messaggi per lei. Siggy digitò il proprio codice.

II primo messaggio era della mamma: “Chiamami non appena arrivi alla stazione, e fammi sapere con quale navetta scendi. Bacioni!”.

Il secondo era di un tale Edgar Powell: “Sono un amico di Barry Silverstein. Sarebbe disposta a pranzare con me al più presto? Vorrei discutere di fisica e di Sacche”.

Il terzo era di un certo Nicholas Liadov, agente speciale dell'R-FBI: “La prego di contattarmi al 234-254-775790 non appena arriva alla stazione Santa Fe. È urgente”.

Il quarto spiegava il terzo. Era dell'Istituto; "La preghiamo di considerare quanto segue informazioni riservate. Dobbiamo avvisarla dal momento che la sua sicurezza potrebbe essere in pericolo. Il Prigioniero MS-12 è evaso dall'istituto per i Pazzi criminali e non è più su Agate. Dei funzionari delle forze dell'ordine la contatteranno con ulteriori istruzioni".

Siggy batté le palpebre. Voleva essere certa che non fosse un sogno. Non era come Thora, non aveva visioni.

Ma forse non bisognava essere chiaroveggenti per capire cosa sarebbe successo. Il Professore non aveva mai parlato coi dottori quando il direttore era ancora all'Istituto. Sparito il direttore, invece aveva cominciato a flirtare con i dottori. Chissà com'erano stati contenti quando aveva iniziato a parlare con loro.

"L'aveva progettato fin dall'inizio. Ma come ha fatto? Come poteva sapere che il direttore avrebbe commesso un errore tanto stupido?"

Siggy scosse il capo. Non sapeva cosa accadesse nel Braccio dei Mostri nelle ventitré ore in cui non era presente. Evidentemente, lei era stata usata come pedina. E non era l'unica.

"Verrà qui?"

Non sembrava una mossa molto astuta. A quanto pareva, era il primo posto che stavano controllando. Se fosse stata il Professore, sarebbe andata in qualche luogo dove difficilmente lo avrebbero trovato, e di luoghi del genere ce n'erano parecchi ai margini della Repubblica. Molti evasi sparivano così. Quando si allontanavano abbastanza dalla civiltà era impossibile rintracciarli, perché non c'erano risorse sufficienti per farlo. Naturalmente, la cosa presentava anche degli svantaggi; probabilmente, bisognava rinunciare a molte comodità. Ma il Professore aveva vissuto quattordici anni in una cella di due metri per tre. Forse la comodità non era l'elemento più importante per lui.

"La mamma" pensò all'improvviso Siggy.

Tre ore dopo, sulla stazione Santa Fe, non fu l'agente Liadov che .contattò per primo, quando sbarcò.

— Pronto? — fece la voce della mamma, chiara e forte, e per poco Siggy non lanciò un grido di sollievo.

— Sono io! — disse. — Tutto a posto?

— Be’, abbiamo un paio di agenti dell’R-FBI che ci sorvegliano la casa — rispose imperturbabile Marta Lindquist. — Ho saputo che un tuo vecchio amico potrebbe farci visita.

— Non credo che lo farà — disse Siggy. — Ma sono proprio contenta che qualcuno ci protegga.

— Anch’io — disse la mamma. — Allora, quando scendi?

— L’arrivo è previsto per le quattordici e venti, ora locale. Sbarcherò alla piattaforma vicino alla stazione degli autobus. Ma devo ancora vedere un tizio quassù, il signor Liadov. Dice che è una cosa urgente. Quindi potrei tardare.

— Va bene. Verrò col portatile — disse la mamma.

— E poi, la stazione degli autobus è a soli quindici minuti da qui.

— Okay — concluse Siggy, ansimando. La gente passava frettolosa accanto alla cabina, risalendo l’angusto corridoio verso il grande viale centrale. Ora che sapeva che la mamma stava bene, Siggy era di nuovo eccitata.

— Stento a credere di essere proprio qui!

— Anch’io, tesoro — fece la mamma. — Ma sei a casa. E mi raccomando, non riempirti lo stomaco, perché stasera ti aspetta una buona cena!

— Certo. Non vedo l’ora — rispose Siggy, che non era riuscita a mandar giù la colazione e adesso cominciava ad avere appetito. — A più tardi, mamma. Ti voglio bene.

— Anch’io — disse la mamma e interruppero la comunicazione.

Siggy stava per chiamare il numero dell’agente Liadov, quando qualcuno le batté sulla spalla. Sussultando, Siggy si girò e vide un uomo grande e grosso che indossava un completo un po’ troppo piccolo per lui. Aveva occhi e capelli neri e carnagione chiara. Le mostrò un tesserino. — Sigrit Lindquist? Sono Nicholas Liadov le disse, con un lieve accento. — Vuole venire con me?

— Dove? — chiese Siggy, nervosa.

— Nella nostra sede. Non è lontano.

Siggy osservò bene’ il tesserino dell’agente. — D’accordo. La seguo.

La sede era un minuscolo appartamento nei pressi del viale centrale. Liadov si sedette dietro una scrivania quasi interamente occupata da tre monitor. Con un cenno, invitò Siggy ad accomodarsi su una delle due sedie di fronte a lui, e piegò un monitor per poterla vedere.

— Innanzitutto — esordì — devo avvertirla che quello che diremo in questo ufficio deve restare tra noi. Altrimenti, la sua sicurezza potrebbe essere in pericolo.

— Non aprirò bocca — promise Siggy. — La gente si spaventerebbe, temendo forse l’arrivo del Professore.

Liadov inarcò le ciglia. — Il Professore?

— Oh… — fece Siggy. — Il Prigioniero MS-12. Persona ignota HI 176… eccetera.

— Esatto. — Liadov stava annuendo. — Voi dell’Istituto lo chiamavate il Professore? Perché?

Siggy glielo spiegò e concluse con la teoria di Afrika, secondo cui il Professore era uno specchio che rifletteva certe cose.

— Buona osservazione — disse l’agente Liadov. — Infatti ha ingannato quella dottoressa. L’ha convinta ad aiutarlo a evadere.

Siggy deglutì, scossa. — Chi è rimasto ucciso, questa volta? “Fa’ che non sia George, o Gustav, o Thora…”

— La dottoressa — rispose Liadov. — Lo ha fatto uscire di nascosto. Gli ha procurato un passaporto, denaro, tutto quanto. Era convinta che fosse un tipo geniale e incompreso. Come ha detto lei, uno specchio.

— Il Professore non… — Siggy balbettò — ecco… non l’ha schiacciata e messa in una scatola o qualcosa del genere… eh?

— No. Le ha spezzato il collo.

— La dottoressa era stonata, immagino.

Liadov corrugò la fronte, perplesso, e Siggy spiegò di nuovo. Liadov sembrava affascinato. — Avete guardato le registrazioni delle mie conversazioni con lui? — gli domandò Siggy.

— Stiamo ancora cercando di farcele consegnare dall’Istituto. Ci siamo dovuti rivolgere al tribunale per un mandato e quelli dell’Istituto lo hanno fatto annullale da un tribunale superiore. Allora siamo ricorsi al livello più alto. Dovremmo avere le registrazioni entro un paio di settimane.

— Quelli dell’Istituto hanno paura — disse Siggy. Ed è logico che sia così. — Gli parlò dei materiali speciali che lei e gli altri erano stati costretti a visionare e del suo accordo con il direttore. Le parve che l’agente fosse molto sorpreso.

— Non possiamo toccarlo — disse Liadov, riferendosi al direttore. — È stato bene attento a non esporsi.

—. D’accordo, però dovreste parlare con lui del Professore — disse Siggy. — Probabilmente, è quello che lo conosce meglio.

— A parte lei — osservò Liadov.

Siggy arrossì. — Io non sono un dottore.

— È un bene, in questo caso. Sono più le cose che ho appreso da lei negli ultimi minuti di quelle che il mio dipartimento ha appreso dai cosiddetti esperti negli ultimi sette anni. Loro non sono nemmeno stati in grado di azzardare un’ipotesi su dove sia andato.

Siggy ebbe un’ispirazione improvvisa. — Avete pensato a Tantalus?

— No — ammise Liadov. — Perché?

— È là che Jerry Wolfe ha simulato la propria morte. Liadov inarcò le ciglia sentendo la parola simulato, ma non dissentì. — E allora…?

— Il Professore aveva uno strano senso dell’umorismo.

— Tantalus — fece Liadov, meditabondo. — Da là potrebbe scomparire, però dovrebbe attraversare alcuni settori degli Speedy. Lo individuerebbero rapidamente.

— Non è un essere umano normale — gli ricordò Siggy.

— Questo è vero — convenne Liadov.

Siggy si domandò se dovesse provare a chiedergli di Joseph Bell, ma decise che non era il momento. — Dunque — disse — sorveglierete mia madre e me?

— Non vi disturberemo. Ma dobbiamo essere prudenti.

— Capisco — annuì Siggy. — Sono contenta di sapere che sarete là a proteggerci. La mamma probabilmente vi offrirebbe la stanza degli ospiti.

Liadov sorrise, scuotendo il capo. — Non mi piace che i miei uomini stiano troppo comodi. E difficile concentrarsi sul lavoro quando si è rimpinzati di cucina casalinga.

— In questo periodo dell'anno, la specialità sono i tamales — disse Siggy. — Ripieni di pollo, maiale e manzo. Ne prepariamo dieci dozzine per la vigilia di Natale.

— Me ne tenga da parte qualcuno.

— Pensa che non lo farò?

Liadov l'accompagnò al livello superiore, dove si trovava il centro commerciale. — Ho del lavoro da fare — le disse. — Ma lei sarà sorvegliata costantemente.

— In tal caso — disse Siggy — non andrò in bagno.

— Be' — precisò lui — forse non proprio costantemente. Ma la terremo d'occhio. Potrò controllarla perfino dal mio ufficio. Sarà al sicuro.

— Mi sento al sicuro — gli garantì Siggy. Ed era la verità. Ma non dipendeva solo dalla presenza degli agenti. Aveva la sensazione che il Professore non fosse diretto su Veil. Più ci pensava, più era certa che sarebbe andato su Tantalus. Lo ricordò a Liadov.

— Manderemo là qualcuno — le promise Liadov. — È una buona idea. Non ha mai pensato di diventare inve-stigatrice?

Parlava seriamente. Siggy era lusingata. — Per ora — rispose — desidero soltanto andare a casa.

Trascorse le due ore successive a fare acquisti. Comprò talmente tante cose che dovette noleggiare un carrello automatico. Il regalo più difficile da scegliere fu quello per Maxi e Leeza. Siggy non sapeva ancora se sarebbe andata a trovarli, la vigilia di Natale, ma si rendeva conto,che doveva avere un regalo da mandargli, in ogni caso.

La mamma aveva detto che avevano tre bambini.

“Che avrebbero dovuto essere i miei” cercò di non pensare Siggy. Un maschio e due femmine. Scegliere i regali per loro fu molto più facile.

Finalmente, carica di pacchi, ritirò il bagaglio dal deposito e si avviò verso l’imbarco della navetta. Passando accanto a una finestra panoramica, si fermò a guardare il mondo sotto di lei.

Veil era bellissimo. Forse era addirittura più bello della Vecchia Terra. Aveva un’estensione oceanica un po’ inferiore, ma era compensata da moltissimi fiumi e laghi. Montagne, valli, deserti, foreste, fiordi, isole, scogliere, vulcani… c’era tutto quanto. I primi coloni, provenienti dalla Scandinavia e dal Nuovo Messico (più un piccolo contingente di ebrei di New York) avevano trovato un’infinità di aspetti che ricordavano il pianeta natio.

Le operazioni di imbarco erano iniziate. Siggy aveva un sacco di cose da sistemare nella stiva. Era ora di andare. Si affrettò a percorrere la rampa ed entrò nella camera d’equilibrio aperta.

Nelle prime ventiquattrore accaddero talmente tante cose che Siggy non ebbe neppure il tempo di abituarsi al fatto di essere a casa.

Aveva appena lasciato la primavera a Petra City e la primavera simulata a bordo della nave e sulla stazione Santa Fe; quando il portello della navetta si aprì, l’inverno si riversò all’interno, e pochissimi passeggeri si erano ricordati di indossare indumenti adatti. Fortunatamente, la mamma le aveva portato un maglione pesante.

Una volta a casa, avevano cucinato, infornato, incartato, dipinto, decorato, firmato bigliettini, fatto un salto dai vicini per scambiare un rapido saluto e farsi prestare questo e quello.

Solo quando andò al Troll Market con la mamma, Siggy cominciò a capacitarsi. Stavano spingendo un carrello stracolmo, discutendo se dovessero prenderne un altro, consultando la lista della spesa e controllando i buoni, e Siggy si rese conto che stavano facendo proprio quello che avevano sempre fatto. Fu una sensazione così bella che dovette nascondere le lacrime.

La mattina del ventiquattro, dopo colazione, la mamma chiese a Siggy: — E per stasera, cos’hai deciso?

Siggy ci stava ancora pensando. Prima di andare a letto, la notte precedente, si era soffermata in corridoio davanti alla galleria fotografica. C’erano molte

foto di lei e Maxi, e naturalmente il grande ritratto del ballo studentesco. Sgomenta, Siggy si era resa conto che quella parte del sogno era vera. In quella foto, lei sembrava troppo giovane. E ingenua.

E si sentiva ancora amareggiata, dopo sette anni.

Ma quello non era necessariamente un ostacolo insormontabile. In fin dei conti, sarebbe rimasta in quella città per il resto della sua vita; come Maxi. Era una città piccola. Non poteva evitare Maxi; se lo avesse fatto, forse si sarebbe creata una situazione spiacevole, certi rapporti si sarebbero guastati. La gente si sarebbe sentita costretta a schierarsi con l'uno o con l'altro. E Siggy non voleva che accadesse.

— Verrò — disse.

La mamma sorrise. — Mi fa piacere. Maxi non lo ha fatto per cattiveria, tesoro. Vedeva semplicemente le cose in modo diverso. Ti considerava solo un'amica.

— Lo so — disse Siggy. "Ma mi chiedo chi di noi due sia stato più cieco."

— I bambini sono incantevoli — raccontò la mamma. — Li vedo spesso. Sono ansiosi di conoscerti.

Così Siggy e sua madre trascorsero il resto della giornata a terminare i preparativi. I tamales erano pronti e la signora Lindquist sfornava biscotti già da giorni. Incartarono tutti i pacchetti e finirono di decorare l'albero. Rimasero a lungo davanti all'albero, ammirandolo. In cima, spiccava l'angelo preferito di papà.

Be', non era esattamente un angelo. Era Duffy Duck con le ali e un'aureola.

— Pronta? — chiese infine la mamma.

— Pronta — rispose Siggy, ed era abbastanza sincera.

Maxi abitava in una zona elegante della città. C'erano perfino alcune case che sembravano palazzi.

La casa di Maxi non era un palazzo, ma era molto più lussuosa di quella dei genitori. Suo padre risiedeva solitamente sulla stazione. Stoccolma; tornava a casa solo nel fine settimana, e a quanto pareva non sentiva il bisogno di lussi particolari. E Maxi adesso lavorava per lui. Forse erano i gusti di Leeza a essere così raffinati. La mamma aveva detto a Siggy che la casa di Maxi era

un capolavoro restaurato che risaliva a tre secoli prima. In realtà non dimostrava tutti quegli anni, era solida ed elegante. Il prato era perfettamente curato; le auto parcheggiate sul vialetto circolare di fronte erano nuove e di lusso.

Siggy pensò alla vecchia auto di Maxi e provò una fitta dolorosa.

— I genitori di lei hanno molti soldi? — chiese alla mamma, mentre scendevano dalla loro vettura, che non era mai stata lussuosa, nemmeno quando era nuova.

— Credo di sì — rispose la mamma. — Ma non li ho mai conosciuti.

Avevano con sé due dozzine di tamales, una torta, barattoli di biscotti caserecci e dolciumi, e i regali. Stavano avanzando a fatica sul vialetto, ed erano a metà strada quando la porta si spalancò e un ragazzino uscì di corsa.

— Papà, sono arrivate, sono arrivate! Marta e Siggy!

— Ciao, Jason — disse la signora Lindquist. — Vieni ad aiutarci a portare tutta questa roba!

Jason si precipitò da lei, lanciando timide occhiate a Siggy. Riuscì a prendere alcuni barattoli dal mucchio di Marta senza far cadere nulla. Siggy cercò di non fissarlo, ma trattenne il respiro quando fu abbastanza vicino da permetterle di guardarlo bene. Era identico a Maxi da piccolo.

— Papà, vieni ad aiutarci! — stava gridando Jason .

— C’è un sacco di roba!

Siggy tornò a girarsi verso la veranda e lo vide. Maxi sorrideva. Si affrettò a raggiungerla e prese qualche pacchetto, sfiorandole le mani, guardandola come l’aveva guardata per tanti anni, quando avevano ballato, passeggiato, o fatto un milione di altre cose. Con affetto.

— Mi sei mancata tantissimo — le disse, sincero.

— Non è più stato lo stesso senza di te, Siggy. Mi dispiace per l’incidente che hai avuto sul lavoro, ma almeno ti ha riportata a casa.

Lei lo fissò con occhi duri e limpidi come cristallo. Era ancor più bello che nei suoi ricordi. Non l’aveva rivisto prima di partire, non gli aveva detto addio. La sera del ballo studentesco era stata la loro ultima volta insieme.

“Non ti sei mai chiesto perché?” avrebbe voluto domandargli, mentre tutti e quattro salivano i gradini della veranda ed entravano, in un ambiente caldo e ricco di buoni odori, su un pavimento di legno lucido, in un soggiorno grande quanto l’intera casa di Siggy e Marta. Maxi stava posando i loro pacchetti su un tavolo pieno di altre leccornie natalizie, di porcellane, cristalli e pizzi. Jason mise i regali sotto uno splendido albero che pur essendo alto almeno tre metri non arrivava al soffitto a volta.

Siggy sapeva che stava fissando Maxi. Continuava ad aspettare che lui si rendesse conto di quel che era successo tra loro. In piedi accanto a uno degli eleganti divani, c’era una bambina. Siggy la vide con la coda dell’occhio. Doveva avere quattro o cinque anni, ed era molto timida.

— Papà ha detto che sei stata su un altro pianeta — stava dicendo Jason a Siggy.

Lei lo guardò un po’ confusa. — Oh… sono dovuta andare là per lavorare.

— Com’era? — chiese Jason , eccitato. — Molto diverso?

Siggy rifletté un istante. — Àgate era più azzurro — rispose. — La luce, intendo dire. Le montagne erano più aguzze e i falchi erano marroni. L’anno era più corto, e anche il giorno.

— Marta ci ha mostrato tutte le tue foto! E l’albero di Halloween!

— Ne faremo uno anche qui — gli promise Siggy. Poi; Leeza entrò nella stanza. Aveva un’altra bambina con sé, di cinque o sei anni. Entrambe guardarono Siggy come se fosse un fattorino o una domestica; con cortesia, ma con una mancanza completa di considerazione, i “Non mi ha mai conosciuta” rammentò a se stessa Siggy.

— Siggy faceva sempre le lanterne di zucca più belle — stava raccontando Maxi a Jason .

Maxi e Leeza sembravano una coppia perfetta, degna di figurare su una torta nuziale.

Siggy li osservò. Leeza scartò il cibo e prese i tovaglioli. Maxi portò in tavola vino, tequila, caffè e bibite frizzanti per i bambini. Jason si sedette accanto a Siggy; Marta vicino alla bambina timida, Erin; Maxi di fianco a Leeza; e la bambina più grandicella prese una sedia e si mise un po’ in disparte, dove poteva osservare gli ospiti con una perfetta imitazione del riserbo materno.

Con la coda dell’occhio, Siggy vedeva mobili splendidi, ma non li guardò mai direttamente. Era impegnata a studiare le due persone che le avevano rovinato la vita. Nessuno dei due pareva lo sapesse. Maxi era contentissimo che lei fosse lì, continuava a dire: — Ricordi questo, ricordi quello? — E Siggy ne parlava, ridendo con gli altri.

Solo Jason la distraeva. Il ragazzino l’adorava. E lei lo trattò come aveva trattato Nathanial, con cautela e rispetto.

Leeza indossava un abito blu lungo. Siggy si era messa un paio di jeans e un maglione. I capelli di Leeza erano raccolti in una crocchia elegante di ingannevole sobrietà. Quelli di Siggy erano dritti come una cresta perché li aveva strofinati tutto il giorno. 1 modi di Leeza erano perfetti, anche se Siggy capiva benissimo che era annoiata.

Siggy non si annoiava. Aveva la sensazione che le avessero sparato al cuore. Ma bastava comportarsi normalmente, e nessuno se ne sarebbe accorto. La mamma si stava divertendo moltissimo, adorava i bambini; perfino la più grandicella, Aprii. Siggy notò che tra Maxi e la mamma c’erano l’affetto e la simpatia di sempre; per lui era davvero importante che la sua migliore amica e la madre della sua migliore amica fossero andate a trovarlo la vigilia di Natale.

— Mi insegni a ballare il valzer? — le stava chiedendo timidamente Jason.

— Lo sa già fare — disse Maxi. — Ma non ha nessuna compagna di ballo da queste parti.

Allora Siggy e Jason trovarono uno spazio libero nella grande sala, e lei ballò il valzer con lui. Jason la guardò negli occhi, proprio come Siggy aveva insegnato a Nathanial.

Leeza non sembrava avere nulla in contrario, non sembrava risentita con Siggy, né gelosa. Maxi era ancora innamoratissimo di Leeza, era più che evidente. Pareva cotto come quella prima sera. Era come se Siggy non fosse mai esistita. Siggy continuò a volteggiare con Jason nella sala, comportandosi da compagna di ballo abile e attenta.

Il cuore le si stava spezzando di nuovo, ma questa volta in modo definitivo. Adesso sapeva che Maxi era davvero riuscito a dimenticare tutto, a cancellare tranquillamente tanti baci e tante promesse come se non fosse mai accaduto nulla.

Leeza dava per scontata la considerazione del marito. Non se ne beava, riteneva semplicemente che le spettasse di diritto. A Siggy sembrava terribilmente ingiusto. Leeza era così bella, così disinvolta e aggraziata, così a proprio agio in quella casa magnifica. Così perfetta.

"Tu sai ballare e lei no" avrebbe detto Afrika. "Che importa se non sa ballare? È talmente bella che nessuno si accorge che non è perfetta."

"Chi sa ballare, sa anche far meglio l'amore" le avrebbe rammentato Afrika. Siggy rise, e per fortuna rise pure Jason , pensando che lei si stesse divertendo con lui. Il che in parte era vero. Le era simpatico e la stava aiutando a superare una serata che altrimenti sarebbe stata un tormento.

— Vieni a vedere la nostra galleria! — le disse orgoglioso, trascinando Siggy verso un ampio corridoio.

Siggy notò che Leeza s'irrigidiva vedendo dove stavano andando. Strano. "Non mi vuole in casa sua" pensò, ma non credeva che c'entrasse la gelosia. Se la presenza di Siggy la infastidiva, erano affari suoi. Maxi aveva decine di foto che lo ritraevano insieme a Siggy; lei le aveva sempre viste nella galleria fotografica a casa dei genitori di Maxi. Per lui quei ricordi erano preziosi, anche se a quanto pareva li interpretava in modo diverso rispetto a lei.

Ma Siggy non compariva in nessuna delle immagini di quella galleria. Nessuna. Erano tutte foto di Leeza e dei suoi familiari, di Maxi e dei suoi familiari, e dei bambini. E, naturalmente, c'era il ritratto del ballo studentesco dell'ultimo anno. Era la fotografia preferita di Jason .

Eccoli, Maxi e Leeza, che sorridevano agghindati per la festa danzante.

"Devono averla scattata dopo" pensò frastornata Siggy. "Lei deve avere buttato via l'altra foto."

— Preferisco che la gente non venga qua… — Leeza era in fondo al corridoio. Il suo tono era severo, perentorio. — Non ho ancora potuto far pulire questa moquette.

— Mamma! — protestò Jason . — La moquette è pulitissima! Dai!

Siggy lo prese per mano. — Andiamo, ti insegnerò i cha cha cha. È un ballo difficile, ma scommetto che imparerai subito.

Il ragazzino la seguì, ma aveva un'aria infelice. — Ho delle tue foto in

camera mia. Marta me ne ha date molte. Volevo che le guardassi.

— Puoi venire a casa mia e te ne mostrerò delle altre. E l'anno prossimo puoi aiutarmi a intagliare le lanterne di zucca.

— Okay — disse Jason , rianimandosi un po', ma lo sguardo che scoccò alla madre era ferito e perplesso.

Leeza e Siggy si fissarono negli occhi.

"Lei sa" pensò Siggy. "Ha riscritto la storia. Sa cosa mi ha fatto, e non le importa, non è neppure gelosa di me. Ma sa che posso darle della bugiarda. "

Siggy sfoggiava la sua migliore indifferenza quando tornò nel soggiorno con Jason .

— Jason stava mostrandomi la vostra galleria fotografica — spiegò a Maxi. Lo osservò per vedere se si sarebbe reso conto che lei aveva notato la versione riveduta e corretta della foto del ballo studentesco. Ma lui pan/e non accorgersi di nulla.

— Ti va un po' di torta? — le chiese. — È la tua preferita.

— Grazie — rispose Siggy, stringendo forte la mano di Jason .

Non aveva fame; avrebbe portato con sé la torta per mangiarla a casa. Ormai era tardi. Cominciarono a scambiarsi i saluti, e mezz'ora dopo stavano ancora parlando.

Almeno, Marta e Maxi. Facevano progetti per il futuro. Anche Erin e Jason intervenivano, dato che molti progetti li riguardavano. Spesso passavano il pomeriggio con Marta, quando Maxi era nello spazio e Leeza doveva assentarsi da casa per fare… qualunque cosa facesse.

Siggy galleggiò sulla conversazione come una bolla. Con il piatto di carta della torta in mano, aspettava che la liberassero. Non si era lasciata ingannare dalla fredda cortesia della padrona di casa. Leeza era contenta che stessero uscendo, non aveva affatto gradito la loro i visita. Lo sapeva anche Marta, probabilmente, ma era I troppo affezionata ai bambini per curarsene. ; "Immagino che dovrò fare così anch'io" pensò Siggy, ! mentre avanzavano di altri quattro passi verso la porta per poi bloccarsi di nuovo. Ma dubitava che ci sarebbe ! stata un'altra vigilia di Natale come quella. L'idea di invitarli era stata di Maxi. Probabilmente, l'anno seguente Leeza avrebbe inventato una

scusa per andare altrove con la famiglia, in qualche posto dove Marta e Siggy non sarebbero state bene accette.

“A me sta benissimo” riflетté Siggy. “I bambini mi sono simpatici, d’accordo. Ma Maxi…”

Il cuore le faceva ancora male. Anche se lei gii avesse raccontato tutto, quel che provava e quanto aveva sofferto a causa sua, Maxi non avrebbe capito. Siggy doveva lasciar perdere e basta.

— Aspettate! — disse Maxi. — Ho un altro regalo per voi, di sopra. Quasi me ne dimenticavo! — E salì la scala di corsa come se avesse di nuovo sette anni.

Leeza cominciava a dare segni palesi di insofferenza. Siggy continuava a sfoggiare la sua imperturbabilità.

— Vado ad aiutare papà — disse Jason , guardando inquieto Siggy. Era abbastanza grande da capire che qualcosa non andava e stava cercando di rendersi utile. Siggy gli sorrise e il ragazzino si precipitò di sopra.

Leeza sospirò, strofinandosi gli occhi.

— Siggy, perché intanto non esci a prendere una boccata d’aria — fece garbata sua madre. Sapeva benissimo che dura prova fosse stata per lei, e non voleva prolungare il suo patimento. — Se cominci a uscire tu, forse riusciremo finalmente a togliere il disturbo — soggiunse scherzosa.

— Sì, buona idea. — Siggy abbracciò Erin. — Ciao, cara.

Aprii era in piedi dietro sua madre, ma all’ultimo istante corse a farsi abbracciare anche lei.

“Bene” pensò Siggy. “Forse c’è ancora speranza per questa bambina.” — Grazie dell’ospitalità, Leeza. Buon Natale.

— Buon Natale — disse Leeza e le rivolse un sorriso sincero.

Siggy cercò di non lasciarsi intenerire troppo da quel sorriso, e uscì nell’aria fredda e corroborante.

Il freddo le pizzicò il naso e le orecchie, ma non le importava. La strada di notte era bellissima. Tutte le luci natalizie si erano accese. Tra le case, lì, lo spazio era maggiore e c’erano grandi pozze di tenue oscurità. Aveva nevicato

mentre erano dentro e cadeva ancora qualche fiocco.

Siggy si staccò dalla veranda, scendendo sul vialetto. Oltre la loro auto, uno steccato costeggiava un ruscello gelato. Piegato sul ruscello, c'era un albero coi rami carichi di neve.

Siggy sentì della musica natalizia che proveniva da chissà dove. Si domandò quando sarebbe uscita la mamma.

“Non è stata colpa mia” pensò. “È stata solo sfortuna”.

Un istante dopo, si chiese cosa stesse pensando. Si era quasi addormentata, anche se era in piedi. L'aria era secca e pungente, ma Siggy avvertiva sempre meno il morso del freddo. Non era intirizzita. C'era qualcosa di strano quella notte.

“Di immutabile, fuori dal tempo” pensò Siggy. Maxi e il suo dolore sembravano così lontani, adesso. Lontani anni e anni. Siggy osservò la splendida notte invernale e sentì che la musica diventava sempre più fievole e infine si spegneva nel silenzio.

Sotto l'albero, accanto allo steccato, qualcuno la guardava.

Era David Silverstein.

Siggy trattenne il respiro. Vide la Sacca temporale che si avvolgeva e si perdeva in lontananza dietro di lui. David sembrava lontanissimo, eppure abbastanza vicino da consentirle di raggiungerlo se fosse stata accorta.

Siggy si mosse rapida, senza staccare gli occhi da lui. David la osservò sempre più eccitato, sapeva cosa stava facendo; era preoccupato, ma non spaventato. Aveva ancora quindici anni, e portava la stessa divisa del CAUR.

Siggy camminò finché non percepì lo spazio distorto. Andò dritta da David, abbastanza vicino da poterlo toccare.

— Ti sei tagliata i capelli — disse il ragazzo.

— Ho dovuto farlo — rispose lei. Lo stava studiando, cercando di memorizzare ogni dettaglio. Le altre volte che l'aveva visto, era una ragazzina. Adesso era un'adulta, e conosceva benissimo la differenza tra un'esperienza vera e un'allucinazione.

David Silverstein era reale.

— David, dove sei stato? — gli chiese.

Lui scosse la testa. — Non lo so. È strano, qui dentro. A volte sembra di essere fuori, in una strada, e a volte è come essere in uno strano corridoio. Sono ore che giro senza sapere dove vado.

— David… — Siggy stava per dirgli la verità, ma lui la conosceva già.

— Lì fuori sono passati anni, me ne sono accorto. Stai invecchiando. Ti ho vista al ballo studentesco…

David Silverstein lanciò uno sguardo alle proprie spalle. Invece di un ruscello, una strada storta svoltava in un groviglio incomprensibile. Verso l'estremità della strada, una figura si mosse.

Siggy provò un brivido di terrore, per il modo in cui la figura si era mossa.

David rivolse un cenno alla persona, poi tornò a girarsi verso Siggy. — Ascolta — disse con urgenza. — Non so quanto tempo abbiamo. La Flotta Smarrita è qua dentro!

Sembrava proprio la sua teoria, e Siggy cominciò a chiedersi se quello non fosse un sogno, dopotutto.

— Sono entrato in una porta, e sono salito su una delle loro navi — stava dicendo David.

— Sei entrato in una porta! — È pericoloso, qua dentro. Sono stato fortunato a scegliere quella porta. Ma se scegliessi la porta sbagliata, verrei risucchiato nel vuoto, nello spazio? O troverei Enigma là dentro?

Siggy rabbrividì. David continuò a parlare, concitato.

— Li ho convinti a mandare qualcuno con me, un Decisore, una femmina. Lei e io ci siamo persi per un po', ma sapevo che ti avrei ritrovata. Per qualche motivo, sembra sempre che tu sia vicino a un'uscita. Comunque, andrò a prenderla, e ho bisogno che tu resti qui, non muoverti. Voglio che tu la incontri. Sei la mia prova, Siggy! Loro non credono molto a quello che gli dico, pensano di essere bloccati nella dimensione temporale del balzo, ma ormai sono riuscito a convincere il Decisore. Se lei potrà parlare con te, avremo risolto il problema.

— E poi potrete uscire tutti e due con me — disse Siggy. — E convincere la gente qua fuori.

Ma David scosse il capo. — Non posso. Loro hanno bisogno di me. Dobbiamo tornare indietro e avvisare quelli della nave in testa alla flotta, ed è necessario che io sia a bordo quando troveranno di nuovo un’uscita, così potrò dire alla gente all’esterno che loro non stanno attaccando. L’ho promesso, Siggy.

— Aspetterò qui, allora — annuì Siggy.

David stava per risalire la strada contorta quando notò cos’aveva in mano Siggy. — Potrei avere quella torta? — chiese, e arrossì. — A loro piacciono molto i dolci. La dividerò con il Decisore. Abbiamo un po’ fame, adesso…

— Certo! — Siggy gli consegnò il piatto con il pezzo di torta. — Buon Natale.

Lui sorrise, quindi corse via. Siggy lo osservò andare avanti e indietro percorrendo traiettorie assurde.

“Arriverà mai a destinazione?” si chiese.

David Silverstein scomparve. Siggy stava guardando di nuovo lo steccato e il ruscello gelato. La Sacca si era ritirata. Non la sentiva né la vedeva più.

La musica stava suonando… Jingle Bells. La neve aveva ricominciato a cadere, fitta.

Siggy non provò a chiamare David. Se n’era andato di nuovo, per chissà quanti anni. Siggy avrebbe dovuto informare suo fratello Barry che David stava bene. E avrebbe dovuto chiamare l’amico di Barry, quello che voleva pranzare con lei, e raccontargli l’accaduto. Si augurava che le credesse. Sembrava una cosa talmente fantastica. Alla mamma non avrebbe detto nulla, quando fosse uscita.

A proposito, come mai la mamma non si decideva a uscire? Siggy si guardò intorno un’ultima volta, sperando forse che la Sacca riapparisse e che l’amica di David potesse scorgerla. Ma non sarebbe successo, e la neve scendeva proprio fitta, adesso.

Ripercorse il vialetto e salì sulla veranda. C’erano macchie di sporco sul cemento, come se qualcuno avesse camminato nel fango. Non le aveva viste, prima. Qualcuno era uscito mentre lei stava parlando con David?

Siggy bussò piano, quindi aprì la porta.

— Ehi? — disse. — Hai trovato il regalo?

Maxi sedeva in soggiorno. Si girò verso di lei, sbigottito. Si alzò lentamente.

— Che c'è? — chiese Siggy. Maxi sembrava così stanco, teso. Prima, Siggy non aveva notato quelle rughe agli angoli della bocca. Rughe di preoccupazione. Forse lui e Leeza avevano litigato.

Maxi rimase immobile, così Siggy entrò nella sala. Quando fu più vicina, vide altre rughe sul suo volto. Sembrava fosse invecchiato di dieci anni in una sera. Era ancora bello, ma…

Siggy s'irrigidì. La Sacca temporale.

— Maxi… — disse, ma lui scosse il capo.

— Jason — la corresse.

Siggy barcollò. Cercò di concentrarsi sul suo viso. — Quanto tempo…? — chiese. Lui deglutì. — Trentanni.

I contorni della stanza si annebbiarono. — Sono stata là appena un minuto — disse Siggy. — Gli ho dato un pezzo di torta…

— A David Silverstein.

Siggy annuì.

Lui le si avvicinò, incerto, come se stentasse a credere che Siggy fosse vera. — Ti ho vista — spiegò. — Sono uscito sulla veranda, e ti ho vista entrare in qualcosa che vibrava. Ho visto anche qualcun altro, là dentro. Sono corso fuori a cercarti, piangevo. Quando ho detto a tutti chi stavo cercando, non sapevano di cosa stessi parlando. — Deglutì di nuovo. — Siggy… neppure tua madre. Non sapeva di chi stessi parlando. Mia madre e mio padre continuano a non ricordarsi di te.

— Proprio come allora — disse Siggy, calma. — Proprio com'è successo allora. Reazione da stress.

— È quel che ho sentito anch'io. Mi rifiutavo di pensare di averti inventata, perché avevo ancora tutte quelle foto. Non potevo lasciar perdere, proprio come hai fatto tu con David. E un giorno che ero andato a far visita a tua madre, sono entrato di soppiatto nella tua camera. Ho trovato questo e mi ha spiegato tutto.

Jason tornò accanto al divano e prese un album. Sulla copertina, una scritta che Siggy conosceva bene: LA VERITÀ SU DAVID SILVERSTEIN.

— Lo stavo guardando stasera perché è l'anniversario — disse Jason . — Anch'io ne ho uno uguale, Siggy. Su di te.

Lei annuì, meccanicamente.

— Meglio che ti sieda, penso — fece Jason , e le prese il braccio.

— D'accordo — disse Siggy, e svenne di colpo.

INTERMEZZO

Dopo l'Uomo, l'Horla. Dopo colui che può morire ogni giorno, a qualsiasi ora, in qualsiasi momento, per qualsiasi incidente, Egli venne, Colui che sarebbe morto solo nel momento a Lui conveniente, perché aveva toccato i limiti della propria esistenza.

GUY DE MAUPASSANT

L'Horla

12

L'ultimo avamposto prima di arrivare alla Piega di Enigma era una stazione chiamata la Punta. Era stata chiamata così in ricordo della lingua di terra danese che si protendeva nel canale tra il mare del Nord e il mar Baltico. La maggior parte della gente che viveva sulla stazione non era mai stata sulla Terra; e se ci fosse stata, forse sarebbe rimasta delusa guardando oltre il braccio di mare e vedendo solo panorami terrestri. La Svezia era bella, ma la nebulosa di Enigma si estendeva per tre anni luce; e nel suo cuore, un mostro invisibile' divorava un sole.

La Punta ospitava una popolazione di due milioni di persone. Era soprattutto una stazione scientifica; ma, come la maggior parte delle grandi stazioni che sfidavano lo spazio tra il sistema di Veil ed Enigma, accoglieva anche altri interessi: minerari, turistici e militari.

Siggy sedeva su una panchina della Grande passeggiata del Centro visitatori, contemplando attraverso il pannello gigante la veduta della nebulosa.

Appena fuori dalla finestra, abbarbicata a uno spuntone, c'era una copia esatta della statua della Sirenetta, che era stata creata per rendere omaggio a

Hans Christian Andersen; questa, però, invece di tendere lo sguardo verso la Svezia e la Norvegia, rimirava Enigma.

“Poverina” pensò Siggy. “Là fuori nel vuoto, senz’aria né tepore.” Era fin troppo in sintonia con la fiaba di Andersen, adesso. Il suo principe aveva sposato un’altra, e ora lei non poteva nemmeno andare a casa.

Era buffo che fosse svenuta. Non le era mai successo prima, neppure quando aveva scoperto che Afrika era morto. Jason si era agitato moltissimo, voleva chiamare l’ambulanza, ma Siggy si era opposta.

— Non sto morendo — gli aveva detto. Ed era rimasta seduta sul pavimento, mentre lui cercava di spiegarle gli ultimi trentanni. Non c’era nessuno là ad aiutarlo. Adesso, Maxi e Leeza vivevano sulla stazione Copenhagen e le ragazze si erano sposate e abitavano a Desert Center. Solo Jason era rimasto in quella casa. Aspettava che Siggy tornasse.

— Avrei dovuto perderli io, i sensi — aveva scherzato.

— Fai pure.

Questo era successo sei settimane prima. Oggi, erano ospiti della Punta. Avevano davanti una giornata densa di impegni. Innanzitutto parlarono diverse ore con un gruppo di fisici e investigatori. Tutti conoscevano già il contenuto dell’album di Siggy, LA VERITÀ SU DAVID SILVERSTEIN, ma ascoltarono affascinati quando lei raccontò il resto. Aveva avuto tempo di riflettere sugli avvenimenti, durante il viaggio. C’era una distanza di tre anni luce tra Veil e la Punta; era una delle zone spaziali più densamente popolate della Repubblica, con circa cento miliardi di abitanti, molti dei quali si spostavano avanti e indietro tra stazioni, lune, asteroidi, astronavi. Se la nave di Siggy avesse voluto semplicemente saltare la Piega, avrebbe imboccato uno dei sentieri di balzo e sarebbe giunta a destinazione in un paio di settimane. Ma le navi che si muovevano all’interno del sistema facevano scalo spesso e osservavano vari protocolli di sicurezza. Quindi il viaggio era durato sei settimane.

Si erano fermati su Veil solo il tempo necessario per andare a trovare la madre di Siggy. Era stato un incontro breve e devastante.

Marta Lindquist era ancora bella, ma aveva la pelle solcata da tante piccole rughe. Aveva settantasette anni ed era debole. Per un attimo, quando l’aveva fissata con un’espressione interrogativa, Siggy aveva sperato che la madre

vedendola potesse riacquistare la memoria.

— Perbacco, potresti essere mia nipote! — aveva esclamato Marta.

— Quanti nipoti ha? — era riuscita a chiederle Siggy.

— Nessuno — aveva risposto afflitta Marta. — Mio marito è morto quando ero giovane, e non avevamo figli.

Siggy era rimasta in silenzio per il resto della visita. Marta aveva cercato di metterla a suo agio, come faceva con tutti gli estranei che le erano simpatici ma che erano timidi.

— Vienimi ancora a trovare — le aveva detto, mentre loro si accingevano a uscire, e aveva strizzato l'occhio a Jason . — Mi chiedevo proprio quando questo giovanotto avrebbe trovato la persona giusta con cui sistemarsi.

Siggy sperava di poter tornare un giorno e dire la verità a sua madre. Ma si domandava se non fosse una cosa crudele. Ogni volta che aveva provato a parlare di David Silverstein, la gente non era in grado di assimilare l'informazione. Marta Lindquist era convinta di essere una vedova senza figli, lo pensava da trentanni. Forse era meglio lasciar perdere.

C'erano poi altri problemi da prendere in considerazione. Come il fatto di non disporre più del denaro dell'indennizzo. Fino a qualche giorno prima, Siggy era benestante. Ma per la banca era scomparsa da trent'an-ni. L'avevano dichiarata legalmente morta, e i soldi erano stati restituiti all'Istituto.

Jason e Barry Silverstein avrebbero cercato di farle riavere almeno una parte della somma. Ma Jason l'aveva avvertita che avrebbe dovuto aspettare un pezzo.

— Possiamo dimostrare la tua identità, Siggy. Ma forse ci vorranno anni per completare l'iter burocratico. E intanto dovremo trovarti un lavoro.

Naturalmente, c'era un'alternativa che Jason avrebbe preferito per lei.

Quando avevano lasciato la casa di Marta,, che uri tempo era anche la sua, Siggy aveva cercato il sostegno di Jason . In macchina, era crollata e aveva pianto tra le sue braccia come una bambina disperata, e lui l'aveva stretta a sé. Assomigliava tanto a Maxi, aveva perfino il suo stesso odore. C'era un'unica differenza: diversamente da Maxi, da trent'armi Jason aveva Siggy

come chiodo fisso.

Forse non sarebbe andata così se lei non fosse scomparsa. L’infatuazione infantile di Jason sarebbe stata soltanto qualcosa di passeggero. Ma quando Siggy era scomparsa, e solo lui si ricordava che fosse esistita, la cotta di Jason era diventata un’occupazione a tempo pieno.

Aveva prenotato cabine separate sulla nave, ma avevano cenato sempre insieme. Una sera, mentre stavano mangiando nell’alloggio di Jason , lui le aveva confessato: — Anni fa, a casa di tua madre, ho visto la foto di te e papà al ballo studentesco. Prima che tu sparissi, quando non ti conoscevo ancora. Era come quella appesa nella nostra galleria fotografica, ma con una differenza sostanziale…

Si era interrotto e aveva abbassato lo sguardo sul piatto, arrossendo.

Siggy aveva riflettuto. Se gli avesse detto la verità, i suoi genitori non avrebbero fatto una bella figura. — Ne hai mai parlato con tuo padre? — gli aveva detto infine.

— Sì. Le sue spiegazioni non combaciavano tanto con quello che ho saputo da tua madre. Lei mi ha detto che tu e papà facevate coppia fissa. Mi ha detto che mio padre ha conosciuto mia madre al ballo studentesco e si è innamorato.

Siggy aveva dovuto bere qualche sorso di tè freddo prima di riuscire a dire: — E vero. Be’, devo ammettere che sono curiosa… E tuo padre cos’ha detto?

Jason aveva respirato profondamente. — Che ha fatto la foto con te solo perché tu ne avessi una. Sapeva quanto fosse importante per te.

Siggy si era sentita invadere dalla collera. “È una bugia!” avrebbe voluto gridare, ma era troppo arrabbiata per parlare.

Quando aveva cominciato a calmarsi, aveva visto le cose in modo un po’ diverso.

— Sai — aveva detto — lui e io non abbiamo mai discusso di quel che è successo quella sera. Secondo me, non si è reso conto di avermi ferita.

Jason aveva distolto di nuovo lo sguardo. Dapprima Siggy era stata un po’ irritata dalla sua reazione, poi aveva capito che Jason non lo faceva perché fosse imbarazzato. Era arrabbiato.

“Be’, mi venga un colpo!” aveva pensato Siggy. “Finalmente, qualcuno che si offende per conto mio!”

— So che non sono affari miei — aveva detto Jason . Aveva alzato lo sguardo, e aveva sorriso. — Ma al centro della mia vita c’è stato un grosso mistero… un mistero chiamato Siggy. Anche prima che tu scomparissi, alcuni fatti importanti non erano affatto chiari. Ti spiace… ti spiace raccontarmi…

— Vuoi sapere cos’è successo la sera del ballo studentesco — aveva chiesto Siggy.

— Stando agli appunti del tuo album, hai visto David Silverstein quella sera. Ma non parli del ballo.

Lei gli aveva raccontato la verità. Non l’aveva mai detto a nessuno, neppure ad Afrika, neppure alla mamma, anche se la mamma aveva già intuito tutto.

— Dopo che tuo padre mi ha piantata in asso — aveva concluso — non sapevo che fare. Mi aggiravo nella sala, inebetita, con la testa vuota, come una persona scampata a un incidente, immagino. Alla fine, sono uscita, e là fuori ho visto David.

Aveva sorseggiato il tè, riesaminando la vecchia ferita col conforto del distacco. La Sacca di David era scomparsa rapidamente, e Siggy si era chiesta di nuovo se fosse stato solo frutto della sua immaginazione; era tornata nella sala, girando come un’anima in pena finché tutti non erano andati a casa, ritrovandosi seduta sui gradini, stordita. Sola.

— Come ha fatto mio padre a non rendersene conto? — aveva sbottato infine Jason . — Porti una ragazza ai ballo studentesco e le regali l’anello… Doveva saperlo come stavano le cose!

— Credi che lo sapesse? — aveva domandato Siggy. Jason aveva corrugato la fronte. Aveva scosso il capo.

— No. Non credo. Mio padre è sempre stato un po’… un po’ cieco, di fronte a certe cose. Come i sentimenti degli altri. I miei li calpestava continuamente, senza volerlo. Ma un attimo dopo era così buono e affettuoso che lo perdonavo sempre.

— Maxi è fatto così — aveva annuito Siggy.

Si sentiva meglio. Già, le stava accadendo una cosa strana. Stava dimenticando Maxi, superando il trauma.

Suo figlio, però, rappresentava un problema serio. Lo aveva osservato per il resto della cena, e avevano conversato fino a tardi. Siggy aveva esaminato i propri sentimenti e aveva provato a indovinare quelli di Jason .

“Mi chiedevo proprio quando questo giovanotto avrebbe trovato la persona giusta con cui sistemarsi…”

Jason aveva trentasette anni e non si era ancora sposato. Siggy era certa di sapere perché.

Eppure, non sapeva se fosse davvero amore quello che Jason provava per lei. O quello che lei provava per Jason . Era attratta, e anche lui lo era, ma forse non era una cosa positiva. Lui in fondo non la conosceva.

E Siggy avrebbe potuto facilmente illudersi che fosse un sostituto di Maxi.

Quando in seguito Jason aveva cercato di baciarla, Siggy non glielo aveva permesso. Lui non era parso del tutto sorpreso.

— Non ho mai superato completamente la fase della cotta giovanile, immagino — aveva detto.

— Nemmeno io — aveva risposto Siggy. — E penso sia ora che mi tolga dalla testa tuo padre.

Jason adesso aveva dieci anni più di lei e possedeva quei tratti caratteriali che mancavano a Maxi. Siggy sapeva che se lui avesse insistito avrebbero fatto l’amore. E se lo avessero fatto una volta, lo avrebbero fatto ancora.

E se fosse successo, poi si sarebbero pentiti di averlo fatto.

Anche Jason lo sapeva. Le aveva preso le mani e le aveva baciate.

— Ci vediamo domattina — le disse.

C’erano stati altri momenti, in seguito, in cui avevano quasi ceduto alla tentazione. Ma stavano imparando a evitarli. E intanto c’erano parecchie cose con cui Siggy doveva mettersi in pari.

Non aveva ancora conosciuto di persona Barry Silverstein. Alcuni anni dopo la scomparsa di Siggy, Barry aveva aperto uno studio nel sistema di Veil. Voleva trovarsi in zona, seguire l’indagine. Attualmente, stava occupandosi

di una causa civile sulla stazione Oslo. Lui e Siggy si erano solo scritti, da quando lei era riapparsa.

Barry era contentissimo di apprendere che David stava bene. Le aveva scritto:

Non ho mai perso la speranza, però la paura che David fosse morto continuava a tormentarmi. I miei amici mi hanno detto che hanno osservato dei fenomeni interessanti, ma nessuno 6 stato in grado di aprire volutamente una Sacca temporale, o di prevedere dove si aprirà spontaneamente, né di entrare in una Sacca dopo averla individuata. A quanto pare, tu e David siete le uniche persone che hanno incontrato aperture abbastanza stabili da consentire il passaggio. Sono sicuro che gli investigatori vorranno farti un sacco di domande.

Gliele fecero, eccome. Siggy e Jason erano entrati nella sala riunioni dove, seduti attorno a un grande tavolo, li aspettavano in ventitré: scienziati, dottori, e perfino qualche militare. La prima reazione di Siggy fu di nervosismo; aveva la sensazione di aver fatto qualcosa di sbagliato. Ricordava fin troppo bene i colloqui col direttore.

Ma nessuno dei presenti nella sala si comportò come il direttore. Quando la guardarono, sembrarono in preda a un timore reverenziale.

— Sono anni che sento parlare di lei. che vedo le sue foto e leggo i suoi appunti — le disse un fisico. — È come se incontrassi Santa Claus.

Siggy era lusingata e imbarazzata. Quando era una ragazzina, sperava che la gente un giorno prendesse seriamente le sue teorie; ora che era successo, non riusciva ad abituarsi all’idea.

Innanzitutto, le chiesero di parlare del suo ultimo incontro con David Silverstein, così Siggy iniziò un resoconto dettagliato. Aveva già spiegato tutto a Jason e a Barry Silverstein, ma questa volta la interruppero per rivolgerle delle domande.

— La musica natalizia è cessata di colpo o si è spenta a poco a poco?

— Il freddo è diminuito davvero o ha avuto l’impressione di diventare meno sensibile al freddo?

— Era consapevole del tempo lineare mentre era là dentro? Le sembrava che passasse come passa qua fuori?

Qualcuno spinse di fronte a lei un blocco di fogli e una matita, domandandole: — Pensa di poter disegnare quel che ha visto?

Siggy guardò il blocco di fogli, allungò la mano verso la matita, poi scosse il capo. — Non sono in grado di farlo. Comunque, lo ha già fatto M.C. Escher. Era come uno dei suoi disegni… solo, molto più contorto e complicato.

Quando arrivò alla parte riguardante il Decisore, Siggy catturò l'attenzione assoluta di tutti i militari presenti. L'ufficiale più elevato in grado era una donna di mezz'età dai capelli grigio ferro, il colonnello Taima.

— Sta dicendo che lui ha aperto una porta, una normalissima porta di legno… e si è ritrovato su una delle loro navi? — chiese.

— È quel che ha detto David. Ha detto che a volte gli sembrava di essere in uno strano corridoio e che c'erano delle porte che davano chissà dove. Aveva paura di aprirne una e trovare il vuoto dall'altra parte.

— Dunque, questo indicherebbe —osservò il colonnello — che le Sacche si estendono nello spazio attorno al sistema di Veil, forse arrivando addirittura fino a Enigma, — Be' — replicò Siggy — se la causa delle Sacche è Enigma» non dovrebbero estendersi verso Enigma, ma da Enigma.

Quelle parole provocarono un'animata discussione tra i fisici, troppo astrusa per Siggy e per molte altre persone presenti nella sala.

— Signori — intervenne infine il colonnello Taima, ridendo. — Parlate un linguaggio comprensibile, per favore!

— Probabilmente, Siggy ha descritto la cosa nel modo migliore nei suoi appunti — disse il capo della squadra di fisici, un uomo sulla sessantina. — Pensate a un tornado gigantesco che genera una scia di tanti piccoli tornado.

— Grazie, dottor La Placa.

Siggy fissò il fisico, sorpresa. — Jorge La Placa! — strillò, mentre qualcuno le stava rivolgendo un'altra domanda.

— Non lo sapevi? — fece lui, abbozzando un sorriso. — Mi spiace. Dimentico che mi vedi molto più vecchio.

— Ti sei laureato! Chissà come sarà stata fiera di te, tua madre!

Questa volta, lui rise. Era proprio Jorge, ancora un po' riservato, ma più

rilassato dopo tanti anni. Per forza credeva al racconto di Siggy! Lei gli aveva esposto le sue teorie quand’erano ancora alle medie.

— Ti ricordi David Silverstein? — gli chiese.

— No — confessò Jorge. — E ho la sensazione che non ricorderei nemmeno te, se fossi stato su Veil quando sei scomparsa. È un fenomeno molto localizzato. Ma mi domando chi altro possa essere scomparso su Veil nel corso degli anni, dimenticato da tutti. Stiamo setacciando archivi e documenti, in cerca di discrepanze come quelle che tu hai scoperto su David. E lascia che te lo dica, la prima volta che ho visto la stanza di David…

— Hai visto la sua stanza? — fece Siggy, contentissima.

— Sì. Abbiamo controllato a fondo la tua storia. È stato affascinante.

— Che sollievo! Tutti credevano che fossi matta!

— Be’, molte persone, qui, pensano che tu abbia un intuito notevole — disse Jorge.

Al termine della riunione, tutti la ringraziarono. Mentre lei lasciava la sala insieme a Jason , Jorge La Placa la raggiunse.

— Siggy! Scusami, stai andando a un’altra riunione?

— Tra poco — rispose lei. — Devo vedere Ì’R-FBI tra mezz’ora.

— Ti trattengo solo qualche minuto — disse Jorge. — Potrei parlarti in privato?

Jason si congedò da loro con un rapido cenno di saluto. Lui e Jorge si conoscevano già, e Siggy aveva la sensazione che Jason sapesse già cosa le avrebbe detto Jorge.

Entrarono in una stanza vuota. Siggy si girò verso Jorge, nervosa; perché anche lui sembrava nervoso.

— Ascolta — esordì Jorge. — Non sono mai stato molto bravo a parlare con la gente, e non sono migliorato tanto con gli anni, ma non potevo andarmene senza dirti alcune cose. Quando ho sentito che eri scomparsa, mi sarei preso a schiaffi per non essermi messo in contatto con te prima. All’inizio, eravamo in ansia, pensavamo che fossi morta, che quel serial killer ti avesse raggiunta. È stato un sollievo, quando abbiamo scoperto cos’era successo realmente,

però non sapevo se ti avrei rivista. Dopotutto, la Flotta Smarrita è là dentro da quasi centocinquant’anni…

— Sì? — fece Siggy, incoraggiante.

— Se devo essere sincero, avevo una cotta per te, quando eravamo ragazzi. Per poco non ti ho invitata a far coppia con me al ballo studentesco dell’ultimo anno, ma sapevo che ci saresti andata con Maxi… — Jorge pareva imbarazzato. — Poi, quando mi sono accorto che Maxi ti aveva piantata in asso e che eri tutta sola, per poco non ti ho chiesto di ballare con me. Ma avevi un’aria così fredda, Siggy, così distante, che probabilmente non mi avresti neppure sentito se ti avessi parlato.

Siggy continuò a guardarlo negli occhi. Quelle parole le avevano provocato una fitta dolorosa. Era stupita, credeva di avere chiuso quel capitolo della sua vita dopo la lunga discussione con Jason . Invece, soffriva ancora.

Ma era anche curiosa. Non aveva mai sentito un altro resoconto di quella serata, non aveva mai potuto esaminarla dal punto di vista di qualcun altro.

— Jorge, sei rimasto sorpreso quando Maxi mi ha piantata?

— Sorpreso? Ero esterrefatto. Maxi doveva essere impazzito, lo pensavano tutti. Lasciare una ragazza come te, Siggy… solo un pazzo poteva fare una cosa del genere.

Siggy sorrise, mesta. Jorge la guardò assumendo un’espressione quasi paterna. — Senti — le disse — sono felicemente sposato, adesso, ho dei nipotini, quindi non voglio che tu pensi che ti stia facendo delle avance, ma ci sono delle cose che ho sempre voluto dirti.

— Parla pure, ti ascolto volentieri — fece lei.

— Non sapevo che ti saresti dovuta trasferire su un altro pianeta per trovare lavoro. Se io avessi saputo, avrei fatto il possibile per aiutarti. Dannazione, Siggy, ti avrei chiesto di sposarmi. So che sarebbe stata una pazzia, so che non eri nello stato d’animo adatto per una proposta del genere. Ma voglio solo che tu sappia che piacevi a molti… che altri ragazzi sarebbero stati orgogliosi di averti come compagna. In questi ultimi trentacinque anni sono stato felice, però non ti ho mai dimenticata. Mi sono sempre chiesto cosa ti fosse successo. Adesso vorrei aiutarti, Siggy… — Jorge s’interruppe un istante, di nuovo imbarazzato. — Ho sentito che lavoravi come inserviente.

— All’istituto per i Pazzi criminali — aggiunse lei.

— Sei troppo in gamba per un lavoro del genere, Siggy. Posso trovarti qualcosa di meglio, un lavoro tecnico con la possibilità di fare carriera. Jason e io ne abbiamo già parlato e abbiamo contattato delle persone. L’addestramento sarà duro, ma ne varrà la pena. In questo momento, i posti più redditizi per i principianti sono nell’industria mineraria. Ti andrebbe?

— Certo — rispose Siggy, meravigliata.

Ora rimaneva solo il colloquio con l’R-FBI.

Siggy si chiese che aspetto avesse adesso l’agente Liadov. Doveva essere montato su tutte le furie quando era scomparsa. Probabilmente, avrebbe strangolato volentieri i suoi uomini, che avrebbero dovuto tenerla d’occhio. D’altro canto, forse, quelli sul pianeta si erano dimenticati di lei.

Il cercapersone suonò; era ora. Siggy lasciò in fretta la Grande passeggiata e prese l’ascensore.

Gli uffici governativi sulla Punta erano minuscoli come quelli della stazione Santa Fe. O forse lo erano solo quelli dell’R-FBi.

Siggy bussò, sentì che qualcuno diceva: — Avanti!

L’uomo seduto dietro la piccola scrivania era sulla settantina, ma non era l’agente Liadov. Siggy notò le sue orecchie a sventola e le sopracciglia folte, ed esclamò: — George Stine!

Le sopracciglia folte si inarcarono. — Sì. — Il tono era compiaciuto e sorpreso. — E lei è Sigrit Lindquist. Ho letto il suo album di appunti. Prego, entri e si sieda.

Siggy lo fece, arrossendo. A quanto pareva, tutti lo avevano letto. Se avesse immaginato che avrebbe avuto un pubblico di lettori così vasto, lo avrebbe scritto molto meglio.

— Be’ — disse l’agente Stine quando si fu accomodata — finalmente ci conosciamo. — La stava osservando con estremo interesse. Siggy non potè fare a meno di ricambiare il favore. Quello era l’uomo che aveva catturato il Professore. Stentava a crederci.

— L’ho vista sul sito dei serial killer — gli spiegò.

— Voglio dire, ho visto la registrazione della cattura alla stazione. La stavo guardando perché il direttore mi aveva chiesto di aiutarlo a studiare il Professore… cioè, Persona ignota HI… ehm…

— Persona ignota HI 17629 — terminò per lei l'agente Stine. — Lo so a memoria. Ma può chiamarlo il Professore, se vuole. L'agente Liadov ha redatto un rapporto completo. E abbiamo delle copie delle registrazioni delle sue conversazioni con i detenuti dei reparto di Massima sicurezza… materiale interessantissimo, quello registrato dal suo ex direttore. Quando gli abbiamo fatto visita, ci ha consegnato dei documenti, tra cui una lettera che le aveva scritto Jerry Wolfe.

Gli occhi di Stine luccicavano maliziosi. Siggy era un po' sconcertata. Di solito la gente aveva un'aria così cupa quando parlava di Jerry Wolfe o del Professore.

— Ho saputo che è stata in una Sacca temporale negli ultimi trentanni — continuò Stine. — Me ne parli, per favore.

E Siggy raccontò di nuovo l'episodio, per la centesima volta, attenta a non tralasciare il minimo particolare, ma anche a non abbellire il racconto né a esagerare. Lui le chiese di chiarire diversi punti, ma si animò solo quando Siggy descrisse la persona che si era mossa in fondo alla strada, quella che lei aveva immaginato fosse il Decisore.

— Dice che il movimento era strano — fece Stine.

— Sì.

— A scatti?

Siggy rifletté un attimo. — No. Non proprio.

— Forse confuso, sfocato a volte? — chiese Stine.

— Non mi pare. Avevo la sensazione di guardare il movimento di muscoli e tendini che non erano… umani, ecco.

Lui annuì. — Ha mai visto uno Speedy in carne e ossa?

— No. A meno che non l'abbia visto quella notte.

— Ah… Dunque, non è sicura.

— Non ho visto chiaramente i lineamenti né la figura di quella persona —

confessò Siggy. — Gli Speedy sono riconoscibilissimi, se si riesce a guardarli bene. Io li ho visti solo alla tivù, però.

— Era spaventata — disse Stine. Siggy annuì.—Terrorizzata. —”Perché?

Siggy fissò quegli occhi penetranti e si sforzò di trovare la risposta. La scena era ancora vivida nella sua mente. David Silverstein correva avanti e indietro lungo la strada contorta. Lei aveva osservato David,, non l’altra figura, perché temeva che David si perdesse in quell’intreccio labirintico. Aveva solo scorto di sfuggita la figura quando David le aveva rivolto un cenno con la mano. La figura si era mossa e Siggy aveva avvertito quel brivido di terrore.

— Aveva già provato un senso di paura così forte? — le chiese garbato l’agente Stine.

— Sì — rispose Siggy, continuando a pensare alla strada innevata, a David che vagava nella Sacca, alla figura che si muoveva provocandole un tuffo al cuore…

— Quando? — le stava domandando Stine.

— Quand’ero nel Braccio dei Mostri — rispose Siggy, scuotendosi. — Solo il Professore era capace di spaventarmi tanto… Però, il Professore non l’ho mai visto muoversi, nemmeno di un centimetro. Erano sempre i suoi occhi a spaventarmi.

Stine inarcò di nuovo le sopracciglia. — Ne è sicura? Assolutamente sicura?

Siggy dovette riflettere ancora, tornare con la mente al suo primo giorno nel Braccio dei Mostri. Era stata decisissima a non guardare i prigionieri, poi però aveva percepito un movimento, come se qualcuno le si avventasse contro…

— No — ammise. — Assolutamente sicura, no.

— Quindi la Sacca si è richiusa — disse Stine — e lei è rimasta all’esterno.

— Sì.

— Le cose le sembravano esattamente uguali a prima? Aveva l’impressione che fosse passato tanto tempo?

— No, nessuna impressione del genere. Però le cose non erano esattamente

come prima. Nevicava più forte, e la veranda era sporca. Quando la mamma e io eravamo arrivate, la veranda era immacolata, mentre adesso c’erano delle orme fangose.

— Quanto erano grandi le orme? — chiese Stine, gli occhi luccicanti.

Siggy ricordò i propri piedi che le scavalcavano. — Erano le orme di un uomo.

Stine tamburellò sulla scrivania con una stilo, meditabondo. Siggy si chiese perché quelle impronte fossero così importanti. Allora aveva pensato che fossero di Maxi, mentre dovevano essere di Jason .

Jason era uscito quella notte? Non glielo aveva mai domandato.

Era sicura che il fango fosse fresco…

— Non lo avete ancora rintracciato, vero? — disse. Stine annuì. — Però si è fatto vivo su Tantalus, proprio come aveva previsto lei. Trentanni fa.

Siggy deglutì. — Cos’ha fatto, là?

— Vi morì — rispose l’agente Stine. — Provi a indovinare come. — Di nuovo l’espressione maliziosa.

Facile. — Un’arma al plasma? — disse Siggy.

Lui sorrise. — Stesso albergo, stessa stanza. La direzione era furiosa, avevano appena riparato tutto. Quel tipo ha un senso dell’umorismo singolare.

— Adesso dov’è?

Stine scosse il capo. — Non lo sappiamo. Su Thanatos abbiamo trovato un’unità di stasi. Pensiamo che sia rimasto nell’unità di stasi per quasi tutto il periodo in cui lei era scomparsa.

Siggy cercò di assimilare l’informazione. Aveva sentito parlare di Thanatos, ma la maggior parte della gente non avrebbe riconosciuto quel nome. Ne aveva sentito parlare perché era nata e cresciuta su Veil, con la minaccia incombente della Flotta Smarrita.

Sapeva che Thanatos era una luna che orbitava intorno a un gigante gassoso. Aveva un diametro di circa cinquemila chilometri, un’atmosfera primitiva, ed era sferzato da venti che spiravano in media a oltre cinquecento chilometri

orari. Un tempo era un avamposto scientifico, ospitava una piccola stazione orbitale e una installazione di superficie.

Thanatos si trovava appena all’interno dei confini speedy. Adesso era zona proibita per gli umani.

— Se ben ricordo — disse Siggy — una volta pensava che il Professore fosse un essere umano modificato, un individuo accelerato dal ministero della Guerra.

— È possibile — annuì Stine. — Ma non ci sono documenti a sostegno della mia teoria.

— Sa chi è Joseph Bell? — chiese Siggy.

— Sì. L’ho visto in quelle registrazioni. Sono al corrente del suo caso.

— È morto, adesso? È morto il giorno che si è ferito?

— Non ne ho idea. — Stine sembrava sincero. “Non lo saprò mai” pensò Siggy. “Devo rassegnarmi”.

— Glielo chiedo perché sono curiosa di sapere se esistono informazioni riservate che il ministero della Guerra non è disposto a rivelare nemmeno a voi dell’R-FBI.

Stine sbottò in una breve risata. — Mia cara, non sia più curiosa. Esistono eccome informazioni che il ministero della Guerra non è disposto a rivelarci; e aggiungo che preferisco non sapere certe cose di cui il ministero è al corrente.

— Allora, dove pensate che sia il Professore?

— Speravo potesse suggerircelo lei.

Siggy sospirò. Non aveva pensato molto al Professore da quando era emersa nel futuro, e non le dispiaceva affatto.

— Ha dato la caccia al direttore? — domandò.

— Non ancora. Abbiamo fatto sorvegliare il direttore. Comunque, secondo il direttore, il nostro uomo dovrebbe essere più interessato a lei.

— Può darsi — ammise Siggy. — Anche se non so bene per quale motivo.

Dopo avere guardato quelle registrazioni — disse l’agente Stine — propendo

a essere d’accordo con il direttore. Probabilmente, lei non sapeva che il direttore monitorizzava le onde cerebrali e le funzioni autonome ; dei prigionieri quando lei era nel Braccio. Il Professore aveva delle reazioni molto interessanti. Siggy non sapeva nulla di quei controlli, ma non si stupì. — Per esempio?

— Quando lei era assente, le sue funzioni cerebrali erano quasi primitive. Le strutture del mesencefalo erano attive, ma era raro che ci fosse qualche attività nei lobi frontali Uno stato mentale di cui un maestro zen sarebbe stato invidioso. Ma non appena il Professore la vedeva, c’era , un’accensione. I lobi frontali diventavano iperattivi. I nostri esperti non hanno mai visto niente del genere.

— Venendo al sodo — disse Siggy, sperando di ottenere una risposta. — Il Professore era davvero umano?

— Una domanda interessante — fece Stine. — Sì, . pensiamo di sì. Fisiologicamente, almeno. Anche se c’erano alcune anomalie nel suo DNA.

— Allora, perché quando lo avete catturato avete ; usato tre dardi narcotizzanti per neutralizzarlo? i Stine si strinse nelle spalle. — Un semplice presentimento.

Un presentimento. Il Professore aveva schiacciato e spappolato delle persone con la forza bruta. Siggy sarebbe stata tentata di usare dieci dardi.

— E adesso? — chiese.

— Be’ — disse Stine — abbiamo trovato l’unità di stasi un anno fa…

— Come? — pensò di domandare all’improvviso Siggy. — Come facevate a sapere dove trovarla?

Per la prima volta, l’agente Stine sembrava turbato. — Il Professore ci ha mandato una lettera. Il governo I speedy ci ha dato il permesso di controllare. L’unità di stasi era stata abbandonata di recente.

A Siggy non piacque quella storia. Il Professore aveva detto dove si trovava. Come se volesse che gli dessero la caccia.

— C’è un’altra cosa che lei dovrebbe sapere — proseguì Stine. — La lettera non è stata scritta di recente. Il Professore l’ha spedita alla sua vecchia casella postale, su Agate.

— Eh?

— L’ha spedita alla sua casella postale poco prima che lei lasciasse Agate. Ha anche pagato l’affitto della casella, versando una somma forfettaria per ventinove anni. Quando il tempo è scaduto, il servizio postale ha aperto la casella. Dentro c’erano solo due lettere, dato che lei aveva chiesto di respingere le stampe pubblicitarie. Quando hanno cercato il suo indirizzo, hanno trovato il nostro avviso e hanno inoltrato la sua posta a noi.

— Aspetti un attimo — fece Siggy. — Ventinove . anni?

— Sì — annuì Stine. — Strano, vero? Come se sapesse per quanto tempo lei sarebbe scomparsa.

13

C’erano due lettere nella casella postale.

L’agente Stine le aveva dato delle copie. Gli originali erano riposti al sicuro, insieme ad altre prove.

Siggy le aprì sul tavolo della cucina del miniappartamento che Jason aveva affittato per lei. La prima lettera era quella che il Professore aveva inviato all’R-FBI. Siggy scoprì stupita che era indirizzata proprio all’agente Stine.

Thanatos è off-limit per gli umani, ma dovreste chiedere il permesso di visitarlo. La stazione di superficie funziona ancora. C’è un’unità di stasi nel settore medico. Ha bloccato il tempo per ventinove anni. Gli amici assenti stanno aspettando e io ho molte cose da fare prima di dormire.

La lettera era uno stampato e non c’era nessuna firma, ma Siggy non aveva alcun dubbio che l’autore fosse il Professore. Stando all’agente Stine, era stata scritta con il word processor della stanza d’albergo del Professore, a Petra City. Doveva averla scritta dopo avere ucciso la dottoressa che lo aveva aiutato a evadere.

“Perché ventinove anni? Io sono scomparsa per trenta…”

Ma forse Siggy sbagliava presumendo che quel fatto c’entrasse in qualche modo con lei. Il numero ventinove poteva avere un significato personale per il Professore. A preoccuparla di più era l’ultima parte: “Gli amici assenti stanno aspettando e io ho molte cose da fare prima di dormire”.

Prima di donni re poteva significare prima di entrare nella unità di stasi. Prima di farlo, il Professore doveva andare su Tantalus e simulare la propria morte.

Ma chi erano gli amici assenti?

“Io?” si domandò Siggy. “Il direttore? L’agente Stine? Jerry Wolfe?”

— A quanto ci risulta — aveva eletto Stine — Jerry Wolfe è morto. Non abbiamo individuato nessuna traccia di lui, e Wolfe non è mai stato tanto intelligente o ingegnoso da riuscire a nascondere i suoi crimini. Quel che faceva saltava agli occhi; è stato catturato due mesi dopo il suo primo omicidio.

— Solo perché un tizio è riuscito a sfuggirgli e lo ha denunciato — aveva replicato Siggy.

— E vero — aveva ammesso Stine. — Ma i vicini avevano già cominciato a subodorare che in quella casa succedeva qualcosa di poco simpatico, e i parenti delle vittime le stavano cercando. Wolfe non si è mai scomodato a occultare le proprie tracce e al processo ha ammesso tutto. Si è vantato. Non gli è mai passato per la testa di cercare di nascondersi.

— Ma negli ultimi anni era cambiato — aveva fatto notare Siggy, preoccupata. — Ha visto quelle registrazioni.

— D’accordo. Ma tenga presente una cosa: Jerry Wolfe pensava davvero di essere l’Anticristo. Il che significa che pensava di essere immortale. Diceva anche che sarebbe vissuto all’inferno, parlava di fiamme. E perfettamente logico che abbia deciso di immolarsi su Tantalus per dimostrarlo.

— Immolarsi? — Siggy si era meravigliata.

Stine aveva annuito. — Non credo ci fosse qualcun altro in quella stanza con lui. Pensava davvero di essere l’Anticristo. Secondo me, credeva che quelle fiamme sarebbero state il mezzo della sua ascesa all’inferno. O meglio della sua discesa.

— Non ha proprio nessun dubbio sul modo in cui è morto? — aveva insistito Siggy.

— Certo. Ma adesso non è Wolfe che mi preoccupa. Rispetto a Persona ignota HI 27629, Jerry Wolfe era una figura di secondo piano.

In fondo, era vero. Se fosse stato ancora in circolazione, Jerry Wolfe avrebbe ucciso. La gente si sarebbe accorta di lui, se non altro per dire: “Chi è quello svitato?”.

Siggy guardò di nuovo la lettera.

“Thanatos è off-limit per gli umani.”

“La stazione di superficie funziona ancora.”

Doveva essere già stato là, il Professore. Siggy non aveva idea di come fosse riuscito a penetrare di nascosto in territorio speedy; ma se c’era qualcuno in grado di portare a termine un’impresa simile, era proprio il Professore. E c’era anche un’altra possibilità.

Che il Professore fosse uscito di nascosto dal territorio speedy, non entrato. Sicuramente, l’agente Stine aveva considerato quell’ipotesi, anche se a Siggy non aveva detto nulla. C’erano molte cose che non le aveva detto, e lei aveva preferito non chiedergliele. Aveva appreso quella lezione dal direttore.

A proposito del direttore. La seconda lettera era sua.

Era riuscito a scoprire il numero della casella postale di Siggy, dunque. Be’, non doveva essere stato tanto difficile.

La lettera del direttore probabilmente era arrivata solo qualche settimana dopo la partenza di Siggy.

Cara signora

Lindquist, immagino sia inutile dirle che mi dispiace che il signor Jones sia morto. Avrei dovuto prevedere che il signor Jones avrebbe potuto nutrire certi timori circa le asserzioni demoniache di Jerry Wolfe. Il signor Jones era un uomo religioso.

Temo che la mia posizione all’Istituto sia diventata insostenibile e che siano state ottenute pochissime informazioni malgrado i sacrifici fatti. Il Prigioniero MS-12 costituiva davvero una singolarità; è stato necessario spendere energie considerevoli per recuperare qualche informazione da quell’orizzonte degli eventi. Spero che lei consideri la morte del signor Jones in questa prospettiva.

In ogni caso, sono certo che l’Istituto le abbia versato un indennizzo adeguato. Almeno, non sarà più costretta a lavare pavimenti. A mio avviso, l’Istituto non è mai stato il posto giusto per lei. Lei è intelligente. Ma

converrà che il lavoro che ha svolto per me è stato alquanto fruttuoso. Se il Prigioniero MS-12 dovesse cercarla, non credo che la ucciderà.

Non sono in grado di spingermi oltre con le ipotesi. Mi auguro che lei stia bene.

Cordiali saluti

Lawrence K. Spencer

Ex direttore

Istituto per i Pazzi

Criminali Lawrence K. Spencer. Finalmente, Siggy sapeva che nome aveva. Non che le importasse davvero; tanto, lei lo avrebbe sempre chiamato il direttore. E il direttore aveva ragione: era inutile che dicesse che era dispiaciuto per la morte di Afrika.

Siggy infilò le lettere nell'album, con quella scritta da Joseph Bell. Jason le aveva recuperato La verità su David Silverstein e anche fotografie, abiti e diversi altri effetti personali.

"L'album è l'unico originale che abbia" rifletté Siggy. Durante il viaggio, aveva iniziato un nuovo capitolo. Si sedette e annotò le domande che le avevano fatto e le proprie considerazioni. Quando finì, mise da parte l'album e accese il monitor. Era ora di collegarsi alla Rete.

Prima cercò Persona ignota Hi 17629. Trovò la lista di Persona ignota, e poi la sigla, ma quando provò ad aprire il file apparve il messaggio: ERRORE, TORNARE ALL'ELENCO.

Siggy riprovò, ma invano. Non si stupì. Era ovvio che all'agente Stine non piacesse quel sito web. Probabilmente, l'R-FBI disponeva di ottimi hacker.

Joseph Bell continuava a non figurare.

Così, alla fine, Siggy aprì il file di Jerry Wolfe. Non lo aveva mai guardato. Anche adesso, dovette compiere uno sforzo per leggere il testo e studiare gli argomenti. Ne trovò subito uno interessante: LA VITTIMA CHE RIUSCÌ A FUGGIRE.

Cliccò, e apparve un'altra lista di opzioni. Sembravano tutti file audio-video. Siggy iniziò dal primo.

Capì subito che era uno spezzone dell’orribile mini girato da Jerry. Stava per chiudere il file, poi però si ricordò che quella registrazione riguardava il tizio che era fuggito, che non era morto.

Quello che gli stava succedendo era tutt’altro che gradevole, comunque. Per fortuna, il filmato mostrava solo un minuto scarso di tortura. L’uomo era legato alla stessa grata che Jerry aveva usato con tutti gli altri. Faccia e genitali erano stati volutamente oscurati dai censori, e pure le parti del corpo di cui Jerry Wolfe si stava occupando. Siggy non riuscì nemmeno a vedere cosa stesse facendo il criminale. Però vide il sangue. Le braccia e il tronco della vittima ne erano coperte.

C’era anche l’audio, e l’uomo stava urlando. E imprecava.

— Pezzo di BIP! Maledetto pezzo di BIP!

— Succhiami il BIP! Testa di BIP! — disse Jerry, continuando a lavorare febbrile. Siggy era contenta che almeno non stesse usando un attrezzo elettrico.

— VaffanBip! — gridò la vittima.

— Succhiami il BIP e dimmi che ti piace. Forse avrò pietà.

— Vai all’inferno, figlio di BIP! Quando uscirò di qui ti spaccherò tutte quelle BIP di ossa che hai in corpo, figlio di BIP

— Troppo lavoro — borbottò Jerry. Siggy si chiese se si riferisse alla rottura delle ossa o a quello che stava facendo in quel momento.

In sottofondo, si udiva un televisore a tutto volume. Siggy l’aveva sentito anche negli altri filmati. Si chiese se Jerry Wolfe tenesse sempre accesa la tivù, giorno e notte. Che manicomio doveva essere stato. C’erano montagne di rifiuti dietro Jerry e la sua vittima; per accorgersene, bisognava riuscire a staccare lo sguardo da quanto accadeva in primo piano.

— Adesso ci sono i miei programmi — annunciò Jerry e di colpo si allontanò.

Siggy si stupì. Non lo aveva fatto con le tre vittime della registrazione che lei aveva visto. Le aveva torturate finché non erano morte. Perché stava lasciando un lavoro a metà?

Sembrava che se lo stesse chiedendo anche la vittima. Aveva drizzato la testa

e stava osservando Jerry che si allontanava. Poi cominciò a dimenare le mani. Erano coperte di sangue, e dovevano essere viscide. In un paio di minuti, riuscì a liberarne una.

Siggy esultò. — Forza! Dai, anche l'altra, adesso!

Intanto, dalla tivù giungeva a tutto volume l'audio di diversi cartoni animati. Jerry passava rapidamente da un programma all'altro, senza sentire nemmeno una frase intera:

— CLIC… o grande faraone, siamo venuti dal futuro per… CLIC… elfi e le fate stanno festeggiando, e tu non… CLIC, rivedremo, dottor Quest. La mia fortezza volante… CLIC… ti ho acchiappato, adesso, buffo animale… CLIC… montagne e montagne di grana e palanche… CLIC… penso di sì, Cervello, ma possiamo prendere il cioccolato e appiccicarlo… CLIC… Arriba! Andai e! Sono il topo più veloce del… CLIC…

E nel frattempo, l'uomo liberò l'altra mano. Cominciò ad agitare i piedi. "Non ce la farà mai a uscire di lì" pensò Siggy, dimenticandosi che invece era già fuggito. L'uomo liberò i piedi e scivolò sul pavimento. Quindi, trascinandosi, uscì dall'inquadratura.

L'immagine si bloccò, e sullo schermo apparve la scritta: TEMPO TRASCORSO VENTISETTE MINUTI. Poi l'azione riprese. In sottofondo, si udiva la sigla musicale di un vecchio sceneggiato. Jerry riapparve; si fermò con le mani sui fianchi, contemplando la grata vuota. Poi guardò l'obiettivo e avanzò verso di esso. Siggy sussultò; sembrava quasi che fissasse proprio lei. Lo schermo diventò blu, quindi ripresentò la lista di opzioni.

"Giusto" pensò Siggy. "Ha controllato il mini per vedere dov'è andato quel tizio. Ma la telecamera era fissa, quindi non può scoprire granché."

Cliccò su: INTERVISTA ALL'OSPEDALE.

Il tizio riapparve, solo che adesso era seduto su un letto d'ospedale e la faccia non era oscurata. Era grande e grosso, e Siggy rimase sorpresa quando si rese conto che era giovane, un adolescente. Gli avevano spruzzato del sanigel su entrambe le braccia e parte del torace. La pelle sotto era rosso fuoco.

Anzi, la carne, perché la pelle non c'era.

Il ragazzo era imbottito di analgesici, ma riusciva ancora a parlare abbastanza bene.

— Era tardi, verso luna di notte, mi trovavo in sala giochi e c'era questo tipo strano che giocava con la macchina vicino alla mia, e sembrava che volesse fare delle avance, roba indecente, insomma… così io mi sono allontanato, ecco, mi sono spostato per giocare con un'altra macchina, e avevo appena cominciato quando ho sentito qualcosa che mi pungeva il braccio. Mi giro, e vicino a me c'è quel tipo losco che sorride e mi dice: "Tra un secondo dormirai, e poi potremo divertirci in privato…".

Il ragazzo rabbrividì. Una mano entrò nell'inquadratura e gli batté sulla spalla. Il ragazzo sbatté ripetutamente le palpebre e deglutì.

— Poi… sono rimasto per un po' nel baule di un'auto, perché sentivo l'odore della gomma di scorta e faticavo a respirare. E mi sembra di ricordare di essere stato trascinato. E quando mi sono svegliato, ero… ero nudo, ecco. E…

Cominciò a piangere. La mano riapparve, e questa volta restò ferma sulla spalla.

— Si è messo a toccarmi… Poi tira fuori un rasoio e cerca di spellarmi, voleva levarmi tutta la pelle! E bruciava, faceva un male boia! E io urlavo, e non capivo come mai nessuno mi sentisse urlare. Ma poi ho pensato, ecco, con tutta l'immondizia che aveva ammucchiato là dentro… voglio dire, c'era tanta robaccia da non credere, e l'odore poi, bastava quello a stenderti. E lui mi stava togliendo la pelle dalle braccia, e io ho pensato, merda, questo non scherza, ha proprio intenzione di… merda!

— Figliolo… — lo avvertì una voce femminile fuori campo.

— Mi scusi — singhiozzò il ragazzo. — Era il dolore che sentivo. Un dolore tremendo…

— Lo so — fece carezzevole la donna.

— E all'improvviso quello se ne va, a guardare i cartoni animati. Teneva la tivù sempre accesa, col volume ai massimo, e quando sono iniziati i cartoni animati se ne andato per un po', e quella era l'occasione che aspettavo. Mi sono liberato perché con tutto quel sangue addosso ero viscido, ma ho sentito un male pazzesco… però sapevo che dovevo provare a scappare, perché non mi sarebbe capitata un'altra occasione. Ho strisciato sotto quella pila enorme di roba, mi ci sono infilato dentro e sono rimasto immobile non so quanto. Sapevo che lui mi stava cercando, e non potevo muovermi, e qualche volta

sono svenuto per la puzza. Poi mi sono svegliato e dovevano essere passate diverse ore. La tivù era ancora accesa, però lui non lo sentivo, così ho deciso di tentare.

S'interruppe, ansimando, e qualcuno gli porse un bicchiere d'acqua. Dopo alcuni sorsi, il ragazzo riprese.

— Mi sono messo a strisciare. Cercavo di non fare rumore, ma non era facile, e a un certo punto ho trovato… ho trovato un corpo… e penso che fosse di una bambina… e aveva… lui le aveva… tagliato…

— Non parlarne — disse la voce di donna. — Non adesso.

Il ragazzo annuì, battendo le palpebre e deglutendo ancora.

— Ho trovato una finestra — continuò infine. — Ma era chiusa con delle assi. E mi sono messo a piangere perché… perché vedevo… c'era una fessura tra le assi, e vedevo la strada fuori. E non potevo arrivarci. — Serrò i pugni. — Allora mi sono arrabbiato e ho cominciato a strappare via il legno, con le mani, rompendomi le unghie e la pelle, non m'importava, e non m'importava se quello sentiva e veniva a cercarmi, perché volevo uscire di lì. Non volevo rimanerci in quel posto, e gli avrei staccato la testa dal collo a quel bastardo se mi avesse ancora toccato.

"Ci avresti provato" pensò mesta Siggy. "E lui ti avrebbe narcotizzato di nuovo."

— Ma lui non era in casa, immagino, perché non l'ho più sentito. Ho staccato le assi e ho aperto la finestra, e sono saltato giù. Sono caduto sul prato davanti e ho urlato quando le mie braccia hanno toccato l'erba. Mi sono messo a correre lungo la strada, cercando di allontanarmi il più possibile. Non pensavo nemmeno a dove andare. Sapevo solo che dovevo allontanarmi da quella casa, poi immagino che qualcuno abbia chiamato la polizia, perché sono venuti a prendermi.

Il ragazzo s'interruppe, tirando diversi respiri, l'aria stranamente sollevata.

— E io gli ho mostrato dove viveva quel tipo —: concluse.

C'era altro materiale, ma erano tutte cose che Siggy sapeva già. Grazie al cielo, non c'era nulla sull'aggressione all'Istituto e sulla morte di Afrika.

Siggy spense lo schermo. Si preparò una tazza di cioccolata calda e si sedette

a sorseggiarla lentamente.

“Adesso non è Wolfe che mi preoccupa” aveva detto l’agente Stine. “Rispetto a Persona ignota HI 27629, Jerry Wolfe era una figura di serie B.”

Se Jerry Wolfe era una figura di serie B, Siggy preferiva non chiedersi di cosa fosse capace il Professore.

“Thanatos. Era su Thanatos. E scommetto che in quell’ambiente non stonava affatto, anzi…”

Aveva visto dei filmati delle tempeste di Thanatos. Aveva visto documentari sugli scienziati che avevano lavorato là prima che cominciasse la guerra. Immaginò la stazione di superficie, adesso deserta, con le apparecchiature che funzionavano ancora. E una figura che appariva nella tempesta, apriva la porta esterna della camera di equilibrio, poi quella interna.

Immaginò gli occhi. Gli occhi che guardavano cose già viste prima.

“Gli amici assenti stanno aspettando, e io ho molte cose da fare prima di dormire.”

“Anch’io” pensò Siggy.

IL TANGO

Quelli non rivelati rimarranno nascosti…

TOR AGE BRINGSVAERD

Fantasmi e Fate del folklore norvegese

14

Quando la sparring partner la colpì con un pugno alla testa, Siggy andò al tappeto di schianto.

— Merda! — gridò Oscar. — Maledizione, Siggy, perché ti fai sempre fregare da quel colpo?

— Non lo so — farfugliò Siggy, col paradenti in bocca, osservando le stelline che le danzavano attorno alla testa.

Delle mani la aiutarono a drizzarsi a sedere. La sua testa non gradì quel cambiamento e la stanza ruotò come una trottola sbilenca.

— Ti porto in infermeria — disse la voce di Oscar, e Siggy fu sollevata dal pavimento. Si sentì sballottare e chiuse gli occhi per ridurre la confusione.

Sì, era proprio Oscar; Siggy riconobbe il suo odore e la sua struttura fisica. Lo cinse con le braccia e gli posò il capo sulla spalla.

— Non dovrebbero farti così male i colpi, con il casco protettivo in testa, Siggy — la rimproverò Oscar. — Non sei tagliata per il pugilato.

Siggy sputò il paradenti. — Lo so — disse. Ne avevano già discusso parecchie volte e lei non sapeva cosa replicare. Se non fosse stato per il casco protettivo, le avrebbero rotto il naso o la mascella da un pezzo.

Dopo sei mesi di allenamento e faticose lezioni, non stava migliorando affatto come pugile. Detestava colpire la gente, detestava essere colpita, strillava quando le facevano male, aveva paura, si sentiva intimidita, imbarazzata,

umiliata. Combattere era contrario alla sua natura.

Ma non si arrendeva e continuava a riprovare.

— Posso camminare, adesso — disse Siggy a Oscar. Li stavano guardando, ed era imbarazzante. Tutti sapevano che era un pugile scadente. À molti dispiaceva. Alcuni, come la donna che l'aveva appena mandata al tappeto, non provavano compassione per lei. Erano le persone con cui Siggy preferiva allenarsi.

Oscar la mise giù. La fissò negli occhi per vedere se le pupille fossero delle stesse dimensioni.

— Riuscirò mai a convincerti a rinunciare? — le chiese sottovoce.

— Devo farlo — disse Siggy.

— Lascia che sia io a combattere. — Le prese il volto tra le mani e la osservò con occhi calmi color nocciola. Oscar Montoya aveva carnagione olivastra, lineamenti affilati, capelli neri da torero o ballerino di flamenco. Era stato pugile professionista prima di abbandonare una carriera modesta per un buon lavoro fisso come minatore. Ma continuava ad allenarsi ogni giorno e si vedeva. Qualsiasi donna sarebbe stata felice di averlo come difensore. Per esempio, quella che aveva appena steso Siggy.

Tutti sapevano che Oscar e Siggy erano amanti. Ufficialmente era contro le regole, ma la gente era disposta a chiudere un occhio. I minatori della Fascia erano una comunità solidale. Purché si facesse il proprio lavoro e non si combinassero guai, ai capi non importava se uno aveva rapporti consensuali con qualcun altro.

I corridoi della stazione Trondheim erano stretti; lì l'estetica e la comodità con contavano. Siggy e Oscar stavano percorrendo l'anello g-uno, che ruotando simulava la gravità terrestre. Era anche l'anello che ospitava i loro alloggi. Siggy aveva lavorato in tutta la stazione, fino a quel momento; era scesa sulla superficie di Astaroth, la luna a cui Trondheim era attualmente collegata tramite la Trollstigveien, la Scala dei Troll, che trasportava carichi dalia superficie alla raffineria al centro della stazione. Siggy stava imparando a usare le attrezzature pesanti. Oscar era il suo supervisore di giorno il suo istruttore di boxe quattro pomeriggi alla settimana.

Di notte, le insegnava altre cose.

La dottoressa esaminò la testa di Siggy, mentre Oscar stava in disparte con un'espressione torva. Aveva già deciso come risolvere il problema, capì Siggy, e stava aspettando la diagnosi della dottoressa prima di parlare.

— Dallo scanning non risulta che ci siano nuove fratture, solo i segni del vecchio trauma — annunciò infine la dottoressa, le mani sui fianchi, imitando involontariamente l'atteggiamento severo di Oscar. Prese uno stilo, che teneva infilato nella crocchia di capelli rossi, e annotò qualche dato nella cartella clinica di Siggy. — Pare che ci sia un disturbo passeggero all'orecchio interno.

— Si tratta di questo? — chiese Oscar.

La dottoressa corrugò la fronte, annuì. Aveva lavorato trentanni in un reparto di pronto soccorso, prima di trasferirsi nella Fascia di Jotunheim, la nube di asteroidi appena all'esterno della nebulosa di Enigma. Aveva visto lesioni di ogni tipo.

— Cambierei hobby se fossi in te — consigliò a Siggy, quindi si allontanò perché i due potessero parlare da soli.

Siggy scese dal lettino. — Andiamo a mangiare un boccone — disse.

Oscar le cinse le spalle e tornarono nel corridoio.

Su Trondheim, ovunque si andasse si urtavano spalle e fianchi e si aspettava pazientemente che quelli davanti sgombrassero le scale o i numerosi incroci. Non era facile parlare in privato, lì. Siggy e Oscar raggiunsero la mensa del loro settore, si misero in fila in silenzio e andarono a sedersi a un tavolo affollato.

— D'ora in poi, ti allenerai con la Myrk — disse Oscar. — Lei non ti colpirà così forte.

— Appunto — replicò Siggy. — La Myrk soffre quando mi fa male. Devo allenarmi con la Szymanski. Quella vorrebbe uccidermi.

— E lo farà, un giorno — disse Oscar.

Siggy si strinse nelle spalle e mangiò. Le piaceva il vitto della stazione Trondheim. C'erano piatti scandinavo-messicani, come su Veil, ma anche decine di portate di cucine diverse, vivande piccanti ed esotiche. Aveva bisogno degli allenamenti cui la sottoponeva Oscar per non ingrassare.

Anche il ballo l’aiutava a controllare il proprio peso. Siggy aveva così tanti allievi che non poteva insegnare a tutti; era stata costretta ad armo]are dei collaboratori. Lo zio di Oscar era un ballerino di flamenco e Oscar aveva ereditato la sua grazia.

— Se sei capace di insegnare pugilato — gli aveva detto Siggy — puoi insegnare anche a ballare.

Era un miracolo che avessero un po’ di tempo per appartarsi. Lavoravano sodo tutto il giorno, si allenavano il pomeriggio. Molte notti si addormentavano insieme. Un’altra regola non rispettata. Chi avrebbe immaginato che c’era voluto un mese perché si dessero il primo bacio?

Ma una volta rotto il ghiaccio, nel giro di un’ora erano già a letto.

Mentre erano coricati sulla sua cuccetta, Siggy non aveva potuto fare a meno di pensare a Jason . Non si era sentita in colpa; lei e Jason avevano discusso dei loro sentimenti prima che lui la salutasse al momento dell’imbarco.

Gli aveva scritto regolarmente, in seguito, e aveva appreso che Jason adesso usciva con una ragazza ed era una cosa seria. Era pronta a scommettere che si sarebbe sposato entro un anno standard, e non credeva si trattasse di una reazione per dimenticare lei. Jason era libero, finalmente. Nelle foto più recenti, le ombre che gli segnavano il viso erano scomparse.

Siggy invece aveva ancora qualcosa che la tormentava.

— Dimmi la verità — le aveva chiesto Oscar, quella prima notte. — Chi ti sta dando la caccia, Siggy?

L’avevano avvertita di non parlare di Persona ignota Hi 17629 né di Jerry Wolfe. “Non lo faccia, se proprio non è necessario” le aveva raccomandato l’agente Stine. “Non la sto imbavagliando, ma deve essere prudente. Non è un argomento di cui discutere tranquillamente, capisce?”

Siggy capiva benissimo. Ma dopo un mese con Oscar, lavorando con lui, contando su di lui, imparando da lui, insegnandogli a ballare, si era resa conto di avere abbattuto la barriera che Maxi le aveva eretto attorno al cuore.

E aveva raccontato tutto a Oscar. Iniziando dall’attacco della Flotta Smarrita quando aveva sette anni e terminando con la sua visita di trent’anni nella Sacca temporale.

Aveva mostrato a Oscar le pagine web su Jerry Wolfe. E gli avrebbe mostrato anche quelle sul Professore, se non fossero state sempre bloccate.

— Okay — aveva detto Oscar. — Così loro pensano che Jerry Wolfe sia morto, ma forse questo Professore ti sta ancora dando la caccia. Da quanto mi hai raccontato, è impossibile lottare contro quell'individuo. Farebbe a pezzi chiunque, giusto? Allora che senso ha beccarti tutti quei pugni?

— Non intendo lottare col Professore — aveva spiegato Siggy. — Proverei a parlargli. Si tratta di Jerry.

— Il tizio morto.

— Io non credo che sia morto. — Nonostante le rassicurazioni dell'agente Stine, Siggy era sempre più convinta che fosse vivo.

— Se fosse ancora vivo, quanti anni avrebbe adesso? — aveva chiesto Oscar. — Sessantacinque?

— Tuo zio Roberto ne ha sessantadue ed è ancora un ottimo ballerino di flamenco — gli aveva rammentato Siggy. Zio Roberto si muoveva come un trentenne; aveva energia e passione.

A modo suo, anche Jerry le aveva. Era difficile spiegare. L'aggressione di Jerry l'aveva colta completamente di sorpresa. Jerry era un omino pelle e ossa, non sembrava in grado di fare del male a nessuno, se non forse ai bambini. Usava narcotici per ridurre all'impotenza la gente.

Eppure aveva colpito Afrika con tanta forza da tramortire Siggy, che era dietro di lui. Jerry Wolfe quindi era incredibilmente forte e soprattutto non aveva paura di nulla e non si fermava di fronte a nulla.

Siggy non si era mai trovata coinvolta in un'aggressione in vita sua. Si sarebbe scagliata addosso a Jerry se Afrika glielo avesse permesso, avrebbe sferrato pugni, schiaffi, avrebbe graffiato. Non aveva paura di Jerry; non era quello il problema. Il problema era che Siggy non era cattiva.

"Forse Afrika sapeva quel che faceva, dopo tutto. Sapeva che avrei cercato di intervenire per difenderlo, e che Jerry Wolfe era peggio di una bestia feroce."

Ed era quello il motivo per cui Siggy aveva chiesto a Oscar di farle affrontare persone come la Szymanski, persone che non avrebbero esitato a causarle lesioni permanenti. Proprio come avrebbe fatto Jerry.

Ma sei mesi dopo, cominciava a dubitare che fosse servito a qualcosa.

Oscar finì la cena e stava bevendo la sua unica birra serale quando finalmente le rivelò che soluzione aveva trovato.

— La kick boxing — disse.

— Chi, io? — fece Siggy.

Lui annuì. — Sei come la maggior parte delle donne, i tuoi colpi non valgono un accidente. Puoi rinforzare le braccia, migliorare i riflessi, forse superare la paura di far male alla gente. Ma per quanto t'impegni, Siggy, non riuscirai mai a far male davvero a qualcuno con quelle manine. Però le tue gambe…

Le strinse la coscia sotto il tavolo.

— Hai gambe da ballerina — riprese. — Forti, veloci… nel gioco di gambe te la sei sempre cavata benone. Quello che devi fare, ragazza mia, è cominciare a scalciare. Conosco un tizio, dice che ti insegnerà. Vorrei averci pensato prima.

Siggy lo fissò. Era un'idea fantastica. — Niente più combattimenti con la Szymanski? — domandò, enormemente sollevata.

— No — rispose Oscar. — A che scopo?

— Ma… Dovrei continuare a incrociare i guantoni con lei, invece. Non posso permettermi di rilassarmi così.

— Siggy, non capisci? Non serve. Non puoi eliminare certi difetti. Se devi difenderti, devi farlo nel migliore dei modi. Ti insegneremo a liberarti da un corpo a corpo a pedate. Se quello attacca, tu devi pensare a scappare. Se ha un coltello, non puoi comunque lottare a mani nude. Così, ti fai solo riempire di tagli, credimi. Ho visto come va a finire in questi casi.

Oscar era cresciuto su Medusa, un mondo che rientrava appena nei parametri di "pianeta di tipo terrestre". I colonizzatori di quel mondo erano gente dura e disperata, proveniente perlopiù dalla Spagna e dall'Europa orientale. Avevano abbandonato i bassifondi della Vecchia Terra per crearsi un'esistenza migliore, e Medusa non li aveva accolti a braccia aperte. Avevano lottato fin dall'inizio per domare quel mondo e stavano ancora lottando.

— La gente finisce all'obitorio con ferite di coltello sulle mani — disse

Oscar. — La lama taglia le mani prima di penetrare nel corpo, capisci?

Siggy annuì. — Sì.

— Se usi le gambe e scalci, hai più allungo, non possono avvicinarsi al tronco. E se il calcio è abbastanza forte e centra il punto giusto, chi ti attacca si piega in due dal dolore, e tu puoi scappare. La strategia è questa… Bene, prima lezione, domani sera. L’istruttore è Ron Hoshi, è nel tuo corso di tango.

Siggy l’aveva presente. Era un tipo carino, più vecchio di lei, con un fisico impressionante. Le aveva detto che faceva cinquecento flessioni al giorno.

— Mi aspetta? — chiese Siggy, nervosa.

Oscar sorrise. — Sì, ti aspetta. Ha due figlie della tua stessa taglia, e ha insegnato a tutte e due. Quindi, tranquilla, okay?

— Okay.

— Ti sentirai meglio dopo qualche lezione. Vedrai.

Oscar aveva ragione. Dopo alcune lezioni di kick boxing con Ron Hoshi, Siggy si sentì davvero meglio… e meno male.

Perché ben presto dovette sospenderle.

Nei suoi milleduecento anni di storia, la Mineraria Tovarish aveva estratto un’enorme quantità di minerali grezzi diversi. Aveva collegato montacarichi come la Trollstigveien a lune e grandi asteroidi, aveva attaccato propulsori di massa a piccoli asteroidi e comete, aveva perfino scavato usando il metodo antiquato. Il suo carico utile più comune era il ghiaccio acqueo.

Quando Siggy era stata assunta ed era giunta sulla stazione Trondheim, la Tovarish stava trattando una sostanza richiesta da millenni, una sostanza che a volte era stata più preziosa dell’oro e delle gemme.

Usale.

Da due settimane, Siggy stava imparando a usare una pala; cominciava ad annoiarsi abbastanza. Ma la salina non era un posto dove ci si potesse annoiare. Era troppo pericoloso.

Astaroth era una delle quindici lune che orbitavano intorno al gigante gassoso, Resheph. Aveva un nucleo di roccia e ghiaccio, una crosta esterna di

ghiaccio acqueo. Sotto la crosta, scorreva acqua. Acqua salata. L’orbita di Astaroth era ellittica; e quando il satellite si avvicinava alle altre lune, l’intensità degli effetti gravitazionali era considerevole, c’erano terremoti e l’acqua salata schizzava all’esterno attraverso geyser. In superficie, l’acqua si solidificava in un composto di sali e cristalli di ghiaccio. Grandi faglie solcavano la superficie di Astaroth, lunghe migliaia di chilometri, nere di precipitati salini. La Mineraria Tovarish stava lavorando lungo una di quelle faglie e Siggy trascorreva buona parte della giornata aggrappata a un pendio, usando un rompighiaccio e una pala raccoglitrice.

Attualmente, Astaroth si trovava nel punto dell’orbita più lontano dalle altre lune, però era comunque soggetto a sporadici terremoti ed esplosioni di geyser spettacolari. Siggy era sempre in contatto con il Controllo operativo; quando i criovulcanologi l’avvertivano che bisognava evacuare la zona, lei obbediva. Finora, era successo solo due volte.

C’erano altri problemi. Su Astaroth, la gravità era un decimo di quella terrestre; bisognava ricordarsi di non muoversi troppo velocemente o con troppa energia. Gli scafandri dei minatori erano ingombranti e bisognava controllare costantemente gli indicatori. Fatto questo, si doveva dare un’occhiata ai compagni, per accertarsi che non fossero in stato di anossia e non se ne fossero accorti. Siggy non aveva mai visto un incidente del genere, ma Oscar le aveva detto che prima o poi sarebbe accaduto.

Siggy controllò i propri indicatori, quindi guardò la Myrk davanti a lei nella fila; la Myrk le segnalò coi pollici che era tutto okay e controllò il compagno accanto. Erano sparsi lungo il pendio e periodicamente caricavano le zolle sul convogliatore che le scaricava nella Scala dei Troll. I blocchi di materia grezza salivano fino alla stazione, dove l’acqua veniva separata dai sali, e i sali venivano poi filtrati e divisi in base al tipo; il più raro era il cloruro di sodio, il più comune lo zolfo.

“Io preferisco il pepe” pensò Siggy, e si chiese se non fosse ancora ora di pranzo. Stava per rimettersi a caricare, quando scorse Oscar che scendeva verso di lei. Spense il trapano e. lo ripose nella custodia, poi fece cenno al caposquadra che abbandonava la fila e andò incontro a Oscar.

— Vieni — disse la voce di Oscar nell’auricolare del casco di Siggy. — Dobbiamo tornare su alla stazione.

— Qualcosa non va?

— Te lo dirò mentre saliamo.

Sembrava turbato. Siggy rifletté frenetica, domandandosi se avesse commesso qualche errore grave di recente. I novellini erano tenuti d’occhio con la massima severità, e lei non faceva eccezione solo perché andava a letto col proprio supervisore. Anzi, quando si trattava di lavoro Oscar non le perdonava nulla.

— Cos’ho fatto? — gli chiese infine Siggy.

— Niente, tesoro — rispose lui, e quella risposta la spaventò ancora di più, perché Oscar non la chiamava mai tesoro quando lavoravano.

Percorsero un tratto a piedi, quindi salirono su una pulce dei ghiacci che con le sue grandi ruote li portò su fino alla base della Trollstigveien. Attesero accanto all’ascensore del personale che arrivasse una cabina vuota. Una volta all’interno, attivarono gli scarponi magnetici. Stavano salendo verso il centro della stazione a g-zero.

Quando la cabina fu pressurizzata, si tolsero il casco.

Siggy aveva paura a chiedere a Oscar cosa fosse successo. Non gli aveva mai visto quell’espressione sui volto.

— C’è qui una delegazione speedy che vuole vederti — annunciò lui.

Siggy restò a bocca aperta. — Perché?

Oscar scosse la testa. — Non l’hanno detto. Comunicano attraverso un interprete, un diplomatico. Lui ha detto solo che hanno bisogno di parlare con te subito, e che è importante.

— Le Sacche temporali — disse Siggy. — Deve trattarsi della Flotta Smarrita.

— È quel che penso anch’io — annuì Oscar. — Forse vogliono farti qualche domanda sulla tua vigilia di Natale durata trent’anni.

Le cinse le spalle e Siggy si rese conto che doveva avere un’aria terrorizzata. E in effetti era terrorizzata. Il cuore le batteva così forte che non era nemmeno certa di riuscire a parlare in modo coerente. E le tremavano le ginocchia…

Gli Speedy!

— Sei sicuro che vogliano parlare con me, e non di me con qualcuno?

— Con te, Siggy. Non ci sono dubbi. Quel diplomatico è stato chiarissimo.

— Okay. — Siggy respirò a fondo alcuni istanti e quando si fu calmata riuscì a sorridergli.

Lui ricambiò il sorriso con un bacio appassionato.

— Perché l’hai fatto? — gli chiese ansante Siggy, quando le loro labbra si separarono.

— Non lo so… Ti amo, Siggy.

Era la prima volta che Oscar glielo diceva.

— Anch’io — fece lei, dopo avere riflettuto un attimo. Oscar la baciò ancora, questa volta sulla fronte.

— Stendili tutti, ragazza — le augurò.

Due vicepresidenti li aspettavano sulla stazione, le scarpe costose coperte dalle calzature magnetiche. Siggy aveva l’impressione di non avere mai visto due facce così serie. Avvertendo una contrazione allo stomaco, si affrettò a sfoggiare la sua faccia imperturbabile.

— Signora Lindquist? — esordì formale un vicepresidente.

— Sì, signore.

— È attesa nella sala riunioni dirigenziale. Dovremmo andare immediatamente.

— Sono pronta — mentì lei.

La sala riunioni dirigenziale era nell’anello g-uno, ma in un settore che Siggy non aveva mai visitato prima. I corridoi erano molto più spaziosi di quelli che percorreva di solito. Tutti si erano fermati a togliersi scafandri e scarponi; adesso Siggy e Oscar erano in tuta, e i vicepresidenti avevano indossato un completo modificato. I loro piedi non producevano alcun rumore sulla moquette lussuosa.

Siggy si aspettava di vedere gli Speedy seduti attorno al grande tavolo lucido. Invece ad attenderla c’era una persona sola. Un umano.

Oscar e i vicepresidenti la lasciarono sulla soglia e chiusero la porta. L'uomo si alzò quando lei entrò nella sala. Aveva la pelle nera come l'ebano, una carnagione rara nel sistema di Veil, dove la maggior parte della gente aveva un colorito marrone; ma quella caratteristica non era nulla di straordinario. Ad attirare subito l'attenzione di Siggy furono le sue modifiche.

Gli occhi erano artificiali. Erano argentei, riflettenti come metallo lustro, e indecifrabili. Indossava una tuta anti-g, un indumento nero aderente molto simile a quello che portava il Decisore che Siggy aveva visto alla tivù tanti anni addietro, solo che questa tuta era rinforzata da sottili nervature metalliche che stringevano il corpo e salivano lungo la faccia, incontrandosi e formando un reticolo sulla sommità del cranio rasato.

— Sono il signor Ashur — si presentò l'uomo. La sua voce aveva un lieve riverbero metallico e Siggy immaginò che anche le corde vocali fossero modificate.

— Io sono Siggy.

— Lo so. Ho visto la sua scheda. Non abbiamo molto tempo, quindi cercherò di prepararla in qualche modo. — Le indicò una sedia. Siggy si accomodò e Ashur si sedette accanto a lei.

— Cosa sta succedendo? — gli domandò Siggy.

Lui sorrise. Siggy notò con piacere che almeno i denti erano normali.

— Faccio questo lavoro da dieci anni e non so ancora come rispondere a questa domanda — disse Ashur. — Non so esattamente perché vogliano parlare con lei.

— Non gliel'hanno detto?

Lui scosse la testa. — No. Senta, ecco come stanno le cose. Non sono contento che non mi abbiano spiegato nulla. Pensavo che stessimo cominciando ad abbattere qualche barriera, che stessimo davvero cominciando a capirci. I miei insegnanti all'accademia mi avevano avvertito: proprio quando credi che tutto proceda a meraviglia, vai a sbattere contro un muro. Ma questo non è un problema suo, lo tenga presente. Ecco il mio consiglio…

Siggy si drizzò bene sulla sedia. Il signor Ashur aveva un accento che lei aveva sentito sul canale R-BBC, uno degli accenti che la gente chiamava

“britannici”. La sua versione sembrava estremamente colta e corretta.

— Sia semplicemente se stessa — disse Ashur. — Sia sincera e faccia del suo meglio. Non abbia fretta, segua il suo ritmo normale. Non cerchi di cambiare quello che le verrebbe spontaneo dire solo per compiacerli Q per calmarli. Dica esattamente quello che pensa, nel modo in cui lo direbbe normalmente, non cerchi di dirlo il più in fretta possibile pensando che loro stiano perdendo la pazienza con lei. Se andrà troppo in fretta, commetterà un errore e gli Speedy detestano gli errori più della lentezza.

La stava osservando, forse per vedere se fosse spaventata. Siggy avrebbe dovuto aver paura, in effetti, ma le parole di Ashur la stavano rendendo più curiosa che inquieta. — È proprio così semplice? — gli chiese. — Pensavo ci volessero anni per imparare a parlare con loro.

— Ci vogliono anni, sì. E come avrà notato, bisogna anche manipolare un po’ le componenti fisiche. Stiamo lavorando a un’interfaccia, adesso, qualcosa a cui possiamo collegarci, insieme. Abbiamo ottenuto qualche successo limitato e spero che continueremo a provare. Spero anche che in questo momento loro non siano sconvolti come mi è sembrato.

— Oh no, accidenti — imprecò Siggy. Era successo qualcosa; quella non era una visita amichevole. Si strofinò forte la sommità del capo.

— Nel tempo limitato a mia disposizione, ho compiuto il controllo più accurato possibile sul suo conto — disse il signor Ashur. — Forse so cosa vogliono, però non capisco perché siano sconvolti. A questo punto, possiamo solo aspettare e vedere che succede. Arriveranno da un momento all’altro, e io dovrò andarmene, quindi…

— Non tradurrà per me? — Siggy era di nuovo spaventata.

— Parlano lo standard. Non mi permetteranno di restare. Mi dispiace.

— Sono solo… — balbettò Siggy. — Non ho mai… In quel mentre la porta si aprì e gli Speedy entrarono nella sala.

Siggy s’irrigidì. Un attimo prima la porta era chiusa; l’istante successivo, la porta era aperta e sei alieni erano I fermi appena oltre la soglia, i tentacoli cranici appiattiti contro il corpo. Vestivano in modo identico; indossavano indumenti neri che fasciavano i corpi magri e spigolosi, e faccia e mani al confronto sembravano ancora più pallide. Gli occhi sfaccettati guardarono

Siggy con un’intensità che le fece scattare sirene d’allarme nella testa.

Erano assolutamente immobili. Come statue.

Siggy si rese conto in modo vago che il signor Ashur stava parlando, o meglio, emetteva dei suoni. Stava imitando il loro linguaggio, utilizzando le modifiche all’apparato vocale. Lo Speedy alla testa del gruppo gli rispose, molto più rapido. E stava cercando di rallentare il proprio ritmo, notò Siggy. I contorni della bocca erano abbastanza nitidi.

Sentì che una calda mano umana le toccava un attimo la spalla. Poi il signor Ashur si alzò e si avviò alla porta. Quando fu vicino agli Speedy, Siggy si rese conto che li sovrastava; non dovevano essere più alti di lei. Quella scoperta la sorprese; aveva pensato che fossero giganti. Il signor Ashur passò accanto agli Speedy muovendosi con estrema cautela.

“Non vuole che pensino che uscendo lui possa attaccarli” rifletté Siggy. “Dieci anni con loro, e deve ancora dimostrare che non ha intenzioni ostili.”

Ashur lasciò la sala e chiuse la porta.

Gli Speedy rimasero fermi.

Siggy non respirava quasi. Aveva le mani gelate, ma aveva paura di spostarle. Gli Speedy erano così immobili… In vita sua, Siggy aveva visto un solo uomo capace di mantenere quell’immobilità assoluta.

“Mio dio, proprio come loro. Lui era proprio come loro.”

Ci fu un’increspatura improvvisa nel gruppo di alieni e Siggy sussultò violentemente. Si aggrappò al tavolo e loro si fermarono di nuovo. Era stato un movimento di una stranezza indescrivibile, quasi come un’animazione a passo uno.

Si mossero ancora, ma questa volta molto più cauti.

Siggy li osservò, pietrificata, e gli Speedy raggiunsero le sedie e le occuparono. Uno le si sedette proprio accanto. Siggy era strabiliata dalla loro capacità di controllo dei movimenti. Erano riusciti ad attraversare quasi tutta la sala a una velocità umana; solo un paio di volte i margini erano diventati indistinti, un po’ come il battito d’ali di un colibrì.

La fissarono in silenzio.

— Sono Siggy Lindquist — esordì lei, pensando che forse non fossero sicuri di avere incontrato la persona giusta. — Sono lieta di conoscervi — aggiunse, vedendo che non reagivano. L'aveva detto semplicemente perché era quello che avrebbe detto a chiunque in circostanze normali. Il signor Ashur le aveva raccomandato di essere se stessa. Ma nel silenzio che seguì Siggy pensò che forse non sarebbe bastato comportarsi così.

— Come posso… — ritentò, ma all'improvviso si accorse che lo Speedy accanto a lei stava parlando. — Mi scusi, cosa…? — disse, ma lui continuò a parlare, brusco. Allora Siggy chiuse la bocca e provò ad ascoltare.

— … per te — terminò lo Speedy, e posò un minidisc e una busta sul tavolo. Li spinse verso di lei con dita dalla punta dura, che sembravano fatte di osso e non di carne. — Guarda — le ordinò. — Le domande, dopo.

Siggy era intimorita dal suo tono. Lo Speedy si comportava come se lei avesse fatto qualcosa di sbagliato. Ma Siggy guardò il dischetto; era di fabbricazione umana, un normalissimo dischetto di quelli che si potevano comprare per girare un filmino o registrare roba dalla tivù o dalla Rete. Si chiese se dovesse inserirlo in un lettore, ma non vide nessun lettore nella sala.

Così prese la busta. Sulla parte anteriore, a caratteri minuscoli, c'era scritto: PER SIGGY LINDQUIST, SISTEMA DI VEIL.

La calligrafia di Jerry Wolfe.

— Dove l'avete presa? — chiese al portavoce del gruppo. — Quando…

— Leggi — fece brusco lui, senza lasciarle finire la frase.

Siggy lo fissò, torva. Non aveva il diritto di essere sgarbato; erano stati loro a chiedere di parlare con lei, non viceversa. Ma tenne a freno la collera. Forse la lettera di Jerry le avrebbe spiegato tutto. Fece per estrarla dalla busta, che era stata tagliata con precisione… qualcun altro l'aveva già letta, naturalmente. Poi i suoi occhi si posarono di nuovo sul dischetto.

Filmini girati in casa…

Varie immagini le scorsero nella mente, immagini di persone incatenate a una grata. Udì di nuovo le suppliche e le implorazioni, come se le avesse udite il giorno prima. Chiuse gli occhi e si premette le mani sulla bocca, cercando di soffocare i singhiozzi. Quando li riaprì, dovette battere le palpebre per tergere le lacrime, e le mani le tremavano tanto che riuscì a tirar fuori la lettera a

stento.

Siggy,

tu mi sei testimone. L’Armageddon è iniziato, proprio come ti avevo detto all’Istituto. È là che ho appreso la mia sorte. I demoni dell’inferno sono venuti da me nel sonno. Mi hanno detto chi ero e cosa dovevo fare. Mi hanno insegnato molte cose, mi hanno mostrato la Porta. Ho terminato il mio lavoro, adesso, e ho bisogno che tu t’incontri con me al Crocevia. È là che mi vedrai entrare nel mio regno dell’inferno. E quasi fatta, ormai, aspetto soltanto te. Non tardare, o la tua punizione sarà terribile.

Una volta scoperto il trucco, gli Speedy crollano con la stessa facilità degli umani. Hanno degli utensili niente male.

Sbrigati.

L’ultima parola era sottolineata sei volte. C’era una data in calce alla lettera. Era stata scritta appena due mesi standard prima.

Siggy posò la lettera e guardò nuovamente il minidisc. Non che pensasse di poter scoprire qualcosa grazie a quell’oggetto. Semplicemente, non se la sentiva ancora di guardare gli Speedy. Stava sforzandosi di scacciare dalla mente certe immagini.

Infine, riuscì a fissare di nuovo il portavoce. Gli occhi dello Speedy erano scuri, bellissimi; si vedevano centinaia di sfaccettature. Da lontano, parevano duri come i tentacoli che gli crescevano in testa, ma da vicino sembravano morbidi, gradevoli al tatto.

Quegli occhi erano insondabili, tuttavia la tensione attorno alla bocca fin troppo umana era rivelatrice. Jerry aveva parlato dell’Armageddon, di come gli Speedy crollassero.

— Dove avete preso questa lettera? — chiese Siggy, la voce tremula.

— L’ha lasciata vicino all’ultimo — sibilò il portavoce.

— Quanti?

— Tredici. Sei adulti. Sette bambini.

Siggy intrecciò le mani sul tavolo perché smettessero di tremare. — Sei un Decisore?

— Sì.

— Avete parlato con l'R-FBI?

— No… Perché ha scritto a te! Perché c'è il tuo nome sulla busta?

Siggy cercò di essere concisa. — Era un prigioniero dell'istituto per i Pazzi criminali. L'avevano rinchiuso là perché aveva torturato e ucciso tredici esseri umani. Sei adulti e sette bambini.

Nessun accenno di reazione da parte del Decisore.

— Ero un'inserviente dell'Istituto — continuò Siggy. — Lui mi parlava quando lavavo il corridoio davanti alla sua cella. Un giorno ha cominciato a dire che avrei dovuto essere sua testimone. Ho sempre cercato di ignorarlo. Poi lui è evaso. Credevano fosse morto.

— Ti aspetta — disse il Decisore. — Al Crocevia… Noi aspetteremo con te.

— Ma… Io non so dove sia il Crocevia! — protestò Siggy.

— L'ipotesi più probabile è che si trovi nel nostro territorio. Nessun umano si è mai spinto così all'interno. Tranne lui. E tranne te, adesso.

Siggy stentava a credere alle proprie orecchie. — Mi state chiedendo di venire con voi?

— Te lo stiamo dicendo.

Siggy non sapeva cosa stesse provando lo Speedy, cosa pensasse di lei e del resto del genere umano in quel momento, ma poteva immaginarlo benissimo. Il suo primo impulso era di cedere, di obbedire sottomessa.

Di assecondarlo. Cioè, proprio quello che il signor Ashur le aveva raccomandato di non fare.

— Dovete chiedermelo — replicò. — Non dirmelo. Lui non rispose, ma come i suoi compagni si sporse in avanti; i tentacoli erano così aderenti alla testa da sembrare quasi elmetti. "Mio dio, potrebbero balzarmi addosso e farmi a pezzi" rifletté Siggy.

Ma non era quello il vero pericolo. Quella gente era troppo disciplinata per attaccarla. Il vero pericolo era che lasciassero la sala con l'idea della guerra nella mente.

— Ascolta — supplicò Siggy. — Non capisci. Quell'uomo mi ha fatto del

male. Ha ammazzato il mio migliore amico. Ho visto alcune parti dell'altro mini che ha registrato, come ha torturato e ucciso le altre persone. Ho provato a dimenticare quel che ho visto, ma non ci riesco. Jerry Wolfe è mio nemico.

— E allora? — fece il Decisore.

— E allora chiedetemelo. Voglio essere vostra alleata. Permettetemelo.

— Chiedi troppo.

— Se non sono vostra alleata, allora sono vostra prigioniera.

Il Decisore ponderò la cosa mezzo secondo. Parecchio tempo, per uno Speedy.

— Se insisti — disse, senza specificare.

Siggy non era ancora disposta ad arrendersi. — Volete catturarlo, giusto? Volete fermarlo. Lo voglio anch'io.

— Questo non è tutto — replicò il Decisore. — Non capisci.

— Lo so — ammise Siggy. — Ma nemmeno voi. È questo il problema.

La pausa successiva del Decisore, in termini speedy, equivaleva a un'eternità.

— Te lo chiediamo, allora. Vieni con noi.

— Verrò — accettò Siggy.

Attorno al tavolo, i tentacoli cominciarono ad allentarsi. Non si sollevarono in posizione rilassata, ma era già un netto miglioramento.

"Possibile?" si domandò Siggy. "Sono davvero riuscita a dire la cosa giusta?"

— Dovrò preparare il bagaglio prima…

Il Decisore l'interruppe. — Non c'è tempo. Vieni subito. Il signor Ashur ti spiegherà.

E all'improvviso gli Speedy si alzarono e andarono alla porta. Senza voltarsi, aprirono e uscirono.

Siggy rimase seduta al tavolo, frastornata.

Il signor Ashur si affacciò nella sala. — Ottimo lavoro. Meglio che ci muoviamo.

— Subito? — fece Siggy, inorridita. Non era pronta. Doveva salutare delle persone.

Cosa avrebbe pensato Oscar?

— I suoi capi sanno già che lei sta partendo — spiegò il signor Ashur. — Mi creda. Siamo riusciti a convincerli che si tratta di una cosa importantissima. E il bagaglio non le servirà. Per un po', vivrà in condizioni 2 g. Indosserà una tuta come questa.

— Posso almeno mandare un messaggio al mio fidanzato? Si preoccuperà se non saprà dove sono andata.

— Sapendolo, si preoccuperà ancor di più — disse il signor Ashur. — Comunque, può inviargli un messaggio dalla nave. Me ne occuperò io.

Siggy si alzò, malferma. Prese la lettera e il minidisc. — Be', è meglio che andiamo, allora.

— Appunto — annuì Ashur. — Meglio muoversi.

15

La tuta anti-g dava una sensazione strana, addosso. Era un indumento in due pezzi, anche se sembrava un monopezzo, una volta indossata.

— Deve toglierla solo per brevi periodi — spiegò il signor Ashur — per esigenze igieniche. La porterà anche quando dorme. So che la condizione 2 g probabilmente non sembra nulla di proibitivo, però si fa sentire. Se pesa sessanta chili, il suo peso sale a centoventi chili. Dopo un po', stanca.

— Ho sentito dire che l'aumento di gravità può causare delle lesioni interne — disse Siggy, ancora troppo stordita per afferrare appieno quello che le stava succedendo.

— Ci vuole parecchio tempo perché accada — la tranquillizzò Ashur. — Soprattutto se si indossa correttamente la tuta anti-g.

Erano in una camera di equilibrio a zero g e aspettavano di essere accolti nell'universo speedy. Da quando aveva lasciato la sala riunioni, Siggy aveva potuto scambiare due parole solo con il signor Ashur. Ora le stava mostrando le caratteristiche della tuta.

I filamenti di sostegno le fasciavano la faccia e la testa. I capelli corti spuntavano dal reticolo sulla sommità del cranio. Siggy era continuamente tentata di togliersi i guanti. C'era un pannello di controllo sul lato interno dell'avambraccio sinistro, che consentiva di regolare il sistema di supporto.

— Fino a 4 g — disse Ashur. Le aveva già mostrato come attivare le suole magnetiche degli scarponi. Ormeggiata, la nave speedy era a zero g. La sua rotazione l'avrebbe portata a 2 g solo dopo il balzo oltre la Piega di Enigma.

II portello esterno si aprì e attraverso il raccordo Siggy guardò la camera di equilibrio speedy, che era esagonale. Due agenti della sicurezza annali attendevano all'interno. Alla vista degli umani, i loro tentacoli cranici si appiattirono contro il corpo.

— Cominciano a ferire i miei sentimenti — sussurrò Siggy.

— Ci si abitui — fece il signor Ashur, sottovoce. — Se la fa sentire meglio, noi li turbiamo altrettanto. Forse di più.

— Non mi fa sentire meglio. Mi fa sentire peggio.

— Bene. La sua presenza mi preoccupa meno, in tal caso.

Attraversarono il raccordo, entrando nella camera d'equilibrio esagonale. Dietro di loro, i portelli si chiusero. C'era un piacevole tepore lì dentro e un lieve odore di legno; sembrava sandalo o cedro.

Siggy cercò di imitare quel che faceva Ashur, perfino il modo in cui si muoveva. La sua esperienza di ballo ancora una volta si rivelò utile. Gli agenti non le puntarono contro le armi, ma Siggy sapeva che la sorvegliavano costantemente. Notò che uno degli agenti era una donna; aveva il seno e il bacino più ampio.

“Mammiferi, proprio come ci hanno insegnato a scuola. Ma quegli occhi da insetto… e non è che aiuti molto, poi, vedere questa architettura esagonale. Sembra di entrare in un favo gigantesco.”

Ma quell'impressione fu in parte dissipata quando il portello interno si aprì e furono scortati in un ampio corridoio, costruito con solo quattro lati. Siggy non aveva avuto modo di guardare la nave speedy dall'esterno. Non aveva idea di quanto fosse grande, ma a giudicare dai corridoi doveva essere enorme.

“Per via dei tentacoli” pensò all’improvviso. Guardò di nascosto gli agenti di scorta, calcolando. Spiegati al massimo, i tentacoli dovevano occupare circa un metro di spazio in ogni direzione.

Quattro paia di scarponi magnetici ticchettavano sul pavimento, bloccando, liberando, bloccando, liberando ancora…

— Dove stiamo andando? — chiese Siggy al signor Ashur.

— Alla nostra postazione di balzo.

— Così presto? Volevo inviare il mio messaggio…

— La nostra postazione è il mio ufficio. Invieremo il messaggio, stia tranquilla.

Ma Siggy era preoccupata. E spaventata, e aveva già una terribile nostalgia di casa. La nave speedy era bellissima, piena di geometrie aggraziate e di colori delicati; ma non era una bellezza invitante. Era fredda, bizzarra… come essere in una di quelle colline fatate contro cui l’aveva messa in guardia il Professore.

— Dovrò visionare quel mini non appena saremo in viaggio — stava dicendo Ashur. — Avrò parecchie domande.

Era inorridito quando lei gli aveva spiegato cosa stesse succedendo, ma era contento che avesse accettato di collaborare. Era preoccupato, arrabbiato e triste; comunque si sarebbe reso pienamente conto dell’accaduto, di cosa avesse fatto Jerry, solo dopo avere visto la registrazione.

— Non posso guardarlo con lei — lo avvertì Siggy. Ashur non parlò. Stava corrugando la fronte. Si capiva che non era ansioso di visionare il mini.

— Ho visto una parte della prime registrazioni che Jerry Wolfe ha fatto, anni fa — continuò Siggy. — Devo ancora superare il trauma.

— Stento a credere che sia riuscito a intrappolare degli Speedy — commentò Ashur. — Sembra assolutamente impossibile.

— Perché non conosce Jerry Wolfe.

— Dev’essere un genio.

— Tutt’altro. Se mai, è un ritardato.

— Lei non capisce — fece Ashur. — Io non riuscirei a intrappolare gli

Speedy, e vivo con loro da dieci anni.

— Ha sempre vissuto con del personale militare? — chiese Siggy.

— E funzionari governativi, sì.

— Professionisti addestrati. Ma Jerry che Speedy ha ucciso? Erano dei civili?

— Lo sapremo quando guarderò il mini — rispose cupo il signor Ashur.

Tutte le porte del corridoio erano pressurizzate, proprio come a bordo di una nave umana, solo che erano esagonali. Entrarono in una porta aperta, oltrepassando altre guardie, e si trovarono nell'ufficio di Ashur. Doveva trascorrere parecchio tempo lì dentro, rifletté Siggy. Sembrava la plancia di una nave, tanto erano numerosi i terminali.

— Può accomodarsi qui per il balzo. — Il signor Ashur l'accompagnò a una postazione dotata di tastiera e monitor, con cui lei avrebbe potuto inviare un messaggio a Oscar. Siggy si sedette e agganciò la cintura di sicurezza, ma guardando la tastiera rimase allibita. C'erano più tasti, e naturalmente i caratteri erano dell'alfabeto speedy.

Ashur premette un tasto e i caratteri mutarono. Adesso era apparso l'alfabeto umano standard, con qualche tasto vuoto.

— Digiti in fretta — la sollecitò.

Di colpo, Siggy non sapeva cosa scrivere. Ma era l'ultima occasione, quindi fece del proprio meglio.

Oscar, devo andare con gli Speedy. Non posso spiegarti perché.

Credimi, ti amo, e se faccio questo è perché devo. Per favore, conserva tu le mie cose, soprattutto il mio album. Non so quanto tempo starò via. Aspettami, se puoi.

Con affetto Siggy — Inviato — le comunicò il signor Ashur. — Siamo partiti. — Si sedette a un altro terminale, mise la lettera di Jerry Wolfe in un cassetto e stava per riporre anche il mini, poi però esitò, lo osservò meditabondo. Voleva proprio togliersi il pensiero.

— Non con me nella stanza — lo scongiurò Siggy. Ashur lo mise via e si girò verso il monitor. Cominciò a digitare degli appunti a una velocità stupefacente; non si vedevano quasi le dita. Siggy guardò lo schermo per

vedere cosa stesse scrivendo, ma erano caratteri speedy.

“Caspita” pensò, impressionata.

Gli agenti la stavano osservando. Cercò di non fissarli; non sapeva se fosse maleducazione. E non poteva neppure chiederlo al signor Ashur, perché forse sarebbe stato un gesto scortese anche quello. Si chiese cosa pensassero di lei gli Speedy. La odiavano perché era la testimone di Jerry? Ritenevano che avesse qualche colpa?

Abbassò lo sguardo sulla tastiera. Cercò un tasto di HELP, ma quel sistema ne era privo. Probabilmente era stato creato apposta per il corpo diplomatico. Siggy dubitava che contenesse qualche gioco.

Si appoggiò allo schienale del sedile e chiuse gli occhi, ma non riuscì a tenerli chiusi. Fece ruotare il sedile girevole e studiò la stanza. Era piena dì cose sconcertanti.

“Se solo avessi potuto portare con me qualche libro. O della musica. O… qualunque cosa.”

Gli Speedy la osservavano. Lei osservò il signor Ashur. Sembrava si fosse dimenticato della sua presenza. E lei cominciava ad andare giù di testa.

— Signor Ashur… — lo chiamò, esitante.

— Sì… — rispose lui, continuando a scrivere.

— Dato che dobbiamo aspettare così a lungo prima del balzo…

— Abbiamo circa un’ora.

— Cosa?

— Dimentichi tutto quello che crede di sapere sulla tecnologia speedy.

— Ma le loro navi — replicò Siggy — quando sono nel nostro territorio, non vanno mai più veloci…

— E cambiato qualcosa — l’interruppe Ashur, battendo sul cassetto dove aveva riposto il dischetto di Jerry. — Adesso, a loro non importa che sappiamo a che velocità sono in grado di viaggiare in realtà. Questo dovrebbe spaventarla.

— Infatti — ammise lei.

— Bene. — Ashur tornò a concentrarsi sulla tastiera, mentre Siggy lo osservava, e gli Speedy osservavano Siggy, e l'astronave filava a una velocità preoccupante.

Un'ora dopo, la realtà ebbe un brevissimo blackout.

— Cos'è stato? — chiese Siggy, allarmata.

— La Piega — rispose imperturbabile il signor Ashur.

— Stiamo per effettuare il balzo?

— L'abbiamo appena fatto. Adesso la rotazione della nave ci porterà a due-g.

Siggy non sapeva se fosse delusa o sconvolta. Non aveva mai attraversato la Piega, in precedenza, non aveva idea di cosa si provasse. Quel rapido blackout era stato così strano, così difficile da descrivere. Era stato come cessare di esistere per un attimo.

Chissà cos'aveva provato l'equipaggio della prima nave umana, l'Heimdall? Si erano imbattuti nella Piega per caso. Stavano trasportando minerale grezzo alla stazione Alesund e di colpo di erano ritrovati in un sistema solare sconosciuto, scoprendo Tantalus. Se non fosse stato per i computer nautici e i sistemi automatici di bordo, forse non sarebbero riusciti a trovare di nuovo la Piega.

Siggy non seppe resistere alla curiosità. — Cosa succede durante quella frazione di secondo di sospensione, quando si attraversa la Piega?

— Non lo so — ammise Ashur. — Il mio cervello si spegne, nonostante le modifiche. Ma credo che gli Speedy lo sappiano.

"Crede. Ma non può domandarglielo, visto che sono proprio qui?"

— Adesso è meglio che vada nel suo alloggio — disse Ashur, sospirando. — Voglio visionare il mini. Togliermi il pensiero.

— Probabilmente non riuscirà a guardarlo tutto — lo avvisò Siggy.

Lui la fissò con gli occhi artificiali. — Devo farlo. È il mio compito.

Di colpo, Siggy si sentì male. — Mi dispiace. Non so dirle quanto.

Ashur si strinse nelle spalle. — Purtroppo non conta, temo.

Siggy sganciò la cintura di sicurezza e si alzò.

— Può spegnere gli scarponi, adesso — le disse lui. Siggy avvertì l'aumento della gravità. Presto sarebbe stato fastidioso, probabilmente, ma per il momento era una sensazione piacevole.

— Da questa parte — disse l'agente femmina. La sua voce non era diversa da quella di un maschio; le voci, speedy che Siggy aveva sentito, di persona o registrate, erano tutte basse, rapportate al timbro umano, anche se c'erano differenze individuali.

Seguì l'agente all'esterno dell'ufficio del signor Ashur. — A più tardi — gli disse, ma lui la ignorò.

L'agente l'aveva presa per un braccio, delicatamente. La sua stretta era lieve, notò stupita Siggy. Le dita appuntite non pungevano affatto, non facevano nemmeno solletico.

La camminata fu breve. Evidentemente, gli Speedy volevano che gli umani si trovassero nello stesso settore. A Siggy andava benissimo così, anche se cominciava a sospettare che il signor Ashur non sarebbe stato tanto di compagnia.

Soprattutto dopo aver visto il mini.

La sua stanza era spaziosa. Disponeva di un terminale, una cuccetta incassata nella parete, un tavolo fisso e delle sedie.

— Grazie — disse Siggy all'agente, e andò a sedersi al terminale. Non controllò se la donna intendesse restare o uscire. Era stanchissima.

Udì la porta che si chiudeva.

"Chissà se mi terranno sotto chiave?"

Il terminale era identico a quello che aveva appena lasciato. Premette il tasto apposito, e la tastiera cambiò. Cominciò a toccare qua e là, sperando di scoprire le funzioni del sistema.

Il signor Ashur probabilmente stava visionando il mini, adesso. Cercò di non immaginare cosa stesse vedendo, ma aveva ancora ben nitide nella mente le immagini del primo mini di Jerry.

"Otto anni, ormai" pensò. "Dovrei riuscire a dimenticare." Ma sapeva che sarebbe stato impossibile. "Accidenti a te, Jerry! Se per caso ti rivedo, ti massacro di calci!"

In quelle due settimane, aveva preso quattro lezioni di kick boxing da Ron Hoshi. Non era molto, però aveva imparato abbastanza e ora poteva divertirsi, pensando alle mosse apprese da Ron, ai propri piedi che centravano con tonfi soddisfacenti il corpo scheletrico e puzzolente di Jerry. Alla fine si stancò del gioco, e dei tentativi di decifrare la tastiera. Decise di esplorare il proprio alloggio.

Il bagno, almeno, era piuttosto facile da capire. Usò il gabinetto a zero g, che era più lussuoso di quelli a cui era abituata. Tutto nell'alloggio era più lussuoso. O forse le sembrava che lo fosse perché era bello e diverso. Lo stile speedy era molto più matematico e funzionale. Per coglierne l'estetica profonda bisognava muoversi e vedere le linee nascoste che affioravano da superfici che fino a poco prima parevano semplici e insignificanti. Trascorse parecchi minuti trovando geometrie nascoste nelle pareti, nel pavimento, nelle stoffe che rivestivano i mobili.

Quando le palpebre cominciarono a darle l'impressione di pesare un quintale, si stese sulla cuccetta, pensando di riposare un po' prima di cena. Aveva gli occhi stanchi. Sentiva che la gravità stava ancora aumentando, ma sembrava che la tuta funzionasse a meraviglia. Respirava senza difficoltà. Stava rilassandosi rapidamente. Magari si sarebbe addirittura addormentata. Si chiese se avesse abbastanza tempo per un sonnellino.

Dovevano essere bene all'interno del territorio speedy, ormai. Dov'erano diretti? Per qualche motivo, le venne in mente Thanatos. Era un pensiero che avrebbe potuto provocarle degli incubi, Ma Thanatos non era in un sistema nodale. E non era all'interno, come aveva detto il Decisore. Si sarebbero spinti dove nessun essere umano era mai arrivato, tranne Jerry. Al Crocevia.

Cos'era il Crocevia? Siggy non conosceva nessun posto che avesse quel nome. Chissà dove l'aveva sentito Jerry? Forse era un oscuro riferimento biblico.

Si addormentò.

C'era qualcuno nella stanza.

Nei suoi incubi, era successo molte volte, e si era destata di soprassalto, aspettandosi di vedere chino su di lei un uomo dagli occhi terribili. Si svegliò all'istante, col cuore che batteva forte.

Il Decisore era accanto alla porta. I tentacoli cranici si erano mossi

leggermente e si erano arricciati all’estremità, ma si appiattirono contro il corpo quando Siggy si drizzò a sedere.

— Alzati. Mangia, presto.

C’era del cibo sul tavolo. Lo aveva portato lui? Da quanto tempo era nella stanza, a osservare lei che dormiva?

Quando si alzò, Siggy ebbe un capogiro. Avvertiva una leggera sensazione di dolore alle reni. — Quanto ho dormito? — si chiese ad alta voce, e il Decisore pensò che la domanda fosse rivolta a lui. — Sei ore, tempo umano.

“Sei ore. Bel sonnellino.” Siggy si sedette al tavolo e osservò il cibo. L’odore era buono. C’era del succo di frutta, o così sembrava, e poi delle specie di pasticcini. Me assaggiò uno.

“Non credo che chiederò la ricetta. È un po’ troppo dolce.”

Il Decisore si sedette di fronte a lei e la studiò. Era fastidioso sentirsi osservata in quel modo mentre cercava di mangiare. Ed era strano masticare con i filamenti di sostegno sulla faccia.

Forse il Decisore pensava che fosse troppo lenta. Siggy cercò di sbrigarsi, ma non era facile cambiare ritmo appena sveglia. Era ancora un po’ intontita. E perché continuava a sentire quelle fitte alla schiena?

“La gravità” si ricordò di colpo. Regolò subito la tuta su 2 g, come le aveva mostrato il signor Ashur. Il dolore alla schiena si attenuò.

Gli occhi neri del Decisore seguirono ogni suo movimento.

— Tu hai paura.

Il pasticcino che stava mangiando le andò di traverso. Siggy tossì. Dovette bere un sorso di succo; anche quello era troppo dolce.

— Sono preoccupata — riuscì a dire infine.

— Ti senti in colpa — la incalzò brusco il Decisore. Siggy gli lanciò un’occhiata rabbiosa. — Perché dovrei sentirmi in colpa?

— Assassinio. Tortura. Menzogne.

— Non ho fatto niente del genere.

— Tu non sei responsabile — disse il Decisore, e Siggy ammutolì, confusa.

Intendeva dire che non era colpa sua o che lei era irresponsabile? — Chi è responsabile?

— Alcune persone sono malformate — rispose Siggy, frastornata. Sei ore non erano state sufficienti, e adesso quella statua aliena dallo sguardo fisso pretendeva che gli spiegasse di preciso cosa fosse un serial killer. — Mentalmente, voglio dire. Non conoscono la differenza tra comportamento giusto e comportamento sbagliato. A volte fanno cose terribili, e noi altri possiamo solo cercare di identificarli e…

— Rispondi alla domanda! — urlò il Decisore, come se Siggy fosse una bambina ottusa.

— Sto cercando di rispondere alla domanda! — replicò lei, gridando a sua volta.

— Stai sprecando il mio tempo!

La bocca del Decisore formava una linea sottile; i tentacoli cranici erano completamente abbassati. Siggy sentì che gli occhi le si riempivano di lacrime, ma le ricacciò indietro.

— Vuoi ascoltare la mia risposta, o no? — fece, cercando di calmarsi.

— Non chiederei, se non mi interessasse la risposta :— ringhiò il Decisore, scandendo bene le parole, quasi intendesse ribadire che la considerava mostruosamente ottusa.

— Allora smettila di interrompermi.

Lui tacque e Siggy decise di provare a rispondere in un altro modo. — Jerry Wolfe è responsabile delle sue azioni. La colpa di quei crimini è sua.

— Hai detto al signor Ashur che Jerry Wolfe è ritardato — replicò lo Speedy.

— Non nel senso usuale della parola. Mi riferivo al suo sviluppo emotivo.

— Gli individui ritardati non sono responsabili — dichiarò il Decisore.

Siggy sospirò. — Gli individui mentalmente ritardati non sono responsabili — convenne. — Ma gli individui emotivamente ritardati devono essere ritenuti responsabili delle loro azioni, perché quello che sono deriva in parte da decisioni che hanno preso nel corso della loro vita.

Lui corrugò la fronte. — Chiarisci.

— Be'… tutti i bambini umani si trovano di fronte a dei dilemmi morali durante la crescita. Grandi e piccoli. Spesso, fare la cosa giusta è più difficile che fare la cosa sbagliata. Alcune persone scelgono la via facile. Ma la maggior parte cerca di essere forte, e fa quei che è giusto.

Il Decisore rimase in silenzio e riprese a osservarla, assorto in chissà quali pensieri. A poco a poco, Siggy si calmò e rammentò a se stessa che lei, diversamente dal Decisore, non aveva visionato il mini che mostrava degli Speedy innocenti torturati da un mostro. Inorridiva all'idea di tali torture, come inorridiva al ricordo di quelle subite in passato da altri esseri umani, ma una simile esperienza non aveva mutato drasticamente la sua comprensione dell'universo. Per gli Speedy doveva trattarsi invece di qualcosa di nuovo e terribile.

Quando Siggy ebbe finito di mangiare, il Decisore si alzò.

— Attiva gli scarponi — disse. — Stiamo riducendo la rotazione.

Siggy si rese conto che era vero, si sentiva più leggera. Attivò la suola magnetica e lui la osservò. Non sembrava tanto impaziente, adesso, il che le provocò un senso di colpa.

— Mi spiace di essermi arrabbiata — gli disse, sommessa.

— Come ho detto. Sei colpevole.

Siggy arrossì. In effetti, si sentiva in colpa, maledizione. Ed era prossima a perdere di nuovo le staffe. Possibile che il Decisore non capisse che lei era lontano da casa, che non era più attorniata da altri esseri umani? Probabilmente, lo Speedy non sapeva nemmeno cosa si provasse in certe situazioni.

— Sei mai stato solo in mezzo agli umani? — gli chiese.

— Sì — rispose lui. La prese per un braccio e la tirò verso la porta. Aveva esaurito la pazienza.

Il signor Ashur e gli agenti della sicurezza erano in attesa nel corridoio. Siggy avrebbe gradito un gesto amichevole, rassicurante, dall'unico essere umano oltre lei nel raggio di decine di migliaia di anni luce, ma capì subito che il signor Ashur non era in grado di offrirle nulla. Sembrava non dormisse da giorni. Se i suoi occhi fossero stati normali occhi umani, sarebbero stati rossi e spiritati.

Il diplomatico le si affiancò e proseguirono svelti lungo il corridoio.

— Ho capito cosa intendeva dire a proposito di Jerry Wolfe — le comunicò.

Le dispiaceva farlo, ma glielo chiese ugualmente. — Ha guardato tutto il mini?

— Sì… E aveva ragione. Erano tutti civili.

Le vittime. Non professionisti addestrati, come gli individui che adesso si muovevano cauti accanto a loro. Siggy si chiese dove stessero andando. Ashur probabilmente lo sapeva, non sembrava tanto preoccupato. O meglio, sembrava troppo preoccupato per altre questioni per badare a una semplice camminata in corridoio.

Camminarono a lungo, superando Speedy immobili, procedendo a un'andatura così sostenuta che Siggy in pratica doveva correre per non restare indietro. Diverse volte rischiò di perdere il contatto magnetico con il pavimento. La sua esperienza di ballerina l'aiutava a non perdere l'equilibrio, ma spostarsi in condizioni di zero g non era affatto facile.

Finalmente svoltarono a destra e varcando un'imponente porta esagonale entrarono in una sala che quanto a dimensioni sfidava l'immaginazione umana. Era occupata qui e là da alcuni Speedy accanto a terminali e console, e dominata da uno schermo che faceva apparire minuscolo quello panoramico della Passeggiata della Punta. L'immagine sullo schermo lasciò Siggy senza fiato.

Era la superficie di un mondo. Ma non era del tutto vero, perché la superfìcie non si riusciva a vedere. Era coperta di supertorri che svettavano oltre l'atmosfera, oltre il pozzo gravitazionale. Dovevano essere alte chilometri e chilometri, e brillavano con riflessi ambrati e dorati che avrebbero eclissato la sontuosità dell'ufficio del direttore. Siggy sapeva che esistevano strutture del genere; su alcuni mondi umani si ergevano delle torri di lancio, ma non così gigantesche.

— Nel pozzo gravitazionale si arriva a 3g — disse Ashur. — Hanno costruito torri come queste quando hanno iniziato il loro programma spaziale, millenni fa.

— Signor Ashur… Questo non è il loro mondo natio…?

— No. Non lo vedremo mai, credo. Ma questa è una vecchia colonia. Potrei

dirle il nome, ma non sarebbe capace di pronunciarlo.

Siggy aveva già deciso come chiamarlo, comunque. Alla vista di quelle torri, e di tutte le strutture che le collegavano, il primo nome che le era venuto in mente era stato Alveare.

Degli strani suoni riuscirono a distogliere la sua attenzione dallo schermo. Gli Speedy in plancia stavano parlando tra loro, dialogando alla loro velocità normale. Quei suoni facevano accapponare la pelle, ma erano affascinanti. Quando gli Speedy parlavano fra loro, le orecchie umane udivano ronzii, trilli, fischi, brevi latrati, stridii, gracidìi, vibrazioni quasi simili a quelle prodotte dagli insetti con le ali o il carapace o le zampe posteriori, “A loro noi dobbiamo sembrare sordi e muti, o quasi” rifletté Siggy, stupefatta.

— Ci siamo — annunciò Ashur. Siggy alzò lo sguardo e si accorse che la sala si inclinava di lato; o almeno, pareva che si inclinasse mentre l’immagine ruotava e la nave cominciava a scendere verso una delle torri. Siggy trattenne il respiro, contemplando meravigliata la complessità delle geometrie sotto di loro. La torre verso cui stavano muovendosi era esagonale. Chissà perché il sei era tanto importante per gli Speedy? Perché non un altro numero? Via via che si avvicinavano, il senso delle proporzioni di Siggy vacillò.

Aveva pensato che la piattaforma sopra la torre potesse essere grande quanto dieci campi di football, ma ogni secondo che passava rivelava nuovi dettagli, puntini che diventavano grandi strutture, macchioline che diventavano macchine, linee che si trasformavano in aperture abbastanza ampie da inghiottire navi intere; e l’immagine continuava a crescere, finché Siggy capì che stava guardando una piattaforma talmente estesa da poter accogliere la stazione Santa Fe.

“E quanti livelli ci sono là sotto?” rifletté sbalordita. “Quanto è grande questo mondo? È più grande della Terra, o ha una maggiore densità, o entrambe le cose? E devono essere dei maghi dell’ingegneria quelli che hanno costruito strutture in grado di resistere a forze così devastanti!”

L’estensione della superficie abitabile doveva essere astronomica, eppure gli Speedy probabilmente non la riempivano come avrebbero fatto gli umani. Avevano bisogno di spazio, forse psicologicamente oltre che fisicamente.

“E probabilmente questa è una delle cose che Jerry ha sfruttato per catturare le sue vittime” pensò Siggy, inorridendo.

Ecco la nostra destinazione — annunciò il signor i Ashur, indicando l’area esagonale bordata di nero che stava colmando rapidamente lo schermo. Mentre Siggy osservava, quei margini neri di colpo lampeggiarono, emettendo una luce viola scurissima.

— Lei non può vedere — disse Ashur — ma ci sono delle luci che lampeggiano troppo velocemente perché l’occhio umano riesca a seguirle. Sono certo che sia comunque un bellissimo spettacolo. Mi sorprende che ci abbiano invitato ad assistere.

Siggy gli lanciò un’occhiata e notò con stupore l’espressione di amarezza, di gelida collera, che traspariva dal suo volto. Per un attimo pensò che fosse rivolta agli Speedy, poi però ricordò dove aveva già visto quell’espressione. Sulla faccia di Afrika dopo che l’amico scomparso aveva visionato il mini di Jerry Wolfe. E probabilmente l’aveva avuta anche lei, allora. Luci e colori le palpitavano davanti agli occhi; Siggy I dovette chiuderli per non sovraccaricare i sistemi di elaborazione troppo lenti del proprio cervello. Invidiava le modifiche di Ashur. Doveva essere meraviglioso poter vedere davvero quello che stava accadendo. Sentì un lieve sobbalzo sotto i piedi.

— Venite — disse il Decisore, quasi nello stesso istante. Siggy aprì gli occhi e lo seguì barcollando.

Erano all’interno della supertorre, con la nave e tutto quanto.

Il signor Ashur e Siggy scesero in un’area d’attracco così gigantesca che le altre astronavi erano scafi minuscoli in lontananza. Erano scortati dal Decisore e da tre agenti. Dapprima, Siggy non vide nessun altro accanto a loro. Si stavano allontanando dalla nave, che lei provò ! a guardare incuriosita, lanciando qualche occhiata furtiva dietro di sé, rinunciò ben presto quando si rese conto che erano ancora troppo vicini per poterla osservare bene.

Era lutto enorme, complesso, rapido e… alieno. “Signor Ashur, come fai?” si domandò. “Io sono già completamente frastornata, pronta a tornare a casa.” Anche se sotto sotto le sarebbe piaciuto moltissimo esplorare, aveva paura. Si sarebbe sentita smarrita, anche se avesse incontrato delle persone a cui poter rivolgere delle domande.

“Però Jerry l’ha fatto.”

“Giusto” disse la voce di Afrika nella sua mente “ma per Jerry non c’è

nessuna differenza tra una città umana e una aliena. Lui è un estraneo dovunque vada.”

Seguirono linee che Siggy non era in grado di decifrare, mentre passava accanto a colonne, costruzioni, macchinari misteriosi. Dopo un po’ di tempo, Siggy vide della gente più avanti. Una folla, forse un centinaio di individui. Aspettavano in un gruppo compatto, i tentacoli cranici appiattiti.

“Che succede?” si chiese Siggy, con un brivido di apprensione.

Quando fu più vicino, notò che pochissimi di loro indossavano un’uniforme. Non riusciva a distinguere bene le espressioni dei singoli, però era chiara l’avidità con cui fissavano gli umani.

— Signor Ashur… — sussurrò, ma lui la zittì.

— Niente panico — le disse brusco. — Faccia quello che faccio io.

La folla era in un’area aperta. Il gruppetto del Decisore scortò Siggy e Ashur fino a una decina di passi dagli Speedy in attesa, poi si arrestò.

Il Decisore si girò e disse: — Andate.

Il signor Ashur obbedì subito e Siggy obbligò le proprie gambe a seguirlo, con estrema riluttanza. Cominciava a sospettare chi fossero quelle persone, e che la vendetta fosse all’ordine del giorno.

Una folla di umani, in circostanze analoghe, avrebbe potuto farli a pezzi.

“Be’” pensò Siggy, mentre lei e Ashur procedevano tra la folla, che li lasciò avanzare e poi si richiuse attorno a loro, circondandoli “se è questo che hanno intenzione di fare, non dovrebbero metterci più di qualche secondo.”

Delle facce l’accerchiarono, occhi nerissimi e -tentacoli lucenti, corpi che fremevano scossi da un’emozione particolarmente intensa. Stranamente, Siggy invece non tremava; era tesissima, ansimava, stava cercando di sfoggiare la faccia da tango, ma dubitava che potesse servire in quel frangente.

I civili speedy avevano un odore corporeo che non aveva notato sul personale della nave; non era sgradevole, anzi, sembrava quasi cannella o addirittura pimento. E ogni faccia era diversa, non solo come aspetto, ma anche nell’espressione. Alcune bocche erano contratte e chiuse, alcune rilassate, con le labbra leggermente aperte che rivelavano denti perfettamente quadrati e

regolari. Siggy intravide perfino una lingua, nera e morbida come gli occhi. Gli Speedy fissarono avidi lei e Ashur per quella che sembrò un'eternità, quindi tutti i volti si girarono all'improvviso in direzione del Decisore.

II signor Ashur non si girò, ma Siggy non seppe trattenersi. Volse il capo verso il Decisore. Stava guardando proprio lei, la bocca serrata.

Siggy sostenne il suo sguardo e cercò di mostrarsi coraggiosa.

Il Decisore si mosse, le mani un vortice indistinto, e i suoi tentacoli scattarono, formando una nube attorno alla testa, sprigionando riflessi iridescenti.

La calca di corpi intorno a Siggy si avvicinò all'improvviso, una massa sfocata che pareva quasi teletrasportata, la sfiorò e subito si ritrasse. Siggy sentì un colpo quando la mano di una donna le toccò una guancia e rimbalzò indietro. Lanciò un grido e si scostò, urtando la gente alle sue spalle. Ma un microsecondo dopo, la stessa donna le stava toccando la guancia con dita delicate. Siggy non poteva interpretare l'espressione della donna, però dal tocco capì cos'era successo. Il colpo era stato un incidente. La maggior parte di quelle persone erano civili, non erano state addestrate per interagire con gli esseri umani.

"Sia semplicemente se stessa" le aveva raccomandato il signor Ashur. Ed era proprio quello che stavano facendo adesso gli Speedy. Stavano parlando nel loro linguaggio normale, e Ashur cercava di rispondere. Loro ascoltavano, ma lo interrompevano anche, non essendo abituati ad aspettare così a lungo per ottenere informazioni.

Parlarono pure a Siggy, e a lei dispiaceva di non essere in grado di comunicare con loro. — Il mio nome è Siggy — disse. — Sono addolorata per i vostri cari.

Ma era come se non stesse parlando affatto; sembrava che non la udissero nemmeno. Si fermavano un attimo, come per ascoltare, poi però si animavano e acceleravano di nuovo, ronzando, stridendo, ritrasformandosi in una massa indistinta.

"Come api" pensò Siggy, suo malgrado, perché a scuola cercavano di cancellare quell'idea. Gli Speedy non erano insetti, erano mammiferi. Non vivevano in alveari e non obbedivano agli ordini di una regina. Eppure, in un incontro ravvicinato, il paragone era inevitabile.

I tentacoli cranici cominciarono a muoversi in modi che Siggy non aveva mai visto prima. Iniziarono a strisciare lungo il suo corpo come serpenti, intrecciandosi, aggrovigliandosi, coprendola completamente dalla cintola alla sommità della testa. Adesso Siggy stava tremando e una lacrima le solcò una guancia, assorbita subito da un tentacolo vibrante.

“Certa gente pagherebbe fior di quattrini per un massaggio del genere” borbottò una vocina nella sua testa. Poi i tentacoli cominciarono a penetrarle in bocca.

In preda al panico, Siggy provò a serrare i denti, a mordere, ma fu inutile. I tentacoli erano troppo duri e si insinuavano facilmente oltre i denti. Avrebbe urlato se non avesse avuto la bocca piena.

Ma i tentacoli si fermarono appena all’interno, non le ostruirono la gola impedendole di respirare. Rimasero nella sua bocca finché lei non fu costretta a inghiottire tutta la saliva che si era formata.

I tentacoli avevano un sapore dolce.

Poi si ritrassero e la gente si staccò da lei e tacque, per alcuni istanti, gli Speedy fissarono in silenzio Siggy e il signor Ashur, quindi all’improvviso se ne andarono, rapidi come uno sciame di libellule.

Siggy si girò verso Ashur. L’espressione del diplomatico era perfettamente comprensibile. Ashur era commosso, così commosso che era prossimo alle lacrime.

“Non gli è mai successo, prima” si rese conto Siggy. “È sempre stato con dei professionisti come il Decisore. Quella era gente comune, e lui è riuscito a parlargli.”

Ma perché? Erano solo curiosi nei confronti degli umani? Cosa volevano scoprire?

La voce di Afrika le rispose sommessa: “Volevano sapere se tutti gli umani sono come Jerry Wolfe.”

— Tornate sulla nave — ordinò il Decisore. Lui e le sue guardie si voltarono e si allontanarono a velocità umana. Siggy e il signor Ashur li seguirono. Mentre camminava, Siggy dovette asciugarsi qualche lacrima. Adesso capiva e apprezzava gli sforzi del Decisore e del suo equipaggio, che si impegnavano tanto, che cercavano di comunicare con lei, che rallentavano

per lei.

Si vergognò. — Quelle erano le famiglie delle vittime, vero? — chiese al signor Ashur.

— Sì — rispose lui, la voce rotta dalla commozione.

Siggy gli lanciò un’occhiata, gli toccò il braccio. Il diplomatico la guardò, turbato, e le diede un colpetto affettuoso sulla spalla.

16

— Non vi chiediamo altro, per il momento — disse il Decisore, e li lasciò nel corridoio davanti all’ufficio del signor Ashur.

— Be’ — disse il diplomatico — ho del lavoro da fare. Ma Siggy lo seguì nell’ufficio, mentre gli agenti rimasero fuori.

— Cos’è successo? — gli chiese. — Perché quelle famiglie non erano arrabbiate con noi?

Ashur si mise le mani sui fianchi e sospirò. Si vedeva che non desiderava dedicarle del tempo, adesso, che aveva ben altre preoccupazioni. Ma lei gli aveva rivolto una domanda interessante.

— Non possiamo essere certi che non fossero arrabbiati. Secondo me, alcuni di loro lo erano. Ma gli Speedy vogliono disporre di fatti concreti prima di agire. Possono essere molto aggressivi, tuttavia non penso che gli piaccia fare male agli altri, non ne ricavano nessuna soddisfazione. Ecco perché le azioni di Jerry sono così sconcertanti per loro.

Si strofinò la faccia; sembrava stanchissimo.

— È un tale orrore, questo — disse.

Siggy era assolutamente d’accordo. — Le hanno fatto delle domande?

— Sì. Ho risposto come meglio potevo. Ma ci sono delle zone dove non esiste un terreno comune. — Ashur si strinse nelle spalle, guardò quasi con bramosia il proprio terminale.

— Avrà modo di chiedere delucidazioni al Decisore?

— Lo farò. Ma non sempre rispondono.

Le spalle di Siggy si afflosciarono. E non era solo per il ritorno della gravità, che stava salendo di nuovo a 2 g. — Come fa a sapere quel che è vero, allora?

— Loro non mentono — spiegò Ashur. — Sono molto turbati perché noi a volte lo facciamo. Se si rivolge loro una domanda alla quale non desiderano rispondere, gli Speedy tacciono.

Siggy ricordò la vecchia intervista, quando la dottoressa Ngoni aveva chiesto al Decisore come mai gli Speedy non rivelassero certe informazioni agli umani.

— Dunque, per loro è difficile rivelare informazioni che vogliono tenere per sé, come per noi è difficile smettere di mentire — osservò meditabonda.

— Sì — convenne il signor Ashur. — Penso di sì. Forse è addirittura più difficile.

Siggy trasse un respiro profondo. — Okay. Grazie. A più tardi.

Il diplomatico annuì, e almeno prima di andare al terminale ebbe la cortesia di aspettare che lei arrivasse quasi alla porla.

Tornata nel proprio alloggio, per prima cosa Siggy corse al gabinetto. Fino a quel momento era stata troppo tesa per rendersi conto che aveva un bisogno urgente. Quando uscì dal bagno, notò che il pranzo la stava aspettando.

Altri pasticcini. Li mangiò, ma dovette fare uno sforzo per finirli.

“Chi l’avrebbe mai detto che mi sarei stancata dei dolci?” rifletté, quindi andò a sedersi al terminale.

Alcune ore dopo, aveva capito come entrare nel programma di elaborazione testi. Prese appunti minuziosi, sperando di poterli aggiungere in seguito a quelli dell’album. Ma quando provò a salvarli, sbagliò qualcosa e li perse.

“Oh, be’” pensò. “Così avrò qualcosa da fare dopo il sonnellino.”

Quando si coricò era stanca ma non aveva sonno. Pensò che forse avrebbe dovuto cominciare a fare un po’ di esercizio fisico, perché il suo corpo apprezzasse maggiormente il riposo. La tuta anti-g le consentiva la massima libertà di movimento, quindi non doveva essere un problema allenarsi.

Tornò con la mente ai civili speedy. Se quelli avevano un sapore dolce, lei e Ashur probabilmente avevano un sapore salato. E dovevano sapere di

polvere, sapone profumato, e di chissà che altro. I tentacoli cranici degli Speedy erano apparati sensoriali con funzioni sia olfattive sia uditive, molto più sensibili degli equivalenti umani, capaci di assorbire molte più informazioni. Data questa particolarità, Siggy era sorpresa che gli Speedy non avessero trovato disgustosi lei e il signor Ashur. Meno male. La situazione era già abbastanza brutta.

I pensieri di Siggy giravano in tondo… Jerry aveva raggiunto l'Alveare da solo, era riuscito a entrare e a portare a termine il suo lavoro, per poi andarsene senza essere individuato. Come aveva fatto? Dipendeva solo dal fatto che era così ossessivo, così imprevedibile? O forse era perché gli Speedy non si aspettavano assolutamente di vedere degli umani tanto all'interno del loro territorio, e quindi non li cercavano?

Siggy si girò sul fianco destro, verso la parete. Se Oscar fosse stato con lei, avrebbe potuto cingerlo col braccio e rannicchiarsi contro la sua schiena, baciargli le spalle nude…

Il Professore le sorrise dai recessi più oscuri della sua mente. "È stato bello finché è durato, eh? Ma poi ti ritrovi sempre sola, eh, Siggy. E alla fine tutti quelli che tocchi soffrono. Non conviene farsi degli amici."

"Stai zitto" gli disse lei.

"Attenta. È una cosa che non oseresti mai dirmi se fossi qui in carne e ossa."

"Ma non sei in carne e ossa. Ti sto solo sognando."

Gli occhi del Professore ardevano nell'oscurità. "Non hai riflettuto bene. Joseph Bell avrebbe dovuto fornirti l'indizio."

"È impazzito quando hanno cercato di modificarlo" disse Siggy.

"Sì. E pensi che gli Speedy abbiano usato agenti modificati? Loro sono molto più intelligenti degli umani, molto più progrediti. "

A Siggy non piaceva quel discorso. Non le piaceva la sensazione strisciante che le percorreva la schiena, come se qualcuno la stesse osservando.

"Voltati, Siggy. Guardami."

Lei si girò e volse lentamente il capo, come se lottasse contro una forza di 10 g.

E lo vide. Era pallido, adesso, e indossava indumenti speedy, e aveva tentacoli cranici, appiattiti contro il corpo. Le dita aguzze erano piegate come artigli, ma gli occhi erano gli stessi di sempre.

— Il tempo è scaduto — disse con voce monotona. — Balliamo.

E Siggy cadde dal letto.

Colpì il pavimento violentemente, con centoventi chili di peso. Fu una bratta botta, ma almeno la svegliò.

Siggy si guardò intorno, boccheggiando. Il Professore non c'era. Lo aveva sognato, e non si era nemmeno accorta di essersi addormentata. Si sedette sul pavimento, ansimando, finché il senso di vertigine e di nausea non fu passato.

Infine si alzò e andò in bagno. Decise di usare il sistema igienico a zero g. Si tolse la tuta anti-g, staccando con cura i filamenti di sostegno della testa, e aprì un tubetto che sapeva di pesca. Si strofinò la pelle con quello, quindi si asciugò, sfregando energicamente. Una sensazione meravigliosa. Mise del deodorante di tipo umano sotto le ascelle e indossò di nuovo la tuta anti-g.

La pelle formicolava in modo gradevole. Ora si sentiva un po' meglio. Tornò accanto al terminale, ma decise che non aveva voglia di piazzarsi davanti a un monitor. Meglio uscire a fare quattro passi.

La porta non era chiusa a chiave. C'erano degli Speedy nel corridoio, ma non mostrarono la minima agitazione quando la videro. Si limitarono a osservarla in silenzio.

Siggy imboccò il corridoio, con gli agenti che la fissavano come statue viventi. Le pareva di essere in una fiaba. Trovò l'ufficio del signor Ashur, ma la porta era ermeticamente chiusa. Non aveva idea di come funzionassero i controlli lì accanto, non sapeva neppure se fossero davvero dei controlli. Se lo erano, erano fatti per le dita appuntite degli Speedy e non per i tozzi polpastrelli umani.

Si rivolse a uno degli agenti lì vicino.

— Il signor Ashur sta ancora lavorando? — chiese. Lui non rispose. Forse pensava che la risposta fosse fin troppo ovvia. Il signor Ashur stava lavorando, o dormiva, o faceva qualcos'altro; non era comunque disponibile.

— Puoi dirmi che ore sono? — domandò Siggy, e si sentì sciocca. L'ora

secondo quale calendario? Naturalmente, lo Speedy rimase in silenzio, l'espressione indecifrabile.

— Mi servirebbe proprio un cronometro nella mia stanza — spiegò Siggy. — Non so mai che ore… insomma, ce da impazzire cercando di…

Inutile, lui non avrebbe parlato, non poteva aiutarla. Probabilmente non le avrebbe parlato nemmeno se avesse capito. Se ne stava là, dritto, in atteggiamento marziale, le labbra serrate.

— Specchio specchio delle mie brame — disse Siggy — chi è il più bello del reame?

Nel silenzio che seguì, arrossì di vergogna. Perché era così meschina? Perché diceva cose che lui non poteva capire?

— Scusa — fece, e si accorse che le tremava la voce, che aveva voglia di piangere. Naturalmente, lui non rispose, ma le sarebbe piaciuto tanto che le dicesse qualcosa.

Ripercorse svelta il corridoio, passando davanti alle sentinelle silenziose, e tornò nel proprio alloggio, chiudendo la porta, sentendosi respinta e incompresa.

L'agente femmina la svegliò alcune ore dopo.

— Ho portato la colazione — le comunicò.

Siggy si drizzò a sedere, disorientata. La colazione. Dunque doveva essere mattina a bordo della nave. Era bello saperlo.

— Il signor Ashur desidera parlare con te quando avrai finito di mangiare — disse la Speedy.

— Okay — fece Siggy, ringalluzzita. — Per favore, digli che andrò subito da lui.

L'agente uscì per trasmettere il messaggio e Siggy saltò giù dal letto. Mangiucchiò appena il cibo, ancora roba dolce, quindi rassettò la stanza e si lavò i denti. Non voleva perdere tempo.

"Non essere così eccitata" si rimproverò. "Probabilmente Ashur sarà ancora imbronciato e teso."

Ma non lo era. Le sorrise quando entrò nell'ufficio. Era seduto a un tavolo e

stava facendo colazione. Le offrì un assaggio, e anche del caffè, che lei temeva di non bere mai più. Tazze e piattini erano di fabbricazione umana, di porcellana fine.

— Questo cibo non è dolce come al solito — disse il signor Ashur. — Ci si stanca presto dei dolci.

— Altroché — annuì Siggy.

Il diplomatico sembrava ancora un po' stanco, ma decisamente più rilassato. Era bello quando era di buonumore; aveva lineamenti ben cesellati e una pelle che splendeva come ebano. Gli occhi argentei erano sorprendenti, e i filamenti metallici che gli fasciavano il volto lo facevano sembrare una specie di supereroe.

— Be' — disse — quegli altri mini sono molto illuminanti; hanno risposto a parecchi miei interrogativi.

— Altri mini? — fece Siggy, sorseggiando il caffè, e anche un'altra bevanda che ricordava il tè freddo.

— Li ha inviati l'R-FBI. Le registrazioni dell'istituto per i Pazzi criminali. Nel primo colloquio, lei aveva detto al Decisore di contattare l'R-FBI, no?

— Quando li hanno inviati?

— Prima che ci imbarcassimo su questa nave.

— Caspita. Gli Speedy hanno fatto presto a prendere una decisione.

Ashur sorrise. — Questo spiega il loro nome.

Siggy era contenta. Il Decisore le aveva dato retta, aveva accettato il suo consiglio. Forse non la considerava una stupida, dopotutto.

Ora lui la stava osservando, l'espressione molto più cordiale. — Credo di conoscerla, adesso — disse. — Dopo avere guardato ore e ore delle sue conversazioni con quei…

— Mostri — terminò Siggy per lui. — Il reparto di Massima sicurezza, noi lo chiamavamo "Braccio dei Mostri". Noi inservienti. Anche se non l'abbiamo mai detto di fronte ai detenuti.

— Braccio dei Mostri mi pare un nome adatto. Devo dire che non ho molta esperienza nel campo della psicologia del comportamento anormale.

— Non erano pazzi, quelli — dichiarò decisa Siggy. Ashur inarcò le ciglia.

— Davvero — ribadì lei. — La maggior parte di loro non lo erano, secondo me. Ne ho visti solo alcuni che erano pazzi nel senso classico del termine… sa, paranoia, schizofrenia. Ma la maggior parte dei reclusi del Braccio dei Mostri erano semplicemente così svitati, così strambi, che nessuno sapeva cos'altro fare di loro.

Si aspettava che lui non fosse d'accordo, invece il signor Ashur disse: — Lei è troppo in gamba per essere un'inserviente. Come mai è finita in quel posto?

Siggy arrossì. Non si vergognava del suo vecchio lavoro, ma a volte le dava fastidio che la gente sembrasse considerarlo un'occupazione tanto umile. — Avevo solo dei voti discreti, a scuola.

Il diplomatico scosse il capo. — Non è giusto. Le persone in gamba dovrebbero avere più possibilità di scelta circa il proprio futuro.

— Il mio fidanzato, Oscar, non ha nemmeno finito il liceo — disse Siggy. — Si è dovuto diplomare in seguito. Adesso è un supervisore della Mineraria Tovarish, dirige duecento persone.

— I voti non indicano sempre la bravura effettiva della gente — convenne Ashur.

— Anche molti dei miei colleghi all'Istituto erano in gamba.

— Sì — annuì il signor Ashur. — George e Afrika… Mi piacciono. Brava gente. Ed è interessante sapere che alcune persone hanno preso il nome dall'Africa. Sa, io sono del Kenya.

— Quale? — chiese Siggy, pensando si riferisse al pianeta Kenya, o a una delle stazioni Kenya, o ai molti paesi e città e cittadine chiamate così.

— Kenya, Africa — rispose il diplomatico.

Siggy spalancò gli occhi. Dovette posare la tazza di caffè. — La Vecchia Terra…

— Sì.

— È cresciuto là?

— Sì. Ho studiato all'università di Timbuktu. Poi sono entrato subito nel Corpo diplomatico.

— E non tornerà più sulla Terra — si rese conto Siggy.

— Spero di no. Il mio posto è qui. E quello che ho sempre desiderato fare. — Il signor Ashur la fissò con particolare intensità. — I suoi rapporti con Jerry e gli altri denotano una percettività davvero notevole. A mio avviso, il suo talento era sprecato come inserviente… d'altro canto, forse il suo posto era proprio quello. Per puro caso, le è stato assegnato un ruolo in cui lei ha avuto modo di rendersi utile al massimo. Ora fu lei a inarcare le ciglia.

— Però quelli sono evasi — gli rammentò. — E Joseph Bell si è ferito gravemente. Non so nemmeno se sia sopravvissuto.

— Già — disse mesto Ashur. — Ho visto. Hanno registrato tutto.

All'improvviso, Siggy gli afferrò una mano. — Ha visto se è morto? Joseph , intendo dire…

Il signor Ashur parve sorpreso. — Non lo so — rispose. — Ma non era un bello spettacolo. La violenza con cui si è scagliato contro le pareti, sbattendo la testa…

— Gli hanno coperto la faccia quando lo hanno portato fuori? — l'interruppe lei.

— No.

Siggy si rilassò. Si ricordò di lasciargli andare la mano. Lui si versò dell'altro caffè. Senza zucchero, naturalmente.

— Un caso triste, quello del comandante Bell — commentò.

— A proposito del comandante Bell… Lei ha visto il Professore, naturalmente, il Prigioniero MS-12…

— Sì. Un personaggio sconcertante. Sa, aveva riflessi straordinari. O forse lei non l'ha mai visto muoversi. Le registrazioni contengono molte cose successe quando lei non era presente.

— Appunto — fece Siggy. — Quindi, forse è in grado di rispondere alla mia domanda. Il Professore non potrebbe essere uno Speedy modificato?

— Modificato? — Ashur corrugò la fronte.

— Come Joseph Bell. Una versione speedy di Bell, modificato per sembrare umano.

Ashur continuò a corrugare la fronte, meditabondo.

— Non ci ho mai pensato — rispose infine. — Come mai le è venuta questa idea?

— Ha visto com'è veloce.

Il diplomatico appoggiò i gomiti sul tavolo e inclinò il capo, soppesando bene le parole. —Non è sufficiente —; spiegò. — La questione dei suoi riflessi, voglio dire. La differenza tra gli umani e gli Speedy non consiste soltanto nella rapidità, c'è ben altro. Quando ho osservato il. Professore, non ho mai avuto la benché minima impressione di trovarmi di fronte a uno Speedy modificato. Dubito perfino che ne esistano. Non possiamo dare per scontato che gli Speedy adottino gli stessi provvedimenti usati da noi. In primo luogo, non sono loro quelli in condizioni di svantaggio, tecnologicamente parlando.

Siggy riflettè su quelle considerazioni. Lui la studiò.

— Devo confessare che quell'uomo mi ha spaventato — le disse. — Basta vederlo. Vedere quegli occhi. Mi congratulo con lei per essere riuscita a dialogare con lui per tanti anni. Davvero sorprendente.

— Il Professore è stato su Thanatos — disse Siggy. Al signor Ashur non piacquero quelle parole. Riaffiorò un'ombra della vecchia collera.

— Un altro umano che invade lo spazio speedy, e in teoria dovrebbe essere impossibile — borbottò.

— Ma lui non è umano. Vero?

Ashur scosse la testa, però rispose: — Francamente, non ne sono sicuro. Anche Jerry Wolfe non sembra umano. Un uomo terrificante.

Siggy si versò ancora un po' di caffè, con molta panna. — Non la invidio. Dover spiegare l'Anticristo al Decisore.

— Già. E l'Armageddon. Argomenti allegri.

— E dover visionare tutto quel materiale. Otto anni di registrazioni.

— L'ho guardato a velocità accelerata. Sa, le mie modifiche me lo consentono — le ricordò Ashur. — Dovrei terminare presto.

— Meglio che l'avverta — fece Siggy, sottovoce.

.— Afrika è stato ucciso. Lo vedrà verso la fine delle registrazioni.

— Oh, Cristo! — Il signor Ashur sospirò.

— Lo ha ucciso Jerry quando è evaso.

— Ah… Be’, adesso devo rimettermi al lavoro.

— Okay. — Siggy cercò di non mostrarsi delusa. — Spero che possiamo fare colazione insieme un’altra volta — disse, alzandosi.

Lui le soni se. — Certo. Lo avremmo fatto prima, ma sono stato occupatissimo. Ci rivediamo domani, se le va bene.

— Sì, volentieri. A domani. — Siggy si affrettò a uscire prima che lui cambiasse idea.

Trascorse le ore successive al terminale, cercando di capire come salvare i documenti. Non combinò granché, ma questa volta quando perse i propri appunti aveva scritto soltanto una frase: “Vediamo se oggi riesco a farlo funzionare”.

Non ci riuscì.

Dopo, fece un po’ di stretching e di esercizi ginnici, quindi un massaggio igienico alla pesca a zero g.

Dopo di che, non aveva molta voglia di schiacciare un pisolino.

“Un’altra passeggiata?” si chiese. L’ultima non era stata particolarmente piacevole, però non sapeva che altro fare nel proprio alloggio, dunque aprì la porta e si avventurò di nuovo all’esterno. Le sentinelle erano schierate ai loro posti. Siggy non cercò di parlare con loro, non le guardò neppure. Così era più facile, e i loro sguardi fissi su di lei non le davano tanto fastidio. Temeva solo di smarrirsi. Se fosse successo, sperava che qualcuno le indicasse dove andare, di non essere costretta a sedersi sul pavimento e aspettare che il Decisore o il signor Ashur la trovassero.

Per un po’, si sforzò di memorizzare la configurazione dei corridoi circostanti. Un giochetto divertente. Ma ben presto si stancò, perché non accadeva proprio nulla, perché avrebbe voluto trovare qualcosa di più interessante. Magari, uno di quegli enormi schermi panoramici.

Svoltò un angolo e udì della musica.

Avanzò in quella direzione e il volume della musica aumentò. Dapprima

pensò che potesse trattarsi di una composizione speedy, ma dopo qualche passo riconobbe il pezzo. Era un brano orchestrale che aveva sentito a scuola nelle lezioni di musica. Si intitolava Variazioni su un tema di Thomas Tallis, di Ralph Vaughan Williams. Seguì il suono finché non giunse a una grande porta, aperta. Guardò dentro. Quello che vide, le fece spalancare gli occhi stupefatta.

Il Decisore, seduto, stava ascoltando la musica. Su un tavolino accanto a sé, aveva un riproduttore di fabbricazione umana. I tentacoli cranici erano stesi tutt'intorno, ma non si muovevano in un turbinio indistinto. Ondeggiavano lentamente, e l'espressione del suo volto mozzò il fiato a Siggy. Era certa di sapere cosa significasse quell'espressione.

Il Decisore era commosso, trasportato dalla musica. Siggy non avrebbe mai immaginato che potesse apprezzarla a tal punto. Il Decisore sapeva che lei era là, la vedeva benissimo. Lasciò che lei lo osservasse.

Quei tentacoli non erano solo organi uditivi, si ricordò Siggy. Servivano anche per l'olfatto. I dati di entrambi i sensi venivano elaborati dalle stesse aree del cervello speedy. "Allora" si domandò Siggy "che odore ha la musica?"

Era commossa pure lei, non solo dalla musica che evocava tante emozioni umane, tra cui la nostalgia di casa, ma anche dalla vista del Decisore che ascoltava in quel modo. E tutta un tratto capì, senz'ombra di dubbio, che il signor Ashur aveva ragione. Il Professore non era uno Speedy. Non poteva esserlo. Non si trattava solo della musica. La faccia del Professore non era capace di esprimere un'emozione così intensa. Il suo cuore non sapeva cosa fosse.

La musica terminò. Il Decisore allungò la mano e spense il riproduttore con la punta delle dita. I tentacoli tornarono a posarsi sulle spalle, senza però appiattirsi. Sembrava che aspettasse che lei dicesse qualcosa.

— Ti piace la musica del signor Vaughan Williams? — gli chiese infine Siggy.

— Sì. — Nella voce dello Speedy non c'era traccia di ostilità, impazienza, o diffidenza.

— Anche a me piace la musica… Però preferisco la musica da ballo. Balla — disse il Decisore, e i suoi tentacoli si mossero. — Balla per me, per favore.

Siggy arrossì. — Il tipo di ballo che intendo io è quello che si fa con un compagno. Il ballo da sala.

— Due persone?

— Sì.

Il Decisore si alzò e le si avvicinò, a velocità umana.

— Fammi vedere come si fa, per favore.

Siggy era perplessa. Possibile? Perché no, il Decisore sapeva controllare i propri movimenti in modo eccezionale.

— D’accordo, ti insegnerò — gli disse. — Il ballo da sala è un rituale sociale. La gente lo fa quando cerca di conoscersi meglio. Nei tipi di ballo che ti mostrerò, un partner conduce e l’altro lo segue. Dobbiamo toccarci, ma questo contatto non dovrebbe essere di natura romantica.

— Non dovrebbe essere — ripetè lui.

— Giusto — annuì Siggy. — Certe persone inesperte credono che il ballo da sala sia un invito ad accarezzare qualcuno per cui provano un’attrazione sessuale. E un errore. Flirtare è ammesso, ma flirtare e basta.

Forse il Decisore non aveva capito bene cosa significasse flirtare, comunque stava ascoltando attento.

— La prima cosa che ti insegnerò — continuò Siggy — è la più importante. Ti insegnerò come si invita una persona a ballare.

Era il miglior ballerino che Siggy avesse mai visto. Migliore di Maxi, di Oscar, perfino migliore di Nathanial. E soprattutto, sembrava che ballare gli piacesse davvero. Nelle ore successive, i suoi tentacoli cranici si sollevarono dalle spalle parecchie volte.

Siggy dovette cantare o canticchiare a bocca chiusa la musica da ballo.

— La mia collezione è perlopiù orchestrale — le disse il Decisore. — Niente ballabili.

Siggy cantò finché non le si arrochì la voce e poi proseguì a bocca chiusa. Gli insegnò ogni ballo: prima con-ducendo lei, poi lasciando che fosse lui a guidarla. Non era affatto legnoso come aveva temuto. Era abilissimo. Il suo corpo era incredibilmente sodo; era come ballare con una statua, che si

muoveva con grazia e con brio. Siggy canticchiò a bocca chiusa finché non cominciò a tossire.

— Oh, accidenti — imprecò, e dovettero smettere. Dovevano essere trascorse diverse ore. E in quelle ore gli aveva insegnato venti balli, tra cui valzer, polka, cha cha cha, e versioni sia rigorose sia fantasiose del tango.

— Quello che mi piace di più è il tango — la informò il Decisore. La sorprese precisando che preferiva le versioni fantasiose, mentre lei si aspettava il contrario.

Siggy si stava così divertendo che all'inizio non notò che lui rispondeva alle sue domande quando danzavano.

— Non avevi mai sentito parlare del ballo da sala prima d'ora? — gli chiese a un certo punto, interrompendo un attimo il canto a bocca chiusa.

— Mai. Mi piace la musica umana. Mi piace guardare i danzatori e gli atleti umani. Si muovono bene.

— Ma non è troppo lenta la musica?

— Non ha importanza. La bellezza è sempre presente.

La bellezza. Siggy si era domandata se gli Speedy pensassero che tutto ciò che era umano fosse goffo, lento e brutto. Era consolante scoprire che non era così. Certo, quell'uomo era un Decisore. Una figura di spicco. Le aveva detto che aveva vissuto da solo in mezzo agli umani per un certo periodo e che aveva messo insieme una raccolta di brani musicali.

— L'universo lento ti affascina — azzardò Siggy.

Lui non rispose, probabilmente perché non era necessario.

— È la stessa cosa che proviamo noi umani quando guardiamo le stelle marine, o gli anemoni di mare. Sono creature che si muovono molto lentamente, troppo lentamente perché l'occhio umano le segua. Ma le ammiriamo, ci chiediamo cosa pensino, come vedano l'universo che le circonda.

Siggy era così felice di ballare che solo in seguito si rese conto che il Decisore le aveva rivelato parecchio. Quando non riuscì più a canticchiare, fece rauca:

— Peccato che tu non abbia dei ballabili! Mi sono divertita moltissimo, mi mancava il ballo.

— Vorrei altre lezioni, presto — disse il Decisore.

— Certo — annuì lei e guardò il riproduttore. — Se non ti dispiace… posso usare il tuo riproduttore per modificare qualche pezzo orchestrale in modo che si possa ballare. Posso anche registrare la mia voce, così non la perderò. Hai dei mini?

— Li manderò nel tuo alloggio. — Il Decisore prese l'apparecchio e glielo porse.

Siggy sorrise. — Comincio subito.

— Ha mai ballato con uno Speedy? — chiese Siggy al signor Ashur, la mattina dopo a colazione.

— Solo metaforicamente.

Siggy addentò un pasticcino non troppo dolce. — Ho insegnato dei balli al Decisore.

— Cosa? — Sembrava che Ashur non fosse sicuro di avere inteso bene.

— Gli piacciono la musica e la danza, e ieri gli ho detto che mi piace ballare, così… — Siggy gli sorrise.

— È bravissimo. Ieri sera ho preparato dei mini per il suo riproduttore, usando la raccolta di brani che conteneva. Erano più di cinquemila! E stamattina ho cantato delle canzoni e le ho registrate così potremo ballare anche con quelle.

Il diplomatico era allibito. — Come le è venuta un'idea simile?

Siggy si strinse nelle spalle. — Adoro ballare. Ho sempre dato lezioni di ballo. Le interessa qualche lezione?

Lui inarcò le ciglia. — Stando a quel che dice, sembra che qualche lezione sia proprio necessaria. A quanto pare, sono stato negligente.

— Sa, ora che ci penso, sembra che gli Speedy in effetti combinino il movimento con il linguaggio. Il Decisore e io abbiamo parlato molto più liberamente quando ballavamo insieme. E ci sono molte danze che gli uomini possono ballare insieme. Conosco delle danze nuziali greche ed ebraiche, e

anche dei balli tradizionali scozzesi e irlandesi.

Ashur stava sorridendo, adesso. — Sto cercando di immaginare la scena… Al prossimo summit, gli ambasciatori formano una fila, e si balla durante tutte le riunioni.

— Sarebbero molto più interessanti — suggerì Siggy.

— È un'ottima idea. Adesso ho finito di esaminare le registrazioni, e avrò più tempo. Ma voglio rivedere una parte del materiale prima di stendere il mio rapporto per il Decisore. Non è necessario che le dica che sarà della massima importanza.

— No.

Il signor Ashur si versò un po' di panna nella seconda tazza di caffè. — Ho notato qualcosa di strano nel comportamento di Jerry Wolfe… voglio dire, a parte le cose ovvie. Vorrei avere una conoscenza più approfondita della psicologia umana. Giurerei che certe volte sembra cadere in trance. Questi episodi sono preceduti da un'agitazione estrema, talmente intensa da assomigliare a una crisi epilettica.

— Oh, sì — disse Siggy. — Ricordo di averlo visto in quello stato, a volte. Si fissava su parole o frasi che gli piacevano, e… flippava, è il termine che usiamo su Veil.

— Sì, lo conosco, e descrive perfettamente la situazione. Dopo avere esaminato tutto il materiale, compresi i rapporti dei medici e della polizia prima che venisse rinchiuso, ritengo si possa affermare che Jerry Wolfe, per quanto fosse pazzo prima di entrare nell'Istituto, era molto più pazzo quando è evaso.

— Forse sarebbe diventato così comunque — disse Siggy.

— Sì, forse — fece Ashur, meditabondo. — Ma trovandosi nel Braccio dei Mostri, interagendo con gli altri…

All'improvviso, Siggy abbassò lo sguardo, imbarazzata. — Pensa che io sia in parte responsabile del cambiamento che è avvenuto in lui? — chiese sottovoce.

— Be', ecco… — Ashur sembrava un po' scosso; forse non intendeva affatto alludere a quello. — Sì, sicuramente tutti quelli che hanno avuto contatti

regolari con lui hanno influito su di lui. E pare proprio che Wolfe abbia una fissazione per lei, ma questo probabilmente è positivo. Almeno abbiamo una pista da seguire… Però c'è qualcos'altro che non riesco a individuare, che lo ha influenzato profondamente.

— Il Professore — disse Siggy.

Lui annuì. — Sì, ci ho pensato. Però durante la maggior parte di quegli episodi di trance il Professore dormiva. E se non dormiva, non faceva proprio nulla. È sconcertante.

"Dormiva" stava riflettendo Siggy. Sentiva ancora il direttore che le diceva che il Professore non aveva mai parlato prima di vedere lei. Neppure una parola. Né parlata, né scritta, né inviata telepaticamente…

— È sicuro che non sia telepatico? — chiese.

— Chi? Jerry?

— No. Il Professore.

Ashur corrugò la fronte. — Loro sembravano certi che non lo fosse. Io non ho nessuna competenza in questo campo… La telepatia è un argomento che gli Speedy preferiscono evitare. Secondo loro non esiste, penso.

— Cosa dirà agli Speedy? Riguardo a Jerry Wolfe.

— Che è un individuo anormale. E dovrò fornire dei dettagli sulle anomalie, preparare una specie di profilo.

— Potrebbe rivolgersi all'R-FBI — suggerì Siggy. — Loro hanno messo insieme l'archivio di profili criminali più ampio che esista.

Il diplomatico sospirò. — Lo so. Ma speravo di non doverlo fare che in un secondo tempo. Prima sarebbe meglio migliorare il dialogo che ci è già costato anni di sforzi. A quanto ho potuto constatare, la gamma del comportamento speedy è molto più ristretta, rientra perlopiù in quello che noi consideriamo un comportamento etico. Detesto l'idea di regalare agli Speedy un catalogo di mostri.

— Ma noi non siamo tutti mostri.

— Forse se ne rendono conto. Per esempio, ha notato che dopo il nostro incontro con i familiari delle vittime non ci hanno più sorvegliato come

prima? E la seconda mattina che facciamo colazione da soli.

Siggy ricordò all'improvviso qualcosa di tanto tempo addietro. — Il programma di scambi culturali studenteschi… che fine ha fatto?

— Procedeva piuttosto bene — rispose mesto il signor Ashur. — Ma per ora è stato sospeso.

—A causa di Jerry Wolfe? — chiese Siggy, costernata.

— Sì. Mi creda, Wolfe ha fatto abbastanza. Dubito che qualcuno avrebbe potuto escogitare qualcosa di peggio, all'infuori di un attacco in piena regola a una colonia speedy. Anzi, neppure quello avrebbe provocato una reazione del genere… sa, per via della Flotta Smarrita.

— Signor Ashur, perché…

In quell'attimo la porta si aprì e un agente era già accanto al loro tavolo.

— Siamo arrivati — annunciò. — Se avete finito di mangiare, venite con me.

Siggy guardò apprensiva il diplomatico. — Arrivati dove? — gli chiese.

— In un luogo dove non sono mai stato — rispose lui. — Non posso spiegarle. Dovrà vederlo.

Seguirono l'agente percorrendo i lunghi corridoi, raggiungendo poi la plancia in ascensore. Il Decisore era già là, sulla piattaforma d'osservazione, sovrastato dall'immagine sullo schermo.

Siggy restò a bocca aperta. Pensava che il mondo di super/torri fosse uno spettacolo incredibile. Ma quello che vedeva adesso sembrava uscito dai sogni più sfrenati di Jorge La Placa. Riempiva lo schermo gigantesco, eppure loro erano ancora a una tale distanza che si scorgevano solo i dettagli principali.

Grosso modo, assomigliava a un pallone da calcio. Ma gli spazi neri esagonali di quella palla erano vuoti. E abbastanza grandi da poter contenere parecchi soli.

Siggy e il signor Ashur andarono accanto al Decisore sulla piattaforma. Sullo schermo, il pallone ingrandì e apparvero altri particolari. I puntoni che costituivano le parti bianche della palla sembravano meno lisci, più simili a componenti di un macchinario.

— Quella cosa deve avere un diametro di anni luce ! — esclamò Siggy.

— Sì — confermò secco il Decisore.

— Che cos’è?

— Il Nesso. Il Crocevia. — Il Decisore indicò lo schermo con un dito aguzzo. — Quelli sono i Portali. Nella lettera, lui parla del Portale.

— Ma quale? — Siggy non riusciva neppure a contarli, da dove si trovavano. — Come facciamo a sapere quale?

— Tu gli dirai che sei qui. Noi trasmetteremo attraverso il Nesso.

— Aspetta un attimo. — Siggy fissò lo schermo. La struttura attorno ai Portali era sempre più gigantesca. Ogni segmento doveva essere lungo milioni di chilometri. — Dentro quelle cose vive della gente? — domandò incredula.

— Alcuni — ammise il Decisore. — Non molti. La maggior parte della struttura è disabitata. Un posto ottimo per nascondersi.

“Eccome!” pensò Siggy. “Non lo troverete mai, là dentro! Potreste cercare per secoli interi!”

Era già abbastanza sconvolgente, ma un altro pensiero le si affacciò alla mente. Quella macchina andava ben oltre le possibilità umane. Se gli Speedy erano in grado di edificare una simile struttura, in caso di guerra gli umani potevano considerarsi spacciati.

— Come avete fatto a costruire una cosa del genere? — chiese Siggy, temendo di sentire la risposta. — Quella cosa incredibile, impossibile!

Il Decisore non rispose subito. Poi però disse: — Non l’abbiamo costruita noi.

Siggy dovette riflettere qualche istante per recepire bene il concetto. Osservò l’immagine sullo schermo. Le ricordava le linee speedy che aveva visto altrove, soprattutto le aperture esagonali, i Portali.

— Allora, chi l’ha costruita? — chiese.

— Non lo sappiamo — rispose il Decisore.

E il signor Ashur diceva che gli Speedy non mentivano. Il che significava che quella cosa era così vecchia che aveva influenzato la cultura speedy.

Siggy scosse il capo. — È un marchingegno fantastico. Cosa… Ehi, un attimo… — Tutt'a un tratto conosceva la risposta alla domanda che stava per fare, a proposito di cosa ci fosse là dentro. — Enigma è là dentro, vero?

— Sì.

— Questo è un sistema nodale?

— È il Nesso dei sistemi nodali — disse il Decisore. Siggy dovette riflettere ancora. — Cioè, conduce solo a mondi nodali?

— Sì.

Non sembrava molto pratico. Una cosa tanto grande solo per qualche mondo nodale? Ma l'idea non durò a lungo di fronte a quei maestosi Portali esagonali.

— Sei alla sesta — disse Siggy. — È questa la chiave. È il numero di mondi nodali esistenti realmente?

— No — rispose il Decisore, facendola sentire sciocca. Ma aggiunse: — Sei alla sesta, sei volte. Capisci? Sei alla sesta, alla sesta, eccetera.

Be', a Jerry sarebbe piaciuto moltissimo. Il numero della Bestia. Un numero talmente grande che Siggy non provò neppure a calcolarlo. Attraverso quel Nesso, si poteva raggiungere qualsiasi angolo della galassia. Anzi…

— Da qui si possono raggiungere anche altre galassie, eh? — Era un'affermazione, più che una domanda.

Il Decisore non rispose. Ma equivaleva a un sì.

— Adesso parla — disse. — Digli che sei venuta. Chiedigli dov'è.

Perché potessero trasmettere il messaggio attraverso gli anni luce? Evidentemente, in fatto di comunicazioni sapevano delle cose che gli umani dovevano ancora imparare.

Siggy trasse un respiro profondo. Disse: — Jerry… Sono Siggy Lindquist. Sono venuta, proprio come mi avevi ordinato. Dove sei? Verrò da te. Dimmelo e verrò.

Avvertiva la tensione in plancia. Distolse lo sguardo dallo schermo. Tutti gli Speedy erano immobili. Aspettavano, ascoltavano. Credevano di ricevere una risposta così presto? Le loro comunicazioni erano tanto veloci?

Ma attesero invano. Non ci fu nessuna risposta. Siggy aveva una strana sensazione, che aveva paura di esprimere in quel momento. Avrebbe aspettato di vedere cosa sarebbe successo. Forse ci sarebbero voluti giorni.

— Lasceremo aperto il canale — disse il Decisore.

Il Nesso si stagliava enorme sullo schermo. Siggy si domandò se sarebbero atterrati sulla struttura. Doveva essere vicinissima alla Piega, la parte interna doveva quasi toccarla.

“Eccoti servito, Jorge. Ecco il tuo Trasportatore di Tipler. Vorrei che lo vedessi…”

Ma il signor Ashur non l’aveva mai visto prima d’allora. La situazione era davvero critica se gli Speedy avevano deciso di portare due umani in quel luogo segreto. Rivelare così tanto di se stessi, divulgare informazioni contrariamente al loro istinto…

Il Professore le sorrise dall’oscurità interna del Nesso. “Adesso capisci, Siggy? È la fine della tua storia?”

— Cosa farete a Jerry Wolfe quando lo catturerete? — domandò al Decisore.

— Lo uccideremo rapidamente.

— E dopo averlo ucciso, che ne farete di noi?

— Rimarrete con noi — rispose il Decisore, fissandola. — Tu e il signor Ashur. Vi metteremo il più possibile a vostro agio.

Come i detenuti del Braccio dei Mostri. Ora Siggy avrebbe scoperto cosa si provava a vivere dietro un pannello trasparente.

Il Nesso continuava a ingigantire, ma Siggy si rese conto che avrebbero impiegato parecchio per raggiungerlo, perfino a velocità speedy. E forse non intendevano avvicinarsi tanto, in attesa che Jerry si facesse vivo.

“E Jerry non si farà vivo” pensò Siggy. “Non qui. Non con le vostre regole. Solo Jerry conosce le regole del suo gioco, e lui non ha intenzione di parlare.”

Si girò e lasciò la plancia senza attendere il permesso. Nessuno cercò di fermarla.

Il Decisore era nella sala della musica. Siggy gli aveva portato il riproduttore,

— Ho della musica per ballare — annunciò. — Possiamo continuare con le lezioni.

Il Decisore era immobile sulla sedia, i tentacoli inerti sulle spalle, la bocca una linea sottile.

“Sì” pensò Siggy “fai bene a essere circospetto, signor Decisore. Vediamo di che pasta sei fatto.”

— Il signor Ashur dice che gli insegnerai dei balli di gruppo per uomini — esordì lo Speedy.

— In un secondo tempo, quando non sarà così impegnato. Intanto, ci sono ancora molti balli da sala che mi piacerebbe insegnarti. — “E un altro paio di cosette, già che ci siamo.”

Siggy posò sul tavolo il riproduttore e i mini che aveva preparato. — Cosa preferisci prima? — chiese. — Un nuovo ballo? O uno che hai già imparato?

Lui non si voltò, ma Siggy sapeva che la stava osservando. Probabilmente, la visione periferica del Decisore era efficace quanto quella diretta.

— Il tango.

Siggy scelse un mini e lo inserì nel riproduttore. Lui si alzò, girandosi verso di lei.

— Posso avere l’onore di questo ballo? — le chiese, garbato.

— Certo.

La musica iniziò e lui la prese tra le braccia con grazia, guardandola negli occhi, il volto impassibile. Ballava splendidamente.

— Be’ — disse Siggy — immagino che sarai tu il mio compagno di ballo d’ora in poi.

Il Decisore rimase in silenzio, ma lei non si scoraggiò.

— Dovremmo organizzare delle feste danzanti — disse. — Insegneremo a ballare a tutto l’equipaggio, e al signor Ashur. Sarebbe divertente.

— A molti piacerebbe imparare — dichiarò il Decisore.

— Sai, in tutti i nostri viaggi, noi umani non abbiamo mai incontrato un’altra razza intelligente, tranne la vostra. Non è buffo?

— Divertente?

— No, strano, intendo dire. Ma quel vostro Nesso vi ha portato in altre galassie. Dovete avere incontralo altre razze.

Lui non rispose. Ma non sembrava neppure sorpreso dalla piega che stava prendendo la conversazione.

— Signor Decisore — disse Siggy — lo spazio tra le stelle è vuoto. Ma non è completamente vuoto.

Il Decisore le fece compiere un'evoluzione virtuosi-stica, piegandola quasi fino al pavimento; un movimento che a 2 g le mozzò il respiro.

"Touché" pensò Siggy.

— Come sono? — gli domandò. — Come voi? Come noi? Avete combattuto contro di loro? O avete fatto amicizia?

— Sai già tutto — sbottò brusco lo Speedy. — Non è necessario che io parli.

— Un giorno o l'altro, incontrerete qualcuno più veloce di voi. Allora capirete come ci sentiamo noi.

— Alcuni sono più veloci. Alcuni più lenti. Alcuni uguali.

Di nuovo, un brusco piegamento all'indietro. Gli piacevano un po' troppo, per i gusti di Siggy. Ma era disposta a pagare quel prezzo pur di ottenere le risposte.

— Capire gli altri è difficoltoso come capire noi? —. gli chiese.

— È sempre difficoltoso, capire — disse il Decisore.

— Oggi il signor Ashur mi ha parlato di una cosa. Dell'Armageddon.

— Te l'ha spiegato?

— Sì. Adesso te lo dirò, tu vuoi delle risposte, Siggy. Ecco la mia risposta. Noi possiamo da ivi l'Armageddon, annientarvi.

— No, ti prego. Non fatelo.

— È quel che dicevano sul mini.

— Cosa? — disse Siggy, confusa.

— È quel che dicevano a Jerry Wolfe. Ti prego, non farlo.

— Non permettetegli di farvi fare quello che vuole — disse Siggy. — Non esaudite i suoi desideri… i desideri di quel temibile omuncolo anormale.

— La gamma umana — commentò il Decisore.

— Siggy Lindquist e Jerry Wolfe. Angeli e mostri.

— E le altre razze che avete incontrato, sono altrettanto misteriose?

— Con la maggior parte non abbiamo contatti. Non possiedono la tecnologia necessaria per il volo spaziale.

— E le altre? — insistette Siggy.

Di colpo, il Decisore smise di ballare. Indietreggiò, i tentacoli cranici incollati al corpo.

— Dovresti entrare nel Corpo diplomatico — disse, la voce spaventosamente bassa. — Hai talento.

E uscì lentamente dalla stanza, a velocità umana.

Siggy lo seguì con lo sguardo, il cuore che batteva forte. Si era arrabbiato. Questa volta era stato lui a perdere le staffe.

“Be’, caspita, forse ha ragione” pensò. “Forse ho proprio del talento.”

Spense il riproduttore e ripose il mini nella custodia. Poi imboccò il corridoio nella direzione opposta rispetto a quella presa dal Decisore, dirigendosi verso l’ufficio del signor Ashur.

La porta era chiusa e accanto c’era una sentinella.

— Per favore — disse Siggy, educatamente — devo parlare con il signor Ashur. E molto importante.

La sentinella aprì la porta. Siggy entrò, cercando di non mostrarsi troppo sorpresa per la sollecita collaborazione.

Ashur sedeva di fronte a un grande monitor, osservando immagini che sarebbero state comiche a quella velocità elevata se Siggy non avesse saputo cosa fossero. Il diplomatico trasalì al suo ingresso, distogliendo lo sguardo dal monitor.

— Dobbiamo parlare — esordì Siggy.

Ashur bloccò l’immagine sullo schermo. Jerry Wolfe era pietrificato in una

posizione impossibile, in equilibrio sulla punta di un piede, l'altra gamba sollevata a scalciare il pannello trasparente della cella, il corpo piegato quasi in due, la faccia contorta in una smorfia folle.

Siggy accostò una sedia a quella del diplomatico. Si era accorta che la sentinella non aveva chiuso la porta e si augurò che gli Speedy non avessero ricominciato a sorvegliarli costantemente.

— Ho un brutto presentimento — confessò. Ashur attese, l'aria preoccupata.

— Non penso proprio che Jerry Wolfe si trovi nel Nesso — disse Siggy.

— Allora dov'è? — chiese il signor Ashur.

Siggy fissò Jerry sullo schermo. — Non lo so… È solo una sensazione. Ci è sfuggito qualcosa. Probabilmente qualcosa che abbiamo sotto il naso. Ho la netta sensazione che non sia qui. E il tempo stringe.

Il signor Ashur tamburellò con le dita sulle ginocchia. — Come vede, ho guardato di nuovo le registrazioni. E Jerry. Ecco, qui è in uno di quegli accessi di cui le ho parlato.

Fece ripartire il filmato, questa volta a velocità normale.

"Scopami!" ringhiò Jerry, scalciando. "Succhiami. Scopami. Succhiami…" e così via, con un'energia inesauribile, senza mai stancarsi di ripetere le stesse parole e di scalciare. Siggy arrossì di collera, vedendolo e udendolo. Le pareva di essere tornata nel Braccio dei Mostri, ma si costrinse a osservare e ascoltare, cercando di cogliere qualche elemento nuovo.

Jerry s'interruppe per mezzo secondo; parve confuso. Una mosca gli stava ronzando attorno.

"Non ascoltare Belzebù, è solo un demone!"

— Belzebù è il Signore delle Mosche — disse Siggy.

— Come, scusi? — fece Ashur.

Jerry riprese a scalciare, con rinnovato vigore. Siggy tese l'udito… sì, il ronzio c'era ancora, sovrastato dal chiasso che Jerry stava facendo.

"I demoni dell'Inferno sono venuti da me nel sonno."

— Lo sente? — chiese Siggy. — Il ronzio?

— Sembra una mosca — disse il signor Ashur.

— No. Non c'erano mosche. Non c'era nessun insetto, là; il direttore era un maniaco della pulizia. In tutto il tempo che ho lavorato all'Istituto, non ho mai visto né sentito una mosca.

Il diplomatico toccò un tasto, isolando e amplificando il suono.

— Aspetti un attimo… — fece. — La prima volta non avevo sentito, perché era accelerato. Questo sembra linguaggio.

— Cosa sta facendo il Professore in questo momento? — domandò Siggy. :

— Dorme — rispose Ashur, e cambiò inquadratura perché lei potesse vedere. Il Professore era coricato sulla branda, la faccia rivolta alla parete.

— Sapeva dov'erano tutte le telecamere — disse Siggy. — Sentito il suono?

Era più forte nella cella del Professore. "Mi hanno detto chi ero e cosa dovevo fare. Mi hanno insegnato molte cose."

— Riesce a capire cosa sta dicendo? È una lingua speedy?

— No. Assolutamente — rispose Ashur.

— Allora, cos e?

Ashur corrugò la fronte, ascoltando assorto.

— Pare… — disse — pare quasi…

— È lingua standard umana — dichiarò il Decisore. Siggy sussultò, violentemente. Lo Speedy era entrato silenzioso. Era dietro di loro.

— Guarda l'uomo sullo schermo — disse Siggy, girandosi per guardare anche lei. Il Professore era steso sul lettino. Poi tutt'a un tratto era in piedi, sveglissimo, gli occhi fissi sulla telecamera. La voce tremula, Siggy proseguì. — Mi hai detto che alcuni sono più lenti, alcuni più veloci e alcuni uguali. E quest'uomo? Hai mai visto niente di simile?

— No — rispose secco il Decisore. Ma poi soggiunse:

— Ho sentito delle leggende.

Gli occhi penetranti bruciavano, perfino su un monitor.

— Cosa sta dicendo? — chiese Siggy.

Il signor Ashur andò indietro con la registrazione e i la fece ripartire a velocità umana. Il Decisore ascoltò a lungo, la bocca una linea esangue. — Informazioni dettagliate — disse. — Su droghe che neutralizzano gli Speedy. } “Mi hanno insegnato molte cose.” Ecco come mai Jerry era tanto informato, sapeva come intrappolare e neutralizzare le sue vittime.

— Vada avanti — disse Siggy al signor Ashur. — Ascoltiamo qualcos’altro.

Ashur trovò un altro punto della registrazione. Il Decisore ascoltò di nuovo il ronzio.

— Parla della Porta — spiegò.

— Porta! — esclamò Siggy. — Non Portale.

Il Decisore corrugò la fronte, ascoltando ancora.

— Thanatos — disse infine.

Ashur sembrava eccitato. — Negli ambienti umani, spesso Thanatos viene definito la Porta del territorio speedy. Forse intendeva questo.

Ma Siggy stava cercando di riflettere. Aveva letto la lettera del Professore all’R-FBI parecchi mesi prima. Quali erano le parole esatte?

“Ce un’unita di stasi nel settore medico. Ha bloccato il tempo per ventinove anni.”

Non aveva mai detto di averla usata lui, l’unità di stasi.

Siggy osservò l’immagine di Jerry sullo schermo. Adesso era coricato sui lettino, mani, piedi e faccia che si contraevano, gli occhi semiaperti. Le crisi di cui parlava il signor Ashur. Il ronzio si era intensificato.

— Signor Ashur — domandò sottovoce, perché il Decisore era ancora in ascolto. — Quanti anni dimostra adesso Jerry Wolfe? Sul mini che ha registrato con gli Speedy, quanti anni ha secondo lei?

— Una trentina, direi… una trentina di anni standard — rispose Ashur.

— Allora è stato lui a utilizzare l’unità di stasi su Thanatos.

— E quella dev’essere la Porta di cui parlava nella sua lettera. La sta aspettando su Thanatos, Siggy!

— Aspetti un attimo… — Lei s’interruppe, perché il Decisore aveva alzato la

mano.

— Adesso sta parlando di te, Siggy — le comunicò. — E delle Sacche temporali. Dice che sei molto abile a trovarle e aprirle.

Era una rivelazione. Lei non credeva di possedere qualche talento particolare. D'altro canto, quelli della Task Force Sacche temporali le avevano detto che non erano mai riusciti a entrare in una Sacca, e nemmeno a inviare all'interno una robosonda; allora, come mai Siggy le aveva viste tante volte?

“Perché David mi sta cercando.”

Era l'unica spiegazione che le venisse in mente. David era là dentro e la cercava perché lei era l'ultima persona che aveva visto prima di cadere nella Sacca. Probabilmente, adesso stava percorrendo la stessa strada contorta, cercando di raggiungere il Decisore femmina che aveva incontrato, cercando di condurla da Siggy. Percorrendo quell'intrico di vie e corridoi che disorientavano e s'intrecciavano e s'incrociavano…

“Ho bisogno che tu t'incontri con me al Crocevia.”

— So dove — annunciò Siggy.

Qualche ora dopo, Siggy .era stesa sulla cuccetta, cercava di dormire. Aveva discusso a lungo col Decisore.

— Lui è sul mio mondo — gli aveva spiegato, allarmata. — Non c'è tempo da perdere. Quando dice Crocevia, si riferisce alle Sacche temporali. Se non andrò là, comincerà di nuovo a uccidere. I miei amici, i miei vicini. Mia madre vive ancora là!

Il Decisore le era parso di pietra. Non arrabbiato, né crudele, ma irremovibile.

— Non vogliamo essere vostri nemici — aveva proseguito Siggy, supplichevole. — Non siamo perfetti, lo so. Ci muoviamo lentamente, forse non siamo neppure intelligenti come voi. Ma non siamo responsabili di quello che Jerry ha fatto. Non vi avrebbe mai toccati se il professore non glielo avesse ordinato.

— Tu hai detto che lui è responsabile delle sue azioni.

— Sì, lo so, ma non agisce da solo, Decisore. C'è sotto qualcos'altro. Visto che sai certe cose che ci tieni nascoste, prova a chiederti questo: chi trarrebbe vantaggio da una guerra tra gli Speedy e gli umani? Sicuramente, nessuno dei

due.

Dopo di che, Siggy aveva taciuto, osservando sullo schermo l’immagine del Professore, che la fissava come se potesse vederla davvero. Anche il Decisore aveva osservato. Quell’immagine turbava anche lui, Siggy ne era certa.

— Torna nella tua stanza — le aveva detto infine.

— Rifletterò.

E per essere uno Speedy, ci stava mettendo un sacco di tempo a riflettere.

“Dobbiamo fare qualcosa” pensò Siggy. “Dev’essere nascosto proprio nella mia città. Se non vogliono lasciarmi tornare a casa, devono mettersi in contatto con l’agente Stine. Devono avvisare la gente. Forse mi lasceranno scrivere una lettera a…”

La porta si aprì, ma era il signor Ashur quello che entrò.

— E sveglia?

— Sì.

— Ho pensato di informarla subito. Torniamo su Veil.

Siggy non riuscì a parlare. Era troppo occupata a sforzarsi di non piangere.

— Tutto bene? — le chiese lui.

Siggy respirò a fondo diverse volte. — Sì, benissimo… Grazie. La ringrazio moltissimo.

— È lei che bisognerebbe ringraziare. Ne parleremo domattina, okay? Davanti a una tazza di caffè.

— Okay — rispose Siggy. Ashur uscì, chiudendo la porta.

“Spero che non sia solo un sogno” pensò lei, e si addormentò subito.

17

La casa di Jason era piena di ospiti, ma il soggiorno era comunque abbastanza grande da consentirle di dare lezione di ballo al Decisore. Aveva quasi esaurito il suo repertorio; aveva consultato il canale di Dance Parade quando erano rientrati nello spazio umano. Anche Oscar si era reso utile;

ricordava dei balli insegnatigli dallo zio, danze del pianeta Medusa di cui lei non aveva mai sentito parlare.

— Questi balli latini — disse il Decisore, mentre si esibivano in un mambo. — Sono quelli che preferisco, penso.

— Anch'io — fece Siggy. — Escluso il valzer.

— Il Valzer del Tennessee — aggiunse lui.

Siggy glielo aveva registrato in territorio speedy, cantando nel registratore perché le occorreva un bel valzer con cui ballare. Visto che al Decisore era piaciuto tanto, lei gli aveva comprato una copia dell'incisione originale di Patti Page sulla stazione Santa Fe, dove avevano anche preso a bordo l'agente Stine e la sua Task Force.

Decidere dove installare il loro quartier generale sul pianeta era stato facilissimo. Jason aveva sgombrato una parte della sala come pista da ballo, proprio davanti all'albero di Natale, Era il ventini dicembre, calendario di Veil, e loro si trovavano lì da una settimana. Al piano di sopra, trasformato in osservatorio,l'R-FBI stava lavorando con la Task Force Sacche temporali, e i vicini collaboravano, consentendo che venissero piazzate nelle case e all'esterno apparecchiature di sorveglianza.

Siggy aveva temuto che gli Speedy fossero restii a rivelare a tanta gente cosa stesse accadendo. Invece avevano capito che lei e l'agente Stine avevano ragioni più che valide per preoccuparsi di quello che Jerry Wolfe poteva fare su Veil, o forse aveva già fatto. La polizia locale stava operando con I'R-FBI, e tutti i vecchi compagni di Siggy erano protetti.

Jason era riuscito a convincere la madre di Siggy a trascorrere le festività da lui. Quello era stato il primo pensiero di Siggy, non appena erano stati abbastanza vicino da poter inviare un messaggio.

"Jerry Wolfe è su Veil, vai a prendere mia madre!"

La mamma aveva accettato di buon grado e aveva dato una mano, pubblicizzando la presenza di Siggy su Veil, anche se continuava a non ricordare che lei era sua'figlia.

Probabilmente, Jerry sapeva che Siggy era lì, ormai. Non era stato individuato, però negli ultimi giorni gli strumenti avevano registrato parecchi valori anomali nei dintorni. Chissà… forse in quel momento Jerry stava

osservando Siggy che ballava il mambo con il Decisore.

Quei valori anomali indicavano che Jerry stava utilizzando qualche tecnologia sconosciuta per nascondersi, apparecchiature che forse gli erano anche servite per nascondersi quando era penetrato in territorio speedy. Era facile indovinare in che modo si fosse procurato quella tecnologia.

— Il Professore deve avergli lasciato tutto quanto su Thanatos — aveva detto Siggy durante la riunione generale sulla stazione Santa Fe, dove si erano incontrati per scambiarsi informazioni e stabilire le strategie. Era stato un incontro storico, una strana mescolanza di gruppi. Il Decisore aveva portato una squadra scelta della propria nave, un gruppo di tecnici militari. L'agente Stine era intervenuto con la sua unità operativa, composta da specialisti dell'R-FBI e poliziotti locali. La Task Force Sacche temporali era presente al completo, capitanata da Jorge La Placa. Il signor Ashur era accompagnato da alcuni funzionari del ministero degli Esteri.

E c'era anche Oscar Montoya, con Siggy.

— Abbiamo trascritto tutto quello che il Professore ha detto a Jerry Wolfe all'istituto per i Pazzi criminali — aveva comunicato il Decisore ai presenti. — Gran parte del materiale è ridondante; la ripetizione è stata usata per fare in modo che Jerry Wolfe assimilasse ogni cosa mentre era in stato di trance. Questa programmazione si è protratta per quasi tutti i tredici anni in cui i due sono stati rinchiusi nel reparto di Massima sicurezza; quindi i dettagli erano molto precisi.

L'agente Stine aveva alzato la mano. — Conoscete la tecnologia che Jerry Wolfe sta utilizzando adesso?

— No — era stata la risposta del Decisore. — Dobbiamo cooperare per essere certi di non trascurare nessuna possibilità.

Lo stavano facendo da una settimana. L'interfaccia funzionava a meraviglia.

La musica stava finendo. — È quasi ora — disse il Decisore.

— Lo so — annuì Siggy. — Ho un presentimento per stasera.

— Lo hai detto anche ieri sera.

— Stasera è ancora più forte. Dobbiamo essere pronti.

Il Decisore era un individuo diverso da quello che lei aveva conosciuto…

quante brevi settimane fa? In termini relativistici, quanto tempo era trascorso, con i balzi effettuati? I giorni a bordo della nave speedy erano stati mesi su Veil; erano state coperte distanze impossibili a velocità incredibili, ma la dilatazione temporale non era stata eccessiva, considerando gli anni luce attraversati. Se l’interfaccia interrazziale attuale avesse continuato a funzionare, entro qualche anno nella tecnologia umana ci sarebbero stati cambiamenti che altrimenti avrebbero potuto richiedere secoli.

Forse il Decisore avrebbe addirittura consentito a Jorge La Placa di vedere il Nesso. Un giorno. Prima doveva dare a Siggy il permesso di parlarne. Per ora, lei gli aveva giurato che avrebbe tenuto la bocca chiusa.

Da quando lo Speedy aveva deciso di portarli su Veil, i suoi tentacoli cranici non aderivano più al corpo. A quel segno, anche i suoi agenti si erano rilassati. Alcuni si erano perfino rivolti a Siggy per delle lezioni di ballo. Ma il partner preferito di Siggy era sempre il Decisore. Quella sera avevano ballato insieme il valzer, il cha cha cha, il tango.

E adesso il mambo era terminato. Barry Silverstein li osservava dall’arco che conduceva nel corridoio, dove erano ancora appese tutte le fotografie, compresa quella falsa del ballo studentesco. Anche Barry aveva partecipato alla riunione generale, ma le sue domande riguardavano David. Siggy era contenta che Barry ignorasse quello che sospettava lei.

Jerry Wolfe aveva ingannato il tempo in una unità di stasi. Ma il Professore doveva avere avuto in mente qualcos’altro.

“Gli amici assenti stanno aspettando, e io ho molte cose da fare prima di dormire.”

Era stato su Tantalus, aveva simulato la propria morte là… un tiro mancino, si era detta Siggy. Pensava che da là il Professore fosse andato su Thanatos. In realtà, doveva essere successo il contrario.

L’agente Stine aveva realizzato un’impresa notevole, catturando una creatura così progredita, così bene equipaggiata. Doveva aver colto il Professore di sorpresa. Era comunque un’idea confortante, sapere che si poteva sorprendere il Professore. Non aveva lasciato Agate con nessuna nave in partenza.

Nessuna nave umana in partenza.

Alcune informazioni che aveva passato a Jerry erano molto precise.

Sì, il reparto di Massima sicurezza non era stato poi progettato tanto male, dopotutto. Peccato che gli esseri umani facessero parte del sistema di sicurezza. Altrimenti, il Professore sarebbe stato ancora rinchiuso là dentro, ad attendere con pazienza disumana.

Barry Sii verste in aspettò che lei spegnesse il riproduttore musicale. Siggy sapeva cosa lo preoccupava. Lui sentiva che David era in pericolo.

Il Professore doveva averla seguita nella Sacca temporale nel periodo natalizio di trent'anni addietro. Per nascondersi doveva essersi servito della stessa tecnologia usata da Jerry Wolfe. Forse era la persona che lei aveva scorto in fondo a quella strada contorta, la figura che coi suoi movimenti l'aveva spaventata tanto. E in tal caso, David stava dirigendosi proprio verso di lui…

— Quando entreremo, non dovremo stare in guardia contro un solo killer — aveva spiegato Siggy all'agente Siine. — I killer sono due.

— Sono pronti a inviare la sonda — comunicò Barry quando la musica cessò. — E tutto okay, gli uomini sono tutti alle loro postazioni.

Siggy e il Decisore si guardarono.

— Pronto per la nostra passeggiata? — gli chiese lei.

— Pronto — annuì lui.

C'era freddo, fuori, e gli Speedy non gradivano molto il freddo; ma riuscivano a sopportarlo se erano vestiti in modo adeguato. Il Decisore indossava una versione modificata della sua uniforme abituale, che generava calore extra. L'uniforme conteneva anche altre parti di equipaggiamento, nascoste con cura e letali.

Apparentemente, Siggy portava solo calzoni ampi, un maglione e scarponi termici. Sotto, aveva però un corredo molto simile a quello del Decisore. Entrambi gli equipaggiamenti erano meraviglie della tecnologia umana/speedy in fatto di sensori; forse la Task Force sarebbe addirittura stata in grado di seguire i loro spostamenti all'interno della Sacca temporale. Siggy se lo augurava, ma non era del tutto convinta. Probabilmente, sarebbero rimasti completamente isolati e avrebbero dovuto cavarsela da soli. Così si era esercitata a lungo a usare l'equipaggiamento di cui era dotata.

E Oscar le aveva dato qualche altra lezione di kick boxing.

— Voglio venire con te — continuava a dire.

— Non puoi. Non si metterà in contatto con me se sarò in compagnia. Può darsi che non venga fuori, vedendo il Decisore. Ma credo che si farà vivo. Secondo me, adesso si sente molto sicuro di sé nei confronti degli Speedy. Nel suo stato d'animo attuale, la presenza di uno Speedy e di un essere umano potrebbe attirarlo.

Inoltre, non avevano nessuna intenzione di lasciare che Siggy andasse là completamente sola.

Aprirono la porta. Barry si fermò sulla soglia, sorridendo e augurando loro buona passeggiata, come se fosse un semplice ospite che trascorresse le festività in quella casa. Di sopra, Jason e la mamma stavano guardando i monitor con l'agente Stine, Jorge e una folla di agenti, scienziati e Speedy.

Se i vicini non fossero stati informati, avrebbero potuto pensare che ci fosse del tenero tra Siggy e il Decisore. Invece, collaborando attivamente, avevano sparso la voce in tutta la cittadina che gli Speedy erano venuti in visita, e perbacco, chissà che cosa ci facevano lì? Non era una cosa affascinante?

Se avesse funzionato, avrebbero dovuto dare una medaglia a un sacco di persone coraggiose.

Siggy e il Decisore s'incamminarono lungo il vialetto, nella frizzante aria notturna. Aveva nevicato, ma non molto. Scendeva ancora qualche fiocco. Siggy udì della musica natalizia.

"Proprio come quell'altra notte" pensò.

Prese la mano del Decisore, che era calda, e incredibilmente dura; davvero, come pietra viva. Era un gesto che avrebbe continuato a suscitare pettegolezzi, ma Siggy voleva essere certa di non separarsi da lui se una Sacca li avesse inghiottiti. Percorsero insieme il sentiero, verso lo steccato che costeggiava il ruscello e l'albero che sovrastava entrambi.

— Le luci sono graziose — disse il Decisore.

Non stava solo facendo conversazione amena (e poi, gli Speedy non mentivano), e Siggy era sorpresa che Veil gli piacesse tanto. Gli piacevano i colori vivaci che decoravano le case e i motivi tradizionali, i fiori, gli animali, gli elfi e i troll che coprivano tante travi dei tetti e si arrampicavano sui montanti. Gli piacevano i giardini e i ruscelli, i temporali con le nubi che

dovevano scorrere lentissimamente davanti ai suoi occhi.

— Abbiamo un contatto — sussurrò la voce dell’agente Stine nell’orecchio sinistro di Siggy, dov’era nascosto il ricevitore. I sensori avevano captato del movimento vicino a loro, ma non si vedeva nessuno.

Siggy e il Decisore proseguirono la passeggiata. Qualche notte addietro, la prima volta che gli strumenti avevano registrato qualcosa, Siggy era un po’ nervosa. Adesso, si stava abituando. Se non pensava troppo a quanto stava succedendo, si sentiva abbastanza calma.

— Presto incontreremo l’altro Decisore — disse il Decisore, sottovoce. — Ti dirò un nome con cui chiamarmi, per le orecchie umane, per evitare confusione. Un nome corto, come Siggy.

Lei trattenne il respiro. Il signor Ashur le aveva spiegato che di solito gli Speedy non cercavano di insegnare i loro nomi agli umani. Lui ne aveva imparati solo alcuni.

— Chiamami signor Rathasmasdas — le comunicò il Decisore.

Siggy rise, sommessa. — Questa sarebbe la versione corta?

Lui emise un breve ronfo, l’equivalente speedy di una risata.

— Posso chiamarti Ratha? — chiese Siggy. — È bello e breve, bello e… speedy, veloce.

— Va bene.

Passarono accanto allo steccato sovrastato dall’albero. Si udiva il mormorio del ruscello; quell’anno, non era completamente gelato. Da qualche parte, la musica natalizia continuava a suonare.

A Siggy parve di sentire un rumore dietro di loro, lo strascichio di una scarpa sul selciato bagnato.

I tentacoli di Ratha si contrassero leggermente, non troppo, o quel gesto li avrebbe traditi. La sua mano era ferma in quella di lei.

— Fiori orribili — disse Ratha con indifferenza. Era l’espressione in codice che usava per informarla che sentiva l’odore di Jerry. Siggy era certa che Jerry continuasse a non aver cura di sé, a parte ficcarsi cibo in bocca ed evacuare periodicamente.

II che significava che Jerry doveva trovarsi a tre o quattro metri di distanza, altrimenti lei avrebbe sentito il suo odore anche col proprio naso umano.

Se si riusciva a dimenticare la situazione, era una notte bellissima. Negli squarci tra le nuvole si scorgeva la nebulosa di Enigma. Alle finestre brillavano gli alberi di Natale; le luci scintillavano sugli arbusti e sotto i cornicioni. A circa metà isolato, c'era un grande albero che era stato decorato con centinaia di fili di lucine bianche intermittenti, che si rincorrevano come minuscoli treni. L'albero era alto almeno dieci metri, e i rami erano stati potati perché fosse tondo e massiccio. A Siggy piaceva fermarsi là davanti e osservare quella nube luminosa.

A Ratha doveva sembrare molto diverso, ma anche lui lo osservava volentieri. Quella notte, quando si fermarono, a Siggy parve di udire uno sbuffo dietro di loro, forse uno sbuffo di impazienza. Jerry non sarebbe riuscito a stare in silenzio per sempre. Ancora qualche notte di attesa e forse avrebbe deviato dal piano del Professore.

Siggy contemplò le luci magiche che s'inseguivano in tondo tra i rami.

"L'ultima volta sei rimasta là dentro trentanni" aveva detto Oscar. "E stavi solo facendo due chiacchiere con David. Cosa succederà se te la prenderai comoda là dentro? Passeranno cent'anni, duecento?"

"Non lo so" aveva ammesso lei. "Ecco perché ho chiesto che ti mettano a disposizione un'unità di stasi se… se sei disposto ad aspettare…"

Le luci giravano senza sosta, completando ogni giro e ricominciando. Siggy tese l'udito per cogliere un rumore di passi alle loro spalle. Lanciò uno sguardo a Ratha e vide degli arcobaleni che lambivano la superficie dei suoi occhi.

"Vedremo, tesoro" aveva risposto Oscar. "Ti concedo dieci anni là dentro. Se dopo dieci anni non sarai uscita, ci penserò."

Un altro rumore dietro di loro. Questa volta il sibilo di un naso chiuso. Forse Jerry stava prendendo il raffreddore. Ben gli stava.

"Okay, forse ti concederò cinque anni, Siggy. Oh, maledizione, forse mi infilerò in un'unità di stasi domani stesso."

Qualcosa di strano nelle luci.

“Non voglio perderti.”

Le luci non seguivano più lo schema di prima, non si rincorrevano più. File di lampadine lampeggiavano assieme, adesso. Non lo avevano mai fatto, in precedenza. E l’intermittenza stava cambiando di nuovo. Strano.

Siggy abbassò lo sguardo sul tronco dell’albero. — Là — indicò.

La Sacca era proprio dietro l’albero, in pozze d’oscurità che non avrebbero dovuto esserci, con tutto quello sfavillio di luci. Era identica alle altre che Siggy aveva visto, abbastanza grande da consentire il passaggio di parecchie persone.

Lei e Ratha avanzarono insieme.

Non erano ancora a metà strada quando qualcosa passò accanto alla testa di Siggy, un oggetto delle dimensioni di un uccello, solo che era rotondo e disponeva di un metodo di propulsione molto più sofisticato.

Volò nella Sacca e Siggy lo osservò sfrecciare via lungo una traiettoria assurda.

— Sonda inviata — le sussurrò nell’orecchio la voce di Jorge. — Buona fortuna.

Siggy e Ratha raggiunsero l’apertura nel tempo e nello spazio. Percepirono la distorsione mentre entravano. Per Siggy fu un attimo di disorientamento, un formicolio di natura non del tutto fisica.

Ratha si bloccò all’istante, appena furono dentro.

— Che c’è? — chiese Siggy. Lui la guardò, allarmato.

— Il tempo — disse. — La sincronia. Tu hai la mia stessa velocità.

— Davvero? — Siggy non si sentiva per nulla diversa. Però in effetti lui sembrava diverso.

— Anche il mio udito e l’olfatto sono ridotti — stava dicendo. — I miei occhi…

— Ci vedi? — Adesso Siggy era preoccupatissima. Dovevano tornare indietro? Dove diavolo era Jerry? Era già entrato? La Sacca era rimasta aperta per lui? Si girò e vide il mondo normale, una notte invernale, una splendida immagine lontana. E mentre osservava, l’immagine si piegò su se stessa e

sparì.

— Mio dio — esclamò Siggy, d'un tratto terrorizzata. — Quartier generale, mi sentite? Ricevete ancora il mio segnale?

Nessuna risposta, neppure scariche statiche.

“Bella sorpresa” pensò Siggy, lo stomaco in preda ai crampi. In fondo non si aspettava che riuscissero a mantenere il contatto.

Cercò di scrutare l'ambiente circostante. — David aveva ragione — commentò. — Questo posto è a dir poco allucinante.

— Vedo, ma non capisco quello che il mio cervello sta ricevendo — fece Ratha.

Lei gli strinse la mano. — Adesso quando parli sembri proprio un essere umano, solo che la tua voce è più profonda.

Lui la studiò, come se la vedesse per la prima volta.

— Interessante. Il tuo colore è diverso. E anche la tua voce. Non è male questo posto, quando ci si abitua. Vale la pena di esaminarlo.

Ratha probabilmente aveva ragione, però Siggy si sarebbe messa volentieri a urlare. Sembrava che stessero per cadere… ogni volta che lei provava a orizzontarsi, il mondo si piegava in una nuova direzione e non si capiva più quali fossero l'alto, il basso, i lati. Erano su un tratto erboso che si stendeva per un centinaio di metri sotto i loro piedi, poi li sovrastava e si arrotolava a spirale. Attorno a loro c'erano alberi, selciati, fiori, case, tutti gli elementi che si potevano vedere in una strada normale, ma ogni cosa era contorta, mescolata alla rinfusa. La disposizione era assurda; Siggy non capiva dove si trovassero e soprattutto non riusciva a capire dove potesse essere Jerry. Avrebbe potuto attaccarli da qualsiasi direzione e probabilmente non era nemmeno tanto sconvolto da quell'universo sottosopra. Doveva assomigliare parecchio all'interno della sua testa.

— David? — chiamò Siggy. — Ehi, David, sei qui?

Ascoltarono attentamente. Ratha allargò al massimo i tentacoli cranici. — Sento qualcosa — disse.

Anche Siggy tese l'udito. Qualcuno la stava chiamando? Era il suo nome quello che le era parso di sentire?

Avvertì un dolore acuto al centro del petto; nello stesso istante, udì il gemito strozzato di Ratha. La mano di Ratha si contrasse nella sua, poi cominciò a perdere forza. Siggy cercò di tenerlo, ma era come se lui si stesse sciogliendo. Ratha cominciò ad accasciarsi, e lei tentò di sorreggerlo.

Poi però spostò lo sguardo oltre Ratha e a meno di un metro di distanza vide Jerry che si muoveva rapido, a velocità umana, la figura distorta dal tessuto incolore che gli fasciava il corpo. Nella sua mano luccicava un coltello da caccia.

Senza pensare, Siggy si lasciò cadere all'indietro. Afferrò il polso della mano armata di Jerry e tirò, forte. La smorfia di trionfo del criminale si trasformò in stupore quando lo slancio dell'attacco lo trascinò nella caduta. La maggior parte della gente cercava di spingere via un aggressore, non di tirarlo verso di sé. Siggy si lasciò cadere sulle natiche, tenendo le gambe rannicchiate e puntando i piedi contro l'addome di Jerry. Lui vacillò goffo sopra di lei poi perse l'equilibrio. Continuando a tirare, Siggy lo colpì con entrambi i piedi all'inguine, il più violentemente possibile. Jerry emise un ringhio di dolore e di rabbia e irrigidì istintivamente le gambe, mentre lei continuava a rotolare all'indietro e lo proiettava in alto, dietro di sé, facendogli toccare il suolo con un impatto violento di schiena.

Siggy cominciò a rialzarsi. Adesso era il momento di colpirlo forte con dei calci allo stomaco e ai reni; non era una cosa simpatica da fare, si poteva addirittura uccidere una persona, ma lei era disposta a correre il rischio. Si drizzò in piedi e il mondo si inclinò di lato. Barcollò, cadde su un ginocchio.

Qualcosa le sporgeva dal petto. Abbassò lo sguardo, vide il dardo conficcato e lo estrasse.

"Oh, no! Ci ha fregato. Ci ha narcotizzato."

Cercò Ratha. Giaceva a pochi passi, su un fianco, e la guardava. La vedeva, ma non riusciva a muovere un muscolo.

Jerry era un po' più in là, gemeva e imprecava, raggomitolato per il dolore.

— Troia! — sibilò tra un gemito e l'altro. — Maledetta troia! Ti taglierò… le tette! Ti taglierò… a pezzi finché di te non… rimarrà più niente, e lascerò… gli occhi per ultimi… così potrai vedere… tutto !

Siggy si alzò in piedi a fatica. La droga su di lei non aveva un effetto così

rapido. Forse era una droga che funzionava meglio con gli Speedy; e infatti Jerry si sentiva più minacciato da Ratha, e aveva neutralizzato prima lui. Si sforzò di rimanere dritta, riuscì a fare qualche passo. Se fosse riuscita a sollevare Ratha e ad aiutarlo ad allontanarsi da lì, lungo la strada contorta, raggiungendo un punto dove Jerry non potesse vederli, forse si sarebbero potuti nascondere…

Si accasciò su entrambe le ginocchia e non riuscì più ad alzarsi. Cominciò a strisciare. Ratha sembrava più lontano, adesso.

— Striscia, troia! — urlò Jerry. — Maledetta cagna! Era riuscito a girarsi e stava cercando di mettersi in ginocchio, ma una nuova ondata di dolore lo fece crollare ancora. Siggy doveva avergli causato qualche grave lesione interna quando lo aveva scagliato al suolo. Bene.

Siggy cadde su un fianco. Aveva bisogno di riposare solo un secondo. Di riprendere fiato un attimo. Vedeva Ratha, che la fissava impotente, ma non vedeva più Jerry.

— Prima sistemerò lui, Siggy! — strillò Jerry Wolfe. — Tu guarderai! Gli caverò gli occhi, al tuo amichetto speedy! Ehi, non dev'essere tanto divertente scopare uno Speedy, eh? Devono finire molto in fretta!

Ridacchiò per la battuta, ma era una risatina fiacca. Stava ancora soffrendo.

Comunque, a giudicare dall'energia dell'invettiva, presto si sarebbe ripreso. I muscoli di Siggy invece stavano bloccandosi. Per spostarsi di un centimetro doveva compiere uno sforzo colossale. Tra un attimo sarebbe stata completamente paralizzata, mentre Jerry…

— Quando avrò finito di sistemarlo, gli fotterò le orbite — disse allegro.

Le ultime forze di Siggy si esaurirono, lasciandole i muscoli come carne morta. Un'ondata rossa di collera si riversò nel vuoto, invadendole la testa, appannandole la vista. Era una collera che risaliva ai suoi antenati vichinghi, una furia omicida. Se in quel momento fosse stata libera, avrebbe raccolto il coltello di Jerry e avrebbe fatto a fette quel bastardo.

Ma era bloccata e sentiva che Jerry stava avvicinandosi.

Un istante dopo, Jerry era in piedi accanto a lei. Ora Siggy vedeva i particolari della sua tuta, filamenti così fini che si notavano solo quando la luce scintillava lungo la loro superficie. Gli coprivano il corpo e salivano

sulla faccia e sulla sommità del capo. Lui sogghignò attraverso quel reticolo delicato, un incrocio fra un sorriso di esultanza e una smorfia rabbiosa. Gli si addiceva.

Le sputò addosso. Il getto di saliva le schizzò su una guancia e scivolò lungo il naso. Jerry osservò il rivolo che scendeva lentamente e gocciolava sull'erba.

— Vai all'inferno — gli disse Siggy, e si rese conto sorpresa che poteva ancora parlare. Le corde vocali sembravano quasi normali.

Già. A Jerry piaceva sentire le grida delle vittime.

— Adesso ti… — attaccò Jerry, sbraitando, e le disse cosa le avrebbe fatto, come lo avrebbe fatto, come sarebbe morta per diventare sua schiava all'inferno. — Ho anche degli schiavi speedy. Finirete tutti nel calderone e vi mangerò! — concluse.

— Perché non mi hai semplicemente ucciso all'Istituto quando sei evaso? — chiese Siggy, confondendolo.

Lui corrugò la fronte. — Dovevo avere un testimone. Qualcuno deve pur essere testimone dell'Armageddon, altrimenti a che serve?

— Dunque credi ancora di essere l'Anticristo.

— Certo che lo sono, stupida troia! Cosa sei, cieca? Le diede un calcio in faccia. Siggy vide le stelle; sentì il sangue che le colava dal naso, ma il naso non sembrava rotto. Jerry non aveva mirato bene.

— C'è qualcosa che non sai — gli disse, come se non le avesse fatto nulla. — I demoni ti hanno mentito.

Lui le diede un calcio a una spalla, facendola girare sulla schiena. Siggy fissò il groviglio di strade sopra di loro.

— Ti hanno fregato — continuò. — Ti hanno lasciato tutta quella roba su Thanatos perché potessi fare il loro lavoro.

— Stai zitta — sibilò Jerry. Ma Siggy aveva catturato la sua attenzione, accennando a Thanatos.

— Ti hanno proprio abbindolato — insistette. — Sapevano che avresti creduto a qualsiasi cosa. Volevano che tu facessi scoppiare una guerra, per

arrivare qui di corsa alla fine della guerra e prendersi quello che sarebbe rimasto. E sai cosa ti succederà a questo punto, Jerry? Pensi che diventerai il re dell'inferno? Be', è vero, perché ti uccideranno quando non avranno più bisogno di te. Cioè, adesso, Jerry. Adesso loro sono qui e ti stanno cercando.

— Stronzate! — ringhiò lui, ma stava guardandosi intorno.

— Ti hanno detto come muoverti, ti hanno mostrato come simulare la tua morte — proseguì Siggy, sprezzante. — Ti hanno spiegato come usare l'unità di stasi e l'altro equipaggiamento che avevano lasciato là. Poi ti hanno trasformato nel loro piccolo fattorino, ti hanno mandato a fare il lavoro sporco con gli Speedy, e tu hai abboccato, Jerry. Ci sei cascato perché sei uno stronzetto penoso che proprio non capisce. Senza i tuoi filmini, non sei sicuro di nulla.

— Sono sicuro di quello che ti farò — ansimò lui.

— Già, giusto, come se avessi tempo. Quelli ti stanno osservando, adesso.

— Non è vero.

Lei rise, e non era una risata del tutto simulata. Jerry era ridicolo, perfino adesso che la teneva in pugno.

— Arriveranno, Jerry, da un istante all'altro — lo avvertì.

Lui non replicò. Raccolse il coltello. Si guardò intorno, gli occhi spalancati. Poi però si inginocchiò vicino a Siggy.

— Che storia stupida — fece, seccato. "Oh, merda" ebbe il tempo di pensare lei.

Poi il coltello schizzò via dalla mano di Jerry, il braccio si piegò all'indietro in modo impressionante all'altezza del gomito. Jerry urlò come una ragazzina.

Riuscì a rialzarsi in piedi, proprio mentre anche l'altro braccio si spezzava. Qualcosa gli passò accanto sfrecciando, troppo rapido perché Siggy potesse vedere. Altri due guizzi e le braccia si spaccarono all'altezza delle spalle, incrociandosi come se qualcuno stesse piegando una camicia.

Le ginocchia si ruppero, spinte all'indietro e Jerry stramazzò al suolo, accanto a Siggy.

— Decisore? — chiamò lei. — Ratha? — Nessuno rispose. Sperava che fosse stato lui ad attaccare, ma non vedeva. Doveva essere la resa dei conti per il massacro di quegli Speedy innocenti. Ma perché Ratha non rispondeva? Sia che fosse ancora a terra, sia che stesse uccidendo Jerry… perché non rispondeva?

— Io sono l'Anticristo — disse Jerry, il tono quasi colloquiale, mentre le sue gambe si spezzavano e venivano piegate all'indietro. — Tu mi sei testimone! — I suoi occhi la guardavano, ma non vedevano più. Stavano annebbiandosi. Era un momento rivelatore per lui? Capiva finalmente cos'avessero provato le sue vittime?

— Risorgerò ancora — sussurrò, poi la sua schiena si spaccò in due.

Siggy chiuse gli occhi, sforzandosi disperatamente di non vomitare. In quello stato, se avesse vomitato, avrebbe rischiato di soffocare. Udì lo schiocco di altre ossa che si rompevano, e pensò: "Santo cielo, è già morto! Basta!".

Finalmente quei rumori cessarono. Ci fu un attimo di silenzio, poi Siggy sentì due mani dure e sollecite sulla faccia. Qualcuno asciugò il sangue e lo sputo. Un istante dopo, Siggy si sentì pungere un braccio.

— L'antidoto — spiegò una voce monotona.

Siggy cercò di respirare normalmente. Le membra cominciarono a formicolarle. Non appena potè, si girò su un fianco, per vedere Ratha. Era ancora paralizzato, ma adesso stava osservando qualcuno dietro di lei.

Siggy si drizzò sulle ginocchia. C'erano schizzi del sangue di Jerry sui suoi indumenti. Vide i margini di una pozza rossa allargarsi lentamente verso di lei. Non aveva voglia di guardare il centro della pozza.

Qualche secondo più tardi, riuscì a sollevare il capo.

Due occhi grigi la stavano fissando.

— Porto sempre con me un po' di antidoto — disse il Professore. — Wolfe era imprevedibile.

— Lo ha fatto abbastanza bene, il tuo lavoro — disse Siggy.

Il Professore non scrollò le spalle. Rimase immobile.

— A proposito — fece — ho incontrato il tuo Ragazzo Smarrito. Ti saluta.

Una contrazione dolorosa le attanagliò il cuore. David Silverstein era morto. Per un attimo, Siggy fu tentata di supplicarlo di risparmiare Ratha, ma una voci-na l'avvertì; "Non parlare di Ratha, non guardarlo".

Il Professore la fissava come l'aveva sempre fissata all'Istituto, però adesso non c'era nessun pannello protettivo tra di loro. Siggy sarebbe morta, forse come era morto Jerry.

— Dimmi — chiese, pensando che sarebbe stata l'ultima cosa che avrebbe sentito. — Chi sei, realmente? Perché eri qui?

Lui sorrise… quel vecchio sorriso terribile. Siggy si domandò come avesse potuto sospettare che fosse uno Speedy. La velocità era l'unica cosa che avesse in comune con loro. Era veloce, perfino dentro una Sacca temporale.

Come se lì fosse a proprio agio.

— Enigma — disse il Professore.

— Cosa? — Siggy si domandò cosa le fosse sfuggito.

— Il mio nome. Chiamami Enigma. A volte divoro, a volte erutto. Chi attraversa il mio orizzonte degli eventi viene schiacciato. — Il Professore lanciò uno sguardo al corpo mutilato di Jerry. Siggy lo imitò. E si pentì subito di averlo fatto.

— Saprai sempre che sono qui — disse il Professore. — Ma non saprai mai cosa sono.

— Un giorno potrebbero scoprirlo — replicò lei. — Potrebbero capire esattamente cosa sei.

— Tu capisci. Lo immaginavo. Non sono come Jerry Wolfe, non mi serve un testimone. Ma tanto vale che tu capisca.

Siggy udì qualcosa, allora. Udì una voce che chiamava.

— Siggy! Dove sei? Siggy!

\ Era David. Il Professore la scrutò. Vide l'angoscia che lei non riuscì a cancellare dal proprio volto.

— Il tempo fugge — disse. — Trova la porta con la ghirlanda natalizia. È l'uscita.

Siggy ebbe un sussulto. Non voleva morire, ma non intendeva lasciare lì

Ratha e David.

— Prendi il tuo amico, Siggy. Ti osserverò.

Lei sollevò il mento. Il Professore non era uno psicopatico, ma aveva dei tratti in comune con loro. Non rispettava chi aveva paura di lui e dimostrava di averne. Come del resto gli Speedy. Siggy non aveva più il capogiro e si sentiva più forte. Si alzò, vacillando solo un po'.

Lui la osservò. Ma adesso era più lontano.

Siggy guardò Ratha. Anche lui stava muovendosi. Gli avevano iniettato l'antidoto o era l'audacia a fargli muovere le membra?

— Il tuo Ragazzo Smarrito deve trovare l'uscita da solo — la informò il Professore. — Sbrigati, Siggy.

Lei raggiunse Ratha, barcollando, e lo aiutò ad alzarsi. Non si stava riprendendo in fretta come lei, ma faceva del suo meglio per darle una mano. Siggy gli prese un braccio, appoggiandolo sulla propria spalla, e lo sostenne. Ratha lanciò un'occhiata in direzione del Professore. Dalla sua espressione, Siggy non capì se l'avesse riconosciuto o meno.

— Seguite il marciapiede dietro l'angolo — gridò il Professore, come se si fosse già allontanato lungo la strada. Siggy resistette all'impulso di girarsi. Insieme a Ratha avanzò incerta verso l'angolo che piegava in basso e a destra. Si concentrò perché i suoi passi non si staccassero dal marciapiede; chiuse gli occhi mentre varcavano la soglia di una prospettiva ribaltata.

Quando li riaprì, la strada era sparita. Erano in un corridoio contorto. Ai lati, c'erano porte di ogni forma, colore e dimensione. Le porte avevano i colori vivaci di Veil e le stesse decorazioni fiabesche; ma quei nani e quei troll sembravano quasi osservarli mentre passavano. Sembravano quasi guidarli. "Provate questa porta, è quella giusta!"

Alcune porte erano attorcigliate, a forma di vortice. Siggy si chiese cosa le stesse deformando in quei modo, ma non provò mai la tentazione di aprire per scoprirlo. Cercò la ghirlanda natalizia. Le parve di vedere una chiazza verde in lontananza.

— Là! — indicò Ratha. Di colpo, la meta era più vicina, era solo sei porte più avanti. Avanzarono in quella direzione, traballando, cercando per quanto possibile di procedere in linea retta.

Siggy allungò la mano verso il pomello. Sentì l'ottone freddo sotto le dita. Girò il pomello e udì il clic. La porta si spalancò.

Risuonò un ronzio, poi uno strepito di voci umane.

— Ehi! — gridò Siggy. — Siamo qui! Ci serve aiuto! Ma non aspettò nessun aiuto. Lei e Ratha caddero in mezzo a una folla. Delle mani li afferrarono. Mani umane e speedy. L'uomo che reggeva Siggy indossava l'uniforme della polizia locale. Teneva lo sguardo fisso oltre Siggy, strabuzzando gli occhi.

— Mio dio! — esclamò. — Da cosa siete caduti fuori?

Siggy si voltò. La porta con la ghirlanda stava chiudendosi lentamente. Intravide a stento il corridoio serpeggiante. Là dentro, qualcuno la osservava da lontano, gli occhi ardenti che sfolgoravano come la luce di un antico sole.

— Addio — sussurrò lei.

Poi la porta si chiuse e un risucchio la inghiottì.

Domande che si susseguivano, facce che ondeggiavano tutt'intorno, ma Siggy ne cercò una in particolare. Lo vide all'improvviso, che le si accostava facendosi largo tra la folla. Non sembrava invecchiato, ma poteva darsi benissimo che fosse suo figlio, suo nipote, suo bisnipote…

— Jason ? — fece Siggy, circospetta.

— Sì — rispose lui, ridendo, e l'abbracciò.

— Quanto tempo è passato, questa volta?

— Appena sette anni. — Jason la squadrò, incredulo. — Ma stare col fiato sospeso per sette anni non è facile!

Siggy si svegliò da un sogno terribile.

Aveva rivisto il Professore. Stava allontanandosi da lei, lungo il corridoio contorto. Siggy lo aveva visto solo di schiena, ma sapeva che era lui. Più che camminare, si spostava; prima era in un punto, un attimo dopo svaniva e ricompariva più avanti nel corridoio.

Stava guardando le porte. Continuò a spostarsi finché non trovò una delle porte deformate, quelle che sembravano tirate internamente da qualcosa di poderoso. Toccò il pomello e la porta fu risucchiata nel vuoto. Siggy lo vide sorridere nell'oscurità devastante. — Sono a casa! — gridò il Professore.

Siggy aprì gli occhi nell’oscurità della propria stanza. Coricato accanto a lei, Oscar russava leggermente. Siggy scrutò la camera, in cerca dell’Altro. Ma lui non c’era.

Si alzò adagio, cercando di non svegliare il compagno. Oscar adesso gestiva una palestra, ma faceva an-I che l’insegnante di ballo. Aveva ereditato dallo zio la capacità di portare bene gli anni. Non era mai entrato in un’unità di stasi durante l’assenza di Siggy, così ora aveva quarantacinque anni, dieci più di lei.

Aveva anche il sonno leggero, un’abitudine presa su Medusa. Negli ultimi cinque anni, Siggy era diventata un’esperta nel muoversi senza fare rumore. Le capitava spesso di svegliarsi in piena notte, di andare alla finestra e meditare, Lo fece anche adesso. La nebulosa di Enigma la guardava dalla volta celeste. Per vederla meglio, Siggy sarebbe potuta uscire sul balcone, ma non voleva svegliare Ratha. Anche la stanza di Ratha dava sul balcone. Adesso che era ambasciatore su Veil, lo Speedy stava cercando di adattare i suoi cicli di sonno a quelli umani. Stava abituandosi, ma aveva ancora bisogno di frequenti pisolini.

Los Dias e Halloween erano passati; presto sarebbe arrivato il giorno del Ringraziamento, e poi avrebbero potuto cominciare a prepararsi per il Natale. A Ratha piacevano soprattutto Halloween e Natale, per via dei dolci. Era diventato un esperto nell’intaglio delle lanterne di zucca e un genio nell’ideare costumi per i figli degli amici.

Negoziava trattati e accordi commerciali con pugno di ferro, ma i bambini lo adoravano.

Siggy si chiese se scendere dabbasso e preparare una cioccolata calda. Ma anche quello avrebbe potuto svegliare Ratha; sentiva l’odore della cioccolata a cento metri di distanza. E quella notte doveva dormire; l’indomani lo aspettava un altro accordo commerciale. I delegati umani alloggiati nella stessa via andavano diligentemente a lezione di ballo nel pomeriggio; sapevano che era essenziale per la comunicazione.

Siggy stentava a crederci. Era passato tanto tempo, dentro le Sacche temporali e fuori; eppure, le pareva ancora di avere appena smesso di fare l’inserviente all’istituto per i Pazzi criminali. Tutti le dicevano che doveva aspirare a qualcosa di meglio, e adesso lei era capo-istruttrice di ballo e

ufficiale di collegamento presso gli Speedy presenti su Veil.

E lei e Oscar abitavano in una dimora lussuosa, in uno di quegli edifìci restaurati del quartiere di Jason , a quattro case dall'amico. Siggy non aveva mai desiderato in particolar modo un'abitazione del genere, ma spesso casa sua era piena di ospiti di ambo le parti. Ambasciatori, Decisori, scienziati, specialisti, agenti, funzionari, politici, studenti del programma di scambi culturali… Red Cliffs era un posto famoso, ormai. Dopo essersi abituati all'idea e dopo aver constatato che Siggy non stava rovinando la città accogliendo tanti visitatori, gli abitanti di Red Cliffs si erano chiesti come mai un'estranea come lei sembrasse proprio una ragazza del posto.

Perché non ricordavano ancora chi fosse, e non l'avrebbero mai ricordato. Nemmeno la mamma, che ultimamente era indisposta. Siggy non aveva provato a dirle la verità, però erano diventate amiche. Marta Lindquist adorava la bambina di Siggy come se fosse una sua nipotina. Spesso si meravigliava della somiglianza che c'era tra la piccola Gerda e i bambini ritratti nelle foto della galleria di famiglia.

— Dobbiamo essere parenti alla lontana — diceva a Siggy.

— Forse non tanto alla lontana — replicava Siggy. Gerda aveva la carnagione color nocciola, capelli bianchi e occhi grigi. Oscar l'adorava, ma lasciava che la coccolasse anche Ratha, che era ansioso che la bimba raggiungesse l'età giusta per andare di casa in casa per "dolcetto o scherzetto" a Halloween.

"Sta andando tutto a meraviglia" rifletté Siggy, osservando le stelle all'orizzonte che cercavano di competere con il fulgore di Enigma. "Più lentamente di quanto vorrebbero molti umani, ma più rapidamente di quel che credono." Erano cambiate tante cose negli ultimi, dodici anni.

L'agente Stine era in pensione. Siggy riceveva ancora i suoi biglietti natalizi, ma lui non le chiedeva mai del Professore. Con riluttanza, aveva lasciato che quel capitolo della sua vita venisse chiuso da agenti del Servizio segreto che non avevano nulla a che fare con I'R-FBI e tutto a che fare con la sicurezza della Repubblica.

Jorge La Placa dirigeva tuttora la Task Force Sacche temporali. Aveva parecchio da fare, perché la sonda inviata nella Sacca stava ancora trasmettendo segnali. Era necessario un supercomputer per riuscire a

decifrare qualcosa, data la distorsione, ma Siggy era convinta che stessero ricavando informazioni utili, dal momento che Jorge stava ancora lavorando con gli Speedy che lo avevano aiutato a costruire la sonda.

Tutti si domandavano come mai il Professore sembrasse conoscere così bene l'interno delle Sacche temporali.

Barry Silverstein continuava ad attendere che David riapparisse. Pure lui era in pensione e abitava da solo nella vecchia casa dei genitori, morti nel frattempo. Aveva pulito da cima a fondo la camera di David. — Quando mio fratello tornerà a casa — aveva detto a Siggy — avrà bisogno di vedere qualcosa di familiare.

"Ho visto il tuo Ragazzo Smarrito. Ti saluta."

Siggy rabbrividì. Si augurava che David fosse riuscito a tornare dalla Flotta Smarrita prima che il Professore lo trovasse di nuovo. Non si aspettava nessuna pietà dal Professore. Non era nemmeno sicura che avesse avuto pietà di lei. L'aveva lasciata andare, ma Jorge l'aveva indotta a chiedersi quali fossero state le vere motivazioni del Professore.

Jorge le aveva detto che nelle Sacche il tempo non scorreva uniformemente. Scorreva molto più lento rispetto all'esterno, ma non sempre in linea retta. — Pensiamo che a volte possa riavvolgersi su se stesso. Almeno, speriamo che sia così, perché solo così alcuni di questi dati avranno senso.

Quando glielo aveva detto, Siggy si era ricordata l'ultima rapida occhiata nella Sacca, prima che la porta si chiudesse. Le era parso di vedere il Professore, e che lui l'avesse vista. Ma era sicura che non li avesse seguiti nel corridoio. Stava dirigendosi verso un'altra destinazione. Questo non significava per forza che non potesse finire dov'erano finiti loro, considerando com'erano contorte le cose nelle Sacche temporali; però forse il Professore era andato davvero altrove. Almeno, quella versione del Professore, quella che conosceva già Siggy.

Una versione precedente del Professore forse stava vedendo Siggy per la prima volta.

"Forse gli ricordavi qualcuno" aveva suggerito Ratha.

"Me stessa" aveva pensato Siggy. "Quel primo giorno nel Braccio dei Mostri… ecco cosa può essere successo… mi ha riconosciuta. Così sapeva

che avrei potuto aiutarlo.”

Questo non spiegava comunque perché le avesse permesso di portare fuori Ratha. La morte di Jerry era perfettamente logica; era diventato una seccatura e non era più utile, ormai. Ma perché lasciare andare Ratha?

— Perché non saresti andata via senza di me — aveva detto Ratha. — E in seguito lui avrebbe avuto bisogno di te.

— Una risposta sensata — aveva ammesso Siggy. — Ma forse c’è dell’altro. Forse le Sacche temporali non sono cose accidentali, dopo tutto. Abbiamo sempre pensato che il dispositivo di viaggio fosse Enigma. Ma se la Piega fosse l’effetto secondario e il dispositivo fossero le Sacche? In tal caso, lui forse non sarebbe stato tanto ansioso di permettere ad altre razze di dare un’occhiata là dentro.

— Appunto per questo avrebbe dovuto uccidermi — le aveva fatto notare Ratha.

— Solo che io non me ne sarei andata senza di te. Era un ragionamento contorto come l’interno di una Sacca temporale, ma a Ratha piaceva. — Allora, se sa dov’è il tuo Ragazzo Smarrito, cosa credi che gli farà?

“Lo ucciderà” aveva pensato Siggy, depressa. Ma si era aggrappata a un filo di speranza. — Forse sarà più semplice indicare l’uscita alla Flotta che sbarazzarsi di tutte quelle navi. Lui è solo, Ratha, forse non dispone di risorse illimitate. Potrebbe mandare David da loro con un messaggio e liberarsi in fretta di tutti quanti, senza tante complicazioni.

— A meno che non gli piacciano le complicazioni. Ma se la tua teoria è giusta, un giorno David verrà fuori.

Siggy si augurava che venisse fuori mentre lei era ancora viva.

Ma per il momento doveva ammettere che era felice come non mai. Suo marito l’amava, Gerda continuava a ricordarle la sua infanzia felice, e finalmente aveva scoperto la sua vocazione.

Ed era a casa, su Veil.

Qualcosa solcò il cielo. Sembrava una pioggia di meteore, solo che quelle scie si muovevano all’unisono. Ed erano venti.

In quell’istante, Siggy udì il gemito della sirena. Attraversò la stanza in un

balzo, scuotendo Oscar.

— Vai a prendere Gerda! — gridò. — È la Flotta Smarrita! Andate in cantina!

Oscar non fece domande, schizzò fuori dalla porta in un battibaleno. Siggy lo seguì, si precipitò verso la stanza di Ratha, ma la porta si spalancò prima che potesse bussare.

— Va tutto bene — disse Ratha. Aveva in mano il portatile. — Hanno già contattato la Difesa planetaria. Non stanno attaccando. Sanno che la guerra è finita.

— Chi gliel'ha detto? — chiese assonnata Gerda, mentre Oscar si avvicinava tenendola in braccio.

Siggy conosceva già la risposta. — David Silverstein — disse. — Il Ragazzo Smarrito è tornato a casa.

— Non sparate! Non sparate! — aveva gridato David, la voce trasmessa in ogni angolo del sistema di Veil dall'apparato di comunicazione. — Abbiamo cessato le ostilità, non sparate!

Nel giro di un'ora, Ratha e Siggy furono portati sulla stazione Santa Fe, insieme a Barry Silverstein.

David sembrava un po' smarrito in mezzo alla folla di umani e di Speedy. La sua uniforme del CAUR era un po' sgualcita. Qualcuno gli stava spiegando che erano cambiate molte cose da quando era caduto nella Sacca temporale. Lui stava sforzandosi di assimilare tutto quanto, ma cercava soprattutto una faccia tra la folla, speranzoso. Quando finalmente individuò Siggy, per poco non pianse di gioia.

Lei lo abbracciò. Lo strinse forte. — Sapessi com'ero preoccupata per te. Quando siamo entrati a cercarti, non ti abbiamo trovato.

— Abbiamo sentito chiamare — raccontò David. — Il Decisore e io stavamo cercando la strada per tornare da te, ma continuavamo a perderci. Poi abbiamo incontrato uno strano tipo. Era in fondo alla strada, ci ha chiamato e ci ha detto di cercare una porta con un battaglio a forma di troll, ha detto che ci avrebbe riportato dalla Flotta. Io gli ho chiesto se ti avesse vista e lui ha risposto che tu stavi già uscendo, che ci stavi cercando dall'altra parte. Poi ha parlato con il Decisore in lingua speedy! Le ha spiegato come portare fuori la

Flotta. Lei ha detto che ci conveniva seguire il consiglio di quel tipo, visto che non stavamo combinando niente. Ormai il Decisore mi credeva. È più facile comunicare con loro là dentro, Siggy. Hanno la nostra stessa velocità, là dentro. Altrimenti non so come sarei riuscito a farmi capire!

David sembrava stremato e doveva essere anche affamato, rifletté Siggy. Barry Silverstein se ne stava in disparte accanto a Ratha, ai margini della folla. Aveva il viso rigato di lacrime, ma non voleva avvicinare il fratello troppo presto. Lo aveva spiegato a Siggy durante il volo in navetta.

— Lui mi ricorda com'ero a diciannove anni. Adesso ne ho settantuno. Meglio evitargli uno shock. Gli diremo che sono lo zio Meyer. Gli assomiglio.

Ora David stava guardando Siggy con aria nostalgica e malinconica. La stava usando come riferimento per capire quanto tempo fosse passato. Lei si preparò a rispondere a una domanda difficile.

— Ti ho vista al ballo studentesco dell'ultimo anno — fece David. — Eri bellissima! Io sono stato solo al ballo del primo, e non ho ballato tanto bene. Avrei dovuto esercitarmi di più, ma ero sempre troppo impegnato con lo studio.

— Quest'anno andrai a un ballo studentesco — gli promise lei. — E saprai ballare.

— Davvero? — David arrossì. — Non li so proprio muovere i piedi, ti avverto.

Siggy lo prese a braccetto e si avviò verso l'uscita della sala, passando accanto a funzionari e ufficiali che avrebbero dovuto attendere un po' per fare le loro domande. Ratha e Barry li seguirono. — Non preoccuparti. Sono bravissima a insegnare a ballare a chi non sa muovere i piedi. I passi non sono nemmeno la cosa più importante, lo sapevi?

— No — rispose David, ipnotizzato.

— La cosa più importante da imparare — disse Siggy — è come invitare una ragazza.

FINE

L'AUTRICE

Maggy Thomas

Scrive con vari pseudonimi, alterna i generi e si presenta su "Urania" con un romanzo che pare un incrocio tra la space opera e II silenzio degli innocenti

Maggy Thomas è una prolifica scrittrice americana e ha pubblicato con diversi pseudonimi in vari generi: Emily Devenport, Lee Hogan, Emily Hogan, Emily Devenport Hogan. Alcuni romanzi sono usciti sotto la firma combinata di due "alter ego", in una sorta di divertita collaborazione con se stessa.

Broken Time, uscito in America nel 2000, è il suo primo romanzo di fantascienza. Il libro si apre in modo truculento, ma poi si sviluppa con un'abilità narrativa che fa presagire una scrittrice non convenzionale e non dipendente solo da "formule" più o meno collaudate.

La storia prende il via nel manicomio criminale dove lavora Siggy Lindquist, in quello che potremmo definire il "Braccio dei mostri"; qui ha il compito di tenere d'occhio tre individui pericolosissimi: il capitano Bell, Jerry e un prigioniero misterioso che nessuno sa chi sia. Ma presto le cose si complicano e ci trasferiamo nel passato di Siggy, che all'età di sette anni era già precipitata in un'anomalia spazio-temporale in cui era rimasto inghiottito (forse) un amico a lei molto caro, David. Che rapporto c'è fra queste cose?

Il libro sembra un po' una scatola cinese, ma la tensione continua ad aumentare anche quando entra in ballo il terzo elemento della costruzione, Enigma, "il massiccio fenomeno cosmico che distorce lo spazio". Definito da Sf Site "un'improbabile collisione tra space opera, fantasy e Il silenzio degli innocenti, il romanzo "ha tuttavia una conclusione soddisfacente in cui si riannodano i vari fili del racconto" (Donna McMahon).

Da parte nostra, confessiamo che ci è piaciuta l'alternanza degli stili e dei punti di vista, e aspettiamo volentieri Maggy Thomas alla prossima prova.

GL.